



Alberto Angela

UNA GIORNATA NELL'ANTICA ROMA

Vita quotidiana, segreti e curiosità

Alberto Angela

UNA GIORNATA NELL'ANTICA ROMA
Vita quotidiana, segreti e curiosità

*A Monica,
Riccardo, Edoardo e Alessandro.
E alla luce che hanno portato nella mia vita.*

Indice

6	Introduzione
9	Il mondo di allora
11	Poche ore all'alba
16	Ore 6.00 - La domus, la casa dei ricchi
22	Ore 6.15 - Arredare, un gusto tutto romano
27	Ore 6.30 - Il risveglio del domínus
29	Ore 7.00 - Vestirsi alla romana
33	Ore 7.10 - La moda femminile
35	Ore 7.15 - Toilette maschile in epoca romana
38	Ore 7.30 - Segreti per farsi bella duemila anni fa
44	Ore 8.00 - Prima colazione "alla romana"
46	Ore 8.30 - Aprite le porte!
47	Sorvolo di Roma tra i veli del mattino
51	Scusi, sa l'ora?
54	Ore 8.40 - Barbieri e prime corvée
56	L'insula, un mondo a parte
62	Ore 8.50 - Il volto umano delle insulae
67	Ore 9.00 - Il volto disumano delle insulae
76	Ore 9.10 - Le strade di Roma
80	Ore 9.20 - Negozi e botteghe
86	Ore 9.40 - Incontro con una divinità
94	Ore 9.50 - Perché i romani hanno nomi così lunghi?
97	Ore 9.55 - I giochi dei romani
101	Ore 10.00 - Il latino delle strade di Roma
103	Ore 10.10 - Andare a scuola... per la strada
107	Ore 10.20 - Il Foro Boario, il mercato del bestiame
114	Roma, il grande attrattore di ogni bene
119	Ore 10.30 - Atmosfere indiane per le vie di Roma antica
125	Ore 10.45 - Breve sosta in un'oasi di pace e di capolavori
127	Identikit "medico" dei romani: Roma come il Terzo mondo?
132	Gli otto grandi problemi di Roma antica
135	Ore 11.00 - Il mercato degli schiavi
147	Fugace incontro con una vestale novizia
153	Ore 11.10 - Arrivo nel Foro romano

- 159 Ore 11.30 - La Basilica Giulia, una cattedrale per i tribunali di Roma
- 165 Il Senato di Roma
- 167 Intanto, nel Colosseo...
- 171 Ore 11.40 - I Fori imperiali, a spasso tra i marmi
- 179 Ore 11.50 - I "WC" nell'antica Roma
- 184 Ore 12.00 - Nascere a Roma
- 189 Ore 12.20 - Incontro con Tacito
- 193 Ore 12.30 - Colosseo, il momento del supplizio
- 200 Ore 13.00 - Per pranzo uno spuntino al "bar"
- 208 Ore 13.15-14.30 - Tutti alle terme
- 224 Ore 15.00 - Entriamo nel Colosseo
- 233 Ore 15.30 - Arrivano i gladiatori!
- 247 Ore 16.00 - Essere invitati al banchetto
- 267 Ore 20.00 - È il momento della commissatio
- 272 L'evoluzione della sessualità romana
- 276 Ore 21.00 - Il sesso dei romani
- 291 Ore 24.00 - Un ultimo abbraccio

CURIOSITÀ

- I numeri di Roma, la Città eterna, 13
- I "grattacieli" di Roma, 58
- Roma come un grande campeggio?, 74
- I nomi dei romani, 95
- La popolazione di Roma antica, 129
- Breve storia dei Fori di Roma, 150
- Animali nel Colosseo, 169
- Forma Urbis, la mappa in marmo del catasto di Roma, 177
- La morte come spettacolo, 196
- Quanto vale un sesterzio?, 206
- Come sono nate le più grandi terme dell'Impero, 222
- I segreti del Colosseo, 230
- Ori al collo dei romani, 265
- Ingredienti, particolarità e... qualche ricetta, 269

Introduzione

Come vivevano gli antichi romani? Cosa accadeva ogni giorno nelle vie di Roma? Tutti noi ci siamo posti almeno una volta simili domande. Ed è proprio tale curiosità che vi ha spinto ad aprire questo libro.

In effetti, Roma ha un fascino indescrivibile. Che si può rivivere ogni volta che si visita un sito archeologico di età romana.

Purtroppo i cartelli e le guide pubblicate, il più delle volte, danno solo cenni generici sulla vita quotidiana negli ambienti che state esplorando, mentre si concentrano sullo stile architettonico e sulle date.

In realtà, esiste un "trucco" per capire realmente la vita di tutti i giorni in questi siti. È quello di guardare soprattutto ai dettagli: l'usura degli scalini, i graffiti sui muri intonacati (a Pompei sono tantissimi), i solchi lasciati dai carri per la strada o i graffi sulla soglia in marmo di un'abitazione provocati dal movimento di una porta (ormai scomparsa).

Se vi concentrerete su questi particolari, di colpo qualsiasi rovina tornerà a prendere vita e "vedrete" la gente di allora. Ed è proprio questo lo spirito del libro: la grande Storia raccontata da tante piccole storie.

In molti anni di riprese televisive condotte sulle rovine dell'antica Roma e nei siti romani in generale, mi sono imbattuto in una straordinaria quantità di storie e dettagli della vita al tempo della Roma imperiale, dimenticati da secoli e riscoperti dagli archeologi. Sono riemerse spigolature, abitudini, curiosità della vita di tutti i giorni o delle regole sociali di un mondo ormai scomparso... Lo stesso è avvenuto parlando con gli archeologi sugli scavi, leggendo le loro pubblicazioni o consultando i loro testi.

Mi sono reso conto che queste preziose informazioni sul mondo romano non arrivano quasi mai alla gente e spesso rimangono "prigioniere" nelle pubblicazioni specialistiche o nei siti archeologici. Ho quindi provato a raccontarle.

Queste pagine hanno lo scopo di far rivivere le rovine dell'antica Roma attraverso il racconto della vita quotidiana, rispondendo a domande molto semplici: cosa si provava a passeggiare per le vie? Quali volti aveva la gente che ci passava accanto? Cosa si vedeva dai balconi? Che sapore avevano i cibi? Quale latino avremmo sentito per le strade? Come illuminavano i templi sul Campidoglio i primi raggi del sole?

In un certo senso, ho voluto accendere una telecamera ed esplorare i luoghi come dovevano apparire duemila anni fa, dando al lettore la sensazione di trovarsi per le strade di Roma, di respirarne gli odori e i profumi, di incrociare gli sguardi della gente, di entrare nelle botteghe, nelle case o nel Colosseo.

Solo in questo modo si può capire cosa significasse realmente vivere nella capitale dell'Impero.

Abitando a Roma è stato facile per me descrivere i diversi tagli di luce che nell'arco della giornata caratterizzano le vie e i monumenti o recarmi nei siti per prendere nota di tanti piccoli dettagli da riportare nel libro, oltre a quelli raccolti in anni di riprese e sopralluoghi.

Naturalmente, le scene che vi scorreranno davanti agli occhi in questa visita nell'antica Roma non sono immaginarie, ma, come si è detto, derivano direttamente dai risultati di studi e scoperte archeologiche, da analisi di laboratorio di reperti e scheletri o dall'esame di testi antichi.

Il modo migliore per ordinare tutte queste informazioni è stato quello di seguire lo scorrere di una giornata. A ogni ora corrisponde un luogo e un volto della Città eterna con le sue attività. E' così, momento dopo momento, si scopre la vita quotidiana nell'antica Roma.

Rimane un'ultima domanda: perché un libro su Roma? Perché il nostro modo di vivere è figlio di quello romano. Non saremmo gli stessi se non ci fosse stata l'età romana. Pensateci: solitamente la civiltà romana è identificata con i volti degli imperatori, con le legioni in marcia e con i lunghi colonnati dei templi. Ma la sua vera forza è stata un'altra. E' stato qualcosa che le ha permesso di sopravvivere per un tempo inimmaginabile: in Occidente oltre mille anni e in Oriente, pur con una sua evoluzione interna che ha portato da Costantinopoli a Bisanzio, ancora di più, oltre duemila anni, fino a sfiorare il Rinascimento. Nessuna legione, nessun sistema politico o ideologico riuscirebbe a garantire una simile longevità. Il segreto di Roma è stato il suo *modus vivendi* quotidiano: il modo di costruire case, di vestirsi, di mangiare, di interagire con gli altri, dentro e fuori la famiglia, il tutto inquadrato in un preciso sistema di leggi e regole sociali. Questo aspetto è rimasto essenzialmente immutato per secoli, pur con una sua graduale evoluzione, e ha permesso alla civiltà romana di sopravvivere così a lungo.

Ma siamo sicuri che quest'epoca si sia completamente estinta? L'Impero romano, infatti, non ci ha lasciato solo statue e monumenti straordinari.

Ci ha lasciato anche un software che ci consente di vivere ogni giorno. Romano è l'alfabeto che usiamo, anche su Internet. La nostra lingua deriva dal latino, e così buona parte dello spagnolo, del portoghese, del francese o del rumeno (e persino tantissime parole inglesi). Per non parlare del sistema giuridico, di quello stradale, dell'architettura, della pittura, della scultura, che non sarebbero gli stessi senza i romani.

In fondo, a pensarci bene, buona parte del sistema di vita occidentale non è altro che l'evoluzione moderna di quello romano. Cioè proprio quello che avremmo visto ogni giorno per le strade e nelle case della Roma imperiale.

Ho cercato di scrivere il libro che avrei sempre voluto trovare in libreria per soddisfare la mia curiosità sul mondo dell'antica Roma. Mi auguro di soddisfare anche la vostra.

Tutto comincia in un vicolo di Roma nel 115 d.C., sotto l'imperatore Traiano, nel momento in cui, a mio avviso, Roma ha conosciuto la sua massima potenza e, forse, ha espresso la sua massima bellezza. È un giorno qualsiasi. Manca poco all'aurora...

Alberto Angela

Il mondo di allora

Sotto Traiano, nel 115 d.C., l'Impero romano conobbe la sua massima espansione. Il perimetro dei confini terrestri correva per oltre diecimila chilometri, quasi un quarto della circonferenza terrestre. L'Impero si estendeva dalla Scozia fino ai margini dell'Iran, e dal Sahara fino al Mare del Nord.

Riuniva popolazioni diversissime, anche fisicamente: dai biondi del Nordeuropa alle etnie mediorientali, da quelle asiatiche a quelle nordafricane.

Immaginate, oggi, di mettere assieme le popolazioni della Cina, degli Stati Uniti e della Russia: l'Impero romano aveva una proporzione persino superiore rispetto alla popolazione mondiale di allora...

E soprattutto riuniva ambienti diversissimi: camminando da un estremo all'altro avremmo incontrato mari gelidi con foche, immense foreste di abeti, praterie, vette innevate, grandi ghiacciai, e poi laghi e fiumi, fino ad arrivare alle calde spiagge mediterranee e ai vulcani della nostra Penisola. Proseguendo, sulla riva opposta del Mare Nostrum ci saremmo trovati di fronte a sconfinati deserti di dune (il Sahara) e persino a barriere coralline, quelle del Mar Rosso.

Nessun impero in tutta la storia ha incluso ambienti naturali così vari. Ovunque la lingua ufficiale era il latino, ovunque si pagava in sesterzi, ovunque la legge era una soltanto, quella romana.

Curiosamente, la popolazione di questo impero così grande era relativamente poco numerosa: arrivava appena a cinquanta milioni di abitanti, quasi quanti ce ne sono oggi in Italia.

Erano sparsi in una costellazione di piccoli villaggi, borghi, ville agricole isolate, distribuiti su un territorio immenso, come briciole su una tovaglia, con all'improvviso grandi città.

Ovviamente tutti i centri erano collegati da un'efficacissima rete di strade, che copriva addirittura da ottanta a centomila chilometri, e che ancora oggi utilizziamo salendo in macchina.

È forse il monumento più grande e duraturo che i romani ci hanno lasciato. Ma appena al di fuori di queste strade, c'erano ancora enormi distese di natura intatta, con lupi, orsi, cervi, cinghiali... A noi, abituati alle distese di campi coltivati e ai capannoni industriali, tutto ciò avrebbe dato l'impressione di sterminati "parchi nazionali".

A difesa di questo mondo c'erano le legioni, che stazionavano nei punti più delicati dell'Impero, quasi sempre lungo le frontiere, il famoso limes. Sotto Traiano l'esercito contava centocinquantomila, forse centonovantamila uomini, inquadrati in una trentina di legioni dai nomi storici, come la trentesima Ulpia Victrix sul Reno, la seconda Adiutrix sul Danubio, la sedicesima Flavia Firma sull'Eufrate, non lontano dai confini con l'attuale Iraq.

A questi legionari bisognava aggiungere gli ausiliari, cioè i soldati forniti dalle popolazioni delle province, che raddoppiavano gli effettivi: si arrivava così a un totale di trecentoquattrocentomila uomini armati al comando dell'imperatore.

Il cuore di tutto era Roma. Era posta esattamente al centro dell'Impero. Era un centro del potere, certo, ma anche una città ricca di cultura letteraria, giuridica, filosofica. E' soprattutto una città cosmopolita, qualcosa come le attuali New York o Londra. Qui s'incontravano persone di culture diversissime. Nella folla della strada avreste incrociato ricche matrone nelle lettighe, medici greci, ufficiali di cavalleria galli, senatori italici, marinai spagnoli, sacerdoti egizi, prostitute cipriote, mercanti mediorientali, schiavi germani...

Roma era diventata la città più popolosa del pianeta: quasi un milione e mezzo di abitanti. Qualcosa che non s'era mai visto da quando era comparso Homo sapiens... Come riuscivano a vivere tutti assieme? Questo libro vuole scoprire quale fosse la vita di tutti i giorni nella Roma imperiale, al momento della massima espansione del suo dominio sul mondo antico.

La vita di decine di milioni di persone in tutto l'Impero dipendeva da quello che si decideva a Roma. Ma, a sua volta, la vita di Roma da cosa dipendeva? Era il frutto di una ragnatela intricata di rapporti tra i suoi abitanti. Un universo sorprendente e irripetibile nella storia, che conosceremo esplorando una giornata qualsiasi. Diciamo così: un martedì di 1892 anni fa...

Poche ore all'alba

Il suo sguardo fissa un orizzonte lontanissimo, come chi è assorto in un pensiero profondo. La pallida luce della luna rivela un volto disteso, dal colore candido, con un sorriso appena accennato. Ha un nastro attorno alla fronte e i capelli raccolti, ma qualche ciocca scende maliziosamente sulle spalle. Un improvviso colpo di vento alza un mulinello di polvere attorno a lei, ma i suoi capelli non si muovono. Né potrebbero farlo: sono di marmo. Come sono di marmo le sue braccia nude e le mille pieghe del suo vestito. Lo scultore che l'ha realizzata ha usato uno dei marmi più pregiati, fermando nella pietra una delle divinità più riverite dai romani. È Mater Matuta, la "madre propizia", dea della fecondità, dell'inizio" e dell'aurora. E ora la statua è lì, da tanti anni, sopra il suo imponente piedistallo di marmo, a dominare il bivio di una via del quartiere.

Attorno a lei c'è solo il buio, ma il chiarore diffuso dalla luna rivela l'esistenza, davanti alle sue braccia di marmo, di un'ampia via con tante botteghe in fila su ambo i lati. A quest'ora di notte sono chiuse con pesanti ante di legno infilate nel pavimento e robusti chiavistelli. Sono la parte più bassa di immensi edifici bui. Queste sagome nere sono ovunque intorno a noi, sembra quasi di stare in un canyon con la volta stellata in alto.

Sono degli edifici popolari, le *insulae*, simili ai nostri condomini, ma assai meno comodi.

Sorprende la mancanza d'illuminazione di questi edifici, e in generale delle vie di Roma. Ma, forse, siamo noi a essere abituati troppo bene nella nostra epoca moderna. Per secoli, al calar delle tenebre, tutte le città del mondo sono sempre piombate nell'oscurità, a parte le rare lucerne di qualche locanda o quelle delle immagini sacre, di solito piazzate in luoghi strategici per i viandanti notturni, come gli angoli delle strade, gli incroci ecc. E anche nella Roma imperiale è così. Nell'oscurità s'intuisce la "geografia" dei luoghi grazie a questi pochi "lumini", o al chiarore di qualche lucerna lasciata accesa all'interno delle case.

Un'altra cosa che colpisce è la quiete. Mentre avanziamo nella via, c'è un silenzio irreale. Un silenzio rotto solo dal rumore dell'acqua di una fontanella di quartiere, a poche decine di metri da noi. Ha un aspetto semplice: quattro spesse lastre di travertino disegnano una vasca qua-

drata sormontata da un cippo. La luce di taglio della luna, che si fa strada a fatica tra due palazzi, rivela che sul cippo è scolpito il volto di una divinità. E' Mercurio, con tanto di ali ai lati dell'elmo: dalla sua bocca fuoriesce un filo d'acqua. Di giorno qui si avvicinano, con secchi di legno, donne, bambini e schiavi per raccogliere l'acqua da portare in casa.

Ma ora tutto è deserto e il rumore dell'acqua che cola è l'unica cosa che ci tiene compagnia.

Curioso, questo silenzio. Più che altro, raro. In effetti ci troviamo nel bel mezzo di una città con un milione e mezzo di abitanti. Solitamente, la notte è l'ora delle consegne alle botteghe, con il frastuono dei cerchi di ferro delle ruote dei carri sul selciato, le urla, i nitriti, le immancabili imprecazioni... E sono proprio questi rumori che si sentono in lontananza. L'abbaiare di un cane fa loro eco. Roma non dorme mai.

Davanti a noi la strada si allarga un po', creando quasi un'oasi di luce. La luna evidenzia il reticolo delle lastre di basalto che ricoprono la via, quasi fosse il guscio pietrificato di un'immensa tartaruga.

Poco oltre, in fondo alla strada, si muove qualcosa. È una figura umana che indugia, avanza ancora un po' e poi barcollando si appoggia a un muro. Deve essere un ubriaco. Mormora qualcosa d'incomprensibile e dondolando si dirige verso un vicolo. Chissà se arriverà mai a casa. In effetti, di notte, le strade di Roma sono temibili come un predatore notturno: ci sono ladri, criminali e tanti balordi che non esiterebbero a piantare un pugnale in pancia a chiunque, pur di guadagnare qualcosa. Se, domani mattina, qualcuno troverà un cadavere accoltellato e derubato sarà francamente difficile scovare i suoi assassini, in una città così caotica e popolosa.

Prima di infilarsi in un vicolo, l'ubriaco inciampa in un fagotto all'angolo della via: lo maledice farfugliando poche parole e poi continua il suo improbabile tragitto. Quel fagotto si muove, è vivo. È uno dei tanti senz'atetto della capitale. Cerca in qualche modo di dormire. Da alcuni giorni vive in strada dopo che il proprietario dell'umile stanza che aveva preso in affitto lo ha cacciato. Non è il solo: accanto c'è un'intera famiglia che tenta di ripararsi come può, con le poche cose che ha portato con sé. Roma si riempie di gente simile in momenti precisi dell'anno quando, alla fine di ogni semestre, si rinnovano i contratti d'affitto.

Sono tante le persone che dall'oggi al domani si ritrovano per strada, alla ricerca di un nuovo posto dove vivere e dormire.

Di colpo la nostra attenzione è richiamata da un rumore cadenzato. Prima indistinto, poi sempre più definito. L'eco sulle facciate degli edifici impedisce di capire esattamente da dove provenga. Il rumore improvviso di un chiavistello e il chiarore di alcune lucerne svelano tutto: è una ronda. È la ronda dei vigiles. Come definirli? In teoria sono dei pompieri, ma visti i continui controlli che devono effettuare per prevenire gli incendi, hanno anche mansioni di ordine pubblico.

I vigiles hanno un inquadramento militare e si vede. Sono nove: otto reclute in addestramento e un superiore. Scendono rapidamente le scale di un grande porticato. Hanno il potere di entrare quasi dappertutto per scovare focolai d'incendi, situazioni a rischio o disattenzioni capaci di generare tragedie.

Hanno appena effettuato un'ispezione e il superiore sta dicendo loro qualcosa. Tiene la lucerna ben in alto per farsi vedere dalle reclute: ha una corporatura massiccia e i tratti duri che ben si accompagnano alla voce roca. Finita la spiegazione, fissa per un'ultima volta gli altri vigiles, fulminandoli con i suoi occhi scuri sotto l'elmo di cuoio, poi abbaia un ordine e tutti si mettono in marcia. Una marcia esageratamente cadenzata, tipica di chi è fresco di addestramento. Il superiore li guarda andare via, scuote la testa e li segue. Il rumore dei passi si allontana sempre più, fino a essere coperto da quello della fontanella.

Uno sguardo verso l'alto rivela che il cielo è cambiato. È sempre nero, ma le stelle non si vedono più. È come se un velo invisibile e impalpabile stesse gradualmente ricoprendo la città, quasi a volerla separare dalla volta stellata. Tra poche ore comincerà un nuovo giorno. Ma sarà un mattino diverso da tutti gli altri, nella capitale del più potente impero dell'antichità.

CURIOSITÀ I numeri di Roma, la Città eterna

Nel II secolo d.C., Roma è all'apice del suo splendore. È davvero il momento migliore per visitarla. Di pari passo con l'Impero, la città ha raggiunto il massimo della sua espansione territoriale, coprendo un'area di 1800 ettari, con un perimetro di circa 22 chilometri. E non è tutto. Conta tra un milione e un milione e mezzo di abitanti (secondo alcune stime, forse addirittura due milioni, poco sotto il numero degli abitanti

dell'epoca moderna!). E' la città più popolosa di tutto il pianeta e di tutta l'antichità.

In realtà, questo boom demografico e edilizio non deve stupire: Roma è in perenne espansione, da generazioni.

Ogni imperatore l'ha abbellita con nuove costruzioni e nuovi monumenti, cambiando gradualmente il volto della città. A volte, invece, il suo volto è cambiato radicalmente, anche a causa degli incendi, molto frequenti. Questa continua trasformazione di Roma proseguirà per secoli, con il risultato di farla diventare già nell'antichità un bellissimo "museo" all'aperto di arte e di architettura.

È impressionante, a questo riguardo, scorrere una lista degli edifici e dei monumenti stilata sotto l'imperatore Costantino. Non la citeremo per intero, ovviamente, ma anche solo limitandosi alle opere principali, si rimane a bocca aperta, tenendo conto che la città di allora era ben più piccola di quella attuale...

40 archi di trionfo

12 fori

28 biblioteche

12 basiliche

11 grandi terme e quasi 1000 bagni pubblici

100 templi

3500 statue in bronzo di uomini illustri e 160 in oro o in avorio di divinità, alle quali vanno aggiunte 25 statue equestri

15 obelischi egizi

46 lupanari

11 acquedotti e 1352 fontane in strada

2 circhi per le corse dei carri (il più grande, il Circo Massimo, può ospitare quasi 400.000 spettatori)

2 anfiteatri per i gladiatori (il più grande, il Colosseo, contiene dai 50 ai 70.000 posti)

4 teatri (il più grande, il Teatro di Pompeo, contiene 25.000 posti)

2 grandi naumachie (cioè laghi artificiali per combattimenti acquatici e navali)

1 stadio per gare di atletica (lo Stadio Domiziano, da 30.000 posti)

E così via.

E il verde? È davvero incredibile scoprire che in questa città, densissima di monumenti e case, il verde non mancava. A Roma la vegetazione

copriva all'incirca un quarto della sua superficie: questo vuol dire qualcosa come 450 ettari, tra giardini pubblici e privati, boschi sacri, peristili di case patrizie ecc.

Una curiosità. Qual era il vero "colore" di Roma? Quali tonalità ci avrebbero colpito osservandola da lontano?

Probabilmente i colori dominanti erano due: il rosso dei tetti in tegole di terracotta e il bianco vivo delle facciate delle case e dei colonnati di marmo dei templi. Qua e là, in questa distesa di tegole rossicce, avremmo notato anche tetti color verde-oro, che brillavano al sole: erano le tegole in bronzo dorato dei templi e di alcuni edifici imperiali. Con il tempo si ossidavano e spesso acquistavano una patina verdastra. Certamente ci avrebbero colpito anche alcune statue dorate poste in cima a colonne o templi, che svettavano sulla città. Bianco, rosso, verde e oro: questi erano i colori di Roma.

Ore 6.00

La domus, la casa dei ricchi

Dove vivono i romani? E come sono fatte le loro case? Siamo abituati, nei film e negli sceneggiati, a vederli in case luminose, con colonne, giardini interni, stanze affrescate, piccole fontane e triclini. Ma la realtà è molto diversa. Solo i ricchi e i nobili possono permettersi di vivere in piccole villette con la servitù. E non sono molti. La stragrande maggioranza degli abitanti di Roma vive ammassata in grandi caseggiati, spesso in condizioni difficili, che in alcuni casi potrebbero far pensare alle case dei quartieri poveri di Bombay...

Ma andiamo con ordine. Cominciamo dalle case in cui vive l'élite di Roma, le case dei ricchi, le cosiddette domus. A Roma, sotto Costantino, le autorità ne hanno contate 1790, un numero certamente consistente. Ma non si assomigliavano tutte: alcune erano grandi, altre piccole, per adattarsi alla cronica mancanza di spazio della Roma di Traiano. Quella che stiamo per visitare, però, ha la struttura classica, "antica", che rende molto orgoglioso il suo proprietario.

La cosa che più colpisce di questa casa è il suo aspetto esterno: è "racchiusa" su se stessa, sembra un'ostrica. In effetti, dovete immaginare la tipica domus romana come un piccolo fortino della legione straniera:

non ha finestre, se non piccole e rare, e sempre poste in alto. Non ha balconi e il suo muro perimetrale la isola dal mondo esterno. In realtà riflette la struttura arcaica delle fattorie a conduzione familiare degli albori della cultura latina e romana, con un muro di cinta.

Questo "distacco" dal caos delle vie appare evidente fin dalla porta che si affaccia quasi anonimamente sulla strada. Ai suoi lati ci sono numerose botteghe, ancora chiuse a quest'ora. L'entrata principale è costituita da un alto portone in legno a due battenti con grosse borchie in bronzo.

Al centro di ogni battente c'è la testa anch'essa in bronzo di un lupo, che stringe in bocca un grande anello da usare come batacchio.

Oltre la porta, inizia un breve corridoio. I nostri primi passi calpestano un mosaico con la figura di un cane minaccioso e la scritta Cave canem, attenti al cane. Sono in tanti nell'Impero romano ad aver fatto questa scelta, anche se noi la conosciamo soprattutto per le ville di Pompei. In effetti, già in epoca romana i ladri e i postulanti erano un problema.

Facciamo pochi passi e a un lato del corridoio scorgiamo una stanzetta, con un uomo appisolato su una sedia. E' il "portiere" della casa, lo

schiaivo che controlla l'entrata. Accanto, per terra come un cane, dorme un ragazzo: deve essere sicuramente il suo "assistente". In casa dormono ancora tutti; e questo ci consente di esplorare la villa senza essere disturbati.

Pochi passi e il corridoio si apre in un ambiente grandioso: è l'atrio. È una sala rettangolare, ampia, colorata, con affreschi vivaci già rischiarati dalla luce dell'alba. Ma da dove viene questa luce, se non esistono finestre? Uno sguardo verso l'alto ci dà la risposta: al centro del soffitto manca un'intera porzione del tetto. C'è una grande apertura quadrata dalla quale penetra la luce, come in un cortile. È una vera cascata luminosa che cade in verticale e poi si diffonde lateralmente nelle varie camere.

Ma quell'apertura non è stata studiata solo per far passare la luce. Consente di far scendere anche qualcos'altro: l'acqua. In effetti, quando piove, la grande superficie del tetto, sopra l'atrio, raccoglie le singole gocce e le veicola verso quell'apertura, proprio come fa un imbuto. Con uno spettacolare salto nel vuoto, i ruscelletti di acqua fuoriescono dalle bocche di alcune figure di terracotta disposte lungo gli orli e cadono fragorosamente nell'atrio. Durante i temporali il rumore può diventare assordante.

Tutta quest'acqua però non va sprecata: cadendo, centra con grande precisione un'ampia vasca quadrata in mezzo alla sala. È l'impluvium, un'idea antica e molto razionale: raccoglie l'acqua piovana e la trasferisce in una cisterna sotterranea. È la riserva idrica della casa. Un piccolo pozzo di marmo consente di attingere l'acqua per le necessità quotidiane. Lo si fa da generazioni. Il suo bordo, infatti, è tutto eroso dallo scorrere delle corde.

L'impluvium ha anche una funzione ornamentale: è una "piscina" interna della casa e riflette il cielo azzurro con le nuvole.

Sembra quasi un quadro appoggiato sul pavimento. Per chiunque entri in casa, ospite o visitatore, è un primo colpo d'occhio molto gradevole. Ma l'impluvium che abbiamo di fronte ha qualcosa in più: sulla sua superficie ci sono dei fiori che galleggiano. È quello che rimane di un banchetto che si è tenuto ieri sera in questa casa.

Come uno specchio, l'acqua della vasca riflette ovunque la luce del mattino. Le lievi increspature provocate da una leggera brezza riverberano sulle pareti della sala delle onde luminose che sembrano rincorrer-

si sugli affreschi. A guardare bene, in questa sala non c'è una parete senza colori. Ovunque ci sono riquadri con figure mitologiche, piccoli paesaggi immaginari o decorazioni geometriche. I colori sono sgargianti: azzurro, rosso, giallo ocra.

Tutto questo ci conduce a una considerazione importante: il mondo dei romani è decisamente colorato, assai più del nostro. Sono coloratissimi gli interni delle case, i monumenti, persino gli abiti delle persone che nelle occasioni importanti esibiscono un vero trionfo di tonalità. Mentre noi, il più delle volte, consideriamo il massimo dell'eleganza un vestito scuro o grigio... È un peccato che abbiamo perso tutti quei colori, soprattutto nelle nostre case, dove domina il bianco delle pareti. Un romano le considererebbe come un quadro non dipinto, una tela bianca con attorno la cornice.

Continuiamo la nostra esplorazione. Ai lati dell'atrio si aprono alcune stanze. Sono le camere da letto, chiamate cubicula. Rispetto alle nostre sono estremamente piccole e buie, simili più a delle celle che a delle stanze da letto. Nessuno di noi ci dormirebbe volentieri: non ci sono finestre e per l'illuminazione si usa solo la debole luce delle lucerne.

Colpisce quindi quanto poco siano visibili quei capolavori di affreschi o di mosaici che spesso decorano queste stanze e che oggi si trovano nei musei, esaltati da sapienti giochi di luce. I romani non li vedevano così. Quando però i loro occhi si erano abituati alla semioscurità del cubiculum, la fiammella delle lucerne rendeva queste opere molto suggestive, facendo risaltare i paesaggi e i tratti dei volti rappresentati.

In un angolo dell'atrio s'intravedono delle scale: portano al piano superiore, dove si trova la servitù e parte delle donne della famiglia. Il pianterreno, il "piano nobile", è il territorio dei maschi e soprattutto del *pater familias*.

Proseguiamo, superiamo la vasca e arriviamo alla parete opposta. È in gran parte chiusa da un ampio pannello di legno che si apre a soffietto. Lo scostiamo. Ecco il tablinum, l'ufficio" del padrone di casa. Qui riceve i suoi clienti. Al centro troneggiano un grande tavolo e una sedia imponente, mentre di lato sono sistemati alcuni sgabelli. Tutti hanno le gambe tornite e decorate con intagli di osso, avorio e bronzo. Scorgiamo anche lucerne su lunghi candelabri, un braciere a terra (per riscaldarsi), oggetti preziosi in argento sul tavolo, indubbiamente da "parata", e strumenti per scrivere.

Superiamo questo ambiente. Oltre c'è una grande tenda. Scostandola si accede alla parte più "intima" della domus. Fino a ora abbiamo visto la zona di rappresentanza, quella che è visibile anche dagli sconosciuti. Oltre questa tenda, invece, si entra nella parte privata. È il peristilio, cioè un ampio giardino interno della domus, piccolo polmone verde della casa. E' circondato da un bellissimo colonnato, con dei dischi di marmo che pendono dal soffitto, tra una colonna e l'altra. Rappresentano figure mitologiche scolpite e dipinte. Il loro nome è curioso, oscilla, e il motivo è intuibile: quando c'è vento ondeggiando dolcemente dando un senso di movimento alla rigidità del colonnato.

In quest'ora del mattino, il peristilio regala un'atmosfera molto gradevole. Si è avvolti da una straordinaria quantità di profumi che provengono dalle piante ornamentali, aromatiche e mediche coltivate nel giardino.

In questi giardini, infatti, a seconda dei casi possono trovarsi il mirto, il bosso, l'alloro, l'oleandro, l'edera, l'acanto... Ma anche piante più grandi come cipressi e platani. E poi, fiori come viole, narcisi, giaggioli o gigli, usati per le aiuole. Spesso si vedono anche dei pergolati di viti. È davvero un'oasi di pace nella domus. Un'oasi con le sue opere d'arte: le piante non sono disposte a casaccio ma in modo geometrico, con sentierini, aiuole, a volte piccoli labirinti. Inoltre, spesso i giardinieri potano le piante sagomandole a forma di animali. E non di rado, tra le piante si possono vedere anche animali veri come fagiani, colombi o pavoni.

Nella luce dell'alba scorgiamo due figure umane immobili: sono piccole statue di bronzo che ornano gli angoli del giardino. Si tratta di due putti, ognuno con un'anatra in braccio. Ci avviciniamo. Da una di esse sentiamo provenire uno strano rumore, sembra un gorgoglio. All'improvviso, dopo due brevi spruzzi rumorosi, dai becchi delle anatre fuoriesce uno zampillo. Sono delle statue-fontane. Il loro getto centra perfettamente una vasca circolare creando un piccolo gioco d'acqua. Non è il solo. Ci giriamo: nel giardino s'innalzano i getti di altre tre piccole fontane.

È evidente che in questa domus l'acqua non proviene solo dall'impluvium. Da qualche tempo arriva anche in un altro modo: dagli acquedotti. Il proprietario, grazie a conoscenze e "intrallazzi", è riuscito ad avere una condotta personale. Insomma, è tra i pochi fortunati che hanno

l'acqua corrente in casa. Cosa rara a Roma. E la usa anche per stupire i suoi invitati, con questi piccoli giochi di fontane.

Una mano ossuta ora chiude un rubinetto nascosto tra le piante. È quella di uno schiavo che ha verificato il buon funzionamento delle condutture. È alto, dinoccolato, la pelle scura, i capelli ricci e neri. Quasi certamente è mediorientale o nordafricano. Ora prosegue raccogliendo le foglie e i fiori secchi. Deve essere il giardiniere.

Altri rumori provengono da una saletta che si affaccia sul colonnato. Sono i rumori di una ramazza. Ci avviciniamo. Provengono dal triclinio. Qui si è tenuto il banchetto ieri sera. I letti su cui si sono adagiati gli invitati sono stati già rimessi in ordine, le lenzuola macchiate sono state sostituite. Un altro schiavo sta pulendo gli ultimi resti di questa notte. Raccoglie anche una chela di aragosta. In effetti è usanza durante i banchetti buttare i resti di cibo per terra, non nei piatti...

In cucina già si sente qualcuno che sta lavorando. È una donna, un'altra schiava. Ha i capelli coperti da un "foulard" di stracci, ma si capisce che è bionda: lungo il collo scendono alcuni riccioli dorati. Forse viene dalla Germania o forse dalla Dacia (Romania), una recente conquista di Traiano. L'ambiente è molto piccolo. Curiosamente i romani, famosi per i loro banchetti, non danno troppa importanza alla cucina: la considerano un ambiente secondario. Ha la funzione dei nostri angoli cottura, quindi non ha mai una collocazione precisa. A volte la si trova in fondo a un piccolo corridoio, a volte in un sottoscala. Strano davvero, ma non c'è da stupirsi: nelle case dei ricchi non esiste la figura della "casalinga". In cucina lavorano gli schiavi, è un ambiente di servizio, quindi non ci si preoccupa delle decorazioni, della comodità o degli spazi.

Nelle case della popolazione più umile è invece la donna a cucinare, ma la sua condizione, rispetto a oggi, si avvicina più a quella di una domestica che a quella di una moglie.

Un aspetto invece molto familiare delle cucine romane sono i "rami": le casseruole e le pentole di rame (o bronzo) sono fissate sulla parete a fare bella mostra di sé. Qua e là ci sono colini dalla foratura così elaborata da sembrare ricamati. E poi pestelli di marmo, spiedi, padelle di terracotta... Ma anche teglie a forma di pesce o di coniglio, da riempire con ricette molto apprezzate. Osservare la forma di questi oggetti equivale a sfogliare i menu dell'epoca.

I cibi vengono riscaldati su un "piano cottura" costituito da un bancone in muratura: è qui che si spiana la brace, come in un barbecue. Quando la brace è calda vi si piazzano dei fornelli, cioè dei treppiedi di metallo, e sopra si mettono le pentole e le marmitte.

Molto spesso questi banconi in mattoni sono alleggeriti da eleganti arcate, che fungono da piccole legnaie. Qui infatti si accumula la legna da ardere pronta all'uso, l'equivalente "antico" delle bombole del gas...

Ora la schiava sta accendendo il fuoco. Ma come accendono il fuoco i romani? Ci avviciniamo e sbirciamo sopra le sue spalle: scopriamo così che sta usando un acciarino. Ha la forma di un piccolo ferro di cavallo e lo tiene in mano come chi stringe il manico di un boccale. Con esso percuote un pezzo di quarzo che tiene fermo con l'altra mano. Si vedono delle scintille, una di queste si ferma su una sottile striscia di fungo che serve da esca (è del genere Fomes, i funghi legnosi che crescono sugli alberi). La ragazza vi soffia sopra delicatamente e il fungo comincia a bucarsi per l'incandescenza: a questo punto mette a contatto della paglia, per "contagiarla" con il calore del fungo. Soffia ancora: dalla paglia prima emerge uno sbuffo di fumo, poi, improvvisa, una fiamma guizzante. Il gioco è fatto. Ora preparerà la brace.

Fermiamoci ora un attimo. Questa visita alla domus ci ha fatto capire alcune cose sulle abitazioni dei romani: sono case bellissime, certo, ma assai meno confortevoli delle nostre. D'inverno fa freddo, ci sono spifferi ovunque, e bisogna riscaldarsi con bracieri posti nelle varie stanze (l'equivalente delle nostre stufette elettriche). Inoltre sono case buie, la semioscurità regna in ogni stanza. Nei rari casi in cui ci sono finestre, sono di solito piccole e meno trasparenti delle nostre: si usano lastre di talco, mica o a volte anche vetro, mentre i poveri ripiegano su pelli traslucide, se non direttamente su imposte di legno.

In conclusione, per capire l'atmosfera della vita dentro le case romane, anche quelle dei ricchi come questa domus, basta pensare alle case di campagna della nostra epoca, con letti grossi e spesse coperte, spiragli di luce sotto le porte, odore di legna che arde, polvere e ragni...

Ore 6.15

Arredare, un gusto tutto romano

In casa, insomma, è cominciata l'attività quotidiana. Come ogni mattina i primi a svegliarsi sono gli schiavi. Ce ne sono undici, e costituiscono quella che viene chiamata familia, cioè l'insieme di schiavi posseduti da un padrone. Possono sembrare tanti per una sola casa, ma siamo nella norma. Ogni famiglia benestante di Roma, infatti, ne possiede mediamente tra cinque e dodici! Ma dove dormono? In fondo è come ospitare in casa un'intera squadra di calcio... Gli schiavi non hanno stanze personali: dormono nei corridoi, in cucina, oppure ammassati in qualche stanzetta. Uno, in particolare, il più fidato, dorme per terra davanti alla stanza da letto del dominus. Esattamente come fa un cane con il suo padrone...

Avremo modo, più tardi durante la mattinata, di conoscere il mondo degli schiavi scoprendo chi sono, come sono caduti in schiavitù e come vengono trattati dai loro padroni. Continuiamo intanto a esplorare la casa che si sta svegliando.

Una schiava scosta un pesante tendone color porpora e si avvicina a un grosso tavolo di marmo, con i piedi a forma di delfino. È collocato proprio lungo il bordo della vasca dell'impluvium. È chiaramente un tavolo di rappresentanza, vista anche la bellissima brocca d'argento che vi è poggiata sopra e che la schiava solleva delicatamente per spolverare. Ci giriamo intorno. Il resto dell'arredamento dov'è?

La cosa che colpisce di più nelle case dei romani è il contrasto tra l'abbondanza delle decorazioni sulle pareti (affreschi) o sui pavimenti (mosaici) e la povertà del mobilio. In fondo è l'esatto contrario delle nostre case moderne.

Mancano infatti i divani, le poltrone, i tappeti e le scaffalature che riempiono i nostri soggiorni. L'impressione è di stare in ambienti spogli, dove tutto è ridotto all'essenziale. Ma c'è un motivo. I romani hanno un modo completamente diverso di arredare le case rispetto a noi: anziché esaltare il mobilio e l'architettura delle stanze, di solito li nascondono e li mimetizzano. I letti e le sedie, infatti, a volte spariscono sotto i cuscini e i drappi. Mentre gli affreschi sulle pareti spesso riproducono false porte, tendaggi finti, persino finti paesaggi (che magari si alternano a vere aperture del muro sul giardino: in questo, la famosa Villa di

Oplontis, a Torre Annunziata, forse appartenuta a Poppea, è un vero capolavoro).

In molte domus, insomma, si respira questo strano gusto dei romani: giocare a nascondino tra realtà e illusione, facendo sparire oggetti e ricreandone altri, a volte persino interi paesaggi dipinti sulle pareti. Considerando l'epoca, è un gusto estremamente raffinato e moderno.

Il mobilio che si vede nelle domus romane, anche se scarno, è tuttavia assai pregiato. **I tavoli sono forse l'elemento più comune. Ne esistono di tanti tipi: quello preferito è tondo a tre gambe, sagomate a zampa di felino, di capra o di cavallo** (tre gambe non sono un caso: è la soluzione più semplice per evitare che un tavolo balli...).

Siamo sorpresi nel vedere come già in epoca romana esistano soluzioni "moderne", ad esempio tavoli pieghevoli o tavoli semicircolari da appoggiare contro le pareti.

Colpiscono invece le sedie: non sono affatto comode! I romani, infatti, non conoscono la tecnica dell'imbottitura così come la vediamo oggi nelle poltrone o nei divani. Ma suppliscono a questa mancanza con i cuscini. Sono davvero ovunque: sui letti, sui triclini, sulle sedie...

In questa domus la vista di un armadio in un angolo può sembrare una cosa normale, in realtà è un'invenzione recente per l'antichità. I romani, infatti, sono stati i primi a usarli: erano sconosciuti ai greci e agli etruschi. Curiosamente, però, non li usano come noi, per metterci i vestiti. Vi collocano soprattutto oggetti delicati o pregiati, come calici e coppe di vetro, oggetti da toeletta, calamai, bilance...

Il vestiario e la biancheria vengono invece riposti in mobili particolari, le arcae vestiariae. Si tratta di cassapanche di legno molto simili alle nostre madie, hanno piccole zampe di leone e si aprono dall'alto. È un tipo di mobilio che verrà usato per secoli, e attraverserà tutto il Medioevo e il Rinascimento.

Naturalmente nell'arredamento delle domus dei ricchi c'è sempre un ampio uso di tendaggi: proteggono dal sole, dal vento, creano isole di caldo in inverno o di fresco in estate, tengono lontani la polvere, le mosche e gli sguardi indiscreti. A questo proposito c'è un ritrovamento molto interessante avvenuto tra le rovine di una domus romana nella città di Efeso, in Turchia, distrutta da un terremoto e rimasta sepolta per secoli. Durante gli scavi, gli archeologi hanno scoperto tante piccole curiosità dell'arredamento romano. Sul colonnato che circondava il

giardino di questa casa aristocratica, il peristilio, si potevano ancora vedere i resti di un sistema di aste di bronzo destinato a sorreggere delle tende tra una colonna e l'altra. Di fatto, si "chiudeva" il colonnato con una barriera di tende, creando così un porticato fresco e ombreggiato nel quale passeggiare durante le torride estati di Efeso. Altre aste di bronzo, piazzate sopra gli stipiti delle porte, confermano l'uso diffuso di tende, proprio come oggi si fa all'entrata dei bar o dei negozi (e non è da escludere che alcune tende romane fossero anch'esse costituite da strisce colorate di tessuto o da lunghi cordini con tanti nodi...).

Vale la pena di aggiungere che nelle domus romane esistevano a volte "arazzi" molto decorativi, stuoie sui pavimenti e persino tappeti, una "moda" di chiara provenienza orientale.

Argenteria, forzieri e oggetti d'antiquariato

Nelle domus dei ricchi alcuni oggetti d'arredo hanno il valore di status symbol. Tra questi, ci sono busti o statue in marmo, e ovviamente l'argenteria che è sempre messa bene in vista. Servizi interi, brocche e coppe sono disposti su particolari tavoli da esposizione, gli abachi, in modo che ospiti e clienti possano ammirarli.

Chi non può permettersi l'argenteria ripiega su oggetti di bronzo, di vetro o di ceramica pregiata. Bisogna comunque sempre esporre qualcosa, è una regola sociale. In fondo, è un'usanza che è arrivata fino ai nostri giorni, con l'abitudine ancora molto diffusa di esporre il "servizio buono" in salotto, dentro le credenze con vetrine.

Un altro oggetto-simbolo per una famiglia agiata è il forziere. Se noi tendiamo a nascondere la cassaforte in casa, per i romani il discorso è opposto: il forziere viene spesso collocato in un luogo dove tutti possano ammirarlo, come nell'atrium. È un chiaro segnale di opulenza e di ricchezza. Naturalmente è ben fissato al pavimento o alla parete ed esiste persino uno schiavo, l'atriensis, che come un metronotte controlla il movimento delle persone in questa sala, soprattutto quando arrivano sconosciuti a parlare di lavoro con il padrone di casa, oppure in occasione di feste e banchetti.

Il forziere non è una cassaforte vera e propria, ricorda più una cassapanca corazzata, con borchie e fasce di ferro. Ha però degli ingegnosissimi sistemi di apertura, degni di James Bond: finte teste di bronzo da tirare, leve da spingere o anelli da girare... E una volta aperto, cosa si

vede al suo interno? Certamente gli ori e gli argenti più pregiati della famiglia, ma anche i documenti più importanti, come eredità, contratti, proprietà...

Tutti iscritti su tavolette di legno o papiri con l'immane sigillo che reca il simbolo (oggi diremmo "logo") dell'anello del proprietario.

Una curiosità. Già in epoca romana esiste il gusto dell'antiquariato, cioè di oggetti antichi e piccoli capolavori del passato da esporre in casa. Ma se siamo in piena antichità, quali oggetti possono essere considerati di "antiquariato"? La risposta l'hanno fornita gli archeologi. Dai loro scavi sono infatti emerse statuette, specchi e coppe etrusche, già allora considerati dai romani pezzi antichi e preziosi. Poi si sono trovati anche oggetti dell'antico Egitto. In effetti, per un romano dell'epoca di Traiano, la civiltà dell'antico Egitto è da considerarsi una vera "antichità": Ramesse li, ad esempio, è vissuto millequattrocento anni prima! Un intervallo temporale non molto diverso da quello che separa noi dalla Roma che vi stiamo raccontando...

L'origine dei nostri condomini

Un'ultima notazione. La domus che abbiamo appena visitato ha una planimetria "classica", simile a quelle che i turisti possono ammirare in tanti siti archeologici, a partire da Pompei.

Ma in una città come Roma, dove l'affollamento edilizio impedisce di disporre di così tanto spazio, non tutte le domus riescono ad avere questa forma. Un dato sorprendente è emerso dagli scavi e dagli studi nella vicina Ostia antica, come quelli condotti dal professor Carlo Pavolini. Qui infatti le abitazioni (frutto di un rimodellamento urbanistico di epoca traianea, cioè proprio del periodo che stiamo esplorando) sono ancora ben visibili, al contrario di Roma, dove tutto è stato ormai sommerso da secoli di nuove costruzioni.

Si possono vedere delle domus "mutilate" dell'atrio, cioè l'ampia sala con la vasca per l'acqua piovana. La cronica mancanza di spazio e la presenza di acquedotti in città (con la conseguente inutilità di possedere un pozzo in casa) hanno spesso spinto i proprietari a eliminare questo ambiente.

Altrove, come a Pompei, nelle domus si assiste persino alla comparsa di un secondo piano, con un ingresso indipendente: è evidente che alle famiglie agiate non dispiaceva avere sconosciuti ai piani superiori. Si

perdeva forse un po' di privacy, ma in cambio si guadagnavano lucrosi affitti...

Queste case a un certo punto cessarono di essere abitate dall'élite, per popolarsi di persone di ceti medio-bassi. La vita in città, insomma, aveva innescato da qualche generazione una fondamentale evoluzione delle case che porterà a edifici sempre più alti, con più piani, più appartamenti indipendenti e più famiglie, fino alla nascita di veri e propri condomini.

Le palazzine di oggi, dove molti di noi vivono, affondano quindi le radici in questa trasformazione avvenuta a Roma e nelle principali città dell'Impero circa duemila anni fa.

Il risveglio del dominus

Dalla stanza da letto del dominus, il padrone di casa, proviene il rumore di un profondo russare. Scostiamo lentamente la porta, una lama di luce attraversa la stanza e illumina un letto, posto in una specie di nicchia ricavata nella parete. Il dominus è lì, avvolto in coperte ricamate a strisce colorate di porpora, azzurro e giallo che scendono fino a terra, creando pieghe sinuose.

Siamo sorpresi dalle dimensioni del letto: com'è tradizione, è molto alto e ci vuole addirittura un piccolo sgabello per salire. Lo si intravede, semisepolto dalle coperte, con sopra ancora i sandali che il dominus si è tolto prima di infilarsi sotto le coperte.

E un letto a tre spalliere, alla vecchia maniera: ricorda un divano. Le sue gambe in legno sono tornite e decorate con intarsi di avorio e placche in bronzo dorato. Agli angoli emergono teste di felini e di satiri, scolpiti dalla luce obliqua. Non ci sono molle, il materasso poggia su strisce di cuoio, che formano la rete del letto. Sono letti decisamente meno comodi dei nostri...

Il dominus si rigira bofonchiando qualcosa e riassetta il cuscino con due pugni. La sua testa ci affonda quasi completamente: è chiaramente un cuscino di piume.

Ma con cosa imbottiscono i letti, i romani? Per quanto ne sappiamo oggi, alcuni materassi sono riempiti di paglia. Altri, come questo, di lana. Esistono eccezioni, come quella di una culla rinvenuta incredibilmente intatta a Ercolano: sotto lo scheletro di un bimbo morto per l'eruzione del Vesuvio, si sono ritrovati i resti di un materasso imbottito di foglie (non è da escludere che avessero funzioni protettive per la salute del neonato o un'azione antiparassitaria).

Il dominus è solo nella stanza, dov'è sua moglie? Nella nostra società moglie e marito tradizionalmente dormono nello stesso letto. In epoca romana non è sempre così. Infatti, mentre gli sposi dormono effettivamente in letti matrimoniali, per una coppia benestante è "elegante" dormire in stanze separate.

Così la moglie del dominus (la cosiddetta domina) dorme in un suo cubiculum personale.

È l'ora di alzarsi. I romani si svegliano presto, con la luce dell'alba, e vanno a letto presto. In un'epoca in cui manca l'elettricità, si segue il ritmo naturale del sole. E sarà così per secoli: siamo noi, in fondo, l'eccezione.

È lo schiavo più fidato a svegliare il padrone, con molta delicatezza. Dopo qualche minuto, il dominus esce dalla sua stanza, ancora un po' assonnato. È un uomo alto, robusto, dai capelli bianchi e gli occhi azzurri. Il suo naso prominente accentua la nobiltà del volto.

Avvolto in eleganti indumenti blu si dirige a passi lenti verso una piccola struttura di legno, costruita contro una parete. Sembra un piccolo tempio, ha un timpano triangolare e due colonne che lo sorreggono. In effetti è il luogo sacro della casa: è il Larario. Qui si venerano i Lari, le divinità protettrici della famiglia.

Sono quelle due statuette al centro del "tempio": ricordano dei ragazzi dai capelli lunghi che ballano. Accanto ci sono le statue di altre due divinità, Mercurio e Venere. Lo schiavo allunga al padrone un piattino contenente delle offerte. Il dominus, con movimenti solenni e recitando frasi di rito, le pone nel Larario in una coppa posta davanti alle statuette. Poi brucia delle essenze.

La giornata si apre ogni mattino con questo rito. E lo stesso sta accadendo in migliaia di altre abitazioni. Mai sottovalutare il potere di queste piccole divinità: sono loro che sovrintendono ai problemi della vita quotidiana nelle case romane. Il rito equivale insomma a un'assicurazione contro i furti, gli incendi in casa o la cattiva sorte per i membri della famiglia...

Vestirsi alla romana

È giunto il momento di vestirsi. Come si vestono i romani? Siamo abituati a vederli, in film e sceneggiati, avviluppati in toghe colorate simili a lunghi lenzuoli. Ma è sempre così? In effetti, la prima sensazione è che questi indumenti siano scomodi e impaccino i movimenti, impedendo di correre, di salire le scale o anche semplicemente di sedersi senza rimanere impigliati da qualche parte. In realtà, sono comodi. Anzi, in epoca moderna c'è ancora chi si veste così: se andate in India e in molti altri Paesi asiatici, e arabi, troverete una moda tradizionale in fondo non molto diversa da quella dei romani, basata su vesti lunghe, tuniche, sai e sandali... È solo una questione di abitudine.

Cominciamo dalla biancheria intima. I romani portano le mutande? La risposta è sì. In realtà non si tratta di mutande vere e proprie, ma di una specie di perizoma in lino, chiamato **subligar**, che si annoda intorno alla vita e fascia le parti intime.

Vi stupirete di sapere che non sempre è la prima cosa che si indossa la mattina...E'abbastanza diffusa, infatti, l'abitudine di non spogliarsi per andare a letto, ma di andarci semivestiti... Ci si toglie il mantello, lo si getta su una sedia (o lo si usa come una coperta) e si rimane solo con il perizoma e la tunica. È così che ci si infila nel letto: la tunica che si è indossato durante la giornata funzionerà anche da "pigiamia". A noi può sembrare un'abitudine poco igienica, ma in fondo è quello che si faceva fino al secolo scorso nelle nostre campagne. Con una differenza: i romani sono molto più puliti, perché vanno ogni giorno alle terme. Quindi, ci si è lavati a fondo qualche ora prima di andare a letto. Il solo problema è che i vestiti rimangono sporchi...

Essenziale, per l'eleganza, è la cura delle pieghe.

Il capo d'abbigliamento di base della moda romana è la famosa tunica. C'è un modo per capire la sua praticità. Immaginate di infilarvi in una maglietta lunga fino alle ginocchia (diciamo una XXL), che poi si stringe in vita con una cintura. Ebbene, con le dovute differenze, la tunica è qualcosa di molto simile.

È davvero sorprendente vedere come anche noi, in fondo, continuiamo a utilizzare (soprattutto d'estate) una soluzione nata nell'antichità. Le

diamo solo un nome diverso: T-shirt. Naturalmente i materiali non sono gli stessi. Se noi usiamo il cotone, un romano invece usa di solito il lino, oppure la lana. Una lana non tinta, che ha una tonalità beige intensa: è la colorazione giusta per mascherare le macchie e la polvere...

Il lino ha una particolarità: viene prodotto e tessuto soprattutto in Egitto da dove è poi esportato in tutto l'Impero. Quindi ogni romano, un po' come noi, si veste con indumenti prodotti in Paesi lontani, fenomeno che è il risultato della prima grande globalizzazione della storia, quella avvenuta nel Mediterraneo a opera di Roma. Avremo modo di approfondire questo argomento soprattutto quando visiteremo i mercati della capitale dell'Impero.

La tunica va bene per qualunque occasione: la si usa come camicia da notte, come sottoveste per la toga, o come abito vero e proprio nelle classi più umili. In effetti un povero, dopo averla indossata, si infila i sandali ed esce di casa. Un ricco, no: perché è questo il momento in cui deve vestire l'indumento più importante dei cittadini romani, la toga.

Potremmo definirla la "giacca e cravatta" dell'epoca, cioè un **indumento di rappresentanza per mostrarsi in pubblico**, soprattutto nelle occasioni importanti.

È stata usata fin dai tempi più antichi, e ha conosciuto una vera e propria evoluzione. Inizialmente aveva dimensioni ridotte, poi è diventata sempre più grande: distesa per terra ha la forma di un semicerchio (di lana o lino) di sei metri di diametro!

Non stupisce quindi che per indossare la toga sia spesso necessario l'aiuto di uno schiavo. Come sta accadendo ora al nostro dominus. E questo ci permetterà di capire come la si indossa. Il padrone è in piedi, immobile, lo sguardo fisso all'orizzonte. Lo schiavo gli poggia la toga sulle spalle quasi fosse una coperta, avendo cura però di non centrarla perfettamente, ma di lasciare un lembo molto più lungo su uno dei lati, che scende fino a terra. Con delicatezza raccoglie questo lembo e lo passa sotto un'ascella facendogli fare un giro sul torace fino al collo, come una bandoliera. Poi, a mo' di sciarpa gli fa fare un ampio giro attorno al collo e lo fissa con una spilla all'altezza della clavicola. Ma non basta: il lembo è ancora così lungo che ci vuole un altro giro attorno al corpo, infilandolo sotto i giri precedenti. Alla fine, lo schiavo si allontana per dare uno sguardo generale. È soddisfatto. Il suo padrone è molto elegante, soprattutto per il gioco di pieghe che gli danno nobiltà. Un

braccio è libero, mentre l'altro è semicoperto dal drappeggio e il dominus deve tenerlo sempre un po' sollevato per evitare che la toga strusci per terra e si sporchi. È un po' scomodo ma ci si fa presto l'abitudine.

La toga è davvero un simbolo della cultura e della civiltà di Roma. Solo i cittadini romani possono indossarla, ed è invece vietata agli stranieri, agli schiavi o ai liberti (gli schiavi resi liberi). Le toghe, quasi fossero delle uniformi, seguono un vero "codice" sociale: hanno nomi diversi a seconda di chi le porta e dell'uso che se ne fa. Ad esempio, quelle bianche bordate di una banda color porpora, dal significato protettivo (toga praetexta), sono indossate dai senatori e dai ragazzi fino ai quattordici/sedici anni. A quell'età un ragazzo l'abbandona con un'importante cerimonia. È un rito di passaggio che segnala la fine dell'adolescenza. Da questo momento il ragazzo è "ufficialmente" adulto, cioè abile alle armi e alla vita pubblica.

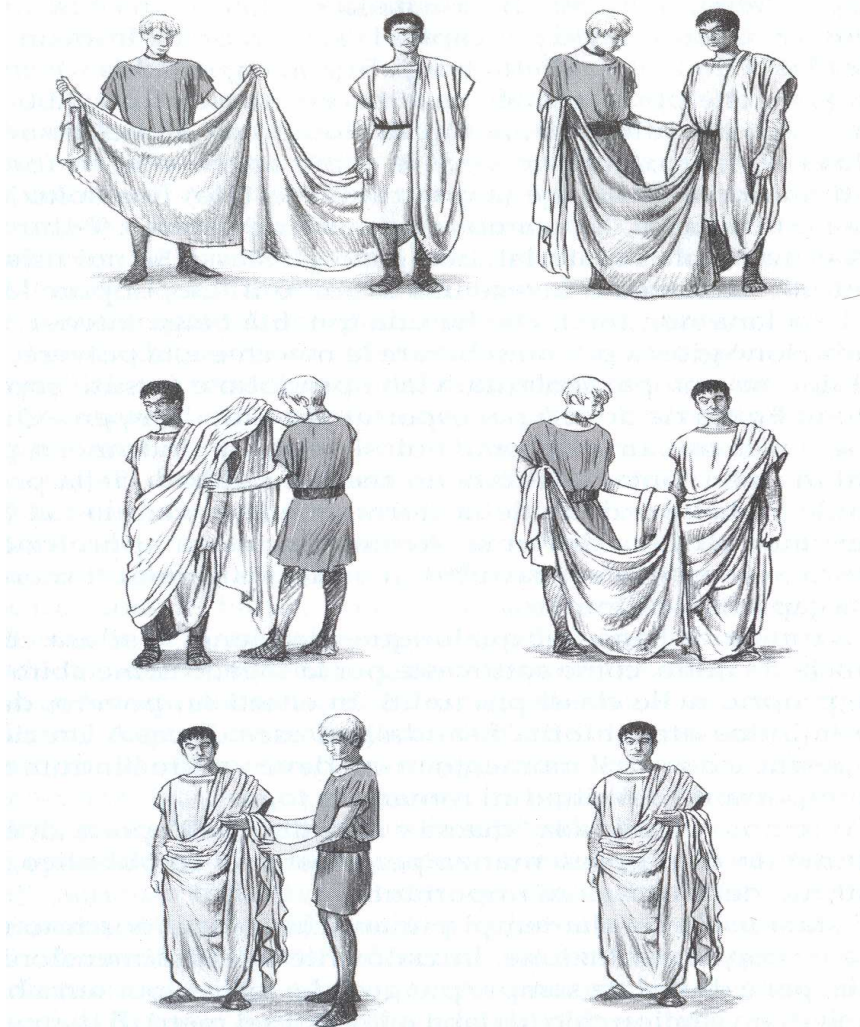
E i pantaloni? Non se ne vedono molti in giro. I pantaloni in effetti sono un indumento estraneo alla cultura romana e mediterranea. All'epoca di Traiano li indossano solo i legionari. Ma sono dei modelli "corti" aderenti, che terminano poco sotto il ginocchio. In realtà, i pantaloni esistono, ma li indossano solo i nemici di Roma, i barbari, che li hanno "inventati": sono le popolazioni celtiche e germaniche, a nord, e i parti, a oriente, nell'attuale Iran. Ma non sarà sempre così. Nel giro di centocinquanta anni, i pantaloni "conquisteranno" Roma per la loro comodità e diventeranno parte integrante della moda romana.

Ora il dominus è seduto e lo schiavo gli infila delle calzature. Curiosamente i romani non usano le calze (tranne a nord dove la rigidità del clima impone delle protezioni ai piedi), quindi appena tolte le scarpe restano a piedi nudi.

Esistono tanti tipi di scarpe: chiuse come degli stivaletti, aperte come i sandali, con tante strisce di pelle oppure con tanti piccoli "tacchetti", veri e propri chiodi sulla suola per una presa migliore (sono le famose caligae, usate dai legionari) e così via.

Per la vita a Roma, i calcei, chiusi come dei mocassini, sono certamente le calzature preferite da tanti romani benestanti, ma in casa difficilmente li indossano. Sapete perché? Il bon ton impone, quando si entra in casa, di togliersi le scarpe che si sono usate in strada: così nella domus si circola con semplici sandali dalla suola di cuoio o di sughero. Quan-

do si va da amici, li si porta dietro, perché ovviamente la stessa regola vale a casa loro...



Nessun ricco romano uscirebbe di casa senza la toga: è così lunga (fino a sei metri) che spesso, per indossarla, occorre l'aiuto di uno schiavo.

Ore 7.10

La moda femminile

Contrariamente all'epoca moderna, gli indumenti maschili e femminili si assomigliano molto. Anche le donne indossano vesti simili a tuniche (stolae), che sono però più lunghe, arrivano fino ai piedi. Il loro aspetto è decisamente più elegante: sono fluttuanti, abbastanza simili al chitone greco. La particolarità è che sono tenute strette non da una, ma da due cinture: oltre quella alla vita, ce n'è un'altra che gira intorno al torace proprio sotto i seni. In questo modo ne esalta forma e volume.

In teoria anche una donna romana potrebbe indossare la toga, ma difficilmente ne vedrete una farlo: in effetti è segno di una condanna per adulterio oppure l'abbigliamento di una prostituta. Così, sopra la tunica, la moda femminile prevede un lungo scialle rettangolare che scende fino all'altezza delle ginocchia, disegnando eleganti drappaggi. Il suo nome è palla: è talmente grande che spesso le donne lo usano per coprirsi il capo quando camminano per la strada. Fateci caso, è qualcosa che avete visto tante volte senza dargli molto peso: in tutte le rappresentazioni della vita di Cristo, dai film ai quadri nelle chiese, dai presepi alla crocifissione, Maria e le donne in generale hanno il capo velato proprio con questo tipo di scialle.

A differenza degli indumenti maschili, quelli femminili sono molto più colorati e quasi sempre ricamati. I colori sono vivaci e fanno sì che una donna venga notata subito per la strada, anche quando è affollata. A volte anche per le sue scarpe, molto più eleganti e fini rispetto a quelle maschili, spesso di color bianco.

Una curiosità riguarda l'"intimo" delle donne romane. Cosa indossano sotto i vestiti? Hanno uno slip abbastanza succinto, simile al perizoma maschile, ma più elegante. E poi indossano anche un "reggiseno". Si tratta in realtà di una morbida fascia in tessuto o in pelle, lo strophium (o mamillare). Il nome può variare, ma la sostanza è la stessa: lo scopo è quello di sorreggere e rialzare i seni. Ovidio nei suoi scritti suggerisce alle donne di imbottire la fascia, qualora il seno non sia abbastanza florido...

Gli archeologi hanno ritrovato molte rappresentazioni di questi reggiseni. Come nelle famose pitture erotiche del lupanare di Pompei. Ma quella che impressiona di più è il famoso mosaico della villa romana

del Casale, a Piazza Armerina, in Sicilia. Si vedono alcune ragazze indossare un vero e proprio costume a "due pezzi" sorprendentemente moderno: così si vestivano le romane per fare un bagno in piscina o per compiere degli esercizi ginnici. La conclusione non lascia dubbi: il bikini è un'invenzione romana... I vestiti delle donne che incrociate per le vie di Roma sono solitamente in lino o in lana. Ma le donne ricche possono disporre di altri tipi di tessuti, molto esclusivi: cotone finissimi e soprattutto la seta. Sono diventati un vero status symbol, da mostrare nelle grandi occasioni.

Com'è noto la seta è stata a lungo un monopolio della Cina che custodiva il segreto della sua origine, i bachi da seta. A Roma la seta arrivava tramite lunghissimi viaggi in carovane, dopo aver attraversato le steppe della Mongolia, i deserti dell'Asia, per giungere infine sulle coste del Mediterraneo. Il prezzo quindi era altissimo. E tanti aristocratici dilapidavano immense fortune per poterla indossare o usare nell'arredamento. A tal punto che più di un imperatore cercò inutilmente di regolarne il commercio con delle leggi, per frenare le immense quantità di denaro che finivano tra l'altro nelle tasche dei nemici giurati di Roma, i parti. Le carovane infatti dovevano passare sul loro territorio, compreso tra l'Iran e l'Iraq. Ma fu tutto inutile. In realtà

il segreto della seta venne poi scoperto dai romani: i bachi furono importati a Costantinopoli. Ma era troppo tardi: Roma e l'Impero romano d'Occidente erano ormai caduti sotto le invasioni dei barbari. Chi ne beneficiò fu l'Impero romano d'Oriente, la neonata Bisanzio, sotto l'imperatore Giustiniano.



Seguendo la moda romana, le donne indossano un grande "scialle" rettangolare, chiamato palla, che scende fino alle ginocchia disegnando elaborati drappeggi. Spesso, in strada, lo usano per coprirsi il capo. L'acconciatura, gli ori e le maniere eleganti segnalano la provenienza aristocratica di questa matrona (a sinistra).

Tutte le donne romane indossano una lunga tunica: è sottile, colorata e scende fino a terra. Una cintura all'altezza del petto esalta le forme del corpo, come si vede in questa donna del popolino (a destra).

Toilette maschile in epoca romana

In questo inizio di giornata scopriamo un altro fatto curioso.

Nelle case romane quasi nessuno si lava la mattina... Al massimo ci si sciacqua un po', prendendo l'acqua da un catino sorretto da uno schiavo, più per risvegliarsi che per altro. L'uso del sapone, poi, è ancora sconosciuto (la parola *sapo* designa una tintura!).

Guardandoci attorno nelle case romane, scopriamo che non ci sono neppure docce (nessuno le ha ancora inventate) e le vasche da bagno sono una vera rarità. Eppure, com'è noto, la civiltà romana è stata quella più legata all'igiene di tutta l'antichità. Solo in epoca moderna si è raggiunto un grado paragonabile di uso dell'acqua per lavarsi. Com'è possibile? La risposta a questo paradosso, come si sa, è che la sala da bagno di

ogni romano si trova fuori dalla sua casa, a qualche isolato di distanza: sono le grandi terme pubbliche. È lì che ci si lava, abbondantemente, ci si fanno fare massaggi ecc. Ma tutto questo solitamente avviene dopo pranzo. Ecco perché la mattina nessuno si lava.

Certo, alcuni ricchi hanno delle piccole terme private in casa, ma si tratta di una ristretta élite. Un'élite della quale non fa parte il *dominus* che stiamo seguendo: la sua casa, infatti, non ha bagni privati e dovrà anche lui andare alle terme più tardi, come vedremo.

Ora è seduto su una comoda sedia con cuscini. E uno schiavo lo sta radendo con un rasoio affilato. È il barbiere domestico, qualcosa che solo i ricchi possono permettersi. Fa male: non esistono ancora morbide schiume da barba o rasoi a doppia lama. Si usa solo acqua e rasoi a forma di mezzaluna, di bronzo o ferro temprato, affilati su semplici pietre da mola...

Ma è solo l'inizio di quello che il *dominus* ritiene una vera tortura: finita la rasatura, lo schiavo gli strapperà con delle pinzette uno a uno i peli "superflui" ai lati delle sopracciglia, sul collo e sulla nuca.

Può sorprendere che gli uomini si sottopongano a rituali di cosmetica così meticolosi. Ma in effetti nel mondo romano c'è una grande cura del corpo. L'uso di cerette a base di ingredienti naturali, ad esempio, è abbastanza diffuso tra gli uomini (anche per radersi). Sappiamo da Svetonio che Cesare si depilava e che lo stesso Augusto, per far ricrescere

una peluria più morbida sulle gambe, aveva l'abitudine di passare sulla loro superficie dei gusci di noce roventi.

Già in quest'epoca il problema più assillante per molti uomini sono i capelli. Quando diventano bianchi, molti se li fanno tingere di nero. E quando compare la calvizie per alcuni è una vera tragedia. Le soluzioni sono tante.

S'inizia con dei "riporti" che celano le aree con pochi capelli: Giulio Cesare ad esempio li portava in avanti per coprire una marcata stempitura.

Quando ormai la testa appare pelata, coperta solo da una rada peluria, molti ricorrono al nerofumo per colorare la pelle della testa e dare, da lontano, l'impressione di una capigliatura scura.

Quando la calvizie non lascia più tracce di capelli, gli irriducibili ricorrono a parrucche, parrucchini e toupet, che già esistono con varie colorazioni.

Immaneabili, perfino allora, sono le lozioni per la "miracolosa" ricrescita di capelli, ovviamente inefficaci.

Segreti per farsi bella duemila anni fa

Dalla stanza di "tortura" del dominus provengono dei piccoli urli soffocati a ogni pelo strappato. Uno è talmente grottesco che il volto di due schiavi s'illumina di un fugace sorriso, subito nascosto. Per non dare nell'occhio, s'incurvano ancora di più e strofinano con maggior vigore il pavimento. Sembrano due mozzi impegnati a pulire la tolda di un veliero, in realtà stanno sfregando un bellissimo mosaico usando dei blocchetti di pietra pomice. È il miglior sistema per mantenere puliti e splendenti questi capolavori di pietra.

Ormai l'attività mattutina è in pieno svolgimento. Da una stanza, in particolare, c'è un discreto viavai di donne, tutte schiave: è la stanza della moglie del padrone, la domina. Una schiava scosta la tenda e davanti ai nostri occhi si apre una scena molto particolare: tre ancelle stanno truccando la padrona di casa.

È seduta su una poltrona di vimini dallo schienale alto. Siamo in una fase delicata, una schiava sta "allungando" con un bastoncino di carbone le sopracciglia della domina. Le sfumerà con l'aiuto di un po' di cenere. Usa una cura infinita. Di fronte, un'altra schiava sorregge uno specchio di bronzo in modo che la domina possa seguire passo passo la progressione del trucco. C'è quasi la stessa tensione di un'operazione chirurgica.

Ci guardiamo attorno. Di lato, su un tavolino dalle zampe di leone, c'è il beauty case aperto. È un elegante cofanetto di legno ricoperto da piastre d'avorio cesellate. Al suo interno indoviniamo creme, profumi e unguenti contenuti in piccole "anforette" di vetro, terracotta e alabastro. Si scorgono anche due pettini in osso finissimi, degli spilloni scolpiti in avorio per i capelli, delle pinzette e poi delle spatoline in argento per spalmare creme e fare maschere di bellezza. Tutt'attorno al cofanetto sono sparsi piccoli vasetti aperti con altre essenze.

I gesti e gli strumenti per il trucco sono tutto sommato molto simili a quelli che conosciamo oggi: si esaltano le ciglia, si creano ombreggiature sulle palpebre ecc. Gli ingredienti un po' meno. Ad esempio quelli usati per il trucco degli occhi, cui è dedicata una particolare cura. Esiste già il kohl, ma per delineare gli occhi si usa anche l'inchiostro di seppia, l'antimonio, o il nerofumo di datteri arrostiti. Nel caso della nostra do-

mina si sta utilizzando qualcos'altro, davvero sorprendente. Sul tavolo c'è la valva di una conchiglia usata come piattino che contiene ancora un po' di una pasta scurissima. Il suo ingrediente principale è costituito da... formiche abbrustolite!

Ora la truccatrice sta preparando il tocco finale: colorerà le labbra. A sentire Ovidio le matrone romane possono contare su di un'estesa gamma di colori, ma quello preferito è, come in epoca moderna, il rosso acceso. Lo si ottiene a partire dal minio o dal cinabro (purtroppo tossici).

La domina ora stringe le labbra e scruta lo specchio. Lo sguardo è penetrante e la pelle luminosa. Il lavoro è stato fatto bene: basta un'occhiata per farlo capire alla schiava, che, intimidita, abbassa la testa.

In realtà, noi abbiamo assistito solo alla fase finale del make-up mattutino. Se fossimo entrati qualche minuto prima avremmo potuto assistere alla preparazione di un particolare fondotinta.

L'obiettivo era semplice ma delicato: ringiovanire il viso della domina che ormai si avvicina alla quarantina (un'età rispettabile per l'epoca). Come fare? La schiava ha preparato un leggero strato di miele, aggiungendo sostanze grasse e un po' di biacca. La biacca è un pigmento bianco che serve a conferire luminosità al volto. Per dargli anche un colore roseo e giovanile ha aggiunto dei pigmenti rossi. Poi, dopo averla spalmata delicatamente sul viso, ha cosperso le gote con della polvere di ematite: in questo modo la pelle ha acquisito una particolare lucentezza...

Il trucco mattutino di una ricca romana, insomma, è molto complesso e a volte ricorda una ricetta di cucina.

Anche il resto del corpo a volte viene colorato: le piante dei piedi e le mani di rosso e le punte dei seni con polvere d'oro. Per chi può permetterselo, ovviamente...

Un aspetto che davvero sorprende, infine, è l'uso di nei. Già in epoca romana le donne si applicano sul volto nei finti, seguendo un codice: a seconda della loro posizione (angolo della bocca, gota ecc.) mandano messaggi diversi...

Maschere di bellezza

Vale la pena di aprire infine una brevissima parentesi sulle maschere di bellezza e le creme per la pelle. Vanno molto di moda in epoca romana,

e sono consigliate da tanti autori, da Ovidio a Galeno a Plinio il Vecchio. Ce ne sono di vari tipi.

Quello che sorprende sono gli ingredienti e le loro virtù, soprattutto per chi ha un problema alla pelle. Ad esempio la placenta di mucca per le ulcerazioni del viso; il fiele di toro per le macchie del viso (e le lentichie per quelle della pelle); il burro per i foruncoli; i bulbi di narciso come emollienti e sbiancanti; il bicarbonato di sodio come cicatrizzante; le radici di melone e il cumino come sbiancanti; mentre per le dermatiti si consiglia un estratto di genitali di vitello...

Acconciature faraoniche

La schiava più fidata della domina batte le mani. La truccatrice esce dalla stanza ed entrano altre due ragazze. Si occuperanno dei suoi capelli. Da un armadietto, una di loro, la parrucchiera, estrae tre parrucche e le posa su un tavolino. Sono di tre colori diversi: biondo, rosso e nero.

Non deve sorprendere che esistano delle parrucche in epoca romana. In effetti vanno molto di moda tra le donne. Sono fatte con capelli veri: quelli biondi e rossi provengono dalla Germania, quelli neri da Paesi orientali, anche dall'India. È un tipo di merce di lusso, sulla quale si sono dovute pagare forti tasse doganali.

La domina sceglie quella rossa: dovrà indossarla questa sera a un banchetto. Compito della schiava nelle prossime ore sarà quello di metterla in ordine e renderla in condizioni perfette per la serata. Un lavoro impegnativo, dal momento che è davvero imponente e piena di riccioli da riordinare.

Durante la giornata la domina non indosserà una parrucca, mostrerà i suoi veri capelli che quindi hanno bisogno di essere pettinati e acconciati. Per questo ha fatto chiamare anche la seconda ragazza, la pettinatrice. Con sé ha una lunga serie di pettini in avorio, forcine, nastri e pettinini. Le toccherà lavorare parecchio: infatti dovrà arricciare i capelli della domina che, di natura, sono solo un po' mossi. Userà quindi una tecnica che è rimasta anche in epoca moderna. Ha fatto portare da un altro schiavo un piccolo braciere acceso: servirà per riscaldare due ferri (i calamistra) che le permetteranno di arricciare le ciocche di capelli



All'epoca che stiamo descrivendo, sotto Traiano, le acconciature raggiungono dimensioni faraoniche. Alcune sono talmente imponenti e appuntite da ricordare la tiara di un papa (a sinistra). Le acconciature delle matrone sono molto complesse: la crocchia di trecce arrotolate e la "cresta" che s'innalza sopra la fronte sono costituite da toupet fatti con capelli importati. A lanciare le nuove mode sono le mogli degli imperatori (a destra).

Bisogna dire che la moda dei capelli femminili ha raggiunto, sotto Traiano, una complessità impressionante, frutto di una graduale evoluzione.

Dovete immaginare qualcosa di simile alla nostra moda: a seconda dei periodi, le acconciature cambiano radicalmente. E chi lancia il nuovo modo di portare i capelli è spesso la First Lady, cioè la moglie dell'imperatore, o le donne della sua famiglia.

Tutte le esponenti del gentil sesso dell'Impero, osservando le statue di queste donne di potere nei luoghi pubblici o i loro volti sulle monete, cercano di imitarle. Insomma, i grandi "stilisti" del mondo romano sono proprio le donne del palazzo.

E così, con il passare delle "dinastie" al potere, nascono pettinature sempre più complesse. Ottavia, la sorella di Augusto, lanciò ad esempio la "pettinatura all'Ottavia". Prevedeva i capelli ondulati sulle tempie e un piccolo ciuffo sulla fronte, dal quale partiva una treccia che correva sulla sommità della testa a mo' di "cresta" fino a congiungersi, sulla nuca, a una crocchia (anch'essa costituita da trecce arrotolate).

Se questa pettinatura vi sembra complessa, sentite cosa accadde in seguito sotto Nerone e soprattutto sotto i Flavi (Vespasiano, Tito e Domiziano).

Comparve l'abitudine di incorniciare il volto con delle corone di riccioli. E si cominciò a esagerare. I capelli veri non erano più sufficienti e quindi si ricorreva a toupet messi su più ordini, come le file delle poltrone al cinema. Questi toupet si innalzavano, fino a dare alle acconciature l'aspetto di altissime fontane di "riccioli". Erano acconciature un po' pacchiane, simili a quelle rinascimentali e barocche, che si concludevano con l'immane crocchia sulla nuca fatta di trecce arrotolate. È facile immaginare il lunghissimo lavoro delle schiave addette alla pettinatura, le ornatrices, dietro ognuna di queste acconciature. Come quando un cuoco deve fare una torta nuziale...

Sembra che queste capigliature così monumentali fossero spesso esibite da donne di bassa statura per aumentare la propria visibilità. E in epoca romana, come vedremo, le donne non erano molto alte...

All'epoca che stiamo descrivendo, le acconciature delle ricche matrone romane raggiungono l'apice di questa evoluzione, con forme e altezze inverosimili: creano sulla testa un ventaglio verticale di capelli che corre da un orecchio all'altro, finendo con degli eleganti riccioli a mo' di orecchini. In alcune donne sembra di vedere lo schienale di una sedia poggiato sulla testa, in altre l'acconciatura è talmente imponente e appuntita da ricordare il copricapo del papa, la tiara. Responsabile di questa nuova moda è la moglie di Traiano, Plotina. Per questo l'acconciatura è stata definita "alla Plotina".

Ci fermiamo qui. Ma è utile sapere che questa è solo una delle tante tappe dell'evoluzione delle acconciature romane: con le generazioni se-

guenti, emergeranno nuove famose pettinature, come quelle "a melone", "a tartaruga", "a elmo" ecc.

C'è un'ultima curiosità. Le donne romane amano ovviamente anche tingersi i capelli: speciali misture consentono di avere i capelli biondi o rossi. Per il nero corvino bisogna mescolare grasso di pecora e antimonio. Esistono anche colorazioni azzurre e arancioni, ma le usano solitamente le prostitute e le donne di poca virtù... È chiaro che alla lunga le tinture finiscono per rovinare i capelli. Anche per questo si fa largo uso di parrucche colorate, che consentono di avere, da un giorno all'altro, capelli con pettinature e tinte molto diverse.

Ore 8.00

Prima colazione "alla romana"

Cosa mangia un romano di prima mattina? La sua è una colazione abbondante ed energetica, oggi diremmo "all'americana". Naturalmente non tutte le tavole sono imbandite con i cibi che descriveremo. Un povero mangia quello che può, e non sempre è sufficiente. Un aristocratico, invece, ha una scelta ben più ampia. Per i romani la prima colazione ha un nome preciso: ientaculum.

Sul tavolo ci sono sempre delle focacce, del pane, scodelle con del miele e ovviamente del latte. In fondo possiamo già indovinare gli antenati dei cornetti e delle fette di pane abbrustolito con marmellata da intingere nel latte. Non finisce qui. Si mangia anche frutta, formaggio, pane intinto nel vino e persino carne. In effetti, spesso la prima colazione include gli avanzi del giorno prima. Per i romani quindi è uno dei pasti "forti" della giornata: il pranzo, al contrario, sarà frugale.

Sul tavolo imbandito di prima mattina mancano però due elementi fondamentali delle nostre prime colazioni: il caffè e la cioccolata... I romani non li conoscono. Il caffè, infatti, cresce ancora allo stato selvatico in Etiopia e verrà scoperto solo tra qualche secolo, da parte, sembra, di "eremiti" che ne apprezzeranno la capacità di tenere svegli durante le preghiere e le lunghe meditazioni notturne. La sua diffusione avverrà solo con il Medioevo e il Rinascimento, e sarà confinata essenzialmente al mondo islamico. Per lungo tempo uno dei porti di partenza dei sacchi di caffè sarà quello di Mokha, sul Mar Rosso, un nome che è arrivato fino alle nostre cucine e alle nostre prime colazioni...

Per la cioccolata il discorso è diverso. I romani non la conoscono perché la pianta del cacao cresce nel Nuovo Mondo, che verrà scoperto da Cristoforo Colombo tra più di millecento anni. Ai tempi di Traiano, il cacao è noto alle popolazioni del Mesoamerica. Ma la bevanda che ottengono dai semi ha un gusto così amaro che difficilmente piacerebbe ai romani (e a noi). Bisognerà aspettare parecchi secoli perché qualcuno abbia l'idea di mescolare il cacao allo zucchero (aggiungendo a volte vari tipi di aromi) per ottenere quello che chiamiamo cioccolato.

Dopo la colazione ogni ricco romano è pronto a cominciare la giornata. Sarà una giornata densa di incontri, di colloqui.

Bisogna quindi curare anche un altro aspetto importante della persona: i denti e l'alito.

Per l'alito esistono già delle pastiglie aromatizzate, un vero toccasana se si è mangiato pesante la sera precedente. Per i denti il discorso è più complesso.

I romani hanno molta cura dei loro denti. A tavola usano degli stuzzicadenti. Quelli che si vedono nei banchetti patrizi sono spesso in argento e hanno le dimensioni di forchette da tavola: da una parte hanno una lunga punta piatta e ricurva, da usare per pulirsi i denti. All'estremità opposta, lo stuzzicadenti finisce a forma di cucchiaino, per... pulirsi le orecchie (di fronte a tutti).

Esistono già in epoca romana dei "dentifrici" a base di bicarbonato di sodio, che uno schiavo spalma sui denti del padrone. Tuttavia c'è chi preferisce un altro modo per tenere puliti i denti, davvero sconcertante: lavarseli con l'urina. E' una tecnica pare molto diffusa in Spagna e Nordafrica.

Ore 8.30

Aprite le porte!

Lo schiavo più fidato del dominus guarda attorno a sé. L'atrio è in ordine, le stanze sono chiuse, nulla è fuori posto. Fa un cenno allo schiavo-portinaio, che annuisce e s'infilà nel corridoio che conduce all'entrata. Fuori, si è già radunata una piccola folla silenziosa. Molti sono seduti su due banconi di muratura ai lati del portone. Altri aspettano in piedi. Chi sono?

Dai vestiti intuiamo che si tratta di gente umile, di una classe ben inferiore rispetto a quella del dominus.

Tutte queste persone sono i cosiddetti "clienti" del dominus.

Ma non nell'accezione che conosciamo noi. Per fare un esempio attuale, immaginate i volti e le persone che si possono vedere nell'anticamera dell'ufficio di un politico, o di un potente.

Sono venuti a chiedere un favore, un consiglio, un lavoro per un parente, un interessamento per un conoscente, una raccomandazione... Ci sono ovviamente anche dei collaboratori, dei piccoli imprenditori. In effetti, due giovani dalle toghe eleganti sembrano venuti a parlare d'affari e si tengono in disparte. Ma in questa piccola folla ci sono anche persone molto modeste che vengono a chiedere piccole somme di denaro per vivere. È una specie di elemosina che il dominus dà loro a ogni visita, a volte sotto forma di monete, a volte sotto forma di ceste di cibo. È la cosiddetta sportula.

Cosa ci guadagna il dominus a ricevere questa piccola umanità con problemi da risolvere? Certo, in cambio pretenderà che gli facciano piccole commissioni, che si occupino della buona riuscita di qualche affare. Ma il suo vero scopo è un altro: è il potere. In questo modo, infatti, egli si crea un bacino di sostenitori, di simpatizzanti, e diventa un punto di riferimento per alcune categorie o per il popolino della zona, che lo voteranno quando si candiderà a una carica.

La parola "clientela" definisce abbastanza bene l'obiettivo del dominus. E' la fitta rete di clientele è ovunque, diffusissima, anzi costituisce davvero una delle trame, degli orditi sociali di Roma. Perché in città quasi ogni uomo libero ha un legame di rispetto e a volte di obbedienza nei confronti di qualcuno più ricco e potente di lui, il patronus, come viene chiamato.

Ogni mattina si ripetono questi incontri. È la cosiddetta salutatio mattutina, con la quale si omaggia il potente. Il portone vibra, si sentono i rumori del pesante chiavistello che scorre negli anelli in bronzo. Tutti ammutoliscono e si avvicinano. Poi una delle ante si apre e compare il volto dello schiavo-portinaio che squadra i convenuti con uno sguardo indagatore. Sono tutte persone che conosce. Si fa da parte e in pochi secondi la piccola folla viene inghiottita dall'oscurità del corridoio.

All'interno dell'atrio tutti si dispongono disciplinatamente in punti diversi. Poi, uno per volta, vengono chiamati dallo schiavo più fidato per essere ricevuti dal padrone nel suo studio, il lablinum. La scena che si presenta ai loro occhi è di grande effetto.

Al centro della stanza c'è il dominus. È seduto su quello che sembra un piccolo trono: ha un'alta spalliera, gambe sagomate ed è tutto decorato. Dei cuscini e un drappo lo ricoprono in parte. I suoi piedi riposano su un poggiatesta dalle zampe leonine...

L'impressione è quella di trovarsi in un tempio, al cospetto della statua di una divinità. E in fondo è proprio così: quell'uomo è molto ricco, è un aristocratico influente, ma prima di tutto è il pater familias della casa. E voi siete nel cuore del suo "territorio".

Il dominus è lì, che vi fissa, con il mento verso l'alto per accentuare la sua posizione di dominio. E questo non vi mette proprio a vostro agio. Così comincia la sua mattinata. La vostra, probabilmente, comincerà schiarendovi la voce per uscire dall'imbarazzo.

Sorvolo di Roma tra i veli del mattino

Fuori, la città comincia a svegliarsi in un'atmosfera irreale.

Roma, infatti, è avvolta da un'aria più densa e fredda del solito. Soprattutto, un'aria decisamente più umida che penetra a fondo nei polmoni a ogni respiro. Forse per questo motivo i primi passanti, avvolti in pesanti vesti, accelerano il passo sotto i porticati. La città è immersa in una densa nebbia mattutina, come a volte accade anche in epoca moderna a Roma.

Non si riesce a scorgere la fine dei grandi viali, né a distinguere gli ultimi colonnati del Foro: tutto sembra sfumare nella nebbia.

Ora, immaginate di staccarvi dal suolo, di alzarvi gradualmente in alto, fino a superare questa coltre. Sopra, a qualche centinaio di metri, l'aria è fresca, cristallina e la capitale dell'Impero romano vi offre una veduta

straordinaria. Davanti a voi, in questa distesa vaporosa, emergono solo i sette colli, quasi fossero le isole di un mare in burrasca. Qua e là spuntano gruppi isolati di case e i monumenti più alti. In assenza del sole, i loro profili scuri e netti si stagliano perfettamente contro il candore diffuso della nebbia. Intere porzioni della Città eterna sembrano svanite, assieme a tutta la loro popolazione. In totale solitudine, emerge dalla foschia la mole gigantesca della cupola del Pantheon e, poco oltre, il colossale obelisco egizio del faraone Psammetico II, portato a Roma da Heliopolis in Egitto, e usato per indicare l'ora nell'immenso orologio solare di Augusto.

Rispetto a oggi Roma era più "inquinata" di umidità. La città infatti era circondata da molto più verde e foreste. Inoltre il Tevere straripava frequentemente. Nel cuore stesso di Roma c'erano addirittura delle ex paludi, come l'area del Colosseo: ancora oggi, sotto i piedi dei quasi quattro milioni di turisti che ogni anno visitano il monumento, c'è così tanta acqua che alcuni cunicoli profondi si possono esplorare solo con le bombole... Altrove, la situazione non è migliore: nel Foro di Augusto, a pochi metri dal viale in cui si svolgono le parate del 2 giugno, negli anfratti del terreno vive persino una comunità di granchi! Tutto questo ci fa capire quanto, in età imperiale, il terreno e l'aria di Roma fossero umidi nelle zone basse della città, con gli effetti più diversi: dalle foschie mattutine (a volte) alle zanzare e l'insalubrità (sempre).

La nebbia mattutina sembra ritagliare solo le zone più importanti di Roma, consentendoci di fare una rapidissima visita della capitale dell'Impero "dall'alto", passando da uno dei sette colli all'altro. All'improvviso, i primi raggi del sole attraversano l'aria e inondano di luce dorata i monumenti di Roma che emergono dalla foschia. È un breve momento, ma di una magia indescrivibile. In quel brevissimo istante si accendono di luce alcuni dei luoghi simbolo della Città eterna, i cardini su cui Roma poggia le sue origini e anche il suo potere.

Tra i primi a illuminarsi c'è il Campidoglio. Come un faro sulla città, il tempio di Giove, la cui forma ricorda il Partenone, diventa all'improvviso luminosissimo. La sua schiera di colonne bianche si accende di luce e il suo frontone con le figure mitologiche in bronzo dorato comincia a emettere dei riflessi incandescenti, quasi si fosse incendiato. È uno spettacolo incredibile.

Poco oltre, sulla seconda sommità del Campidoglio, ad accendersi di luce è un altro tempio, quello di Giunone Moneta, più piccolo. Qui vicino sorse la Zecca di Roma, che veniva abitualmente indicata con l'espressione ad Monetam, cioè "presso (il tempio di Giunone) Moneta". Ne è derivata la consuetudine di chiamare i soldi con il termine "moneta". Un termine che è arrivato fino ai nostri giorni e che si è diffuso anche in altre lingue: moneda (spagnolo), money (inglese), monnaie (francese) ecc.

Accanto al Campidoglio c'è una scarpata verticale, sembra quasi la prua di una nave nella foschia. Quello strapiombo ha avuto per secoli un ruolo e un significato molto precisi nella vita quotidiana dei romani: è la Rupe Tarpea. Fin dai tempi più antichi, da lì sono stati spinti nel vuoto i cittadini condannati per alto tradimento. E' un simbolo delle leggi di Roma, ma soprattutto è un simbolo delle sue antiche tradizioni. In quest'alba così insolita, altri "promontori" di Roma, uno dietro l'altro, vengono illuminati dal sole. Si tratta di colli famosi: il Quirinale. Gli è accanto il Viminale: sembra che il suo nome derivi dalle piante di vimini che vi crescevano nell'antichità...

Come il dorso di una balena, emerge parzialmente dalla nebbia un altro colle: è l'Esquilino, con i suoi tetti, le sue bellissime ville con enormi giardini e peristili. Qui hanno vissuto molti romani importanti: uno fra tutti, Mecenate. Accanto c'è il Celio, altro famoso quartiere residenziale.

Infine, staccato e più a sud c'è l'Aventino, un quartiere un tempo "popolare", ma trasformatosi in aristocratico, diventato famoso perché qui la plebe fece "secessione" nel 494 a.C.

Manca il Palatino. Tutti ne abbiamo sentito parlare, ma oggi pochi ricordano il motivo della sua importanza. Cosa c'è sul Palatino di così fondamentale?

Il Palatino è il colle su cui abita l'imperatore. È qui che vive e comanda nei suoi grandi palazzi. Per i romani, se volete, è l'equivalente del nostro Quirinale. E non solo. Un romano vi direbbe che è anche il colle ai piedi del quale si trovava la grotta dove la Lupa allevò Romolo e Remo.

È ovviamente un mito. Ma qui gli archeologi hanno rinvenuto le tracce di capanne antichissime, risalenti all'età del ferro, che provano che il colle fu effettivamente tra i primi siti del territorio di Roma a essere a-

bitato stabilmente. I fori dei pali di queste capanne sono ancora visibili nel suolo, tra le rovine degli edifici di epoca imperiale.

Quel colle, insomma, è un concentrato di storia, tradizione e potere. Qui sono state prese decisioni che hanno influenzato la storia dell'Europa, del Mediterraneo e di parte dell'Asia.

Eppure oggi sono davvero pochi i turisti che si rendono conto della sua importanza e che vanno a visitare le straordinarie rovine dei suoi palazzi. Basta salire le scale accanto al Foro romano, frequentato da grandi folle, per trovarsi in un luogo bellissimo, silenzioso, enorme, immerso nel verde. Esattamente come doveva esserlo allora, al tempo degli imperatori. Esattamente come lo è ora che stiamo visitando la Roma di Traiano. Il Palatino, infatti, emerge da questa nebbia mattutina come una rocca. Sembra una città a parte: nella luce radente dell'alba, s'indovinano palazzi ancora addormentati, con corti interne nere e buie, colonnati su più livelli, lunghi porticati...

Immaginiamo, ancora avvolti nel silenzio, gli splendidi corridoi ricoperti di marmi pregiati provenienti da tutte le sponde dell'Impero e poi statue straordinarie, che mai conosceremo perché perdute nei secoli. Nei colonnati riecheggiano i passi dei pretoriani. L'attività del palazzo forse è già cominciata.

Una curiosità. Le nostre parole "palazzo" e "palazzina" (e gli equivalenti nelle altre lingue: palace, palais ecc.) derivano proprio dal nome di questo colle, che in latino si chiamava Palatium. In effetti, per i romani questo colle per secoli è stato sinonimo della sontuosa dimora dell'imperatore. Da qui a coniare una parola nuova che indicasse una casa principesca, il passo è stato breve. E così da Palatium sono nate tutte le parole che conosciamo nelle nostre lingue.

In questa "ouverture" mattutina della Città eterna, manca però il suo monumento più famoso: il Colosseo. Dov'è? Non dovrebbe dominare la città? Non lo vediamo. È semisommerso dalla foschia. In effetti si trova in una zona centrale, bassa e molto umida di Roma. Emerge dalle nebbie solo la sua parte più alta: l'attico, sopra l'ultimo ordine di arcate, è sormontato da una corona di 240 enormi pali, che descrivono un ovale perfetto. Questi pali servono per distendere il velarium, un insieme di teli che proteggevano gli spettatori dal sole. Decine di schiavi sono già al lavoro per gli ultimi ritocchi organizzativi dello spettacolo che si ter-

rà nel corso della giornata. E che vedremo anche noi. Ci saranno ovviamente anche combattimenti tra gladiatori. E molte sorprese.

Ormai i raggi del sole si allungano sulla città, i vapori delle nebbie non riescono più a trattenerli. Roma comincia a prendere forma. Davanti ai nostri occhi interi quartieri gradualmente si materializzano, con i loro colori, con i loro rumori, con la loro vita. La nebbia comincia a diradarsi e gradualmente si apre, come un sipario, dando inizio a uno spettacolo con un milione e mezzo di attori e comparse: una giornata nella Roma di Traiano. È il 115 d.C.

Scusi, sa l'ora?

Che ore sono, adesso, a Roma? Se lo chiedete ai passanti ognuno vi darà una risposta diversa... A sentire Seneca, a Roma non è possibile conoscere l'ora esatta, anzi è più facile mettere d'accordo tra loro i filosofi che accordare gli orologi...

In effetti, i romani dispongono di sistemi poco precisi per calcolare le ore. Il sistema più diffuso è quello delle meridiane. Ne esistono di tutti i tipi e di tutte le dimensioni. La più grande meridiana di Roma è stata voluta da Augusto e posta al Campo Marzio. Ha le dimensioni di una grande piazza (60 metri per 160 metri) e lo gnomone, cioè l'asta che proietta l'ombra, è costituito addirittura da un obelisco portato dall'Egitto, da Heliopolis. Un obelisco che, anche se non siete mai stati a Roma, avrete visto molte volte al telegiornale: ora si trova di fronte a Montecitorio e viene regolarmente inquadrato dalle telecamere nei servizi dal Parlamento. Duemila anni fa l'obelisco proiettava la sua ombra su una grande piazza rivestita di lastroni di travertino bianchissimo. Delle linee graduate di bronzo permettevano di capire l'ora e la data. L'intuizione di chi ha progettato questo immenso orologio solare fu quella di far sì che la famosa Ara Pacis, l'altare della pace, fosse proprio in linea con l'equinozio di autunno, il 23 settembre, quando giorno e notte hanno la stessa durata. Il 23 settembre, infatti, era anche il giorno del compleanno dell'imperatore Augusto. Così a quella data l'ombra dell'obelisco si allungava verso l'altare, unendo simbolicamente l'imperatore, i movimenti del sole, e la pax Romana...

Nella Roma di Traiano che stiamo esplorando, però, esistono tante altre meridiane "normali": si trovano fissate su molti edifici pubblici, nei giardini interni delle case dei ricchi, e persino addosso ad alcuni pas-

santi. Sono dei quadranti minuscoli, di appena tre centimetri di diametro, chiamati solaria, equivalenti dei nostri "orologi da tasca". Sono concavi e ricordano una piccola tazzina portauova: su un lato hanno un forellino dal quale passa la luce del sole che proietta un puntino luminoso su una serie di segni e linee interni alla concavità, indicando l'ora. Il problema è che funzionano solo a Roma: le loro linee e le loro tacche, infatti, sono state incise per la latitudine di Roma. Perdono di utilità se si cambia latitudine, quindi è inutile portarseli in viaggio...

Per conoscere l'ora, esistono infine anche particolari orologi ad acqua. Funzionano come delle clessidre: sono costituiti da vasi di vetro dentro i quali cadono gocce d'acqua da un contenitore soprastante. Delle tacche incise sul vetro indicano, con il salire del livello, il cambiare delle ore. Questi orologi hanno un grande vantaggio rispetto alle meridiane: indicano l'ora anche di notte e nelle giornate nuvolose. All'epoca di Traiano sono molto diffusi nelle case dei ricchi come prova della loro agiatezza. E in certi casi possono "suonare all'ora" come fanno i nostri cucù o le nostre pendole. A sentire infatti Vitruvio, il grande architetto dell'epoca di Augusto, alcuni sono dotati di galleggianti collegati a particolari meccanismi che emettono sibili acuti, oppure lanciano in aria sassi o... uova. A sentire Petronio, invece, c'è un sistema anche più semplice: nel suo famoso romanzo Satyricon, il protagonista Trimalcione (un nuovo ricco dotato di poco gusto) ha in casa un suonatore che segnala lo scoccare delle ore soffiando in un corno...

Già, ma quante ore ha la giornata, al tempo dei romani? Dodici diurne e dodici notturne. Si comincia all'alba con l'ora prima, l'ora secunda, l'ora tertia ecc. fino al tramonto, quando scocca l'ora duodecima. Da quel momento si prosegue di notte con altre dodici horae, fino all'alba. E il ciclo riprende...

Quindi le ore sono identiche alle nostre? Non proprio, innanzitutto perché in epoca romana, in mancanza di orologi precisi, non si parla di minuti e di secondi. E poi perché le ore non sono sempre uguali, la loro durata dipende... dalla stagione!

In effetti, il punto di riferimento centrale dei romani è mezzogiorno, quando il sole è chiaramente nel punto più alto. In quel momento la giornata è alla sua metà: sono trascorse sei ore dall'alba e ne mancano sei al tramonto. Ma è evidente che d'estate le giornate sono più lunghe e d'inverno sono più corte... Così, le ore estive "durano di più" di quelle

invernali. E non di poco. Per fare un esempio, tra mezzogiorno e l'una del pomeriggio, in estate passano 75 minuti, in inverno appena 44, quasi la metà!

Lo stesso accade, inversamente, alle ore notturne, per le quali però più che di ore si parla di veglie, *vigiliae*, letteralmente "turni di guardia" (dal linguaggio militare): così, ogni notte è suddivisa in quattro veglie di tre ore ciascuna.

È evidente che di fronte a ore così "elastiche" e in mancanza di orologi precisi come i nostri, la vita quotidiana è assai meno rigida per quanto riguarda gli appuntamenti, e c'è una certa tolleranza per i ritardatari. Ma c'è anche un modo per essere puntuali, ad esempio darsi appuntamento al Foro "quando è mezzo pieno"; se controllassimo ogni giorno con un orologio, noteremmo che corrisponde più o meno sempre alla stessa ora... Ma le vere lancette che regolano il tempo dei romani sono in realtà le attività che si susseguono nella giornata.

Per motivi di praticità, nel nostro viaggio nella Roma antica continueremo a usare gli orari di epoca moderna, ai quali siamo più abituati.

Barbieri e prime corvée

Intanto, fuori, la strada comincia ad animarsi. C'è un viavai continuo, soprattutto di uomini. Anzi, di schiavi: lo si capisce dalle loro tuniche grezze, spesso logore e macchiate. Alcuni hanno anche le teste rasate. Nessuno passeggia, hanno tutti un passo spedito. È evidente che hanno delle incombenze da assolvere, la prima corvée della giornata. In questo momento della giornata, insomma, c'è una piccola "ora di punta" degli schiavi. E' davvero curioso non udire rumore di tacchi, ma solo quello, spesso trascinato, dei sandali. In effetti in età romana le scarpe non hanno i tacchi, ma una suola piatta. Fanno eccezione i legionari, i cui sandali, le caligae, hanno tante piccole borchie di ferro per aumentare la presa, un po' come le scarpe da calcio. I tacchi, in realtà, esistono, ma solo su scarpe particolari, soprattutto femminili.

Uno schiavo ci passa accanto con un grosso fagotto di panni avvolti in un lenzuolo. Sta certamente portando qualche toga, o delle tovaglie, a lavare. Ma come si lava la biancheria in epoca romana? Bisogna portarla "in tintoria", cioè la fullonica. Qui i panni subiranno vari trattamenti che a noi farebbero arricciare il naso. In effetti tuniche, toghe, lenzuola finiscono in vasche riempite con acqua mista a sostanze alcaline come la soda, l'argilla smectica oppure... l'urina umana! In molti angoli delle strade soprattutto vicino alle fullonicae si trovano, infatti, delle grosse anfore con un'apertura laterale, nella quale i passanti si liberano di un "bisogno" impellente. Alcuni schiavi passeranno regolarmente a prelevare l'urina, per usarla nelle fullonicae. Se questa mansione vi sembra sgradevole, pensate a quella degli schiavi che per ore pigeranno i panni nelle vasche con l'urina, facendo il lavoro delle nostre lavatrici, in mezzo a odori nauseabondi... I panni verranno poi sciacquati, battuti, e trattati con altre sostanze (come la creta fullonica) per infeltrirli e dar loro maggior consistenza. Una volta strizzati verranno messi ad asciugare nei cortili come si fa nei nostri terrazzi condominiali (in epoca romana lo si poteva fare anche in strada) e poi stirati sotto speciali presse.

Una curiosità: già esiste una sorta di candeggiatura. Una volta lavati, infatti, i panni bianchi vengono distesi su una struttura a cupola fatta di archi di legno, alta meno di un metro. Questa cupola ricoprirà un braciere nel quale è stato messo a surriscaldarsi dello zolfo. La zolfatara

dà, in termini romani, il "bianco che più bianco non si può"... In seguito, uno schiavo riporterà i vestiti puliti e stirati a casa.

Lo schiavo con il fagotto di panni prosegue il cammino spedito, ma la sua figura scompare all'improvviso, dietro una lettiga che emerge da una via laterale. Questa "carrozza umana" copre per un attimo la vista della strada. Impossibile capire chi è a bordo: i veli proteggono il suo interno. Poi, così come è arrivata, la lettiga scompare in un vicolo. Preceduta da uno schiavo addetto ad aprire la strada...

Proseguiamo lungo la via. Il nostro orecchio è attratto da un'esplosione di risate che proviene da una bottega già aperta. Ancora due passi e si apre una scena tipica delle mattine di Roma: un barbiere al lavoro, o tonsor come viene chiamato. Il buonumore e il chiacchiericcio che provengono da queste botteghe sono anch'esse caratteristiche delle prime ore della capitale, come di tutte le altre città dell'Impero...

A parte pochi fortunati che hanno lo schiavo che li rade a casa, come il dominus che abbiamo visto, tutti gli altri devono scendere in strada in queste botteghe per farsi radere la barba o tagliare i capelli.

E così, le tonstrinae, o botteghe di barbiere, sono dei luoghi d'incontro, veri piccoli salotti dove scorrono le battute, le barzellette, ma anche le ultime notizie e soprattutto i pettegolezzi e le maldicenze.

In fondo, in questi ambienti scorgiamo tanti ingredienti delle botteghe dei barbieri moderni. I clienti in attesa sono seduti su un giro di panche addossate alle pareti. Al muro sono appesi degli specchi. Al centro, su uno sgabello, è seduto il cliente di turno: un'ampia salvietta ricopre le spalle e parte del busto.

La moda di quest'epoca per fortuna è semplice. L'imperatore Traiano, che rappresenta un modello molto imitato, porta i capelli pettinati in avanti e tagliati abbastanza corti sulla fronte.

Un uomo si guarda allo specchio e controlla il taglio dei capelli appena terminato: ogni colpo di forbice ha lasciato delle scalettature evidenti... Colpa della fretta per i clienti in attesa o del tipo di forbici, ancora molto grossolane all'epoca rispetto a oggi? Tuttavia è qualcosa di piuttosto comune tra i romani, sembra che persino Nerone avesse i capelli con le "scale".

Nella sedia accanto, un aiutante sta eseguendo una rasatura. Non esiste la schiuma da barba, e l'unica lozione che si passa sul viso prima della lama è... l'acqua! Dopo i primi clienti, il tonsor ha un bel da fare per

ravvivare la lama del rasoio. Per questo usa una pietra da molare umettata con la... saliva!

Delicatamente si avvicina al collo del cliente e comincia a sfiorarlo con la lama. Il vero pericolo sono i tagli e gli sfregi: basta un sussulto, un falso movimento. Purtroppo è qualcosa di così comune, che fin dai tempi di Augusto i giuristi hanno previsto multe e sanzioni ad hoc. E in caso di taglio cosa si fa?

Per bloccare le piccole emorragie Plinio il Vecchio consigliava di applicare tele di ragno bagnate nell'olio e nell'aceto...

Ma non è meglio a questo punto lasciarsi crescere la barba?

In fondo lo facevano i greci e i romani del passato. Purtroppo, a meno che non si sia soldati o filosofi, la rasatura in questa epoca di Roma è quasi un obbligo.

Ma è qualcosa che finirà presto. Nessuno ovviamente ancora lo sa, ma con la morte di Traiano, che avverrà tra un paio di anni, l'antica moda delle barbe tornerà nuovamente in auge. A riproporla sarà il nuovo imperatore, Adriano (forse per coprire una cicatrice), e tutti lo imiteranno. Sarà un sollievo per molti poter evitare le quotidiane torture del rasoio, tranne forse per il tonsor che vedrà i suoi guadagni crollare verticalmente...

Ora siamo arrivati in cima alla strada, all'incrocio con un lungo viale: è noto come Clivus Suburanus, e si trova non distante dalle terme di Traiano. In fondo, c'è una biforcazione con al centro una fontana, quella di Orfeo. È un viale costeggiato da numerosi caseggiati con miriadi di finestre, che si aprono come tanti loggioni sullo spettacolo della vita. Una strada che già comincia ad affollarsi di gente e rumori assordanti, come le martellate dei calderai.

A pochi metri da noi udiamo uno scroscio d'acqua sul selciato: una secchiata di urina è appena atterrata sulla strada... Ma da dove viene? Chi l'ha lanciata? Alzando lo sguardo prende forma, in tutta la sua imponenza, un edificio altissimo con innumerevoli balconi e finestre. È un vero gigante dell'edilizia. I romani chiamano questi edifici *insulae*. È un mondo unico nel suo genere, tutto da esplorare...

L'insula, un mondo a parte

Le *insulae* sono le case dei romani, anzi i loro caseggiati. La parola *insula* è all'origine di un termine che usiamo spesso: isolato. E questo vi

dà un'idea delle loro dimensioni. Per il numero di persone che ospitano, potrebbero essere definiti dei piccoli borghi o dei villaggi messi in verticale. Sono davvero i "grattacieli" dell'antichità. Non è facile valutare l'altezza dell'insula che ci sovrasta. L'imperatore Augusto aveva stabilito che le abitazioni non dovessero superare i 21 metri (in epoca moderna significherebbe edifici alti non più di sette piani, cosa già considerevole). All'epoca nella quale ci troviamo, sotto Traiano, la legge è ancora più severa: impone un limite massimo di 18 metri. Ciò significa un edificio di sei piani di medie dimensioni più un sottotetto, un vero "superattico". Ma è evidente che questo limite non sempre viene rispettato, con inevitabili debolezze strutturali e crolli. E' l'insula che ci apprestiamo a esplorare supera di gran lunga quest'altezza. A prima vista ha l'aspetto di un "caserme", per la forma squadrata e le finestre regolari fino in cima. Ma a un secondo sguardo si notano numerosi dettagli che le conferiscono invece molta eleganza. Anzitutto il colore. L'edificio è di mattoni, ma è interamente ricoperto da un intonaco protettivo di un gradevole color bianco-crema. La scelta di questa tonalità è quanto mai utile perché è molto luminosa e rischiarata di luce riflessa i vicoli e i portici circostanti.

Lungo la base dell'edificio corre un'elegante fascia di colore rosso pompeiano, alta circa un metro e mezzo. A cosa può servire? Unisce estetica e praticità. Non ha tanto uno scopo decorativo, quanto protettivo: serve a mascherare gli schizzi di fango, le manate, le macchie lasciate da mercanzie o dai corpi che si appoggiano al muro... Non è il solo tocco di eleganza: sopra ogni finestra una linea di mattoni emerge dall'intonaco, disegnando un piccolo arco. Da sotto, sembra quasi che le finestre abbiano delle "sopracciglia" rosse. E non è finita. C'è anche uno stretto balcone che corre lungo tutto il primo piano dell'insula, unendo i vari appartamenti. I romani lo chiamano *Maenianum*, ed è un vero piccolo lusso per i suoi proprietari, qualcosa di paragonabile a un giardinetto o a un terrazzo. Soprattutto qualcosa che gli altri non hanno e che consente di uscire a prendere un po' d'aria, un po' di luce e forse tenere qualche pianta nei vasi.

In effetti i romani, come noi, amano le piante in casa: lungo le balconate e alle finestre delle insulae si possono vedere una moltitudine di vasi con fiori, esattamente come accade nei nostri condomini. Alcuni appas-

sionati arrivano a coltivare piccoli giardini pensili, come testimonia Plinio il Vecchio.

Questo amore per il verde accomuna molto la Roma antica a quella attuale: innumerevoli insulae sono ricoperte di rampicanti che salgono e avvolgono le ringhiere dei balconi o fanno da cornice alle finestre. Nelle strade sono tanti gli alberi che crescono accarezzando le pareti delle insulae e a volte se ne servono come di un appoggio. La Roma imperiale, insomma, è una città verde. Una caratteristica che sembra immutata nella città attuale, quasi non fossero passati un po' meno di venti secoli. Sono piccole cose, ma ci fanno capire quanto siamo simili ai romani di allora (e viceversa). Soprattutto nella vita quotidiana rappresentiamo, in un certo senso, l'evoluzione moderna del mondo romano, filtrata attraverso i secoli di storia che ci separano.

Come ha sottolineato Jérôme Carcopino, uno dei maggiori studiosi dell'età romana, confrontando una casa di via dei Cappellari a Roma o di via dei Tribunali a Napoli con un'insula di Ostia si scoprono non solo profonde similitudini ma a volte addirittura coincidenze perfette, persino nella planimetria... Probabilmente un antico romano di allora, osservando i nostri caseggiati del centro storico, si sentirebbe a casa propria. Il lungo balcone del primo piano non è l'unico. Ce ne sono altri, di dimensioni minori e di legno, ai piani superiori. Sono piccoli privilegi per pochi, così come alcune logge di legno scolpito che sporgono dall'edificio. I romani le chiamano pergulae. Noi siamo abituati a vederle nelle città medievali, in Medio Oriente o in luoghi lontani come l'India e i vicoli di Katmandu. Eppure fanno già parte delle "cartoline" della Roma imperiale. Il loro scopo è semplice: ingrandire un appartamento e cogliere un po' più di luce. E anche sbirciare in strada, senza essere visti.

CURIOSITÀ I "grattacieli" di Roma

Per l'epoca le insulae erano le abitazioni più alte del pianeta, eppure la loro altezza non ci impressionerebbe: è simile a quella dei condomini delle nostre città. Con delle eccezioni. Sappiamo infatti che tra il 100 e il 200 d.C. fu costruito, in pieno centro di Roma, un vero "mostro" dell'edilizia. Non sappiamo, invece, quanto fosse alto, ma ai tempi stupì tutti per le sue dimensioni. Si racconta che si elevasse sopra i tetti di Roma come un grattacielo: l'impatto nello skyline della capitale e nella mente dei romani doveva davvero essere notevole se il suo nome, Insu-

la Felicles, viaggiò di bocca in bocca fino ad arrivare ai quattro angoli dell'Impero. Si trattava comunque di un caso isolato. Fatta eccezione per questo piccolo Empire State Building di Roma, gli edifici raramente superavano i sei piani.

È straordinario come ancora oggi, a tanti secoli di distanza, sia possibile ammirare i resti di alcune insulae tuttora in piedi. A volte emergono come relitti nel traffico della capitale, ma sono in pochi a fermarsi per ammirarle. Un'insula, com'è noto, si trova di fianco all'immenso monumento a Vittorio Emanuele di piazza Venezia (che custodisce l'Altare della Patria): sul suo lato destro, poco prima della scalinata dell'Ara Coeli, si notano i resti anonimi di un'abitazione diroccata in mattoni, a più piani.

Non riceve purtroppo l'attenzione che meriterebbe. C'è un costante via-vai di passanti, i pullman scaricano vagonate di turisti che si soffermano solo un attimo, ascoltando le poche parole della guida, e poi proseguono, sempre di corsa, tra gli immancabili venditori di souvenir.

Ma se vi fermate e vi appoggiate alla ringhiera, davanti a voi si materializzerà un pezzo della Roma imperiale: botteghe, stanze, finestre... E, con un po' di fantasia, la vostra mente potrà arredare quegli ambienti abbandonati e collocarvi delle persone: chi ci ha vissuto? Quali volti avremmo scorto all'interno, illuminati dalle lucerne? Da quella finestra una madre avrà sicuramente chiamato un figlio che giocava in strada, magari insieme al figlio del bottegaio dell'angolo... E chissà quali scene sono avvenute nelle botteghe...

L'archeologia ha questo di magico: per un attimo vi fa rivivere mondi perduti, vi fa incontrare chi non c'è più, e vi coinvolge nella vita quotidiana di tanti secoli fa. Nessun effetto speciale può dare un'emozione così forte...

Forse ancora più impressionante è l'insula che si trova ai mercati traianei, a due passi dal traffico di via Nazionale: la vedete innalzarsi fino al tetto e vi dà un'idea dell'imponenza di questi edifici. Ma è a Ostia, dove ci sono i resti di varie insulae, come quella di Diana, che si capisce realmente cosa significasse vivere all'interno di queste abitazioni. Sono in parte esplorabili ed è davvero emozionante salire le scale, trovarsi sui pianerottoli di epoca romana e poi entrare nelle stanze interne al primo o secondo piano... Si ha davvero un'idea di come vivessero i romani.

Già, perché la maggior parte degli abitanti di Roma viveva proprio nelle insulae.

Ma quante insulae c'erano a Roma? Conosciamo il loro numero esatto grazie a preziosi ritrovamenti catastali: nel ii secolo d.C., sotto l'imperatore Settimio Severo, le insulae erano esattamente 46.602. Un'enormità. Soprattutto se si considera che le domus, cioè le tipiche ed eleganti case romane (come quelle di Pompei) erano "appena" 1797. Ciò significa 26 "casermoni" popolari per ogni casa tradizionale. Perché questa sproporzione?

Carcopino ha fatto in passato una considerazione molto interessante: se Roma copriva allora 1800-2000 ettari di superficie e ospitava all'incirca 1,2 milioni di abitanti nel momento del suo massimo splendore, è evidente che non c'era spazio per tutti. A maggior ragione se si contano quelle aree dove per legge erano proibite le abitazioni (un intero colle come il Palatino, dove viveva l'imperatore, oppure i 200 ettari del Campo di Marte, che annoverava templi, portici, palestre e tombe). A questi bisogna aggiungere una quarantina di parchi e giardini e poi tutte le grandi costruzioni pubbliche che occupavano ampie superfici, come il Circo (il Colosseo), i teatri, le basiliche, le terme, i Fori, i vari templi, tutti i palazzi amministrativi...

La soluzione è stata semplice ed efficace: si è trovato nuovo spazio andando verso l'alto, costruendo cioè edifici a più piani. La maggior parte degli abitanti della capitale, insomma, una volta a casa, non aveva i piedi a contatto con il suolo ma dormiva "in aria".

Il numero di piani rialzati in tutta la città doveva essere davvero enorme, se già all'epoca un retore, Elio Aristide, poté esclamare che se tutte le case fossero state portate al livello del terreno, Roma si sarebbe di colpo estesa fino all'Adriatico!

Oggi nessuno si stupisce più di vedere condomini e alti palazzi, ma nell'antichità, in un mondo dominato da una miriade di piccoli villaggi, con pochi centri urbani le cui case solitamente non superavano i due o tre piani, vedere una città popolata da "mostri" dell'edilizia come le insulae era un vero shock per chiunque arrivasse per la prima volta a Roma. La sensazione che provava un forestiero era probabilmente molto simile a quella che si prova oggi passeggiando a New York, assillati da due interrogativi: "Come fanno a stare in piedi degli edifici così al-

ti?" e "Come fa la gente a vivere ammassata in queste colossali abitazioni?".



Le vie di Roma sono dominate da altissimi caseggiati, le insulae. Se ne contano addirittura quarantaseimila! Gli abusi edilizi sono la norma...

Il volto umano delle insulae

Se si passeggia nel centro di una nostra città, cosa si vede? Tanti negozi. Anche nella Roma antica è così. Il pianterreno delle insulae è costituito da una lunga fila di botteghe e negozi. Tra uno e l'altro si aprono, anonimi, i portoni delle insulae stesse, con le rampe di scale che portano ai piani superiori. Ed è proprio lì che ci dirigiamo. Mentre ci avviciniamo all'entrata, un uomo ci squadra da lontano: è uno dei "portinai". È piccolo e grasso, con la tunica sporca e il doppio mento ricoperto dai peli ispidi di una barba non fatta. E' seduto su un semplice sgabello e le sue mani rigirano lentamente un bastone nodoso, in legno di ulivo. Quel bastone tradisce non solo il suo ruolo, ma anche le sue origini. È identico a quelli usati per impartire ordini nelle legioni. Evidentemente è un ex legionario, forse un centurione caduto in disgrazia, che ora si arrangia con questo mestiere, dove sono richieste doti molto spicce e "decise" per sedare risse e litigi tra gli inquilini. Dopo averci fissato a lungo, il suo sguardo torna a rivolgersi alla strada e ai volti dei passanti. Impassibile e impenetrabile. Addirittura ci ignora mentre varchiamo la soglia.

I primi passi sono in un corridoio buio, l'unica cosa che percepiamo è un crescente vociare. Quello in cui stiamo ora per entrare, in effetti, è un mondo a parte, un piccolo universo, con le sue logiche, i suoi equilibri e i suoi abitanti. Uno zoo di persone e di personalità.

La prima scena che appare ai nostri occhi, in fondo al corridoio, è quella di una ragazza accanto a un'enorme giara, un dolium, piazzato sotto la rampa di una grande scala. In bilico con un piede su uno sgabello di legno, sta svuotando il contenuto di alcuni vasi di terracotta dentro l'imboccatura dell'otre. Di cosa si tratta? Pochi passi, usciamo allo scoperto e veniamo investiti da un odore nauseabondo: è urina... La ragazza evidentemente è una schiava e sta svuotando i vasi da notte dei suoi padroni. Non sembra per nulla turbata dall'odore fortissimo: ormai ci ha fatto l'abitudine essendo, da anni, una delle sue prime incombenze mattutine. Più tardi qualcuno passerà a prelevare questo liquido così "prezioso" per le tintorie.

Uno sguardo attorno ci rivela lo squallore dell'ambiente: i muri sono scrostati, coperti di macchie di umidità, di unto, persino di tracce di

manate. Ci sono anche delle scritte. Un graffito ci colpisce, in particolare. È quello che rappresenta due gladiatori mentre combattono: un *secutor* armato di elmo, spada corta e scudo rettangolare e un *retiarius* con rete e tridente. I tratti sono infantili, è chiaramente l'opera di un bambino. Ha

anche scritto i loro nomi: *Sedulus* e *Thelonicus*, evidentemente due beniamini delle folle che infiammano l'immaginazione dei bambini, come accade oggi con i calciatori o con gli eroi dei cartoni animati. Accanto leggiamo un'altra scritta, un po' sibillina: "Molte donne ha ingannato spesso Restituto" (*Restitutus multas decepit saepe puellas*), evidentemente un avvertimento scritto per tutte le donne dell'insula da una ragazza sedotta e abbandonata da uno degli inquilini... Non mancano numerosi graffiti "osé", simili a quelli che vediamo oggi nei gabinetti pubblici. Tuttavia, in mezzo a tante oscenità, emerge il fiore di un amore adolescenziale (*Marcus amat Domitiam*) subito controbilanciato da "Eutichide greca, di maniere raffinate, si dona per due assi" (*Eutychis graeca assibus ii moribus bellis*). L'asse è una moneta di uso molto corrente, il prezzo è, diciamolo, estremamente accessibile...

Sesso, amore, invettive, agonismo; questo hanno ritrovato gli archeologi, inciso sui muri romani. In quasi duemila anni non è cambiato nulla! La ragazza ora ricomincia a salire stancamente le scale. La seguiamo. Avrà sì e no dodici-tredici anni, i suoi capelli biondissimi tradiscono un'origine nordica. Chissà da quale angolo della Germania viene. Malgrado la sua giovane età, alle spalle ha certamente una tragedia. Forse la sua tribù ha perso uno scontro con delle truppe romane e tutti gli abitanti del suo villaggio sono stati ridotti in schiavitù. Più probabilmente, però, è stata catturata da altri germani di una tribù vicina e rivenduta ai mercanti di schiavi: una pratica agghiacciante, ma molto diffusa. Di certo, nell'arco di pochi secondi, la sua vita è cambiata per sempre.

Ora è sul pianerottolo del primo piano e scosta una porta signorile, con due eleganti anelli di bronzo lucente. Entriamo nell'appartamento. Già dal primo sguardo intuiamo che si tratta di una famiglia molto benestante.

Com'è fatto un appartamento nella Roma imperiale? La nostra ricostruzione immaginaria si baserà soprattutto su quello che è emerso a Ostia antica. Ostia antica, infatti, ha un'impronta urbanistica e architettonica tipica dell'epoca che stiamo esplorando e ci consentirà di scoprire tanti

particolari della vita quotidiana. Si tratta di curiosità che il professor Carlo Pavolini ha ben raccolto e analizzato dopo anni di studi e di scavi in questo sito straordinario.

Se usate il termine "appartamenti", nella Roma imperiale nessuno vi capirà: i romani li chiamano **cenacula**, ma a parte questa differenza sono molto simili ai nostri, soprattutto nella planimetria. Gli appartamenti attuali, in effetti, sono l'evoluzione moderna dei cenacula romani.

Il primo ambiente è di rappresentanza. Al centro c'è un tavolo di marmo tondo, dalle zampe feline, con sopra una piccola statua di Venere. A darvi il benvenuto insomma è un'opera d'arte, segno che il proprietario è una persona colta (o vuole che lo pensiamo). L'appartamento non è enorme e lo si può attraversare con lo sguardo: alla destra si apre il soggiorno (tablinum), alla sinistra la sala da pranzo (triclinium). Alle nostre spalle vediamo l'entrata di tre stanze da letto. Colpisce l'enorme differenza con la domus del ricco romano che abbiamo visitato: quella era una casa rinchiusa a riccio, senza finestre, con tutti gli ambienti che si affacciavano verso l'atrio, con la sua vasca di acqua piovana. Qui è esattamente l'opposto: tutti gli ambienti principali "fuggono" dal centro della casa, quasi fossero sottoposti a una forza centrifuga. Perché? Il motivo è semplice: cercano la luce e quindi si dispongono lungo la facciata dell'edificio dove si aprono ampie finestre.

È chiaro che il vetro alle finestre è fondamentale per questi appartamenti: è un materiale costoso e prezioso, ma pur sempre alla portata dei facoltosi inquilini di questi lussuosi cenacula. Ai piani superiori, come vedremo, il discorso è molto diverso...

Il mobilio è scarso: qualche sedia, delle cassapanche, degli sgabelli pieghevoli e dei tavoli di varie forme. Passando da una stanza all'altra su questi tavoli scopriamo oggetti di vita quotidiana: un pettine, una serie di tavolette di legno cerato per scrivere, un salvadanaio di terracotta (identico ai nostri!), una lucerna di bronzo, un piccolo cofanetto portagioie, un mazzo di chiavi, tra le quali spicca anche un curioso anello-chiave, cioè una chiave minuscola fusa a un anello, da portare al dito...

Superiamo una soglia. Colpiscono due grandi vasi di fiori posti in bella vista al centro della stanza: i fiori in casa non sono un'abitudine moderna, erano già comuni in epoca romana. Questa composizione floreale spicca come un trionfo di petali colorati. E non a caso è posta sul più

bel tavolo dell'appartamento: è in legno esotico con delle nervature ondulate dai riflessi cangianti.

Non sono gli unici colori di questa abitazione. Come nelle domus dei ricchi, anche qui le pareti hanno colori vividi, a riprova dell'amore dei romani per le case colorate. È un susseguirsi di pareti dominate dall'arancione, dall'azzurro o dal rosso pompeiano, applicati sull'intonaco ancora fresco. Tutto il resto invece è stato steso successivamente, a parete asciutta: sono state dipinte esili colonne o graziose architetture trompe-l'oeil che formano riquadri, "aperture" immaginarie su paesaggi inventati e prospettive. A volte al centro ci sono delle figure: in una stanza scorgiamo le famose nove muse di Apollo. Sono gli equivalenti dei nostri quadri.

Improvvisamente le gambe percepiscono del calore sul lato destro. È un braciere, le braci ancora ardenti. Non ci avevamo fatto caso, ma ora ci accorgiamo che in tutto l'appartamento non abbiamo visto né un camino né tanto meno un calorifero. L'unica forma di riscaldamento in quest'epoca sono i bracieri. Questo in particolare ha delle piccole ruote, e quindi è trasportabile: lo si sposta dove serve, un po' come facciamo noi con le stufe elettriche.

C'è un forte aroma che si sta diffondendo in tutta la casa. È un odore di legno bruciato. Da dove viene? Riattraversiamo l'atrio con la statua di Venere. Passando scorgiamo anche due bei piatti in argento e una caraffa tutta cesellata: sono altri status symbol di questa famiglia. Entriamo nel triclinium. Ora il fumo è addirittura visibile, sta invadendo tutta la stanza e sembra provenire da un angolo, sotto una finestra. Lì scorgiamo la ragazza delle scale. È china su quello che sembra un grande braciere quadrato e ha appena acceso un fuoco. Di colpo realizziamo di cosa si tratta: in questa casa non abbiamo visto la cucina. Eccola qui: è quel fornello di bronzo. In effetti, in questi appartamenti la cucina è davvero ridotta ai minimi termini, quasi da campeggio! E soprattutto è "volante": la si può mettere dove si vuole, ma il senso pratico suggerisce di piazzarla vicino alla finestra, per il fumo. E' comunque inevitabile che al mattino e all'ora dei pasti tutto l'appartamento si riempia di odori vari, da quello della legna che arde a quello dei cibi in cottura. Ma non per tutti è così. Molti fanno venire i pasti dalla taverna più vicina, evitando i problemi (e i pericoli) di queste cucine "da campeggio" e arricchendo la varietà dei piatti...

Un mito da sfatare è il modo in cui si mangia in casa: ci si sdraia sui triclini solo quando si organizzano banchetti, o durante le feste... **Nella vita di tutti i giorni, si pranza come da noi, seduti accanto a un tavolo.**

Ci dirigiamo verso l'uscita. Il nostro sguardo si posa per la prima volta per terra e scopriamo una piccola meraviglia. I pavimenti infatti sono ricoperti da mosaici eleganti, in bianco e nero. I motivi sono semplici: losanghe, stelle, quadrati, variamente combinati tra loro... Ne vediamo altri nelle stanze attigue. Come mai sono in bianco e nero e non a colori? La spiegazione è semplice: è un modo per risparmiare. Questi mosaici,

infatti, si trovano quasi sempre ai primi piani delle insulae, dove vivono, di solito in affitto, famiglie benestanti. Gente agiata, certo, ma non ricchissima. In questo modo, l'appartamento ha rifiniture signorili senza i costi faraonici di una villa. I mosaici a colori, infatti, presentano spesso immagini umane o di animali e richiedono maestranze di alto livello. Per un costruttore di insulae si tratterebbe di un costo davvero considerevole. I mosaici in bianco e nero, invece, sono eseguiti da semplici decoratori molto più accessibili economicamente, anche perché si limitano a riprodurre figure geometriche combinandole fra loro. Inoltre, la materia prima, pietra calcarea (bianco) e basalto (nero), è facile da rimediare e poco costosa, al contrario delle paste vitree colorate e dei marmi policromi usati per i tasselli dei mosaici.

Insomma, scegliere un mosaico in bianco e nero è come per noi mettere un parquet in casa: è elegante e di "tono", senza avere i costi dei pavimenti in marmo di una villa. Ma è meglio comunque non eccedere: i mosaici in effetti si trovano solo negli ambienti padronali. In quelli di servizio o destinati ai domestici, i pavimenti sono costituiti da semplici lastre di terracotta (bipedali, di circa due piedi per due), da mattoni a spina di pesce o da rivestimenti di cocciopesto, una miscela di frammenti di mattoni impastata con calce (quando visitate un sito archeologico queste differenze vi aiutano a capire i diversi ambienti di una casa).

Il volto disumano delle insulae

Ci ritroviamo nuovamente sul pianerottolo, e cominciamo a salire le scale. A pensarci bene, c'è qualcosa che non quadra in quello che abbiamo appena visto. Stupisce, infatti, che un ricco preferisca vivere al primo piano di una palazzina e non ai piani alti, dove c'è più privacy, meno rumori e soprattutto una straordinaria vista sui tetti di Roma.

Eppure è ovunque così, nell'Impero: chi abita in un superattico è un povero, mentre chi occupa il primo piano è un benestante. L'esatto contrario di oggi. Perché?

I motivi sono semplici. Anzitutto c'è ovviamente la fatica: non esistono ascensori, quindi più si vive in alto, più ci sono scalini da salire... Ma c'è anche un problema di sicurezza. L'edilizia, infatti, è in mano a speculatori con pochi scrupoli: più si sale, più le strutture sono fatiscenti e alto il rischio di crolli (per non parlare degli spifferi e della pioggia in casa). Infine, gli incendi sono frequentissimi a causa dell'uso diffuso di bracieri e lucerne; e chi abita i piani bassi può salvarsi più facilmente scappando, quelli in alto no. L'inquilino che vive sotto il tetto assieme ai colombi sarà l'ultimo ad accorgersi delle fiamme e morirà in modo terribile. Così scrive Giovenale: "Già il terzo piano brucia e tu non sai nulla. Dal pianterreno in su c'è lo scompiglio, ma chi arrosterà per ultimo è quel miserabile che è protetto dalla pioggia solo dalle tegole, dove le colombe in amore vengono a deporre le loro uova".

Del resto, fino all'Ottocento, questa divisione "verticale" dei palazzi d'abitazione ha continuato a esistere. Al piano "nobile" vivevano l'aristocratico e il benestante. Ma via via che si saliva ai piani superiori gli appartamenti erano occupati da famiglie con reddito sempre più basso. La divisione sociale che oggi esiste per "quartieri" allora esisteva per "piani" d'abitazione.

Continuiamo a salire nell'edificio, rampa dopo rampa. All'improvviso, pochi metri sopra di noi, quello che sembrava un semplice vociare degenera in un litigio. Le urla richiamano l'attenzione di altri inquilini che si affacciano sulle scale. Al centro del pianerottolo c'è una donna robusta, i capelli corvini in parte sparsi sulle spalle, che sbarrà la strada a tre uomini. I suoi occhi neri lampeggiano di rabbia. Con un braccio tiene stretto un figlio di pochi mesi e con l'altro fende l'aria con ampi gesti

guidati dalla sua voce potente. A ogni movimento, i suoi grandi seni ondeggiavano in modo scomposto sotto la tunica. È chiaramente una polana, abituata a trattare in modo brusco e diretto. Dietro la porta di casa semichiusa, nella penombra, spuntano solo tanti occhi, quelli degli altri figli, atterriti. I tre uomini sono fermi, interdetti. Il primo "round" lo ha vinto lei, senza dubbio. Due di questi uomini, lo si capisce, sono dei semplici portinai che fanno da guardaspalle. Il terzo, quello al centro, deve essere la causa di tutto. E' alto, magro, il naso aquilino, le gote scavate, ed è avvolto da un mantello rosso scuro, che fa il doppio giro sulle spalle. Quello che lo rende inquietante è lo sguardo impassibile, glaciale. È lo sguardo di un predatore, di chi sa che, comunque andrà a finire, sarà lui l'unico vincitore.

Il motivo di questa furibonda lite è qualcosa di molto "attuale": un rincaro dell'affitto...

Una casa a Roma costa quattro volte più che nel resto d'Italia, come ha sottolineato il professor Romolo Augusto Staccioli. Avremo modo di ritornare su questa "modernità" dei problemi dell'Urbe.

Salta agli occhi che la situazione, per chi non ha tanti soldi, è drammatica. I modi sono spicci. Per convincere un inquilino a pagare si può arrivare addirittura a murargli la porta di casa, o a togliergli la scala di legno che consente di accedere al suo alloggio, segregandolo in casa fino a quando non spunteranno i sesterzi... Sono ovviamente casi estremi, ma testimoniano che i proprietari non vanno per il sottile quando si tratta di riscuotere. A date precise, quando vengono ridiscussi i contratti d'affitto, le strade di Roma si riempiono di intere famiglie sfrattate, in cerca di una nuova sistemazione. Una vera "emergenza" sociale che nessun imperatore è mai riuscito veramente a risolvere.

Perché a Roma la casa costa così tanto?

Una catena di subaffitti

A Roma, ogni insula ha un proprietario. Ma difficilmente lo vedrete venire a riscuotere gli affitti: il lavoro "sporco" lo fa un'altra persona. È un amministratore professionista. Tra i due c'è un accordo: il proprietario dà in affitto tutti i piani alti all'amministratore per cinque anni e in cambio chiede "solo" il canone dell'appartamento al pianterreno, che spesso ha l'aspetto e il costo di una vera domus patrizia. L'amministratore, dal canto suo, dovrà mantenere il decoro del palazzo, occuparsi

della sua manutenzione, trovare inquilini da mettere negli appartamenti, sedare litigi e, infine, riscuotere le rate degli affitti.

Il lavoro dell'amministratore è poco gradevole, certo, ma i suoi guadagni sono notevoli. Se il proprietario gli affitta un'intera insula per 30.000 sesterzi, lui, con il giro dei subaffitti, ne incassa almeno 40.000... Questo spiega perché a Roma ogni appartamento è così caro. Ma spiega anche perché si fanno insulae tanto grandi: più sono alte, più hanno appartamenti e quindi più si guadagna.

Secondo Jérôme Carcopino, ai tempi di Giulio Cesare, circa 170 anni prima dell'epoca che stiamo descrivendo, un semplice alloggio costava ben 2000 sesterzi, una cifra con la quale avreste potuto comperarvi, sotto Traiano, un'intera tenuta a Frosinone.

È facile quindi immaginare i profitti: Cicerone, ad esempio, guadagnava ogni anno ben 80.000 sesterzi, ricavati unicamente dall'affitto degli appartamenti nelle insulae.

Tutto questo però provoca qualcosa di mostruoso a Roma. La difficoltà nel pagare l'affitto della casa, come commenta il professor Carlo Pavolini, costringe molti inquilini a subaffittare a loro volta le stanze non strettamente necessarie del proprio appartamento... E si va avanti così con una catena di subaffitti a cascata che aumenta a ogni piano.

Nel caso della nostra insula, tutto ciò è molto chiaro. Una stessa stanza viene subaffittata a intere famiglie o a persone diverse, dividendola con semplici tramezzi. Si genera quindi il seguente meccanismo perverso: più si sale, più c'è povertà, più gli alloggi sono fittamente subaffittati, più aumentano l'affollamento e la promiscuità, la sporcizia, il sudiciume e le cimici... Alla fine, in cima c'è la casbah e la convivenza diventa una lotta per la sopravvivenza.

Per mantenere l'ordine, c'è un vero e proprio corpo di sorveglianza costituito da schiavi e portieri agli ordini di uno schiavo-capo. E sono proprio alcuni di essi che incrociamo sulle scale. Si stanno precipitando giù verso il pianerottolo della lite, che abbiamo ormai lasciato alle nostre spalle, un paio di piani più in basso: in effetti, le urla della donna si sono unite a quelle di altri inquilini. La protesta per l'aumento dell'affitto sta per degenerare in una rissa...

Il Terzo mondo ai piani superiori

Proseguiamo la salita. I gradini sono di mattoni crudi, messi in fila come dei libri; sembra quasi di camminare sugli scaffali di una biblioteca. Più saliamo e più sono alti, sudici e sbrecciati. Chissà da quanto qui non si fa manutenzione. Le pareti sono sempre più sporche, con macchie e graffi. Anche l'aria che respiriamo è cambiata: c'è odore di chiuso, di legna combusta, di cibi cotti ore e ore prima, il tutto mescolato a un lezzo acre di sudiciume. Sembra quasi di essere entrati in un girone dell'inferno. In mancanza di spazio anche il pianerottolo è abitato. Tutta l'area è attraversata da linee di panni stesi su corde e travi. Ci sono piccoli bracieri spenti, brocche rotte, stracci, scorze di frutti calpestati e coperte di mosche. Questi pianerottoli sembrano un bazar della vita: nella semioscurità una lucerna rischiara la sagoma di un bambino nudo, seduto a terra in silenzio, che ti fissa con i suoi occhi nerissimi, o il volto di un vecchio che dorme, tra le pieghe di una coperta sudicia. A poche spanne di distanza s'incrociano l'inizio di un'esistenza e la fine di un'altra, unite dalla stessa maleodorante miseria.

A ogni passo sentiamo voci diverse. Le porte sono di un legno talmente scadente che lasciano "filtrare" gran parte della vita che si svolge all'interno degli alloggi. E così, nel giro di pochi metri si passa dalla risata di un uomo al pianto ininterrotto di un bambino, dalla discussione ad alta voce tra due donne all'intimità del sesso: i gemiti ritmati che sentiamo oltre una porta sono inequivocabili. Sarà un marito con la moglie? Un uomo con la sua schiava? Quello che colpisce a questi piani è la totale mancanza di privacy...

Scostiamo una porta socchiusa. Il suo cigolio è un vero "sipario" sonoro che ci rivela gradualmente un ambiente spoglio e umile, privo di qualsiasi decorazione. I muri hanno un colore ocre uniforme, c'è solo un tavolo con qualche sgabello in giro. Niente a che vedere con l'appartamento del primo piano: questo sembra più l'interno di una capanna. Ci sono due cassapanche e sopra delle brocche in terracotta. Uno stipetto funge da credenza, con un po' di pane e del formaggio avvolto in un pezzo di tela. La planimetria originale di questo appartamento è stata stravolta da tramezzi e tende, per creare tanti piccoli ambienti da subaffittare. Scostando una tenda scopriamo una stanza a "uso singolo" con un giaciglio di paglia per terra e una lucerna spenta. L'armadio" è costituito da alcuni chiodi arrugginiti piantati nel muro dai quali pendono un

cappello di paglia, un "poncho" di pelle per ripararsi dalla pioggia e un paio di tuniche. Due brocche e un sacco di tela con del cibo pendono da altri chiodi, quasi certamente per tenerli fuori dalla portata di topi e insetti. Saremmo tentati di definirli l'angolo cucina" di questo minuscolo spazio...

In un altro "loculo" una donna è seduta su un letto e allatta un bambino. Accanto, ha una culla malconcia di vimini intrecciati con un pagliericcio fatto di foglie secche.

Qui non ci sono i vetri alle finestre. Solo gli inquilini del primo piano sono in grado di permetterseli. A questi piani si usano invece pelli traslucide, tele o imposte di legno. Questo significa che per avere un po' di luce bisogna aprire le ante e sopportare freddo e vento. Le giornate di pioggia, poi, sono le peggiori, perché si è costretti a chiudere tutto, rimanendo nella semioscurità. Compaiono allora innumerevoli lucerne di terracotta, o candele di sego. Il risultato è che tutti gli ambienti si riempiono rapidamente del loro odore e di una fuliggine impalpabile. Col passare degli anni, sui muri e su tutte le superfici si deposita una sottile patina scura che nessuno si preoccupa di pulire e che contribuisce alla scarsa igiene dei luoghi.

Chi abita nei piani alti delle insulae? Fondamentalmente i "muscoli" di Roma, cioè chi fa funzionare la città ogni giorno: servi, operai, muratori, addetti ai trasporti o ai rifornimenti di botteghe e mercati. Vivono in grande economia, assieme alle loro famiglie. E poi ci sono anche maestri e piccoli artigiani. Un po' più giù abitano romani più benestanti, come ad esempio gli impiegati dell'amministrazione di Roma o delle corporazioni private.

Al piano terra, invece, abita solo chi ha molti soldi: ricchi, imprenditori, commercianti arricchiti, costruttori, membri del governo municipale, o chi lavora a stretto contatto con il potere imperiale e senatoriale. Una piccola aristocrazia urbana che non detta legge nell'Impero, certo, ma detiene il potere reale per, le strade e nei palazzi della sua capitale.

A questa élite "del pianterreno" bisogna aggiungere i bottegai che per motivi pratici spesso abitano in piccoli alloggi nel retrobottega o in angusti soppalchi dei loro esercizi.

Questa, radiografata in sintesi, è la scala sociale delle insulae di Roma. Siamo ormai arrivati all'ultima rampa di scale, che porta alle soffitte. Qui tutto è di legno e le scale emettono un preoccupante scricchiolio a

ogni passo. Si percepisce l'estrema provvisorietà delle strutture che ci circondano. Questo livello dell'insula non era stato previsto dagli architetti ed è stato aggiunto gradualmente dopo, con una lunga serie di "ri-tocchi" la cui utilità, ovviamente, era quella di aumentare il numero degli alloggi per incrementare i guadagni. In termini moderni potremmo dire che stiamo salendo in un abuso edilizio.

Incrociamo un ragazzo che avrà sì e no venticinque anni. Tiene in mano un vaso di terracotta che porta abilmente in equilibrio. Ha l'aria simpatica e lo sguardo vivo, e passando ci sorride: scopriamo così che gli mancano molti denti, probabilmente per la malnutrizione. La vita non è facile per gli inquilini degli ultimi piani delle insulae. Bisogna essere scaltri e prendere al volo le opportunità. Anche le più semplici. Veloce, scende di qualche rampa, dà un'occhiata in giro e s'infila nella stanza di un inquilino momentaneamente assente. Apre un piccolo abbaino e con un gesto rapido svuota di scatto il vaso fuori dalla finestrella... Era il suo vaso da notte.

Con ampie falcate ritorna su per le scale e ci supera, strizzandoci l'occhio. È riuscito a evitare di farsi tutte le scale fino all'androne, per svuotarlo nel grande dolium. Se ci saranno proteste, sarà l'altro inquilino a essere accusato... Le conseguenze possono essere anche molto pesanti. In effetti a Roma esiste una legislazione specifica per il lancio di urina ed escrementi dai palazzi. Ed è molto severa. Le pene dipendono dall'esito di questo "bombardamento" dall'alto, a seconda se sono solo macchiati i vestiti o se si è causato un danno fisico (anche indirettamente)... Tutto questo ci fa capire che nella Roma imperiale il pericolo di caduta di escrementi e di urina è presente ovunque e non risparmia nessuno...

Se non esistono latrine ai piani alti, ciò è dovuto soprattutto al fatto che l'acqua non arriva fin lassù. Al massimo, arriva al pianterreno o al primo piano, e spesso dopo il suo uso (giardini, vasche, preparazione dei cibi ecc.) viene utilizzata per lo scarico di una latrina. La cosa sconcertante, per noi, è che di conseguenza cucina e latrina spesso si trovano in uno stesso ambiente, come gli archeologi hanno scoperto in molti siti. Per quanto ant igienico possa sembrare, si fanno i propri bisogni a breve distanza da dove vengono preparati i cibi. Ma in epoca romana, nessuno conosceva l'esistenza dei batteri...

La mancanza di acqua ai piani alti delle insulae spiega anche un'altra caratteristica di questi edifici: la sporcizia. È così faticoso portarla a ca-

sa dalla fontana del quartiere o sia pure del cortile su per tutte quelle rampe, che ben pochi la "sprecano" per lavare i pavimenti, con la conseguenza che gli ultimi piani sono incrostati da anni, talvolta decenni, di sudiciume.

Tuttavia l'acqua in molti casi riesce a salire di qualche piano, grazie agli sforzi degli schiavi. Lo leggiamo in una commedia di Plauto che a un certo punto ci racconta di come un proprietario controlli che i suoi schiavi abbiano eseguito la corvée quotidiana di riempire otto grandi giare di terracotta. A obbligare le case ad avere una riserva d'acqua è soprattutto la legge: dopo il grande incendio di Roma, sotto Nerone, tutti devono possedere in casa dell'acqua per spegnere sul nascere eventuali focolai.

Nelle insulae esistono poi dei "fattorini" dell'acqua, gli *aquarii*. In teoria la trasportano ovunque nello stabile, ma in pratica se ne servono solo le famiglie ricche o con un tenore di vita medio. Socialmente questi fattorini sono considerati pochissimo, addirittura "gli ultimi tra gli schiavi". Il loro lavoro in effetti è molto duro. Assieme ai portieri (*ostiarii*) e agli spazzini (*scoparii*) sono considerati talmente legati al funzionamento dei caseggiati della Roma imperiale da essere venduti in blocco assieme allo stabile, in caso di passaggio di proprietà.

Stiamo ora aprendo l'ultima porta, quella più in alto nell'insula. Dentro, l'ambiente è buio e il caldo, malgrado sia ancora mattina, è già soffocante. Siamo proprio sotto le tegole del tetto e bisogna camminare ricurvi. Qua e là dei piccoli pertugi fra le tegole malamente connesse lasciano passare i raggi obliqui del sole, che creano un suggestivo "colonnato" luminoso.

Ma quando piove, queste colonne di luce lasciano il posto ad altrettanti stillicidi di acqua... Questo è davvero l'inquilino più disagiato di tutta l'insula. A terra si scorgono solo pochi cenci, una lucerna rotta e qualche oggetto.

D'improvviso, un rumore riempie la stanza: è il battito d'ali di un colombo. Ha raggiunto la sua compagna in un nido situato tra le fessure delle tegole ed entrambi cominciano a tubare. I colombi sono già uno spettacolo usuale nella Roma imperiale. I loro stormi volteggiano sui templi e negli spiazzi offrendo gli stessi spettacoli dell'epoca moderna. La persona che vive qui non li ha scacciati, probabilmente perché gli fanno compagnia.

Non sappiamo quale mestiere faccia l'inquilino di questo piccolissimo "superattico", forse è un operaio. Di certo è il più povero del condominio, eppure ha qualcosa che nessun altro possiede nel palazzo: una delle viste più belle su Roma. Attraverso l'apertura dove nidificano i colombi appare la capitale dell'Impero in tutta la sua estensione. I tetti rossi delle insulae, i fili di fumo dalle terme appena messe in funzione, le statue in bronzo dorato che sbucano tra le case, i templi con le colonne bianchissime e la corona di foreste verde scuro attorno alla città offrono un colpo d'occhio che qualunque agenzia immobiliare farebbe pagare oro. È una città in pieno vigore, che pulsa e vive. Ed è proprio lì che ci dirigeremo ora, nelle sue strade e tra la sua gente.

CURIOSITÀ Roma come un grande campeggio?

L'esplorazione del caseggiato di età imperiale è stata molto istruttiva, perché ci permette ora di capire tante cose della vita attorno a noi, a livello della strada. Ad esempio, perché adesso le vie sono così affollate e dove sta andando tutta questa gente?

In effetti, forse un modo efficace di capire la vita a Roma è quella di paragonarla a un enorme campeggio. In un campeggio, si sa, la tenda serve solo per dormire o cambiarsi: è piccola, c'è spazio solo per un giaciglio (sacco a pelo e materassino) e in un angolo si piazza lo zaino o il borsone con i vestiti. Non c'è un bagno, né una doccia, né una cucina. Per lavarsi bisogna andare alle docce comuni del campeggio, per le necessità fisiologiche si usano i servizi del campeggio e per mangiare, o si cucina qualcosa al volo su un barbecue di fronte alla tenda o si cerca una trattoria, un ristorante nella zona. A dire il vero, esistono delle tende attrezzate con docce, bagni e piccole cucine, ma sono molto rare, grandi e costose. La maggior parte della gente in un campeggio usa la tenda solo per dormire.

Ebbene, questo è esattamente quello che fanno anche gli antichi romani con le loro abitazioni: sono piccole, buie, senza servizi igienici, acqua o cucine (e se ci sono, sono talmente rudimentali da ricordare quasi un barbecue). Solo pochi ricchi nelle domus o ai pianterreni delle insulae dispongono di questi servizi, ma sono pochi, esattamente come le grandi tende attrezzate nei campeggi.

Quindi, la stragrande maggioranza degli abitanti di Roma è obbligata a uscire di casa per usufruire dei servizi pubblici collettivi, esattamente

come nei camping. Per lavarsi vanno alle terme, per i loro bisogni sfruttano le latrine in giro per le strade e per mangiare si siedono in un thermopolium o in una popina: entrambi equivalenti del nostro bar - tavola calda. Non c'è da stupirsi che molti cerchino anche di "scroccare" pasti gratis, facendosi invitare.

Ecco perché le strade di Roma sono così affollate: tutti si riversano nelle vie per questi motivi e si aggiungono a quelli che devono ogni giorno andare a lavorare, a fare commissioni o acquisti al mercato.

Per capire meglio la vita nella capitale dell'Impero potremmo anche fare un altro esempio: Roma, in fondo, è come un'unica grande "casa". La vostra camera da letto si trova nell'insula di una via, i bagni (le latrine comuni) sono in un'altra, la doccia (le terme) addirittura in un quartiere diverso, la cucina (il thermopolium) da un'altra parte ancora ecc.

Esiste anche un "salotto" per questa casa immaginaria, il Foro, ma in realtà le occasioni di incontro sono talmente distribuite in città, da poter dire che esso è "sparso" un po' ovunque.

In generale, chi non ha nulla da fare difficilmente rimane chiuso negli alloggi piccoli e bui. E si riversa nelle vie, congestionandole: la conseguenza è che le strade sono sempre piene di sfaccendati.

Si può quindi concludere che tutti i cittadini usino Roma esattamente come noi usiamo la nostra casa. Anzi, Roma "è" la loro casa... E lo stesso avviene in tutti i grandi centri urbani dell'Impero romano. È un concetto, un modo di vivere la città, che noi non conosciamo più.

Ore 9.10

Le strade di Roma

Siamo tornati nella strada, in mezzo a una folla che intanto è aumentata notevolmente. Abbiamo ancora addosso gli odori e le sensazioni forti del mondo "perduto" dei piani alti di questi enormi edifici: L'impressione è quella di aver respirato le atmosfere di un Blade Runner dell'antichità... Una cosa che sorprende, nel camminare per le strade di Roma, è la varietà dei percorsi. Esattamente come un essere vivente, Roma ha un sistema lineare di poche "arterie", tutte in direzione del Foro, ai lati delle quali cresce un estesissimo groviglio di "capillari". Di conseguenza la viabilità della Roma imperiale ricorda più quella dei nostri centri storici: tante stradine e vicoli tortuosi.

Il motivo è semplice: non bisogna prendere troppa superficie all'edilizia.

Il nome di "via" viene dato solo alle strade più larghe (da 4,8 a. 6,5 metri), quelle che consentono a due carri di superarsi o di incrociarsi senza toccarsi. Colpisce che nel cuore di Roma se ne contino solo due. Il resto della capitale dell'Impero è percorso da una rete di viuzze (vici), da vie ancora più strette (angiportus) e addirittura da un intrico di veri e propri "sentieri" cittadini (semitae). Gli antichi raccontano con una vena di ironia che due dirimpettai possono addirittura stringersi la mano...

Un'altra cosa che colpisce, a Roma, sono le salite. In una città con sette colli, esistono inevitabilmente tante "rampe", tortuose come le mulattiere di montagna, a cui i romani danno il nome di clivi (Clivus Suburanus, Clivus Capitolinus ecc). Giulio Cesare aveva ordinato di lastrarle, ma nessuno lo ha mai fatto. Di conseguenza, d'estate sono polverose e d'inverno fangose. Oltre a essere ricoperte da ogni genere d'immondizia, con intuibili miasmi, proprio come si vede nei Paesi del Terzo mondo.

Questa tortuosità delle vie e la contiguità dei palazzi spianano la strada agli incendi, che passano da un edificio all'altro con grande facilità.

Nerone, dopo il devastante incendio del 64 d.C., ha provato a ricostruire Roma con un nuovo assetto urbanistico. Per prevenire il propagarsi degli incendi ha fatto allargare le strade, ha distanziato i palazzi, ha creato porticati per consentire alle squadre di soccorso di muoversi con maggior sicurezza...

Da allora, in effetti, in molte vie è tornato a splendere il sole, prima oscurato dalla vicinanza dei palazzi. Ma la situazione è solo parzialmente migliorata. In tante zone, infatti, è tornata un'edilizia confusa, in mano a speculatori e "palazzinari" senza scrupoli che nel giro di quarant'anni hanno riportato Roma alla sua atavica confusione.

Avanziamo nella via, tra la gente. Chiunque si trovi a Roma per la prima volta, come noi, rimane sorpreso dai contrasti. In effetti, la capitale dell'Impero cambia continuamente volto. Ne abbiamo una prova davanti agli occhi: noi ora ci troviamo in una via rettilinea sorprendentemente "moderna" per i palazzi alti, luminosi, con marciapiedi e negozi. Ma basta svoltare l'angolo ed ecco cominciare il dedalo di vicoli bui, con insulae fatiscenti, innalzate in modo disordinato.

È come se qualcuno avesse unito in una stessa città gli scorci grandiosi e lineari di New York a quelli piccoli e tortuosi dei vicoli mediorientali con i tipici bazar. La sensazione è quella di passare dall'età moderna al Medioevo semplicemente girando la testa, o svoltando l'angolo...

Ci addentriamo in un vicolo. Tra le facciate sono stesi dei panni ad asciugare. Hanno colori diversi e sembrano tante bandiere tibetane. Da una loggia di legno che sovrasta il vicolo emerge una donna dalla corporatura massiccia, che cala una cesta. Ad aspettare, sotto, c'è un uomo, un ambulante, pronto a caricarla con delle fave che porta in un sacco. Dal suo abbigliamento intuiamo che viene dalla campagna ed è in città per vendere i prodotti dei suoi orti. È chiaro che i due si conoscono da tempo: lo si capisce dalle battute che si scambiano e dalle risate.

È una scena di vita quotidiana che non è cambiata attraverso i secoli. Roma in fondo è proprio questo. Una rete di riti quotidiani che unisce tutti i suoi abitanti. Proseguiamo, passando accanto al venditore ambulante che ora parla con una seconda signora comparsa a una finestra.

La sensazione che si ha nell'esplorare queste viuzze è quella di trovarsi nelle calli di Venezia, dove alla fine di una piccola via all'improvviso si apre una piazzetta silenziosa. In effetti, dopo aver incrociato un uomo corpulento che non ci ha neanche degnato di un saluto, il vicolo strettissimo che stiamo percorrendo finisce in una piccola "oasi": è una piazzetta con al centro una fontana incorniciata da due alberi che le sono cresciuti accanto sfruttando l'acqua che fuoriesce dal continuo traffico di secchi degli abitanti del quartiere. Su un lato della piazza si stende un bel colonnato luminoso in marmo bianco. È un tempio, che ha ancora le

porte chiuse. Sugli scalini sono seduti due mendicanti vestiti di stracci sudici, dal colore indefinibile. Sostiamo qualche istante assaporando questa inaspettata isola di pace, esponendo il viso al calore dei raggi mattutini.

A lato del tempio si apre un vicolo molto stretto e buio, e ci addentriamo. L'improvvisa semioscurità ci obbliga a procedere a tentoni. In effetti, qui non solo manca la luce, ma anche l'aria. Questo vicolo viene usato da molti come toilette pubblica... Tappandoci il naso acceleriamo il passo, verso la sua uscita, luminosa, ormai vicinissima. Mancano pochi metri. Ci siamo... Di colpo inciampiamo contro qualcosa. Sembra un sacco contenente stracci e bastoni sporgenti. Cosa può essere?

Chi lo ha buttato qui? Ci abbassiamo per capire meglio, tenendoci la tunica contro il naso per l'odore che ora è diventato spaventosamente nauseabondo, ma anche dolciastro.

I nostri occhi cominciano ad abituarsi alla semioscurità e progressivamente dal buio emerge un volto, legnoso, con le orbite profondamente scavate, il colore innaturale... È un cadavere! E qui da almeno un giorno. Chi è? Sarà uno dei tanti mendicanti? È poco probabile. Nessuno di loro sceglierebbe un luogo sudicio come questo per passare la notte. Ora, riusciamo a vedere meglio e compiendo un ultimo sforzo gli tocchiamo il braccio: la tunica è di buona fattura, segno che era un benestante, forse non un ricco ma qualcuno che aveva mezzi.

Ha un dito mozzato: gli hanno portato via un anello d'oro.

Probabilmente tutto è accaduto di notte. Sembra quasi di rivedere la scena. Quest'uomo forse tornava a casa da un banchetto, da un incontro galante, o forse era ubriaco. Ma non è stata questa la sua colpa. Il suo errore fatale è stato quello di camminare da solo. Nel buio della strada è stato aggredito, accoltellato e trascinato fin qui, dove con calma e lontano da occhi indiscreti il suo assassino lo ha finito e "spogliato" dei suoi averi... Ci alziamo e seguiamo verso la luce, dove scorgiamo un via vai di passanti. Usciamo velocemente dal vicolo per respirare a pieni polmoni. Solo allora ci accorgiamo di stare nel bel mezzo di un'ampia strada, attornati da una folla di persone che ci trascina via come un fiume in piena. In pochi secondi il buio del vicolo, i suoi lezzi, il suo carico di violenza e di morte scompaiono alle nostre spalle. Attorno a noi ora c'è solo vita, colori, profumi, volti di persone e l'aria fresca del

mattino. In pochi secondi si è passati da un mondo all'altro. Roma è anche questo.

Negozi e botteghe

I negozianti hanno cominciato la nuova giornata. Alcuni già fanno affari, altri non hanno terminato di esporre i loro prodotti per la vendita, altri ancora, in ritardo per le consegne arrivate di notte, hanno perso ore di sonno e stanno smontando solo adesso le pesanti ante che hanno protetto i loro beni.

Il sistema di chiusura delle tabernae (così i romani chiamano negozi e botteghe) segue una formula praticamente "universale" in tutto l'Impero, un po' come in età moderna si usano le saracinesche. I negozianti impiegano pesanti ante in legno, strette e alte, messe una accanto all'altra. Le infilano in profonde scanalature della soglia di marmo (ancora ben visibili oggi in tutti i siti archeologici, Pompei in testa). Una di esse, quella laterale, funziona anche da porta e può essere aperta quando le altre sono chiuse.

Il tutto è tenuto fermo da lunghe sbarre di ferro che passano dentro gli anelli delle ante e penetrano nel muro. Il loro scorrimento è bloccato da un chiavistello o da una serratura straordinariamente simile alle nostre: soltanto le chiavi, in bronzo, sono un po' diverse e ricordano delle piccole forchette ripiegate.

Se nelle città di oggi la giornata comincia con il rumore metallico delle serrande di negozi e bar, nella Roma imperiale si sente invece il cigolio dei chiavistelli, quello delle sbarre che scorrono e il tonfo sordo delle pesanti ante di legno che vengono accatastate nei retrobottega. Questo sistema è ancora in uso in alcune aree del Mediterraneo, ad esempio in Tunisia (città di Sfax).

Ma non è la sola differenza. Ci troviamo ora davanti a un negozio che sta aprendo: le ante si muovono, quella laterale "a porta" si apre e ne esce un uomo dal volto assonnato, gli occhi gonfi. Tiene ancora la lucerna che gli ha permesso di aprire il chiavistello nonostante il buio. È evidente che ha passato la notte dentro la bottega. Esce anche un ragazzo. Il suo naso aquilino è identico a quello dell'uomo. È chiaramente suo figlio. L'uomo impreca: di notte, su una delle ante qualcuno ha inciso degli insulti... Mentre i due stanno rimuovendo le ante di legno, dalla porta esce anche una donna minuta con la testa coperta da un velo. È la moglie. Osserva le scritte, fa una smorfia di disgusto e, allon-

tanandosi, esclama un nome, quello del probabile autore: un cliente al quale il giorno prima hanno negato il credito. La donna tiene in mano due grandi brocche, la sua meta è una fontana poco distante. Ma non fa che pochi passi. Un'esile voce la richiama. Lei si ferma, alza gli occhi al cielo, poi si volta: dalla porta emerge un bambino di tre anni, il volto sporco e la tunica macchiata, che le corre incontro...

Quello che colpisce è che dentro questo piccolo negozio viva e dorma un'intera famiglia. Non è un'eccezione, è così un po' ovunque a Roma e nell'Impero. Chi sono queste persone?

A volte sono i proprietari stessi della taberna oppure i gestori. Ma come riescono a vivere tutti assieme in un piccolo negozio di 30-40 metri quadri?

Ora che la taberna è aperta possiamo vedere il suo interno.

Non esistono le vetrine: il vetro, come si è detto, è caro e comunque nessuno a quest'epoca è ancora in grado di produrre lastre così grandi. Quindi il negozio ha la facciata completamente aperta sulla strada, proprio come oggi accade alle pescherie o ai negozietti di frutta e verdura. C'è solo un bancone in muratura che delimita in parte l'ingresso e sul quale vengono esposte le merci. In alto, appese a una sbarra che attraversa tutta la larghezza dell'entrata, pendono varie "specialità" regionali racchiuse in sacchetti e brocche sigillate con delle scritte rosse.

Padre e figlio cominciano a mettere fuori cesti colmi di datteri, noci, prugne, fichi secchi. In questo negozio si vendono generi alimentari di vario tipo, soprattutto quelli secchi, che si conservano meglio e sono buoni tutto l'anno.

Al centro delle ceste, lontano da urti e furti, fanno bella mostra di sé alcune anfore piccole e allungate con all'interno il famoso garum, la salsa di pesce che piace moltissimo ai romani.

Queste anfore ne contengono una variante di scarsa qualità, ma il modo in cui sono disposte e l'esagerata attenzione che le circonda fanno capire che sono in attesa di qualche cliente da "spennare"...

Un'occhiata all'interno di un negozio ci rivela che al di là del bancone in muratura, in fondo, tra i sacchi, le anfore e le mercanzie, c'è una scala di legno che porta a un soppalco dove vive tutta la famiglia. È una stanzetta di pochi metri quadri, proprio sopra la testa dei clienti. L'unica fonte di luce è una finestrella quadrata che campeggia sulla porta del negozio.

All'interno del soppalco troviamo la stessa confusione, promiscuità e povertà dei piani medio-alti delle insulae: un letto per la coppia, un altro più piccolo per i due figli, i vestiti appesi a chiodi, un braciere per cucinare e per ripararsi dal freddo, un cofanetto, che probabilmente contiene il trucco della donna. Ma ce n'è un altro che spunta sotto il letto, e che racchiude qualcosa di più importante: l'incasso del negozio. La chiave si trova appesa a una catenella compressa tra i seni della donna, ora alla fontana. Come in quasi tutte le comunità umane (dalle tribù seminomadi himba dell'Africa, ai cesti, ai vichinghi ecc.), anche se è l'uomo a comandare, sono sempre le donne a tenere le chiavi dei beni di famiglia...

Quello che abbiamo visto qui si ripete in tutte le botteghe, tutti i negozi, tutti i magazzini di Roma: in questi soppalchi (o anche nei retrobottega) vivono, a seconda dei casi, artigiani, bottegai, guardiani, inservienti e anche... prostitute, come nel caso dei "bar". La contrattazione con i clienti avviene al piano basso, la "consumazione" al piano superiore, nel soppalco.

Il negoziante ora attraversa la strada, tiene in mano un piatto con la sua colazione: pane, fichi secchi e formaggio che mastica avidamente. C'è qualcosa che gli preme fare, prima ancora di aver concluso la colazione. Arrivato all'angolo alza lo sguardo verso un'edicola, un riquadro nel muro, che contiene un enorme fallo umano di stucco, colorato in rosso vivo. Lo sfiora con una mano bisbigliando qualcosa. Ogni mattina la sua giornata comincia così, con questo rito scaramantico.

In effetti il pene eretto, per i romani, è un simbolo di buona fortuna. Ce ne sono ovunque a Roma: scolpiti sulle enormi lastre che ricoprono le strade, sui muri dei viali o sulle entrate delle botteghe. Esistono persino dei gruppi di peni di bronzo "dondolanti" fissati con delle catenelle alle entrate delle case e dei negozi, con tanto di campanellini. I romani li chiamano tintinnabula (cioè "sonagli" o "sonarelli"), perché è di buon augurio sfiorarli e farli risuonare ogni volta che si passa sotto.

Molti portano appesi al collo dei piccoli peni eretti in bronzo, a mo' di ciondolo (a volte assieme al pene c'è anche una mano chiusa a pugno, con il pollice infilato tra indice e medio, a simboleggiare l'atto sessuale).

Può sorprendere, ma quest'abitudine del fallo portafortuna è arrivata fino a noi, seppure "mascherata": a un certo momento della storia, infatti,

il pene eretto si è trasformato nel famoso cornino in corallo rosso o in avorio, che tanti portano in tasca, nelle borsette, sui braccialetti o appeso al collo. Per non parlare di quei voluminosi corni che vediamo pendere a volte dentro i TIR sulle autostrade. È un vero "reperto archeologico" nel campo delle superstizioni...

Dalla bottega accanto proviene un martellio cadenzato. Ci sporgiamo e scopriamo che il vicino del negoziante che abbiamo appena visto è un artigiano che lavora il rame. È magrissimo, con la barba nera e la carnagione olivastra, senza dubbio un mediorientale. È seduto con le gambe incrociate e colpisce con un martellino la base di un paiolo. Lavora con una precisione e una velocità sorprendenti: nella frazione di secondo che separa un colpo da quello successivo, gira di pochissimo l'oggetto per colpirne una parte nuova. Si rimane incantati nell'osservare come il paiolo sembri ruotare per conto proprio, quasi fosse sospeso tra le mani del calderaio.

L'uomo alza lo sguardo per qualche istante, ci sorride e poi ritorna al suo martellio. Certo, questo rumore deve essere una vera maledizione per i suoi vicini... In effetti sappiamo, dagli antichi, che i calderai, con il loro frastuono, erano una "nota di colore" (e di "rumore") tipica delle vie di Roma.

Chissà, magari l'oggetto che sta finendo di modellare, con le sue eleganti decorazioni, verrà ritrovato dagli archeologi tra diciotto secoli e finirà in una collezione... È un oggetto comune, di quelli che i visitatori dei musei guardano solo distrattamente: ma a vederlo nascere e ad ammirare la perizia e la cura che impiega questo artigiano, sembra un piccolo capolavoro.

Tendiamo a dimenticarlo, ma questa dimensione "umana" appartiene a ogni oggetto esposto nei nostri musei, anche quelli più semplici e umili. Se solo si riflettesse su come sono nati, o sull'impegno che li ha prodotti, aumenterebbe il loro interesse in chi li guarda, al di là del vetro.

Dietro le spalle dell'artigiano, tra la distesa di marmitte, brocche, stampi per i dolci in rame spunta la solita scala che conduce al soppalco.

Un dettaglio però ci colpisce: i primi quattro, cinque scalini sono di mattoni e il resto della rampa in legno: è un modo per risparmiare e potrebbe anche essere una misura antincendio per evitare che le fiamme di una lucerna caduta possano propagarsi ai piani superiori. Oppure, come ha osservato qualcuno, è un accorgimento escogitato dai proprietari del-

le botteghe per poter "tagliare" le scale agli affittuari in ritardo nei pagamenti, proprio come abbiamo già osservato nelle insulae.

Se fosse così, allora anche la vita di questi artigiani e negozianti sarebbe assai precaria e traballante. L'esistenza di tutta la famiglia è in bilico tra il piccolo guadagno del commercio e l'impossibilità di pagare l'affitto... L'incertezza è uno dei tratti più diffusi nelle vie di Roma.

Ora non siamo più in mezzo alla strada, ma sotto un lungo portico che ricorda moltissimo quelli del centro delle nostre grandi città del Nord, che sono spesso di origine romana: sotto le sue arcate si apre una lunga fila di tabernae. Il colpo d'occhio è sorprendente. Ogni cinque metri cambiano gli oggetti esposti, e anche i colori delle tabernae, a seconda delle mercanzie. Dagli oggetti appesi che incorniciano la facciata della taverna, e da quelli sospesi su cordicelle che attraversano il portico, s'intuisce quale attività viene esercitata: le diverse anfore e ceste sono come tante insegne commerciali. È come sfogliare un piccolo elenco dei mestieri di Roma.

Per primo c'è un venditore di lupini (lupinarius), poi un artigiano del bronzo con il suo laboratorio (aerarius), seguono un pasticcere (dulciarius), un mercante di tessuti capace di confezionare tuniche (vestiarius), l'entrata di un piccolo luogo di culto interno al palazzo dedicato a Iside, un fioraio specializzato in corone funerarie (coronarius), un fabbricante di specchi (specularius), un fruttivendolo (pomarius), un calzolaio per signore (baxearius), un mercante di perle (margaritarius) con accanto la bottega del fratello specializzato nella lavorazione delle zanne in avorio provenienti dalla lontana Africa (eborarius). Per ultimo c'è l'immancabile "bar" (popina) dove molti stanno consumando una frugale prima colazione.

Colpisce l'incessante movimento di persone. Un po' come le api in un prato che volano senza posa da un fiore all'altro, anche sotto il portico c'è un viavai di clienti che entrano ed escono dalle botteghe. È la tipica coreografia di tutte le mattine di Roma.

Vera piaga (molto "attuale") della capitale dell'Impero è l'occupazione del suolo pubblico, sotto i portici, con bancarelle e merci di tutti i tipi. Spesso si tratta della taberna stessa che si è "estesa" sul marciapiede, provocando le proteste dei passanti e persino degli imperatori, come Domiziano, che vedevano Roma ormai diventare un'unica grande bot-

tega... Domiziano in effetti cercò di liberare con la legge le strade da questa invasione di "barbieri, tavernai, cuochi e macellai...".

Ma i risultati furono effimeri.

A Roma non esistono "quartieri di mestieri", eccezion fatta per i magazzini generali vicino al Tevere o sull'Aventino. Ma esistono strade "specializzate", come quella dei librai nella zona dell'Argiletum, vicino alla Suburra. E allora ecco la strada dei profumieri (vicus unguentarius) o quella dove comperare o riparare calzature (vicus sandaliarius). Esiste anche la strada dei "banchieri" e dei cambiavalute (vicus e clivus argentarius).

Di solito però negozi e attività sono mescolati e sparsi in tutta la capitale. Un tratto decisamente moderno.

Ma c'è un altro dato che colpisce. La fila delle tabernae copre tutta la lunghezza dell'edificio. Si tratta delle ex camere del pianterreno di uri insula o di una domus dove solitamente vive una famiglia ricca. Il proprietario le ha separate dal resto della casa con un muro divisorio. Quindi le ha aperte sulla strada per darle in affitto a negozianti e ricavarne così un bel reddito.

Non c'è da stupirsi, la parola "guadagno" è molto diffusa nel mondo romano. Nessuno se ne vergogna, anzi, è del tutto naturale che una proprietà fornisca un reddito.

A volte, come hanno rivelato le rovine di Ostia, l'intero pianterreno di un'insula è stato "sacrificato", creando all'esterno negozi e all'interno attività importanti (tintoria, officina, luogo di culto...). In questo modo il proprietario ha diversificato (e aumentato) le sue fonti di guadagno: non solo gli appartamenti dei piani superiori, ma anche botteghe sulla strada e officine interne...

Ma quanto lavorano questi bottegai e artigiani? Più o meno di noi? La sorpresa è che lavorano meno di oggi. Facendo un po' di calcoli e incrociando i dati dei testi antichi, Jérôme Carcopino è giunto alla conclusione che una giornata di lavoro dura all'incirca sei ore. Praticamente dall'alba all'ora di pranzo. Nel resto della giornata non si lavora, si va alle terme o a fare altro... Naturalmente ci sono molte eccezioni: i barbieri e gli antiquari ad esempio "sforano" di molto, perché buona parte dei loro clienti viene solo dopo gli orari di lavoro.

Incontro con una divinità

Mentre siamo assorti in questi pensieri, uno strano profumo ci colpisce. È davvero leggerissimo ma penetrante, né cattivo né buono. Ed è molto familiare: è l'odore dell'incenso. Ci accorgiamo così di esserci fermati all'altezza di un minuscolo slargo: in mezzo si trova un altare di marmo e, subito dietro, un piccolo tempio con la sua scalinata. Sorge su un lato della strada, come avviene per quelle piccole chiese parrocchiali lungo una via affollata del centro. Sui gradini non ci sono mendicanti, pronti a tirarti la veste. Strano. Il motivo lo capiamo subito: le funzioni si sono già concluse. In effetti, sull'altare (un blocco di marmo finemente decorato e dal quale pendono delle ghirlande) si notano i segni di un rito: gocce di sangue, un braciere con dei tizzoni che si stanno spegnendo e i resti carbonizzati di offerte, certamente del cibo.

Degli addetti stanno pulendo le scale. Porteranno via anche il braciere e riordineranno l'altare. Ci avviciniamo al tempio e saliamo le scale: la sua forma è quella classica, con un tetto e un colonnato che circonda la cella, l'ambiente più sacro, con la statua della divinità. Spesso è d'oro o d'avorio, o di marmo prezioso. Al suo interno solo i sacerdoti possono entrare. I fedeli devono stare fuori e i riti pubblici avvengono sull'altare che è all'esterno.

Ora ci troviamo tra le colonne che costituiscono il fronte del tempio. Sono in granito rosa egiziano. Per qualche strano motivo dove c'è il granito si avverte sempre una sensazione di fresco, ma forse è solo dovuta all'ombra del mattino. Nel pulire le scale, l'interno del colonnato e la cella, gli addetti hanno lasciato socchiuso il grande portone in bronzo. È un'occasione per sbirciare al suo interno. Ci avviciniamo. L'odore di incenso diventa sempre più forte, è come un velo di sacralità invisibile che esce dalla porta socchiusa. Ci affacciamo nello spiraglio tra le due ante del portone. I nostri occhi fanno fatica ad abituarsi alla semioscurità. Sulle pareti scorgiamo delle lucerne appese, tutt'attorno ci sono anche dei candelabri (niente fiaccole come si vede nei film). A mano a mano che i nostri occhi si abituano alla semioscurità, in fondo alla cella prende forma una figura. Deve essere la divinità. Alla flebile luce delle lucerne appare il suo corpo muscoloso, si direbbe quasi Ercole. È in bronzo dorato.

Notiamo però qualcosa di strano: questa statua ha due volti! È come se dietro la testa sbucasse un altro viso. Si tratta di Giano, il dio dai due volti. È la divinità che presiede a ogni genere di cambiamento e di "passaggio", e in generale "all'inizio e alla fine" di qualunque cosa.

Questa divinità ha lasciato una traccia anche nella nostra vita quotidiana moderna. Sebbene pochi se ne rendano conto, rievochiamo tutti il suo nome continuamente in un particolare periodo dell'anno...

Da Ianus (Giano in italiano) deriva infatti gennaio... Già, gennaio, il mese con un anno davanti e uno alle spalle. Ecco perché è stato dedicato a un dio dai due volti, Ianus.

A questo proposito è curioso notare che i nomi di tutti i mesi che usiamo oggi sono "romani". Ecco il loro significato.

Gennaio (in latino Ianuarius) è il mese di Ianus.

Febbraio (Februarius) è il mese delle purificazioni (in latino februaire).

Marzo (Martius) è il mese dedicato al dio Marte.

Aprile (Aprilis) è il mese in onore di Afrodite (da Apru, il nome etrusco di questa dea).

Maggio (Maius) è il mese della dea Maia, madre di Mercurio, che presiede alla crescita delle forme viventi, comprese le piante negli orti e nei campi.

Giugno (Iunius) è il mese dedicato a Giunone.

Luglio (Iulius) è il mese in onore di Giulio Cesare.

Agosto (Augustus) è il mese in onore di Augusto, il primo imperatore di Roma.

Settembre, ottobre, novembre, dicembre (in latino September, October, November, December, rimasti invariati nella lingua inglese), come si intuisce, sono legati a dei numeri e non a delle divinità. In effetti ci fu un tempo, fino a prima del 153 a.C., in cui l'anno cominciava a marzo e non a gennaio: quindi questi mesi erano rispettivamente il settimo, l'ottavo, il nono e il decimo dell'anno. Ed erano chiamati con il loro numero in ordine crescente. Una tradizione rimasta fino a oggi.

Un'ultima curiosità del calendario romano sono i giorni di festa. Durante la Repubblica, in un anno ci sono ben 235 "giorni fasti", equivalenti ai nostri giorni feriali, in cui tutta l'amministrazione funziona, e 109 "giorni nefasti" in cui tutto si ferma, e sono gli equivalenti dei nostri giorni festivi. Durante il II secolo d.C., epoca in cui si svolge la giornata che stiamo vivendo a Roma, questi ultimi sono aumentati a tal punto

che all'incirca un giorno su due è "festivo"! Ovviamente, a questo punto dell'età romana, per "festivo" non s'intende più un giorno di riposo, ma più che altro un giorno "sacro", in cui le attività comunque non si interrompono.

Forse le festività che ci colpiscono di più sono i Saturnalia: celebrano la conclusione del periodo della semina e si tengono nella seconda metà di dicembre. In quell'occasione non solo si dà sfogo a feste spensierate, ma per qualche giorno i ruoli in casa s'invertono: i padroni servono a tavola gli schiavi e questi ultimi si godono un po' di libertà. Quanto questo poi sia effettivamente applicato o significhi "reale" libertà di movimento e azione per gli schiavi, non lo sappiamo...

I nostri pensieri sono all'improvviso interrotti dal richiamo severo di un attendente al culto di Giano che si trova dentro il tempio e ci caccia via in malo modo. Non siamo entrati nella cella, quindi non abbiamo "corrotto" l'area sacra. Ma dovrà comunque compiere un rito di purificazione.

La violenta chiusura del portone crea un forte "soffio" d'incenso che c'investe. Perché anche i romani usano l'incenso, come noi in chiesa? E perché lo si è usato per secoli, fino ai nostri giorni, e non solo in Europa? Il motivo è curioso e poco noto. L'incenso sembrerebbe avere un blando effetto "decontaminante" nei confronti degli agenti patogeni. Per questo da secoli viene usato per "disinfettare" i templi. Immediatamente fuori dall'area sacra accessibile solo ai sacerdoti, infatti, si accalcano tanti fedeli, molti dei quali malati e venuti al cospetto della divinità per chiedere la grazia di una guarigione. Quindi i templi sono luoghi spesso sudici, pieni di batteri e l'aria tende a essere "malsana". Usare l'incenso equivale a fare una purificazione dei luoghi tramite "fumigazione".

Religione e "superstizione"

Ci allontaniamo dal tempio. Quanto è presente la religione nella vita quotidiana degli abitanti di Roma?

Per un romano gli dèi sono ovunque, anche se invisibili, e intervengono ogni giorno nella sua vita, mandandogli dei segnali, aiutandolo o "colpendolo". È una dimensione che a noi sfugge in questo viaggio nell'antica Roma, perché siamo "ciechi" a tanti messaggi che invece sono evidenti per un romano. Ad esempio, un gufo segnala un'imminente sven-

tura. È stato mandato dagli dèi per metterlo in guardia o impedirgli di portare a termine ciò che sta facendo. Analogamente, un'aquila segnala l'arrivo di un temporale.

Vedere un'ape, ad esempio, per noi è una cosa normale. Per un romano invece è un buon segno, perché le api sono considerate messaggere degli dèi e quindi portatrici di fortuna. E poi c'è il volo degli uccelli: portano bene o male a seconda di dove sono diretti. Se volano verso est, dove nasce il sole, sono di buon auspicio, se volano verso ovest, dove muore il sole, sono di pessimo augurio. Ben lo sanno i generali romani che prima delle battaglie, dopo i rituali sacrifici, sono molto attenti anche a cosa vola sopra la loro testa.

Grande sacerdote del futuro è l'aruspice (haruspex), che esamina le interiora degli animali sacrificati. Maestri in questa pratica sono stati a lungo i sacerdoti etruschi. Il fegato, in particolare, è considerato un buon "barometro" della sorte. Il principio è che gli dèi esprimono il loro parere attraverso il suo aspetto. Il sacerdote ne esamina la forma, il colore ed eventuali escrescenze, quasi fosse una "geografia" del futuro. Poi esprime il verdetto.

Può sembrare un sistema arcaico, ma alcune popolazioni lo praticano ancora in età moderna. Nel Laos, in Estremo Oriente, per capire se il raccolto del riso sarà buono o cattivo, i contadini sacrificano un giovane maiale ed esaminano il suo fegato con la stessa attenzione di un haruspex romano...

In cosa credono i romani? Le divinità sono tante, troppe per essere ricordate tutte. Diciamo che si dividono in due grandi gruppi. Quelli che si occupano delle piccole cose quotidiane in casa, come i Lari (gli spiriti ancestrali della famiglia) e i Penati che sovrintendono alle provviste domestiche. Per essi esistono dei piccoli "templi casalinghi", delle edicole con riti giornalieri, come abbiamo visto nella domus del ricco romano.

Al secondo gruppo appartengono invece tutti i grandi nomi del Pantheon romano. Sono le divinità "ufficiali", per così dire, molte delle quali sono la traduzione romana di quelle greche.

La più importante ovviamente è Giove (dio del cielo, dei fulmini e del tuono, protettore del popolo romano al quale ha destinato il dominio del mondo), Giunone (la divinità per eccellenza delle donne, sovrintende il parto) è sua moglie, poi c'è Minerva (dea delle arti, della guerra e del-

l'intelligenza). Queste tre divinità sono quelle più importanti per i romani e formano la cosiddetta "Triade Capitolina", venerata in tutte le città romane con un tempio unico (a tre celle) posto al centro del Foro (il Campidoglio di Roma ne è il prototipo).

Seguono poi tutte le altre divinità: Marte (dio della guerra), Venere (dea dell'amore, del sesso e della bellezza), Diana (dea della caccia e della luna), Bacco (dio del vino), Mercurio, Vulcano ecc.

I culti "stranieri"

I nostri pensieri sono interrotti da un canto religioso cadenzato dal ritmo di strumenti musicali. È una nenia che ricorda le tradizionali processioni di paese. Ci voltiamo. Poco oltre, vediamo un piccolo corteo di religiosi aprirsi un varco tra la folla. Le donne hanno i capelli lunghi e lisci, gli uomini invece sono tutti rasati, e alcuni portano un nastro attorno alla fronte.

La gente si fa da parte con un rispetto inconsueto, nessuno li urta. È un po' come vedere passare una fila di bonzi in un mercato dell'Estremo Oriente.

Anche il loro abbigliamento è insolito: indossano lunghe vesti bianche, leggerissime, che sono annodate all'altezza del petto. Il sacerdote principale, al centro della processione, regge tra le braccia un'anfora panciuta, certamente legata al rito.

Colpiscono due donne che, rispettivamente, aprono e chiudono il corteo: quella in coda ha un sistro, uno strumento in bronzo a forma di cappio, con delle sbarrette metalliche. Scuotendolo, le sbarrette producono un suono simile a quello di un sacchetto di monete. In Egitto, dove lo usano da secoli, ha un nome che riassume bene il suo suono: she shesh.

Questo strumento viene usato ancora in epoca moderna in Etiopia nelle processioni religiose: è un vero "fossile vivente" dei riti sacri.

La donna che apre la processione ha invece uno strumento "vivente". Avanza con un braccio disteso come se volesse dare la mano alla gente. Ma nessuno osa toccarla: ha un serpente arrotolato sull'avambraccio. È un cobra che dirige il suo corpo inarcato e minaccioso verso la gente. Farà certamente parte dei riti, ma è anche molto utile per aprirsi un varco tra la folla. Vediamo alcuni accorgersi solo all'ultimo momento del serpente e fare un balzo indietro sgranando gli occhi...

A che tipo di religione appartiene questa processione? Al culto di Iside, una divinità egizia. In effetti tra le fedi dei romani esistono alcune divinità "importate" dai territori conquistati, come appunto Iside e Serapide, con tanto di templi, sacerdoti e adepti tra i romani...

Iside non è la sola divinità "straniera". La prima ad arrivare a Roma è stata Cibeles (o Magna Mater), proveniente dall'attuale Turchia.

In onore di questa divinità si compiono spesso sacrifici cruenti di tori: l'iniziatore viene fatto adagiare in una trincea scavata nel terreno e ricoperta con una tavola di legno forata. Sopra viene sacrificato il toro. Il sangue colerà abbondantemente sul fedele, esattamente come l'acqua del battesimo cristiano.

Questo rito, anticamente inteso per acquisire la forza del toro, nella Roma che stiamo visitando ha ormai solo uno scopo purificatore, e deve essere ripetuto regolarmente...

Un'altra grande divinità "importata" è Mitra. Viene addirittura dalla Persia ed è arrivata a Roma grazie ai legionari che hanno combattuto nei territori più orientali. Anche in questa religione i tori hanno una loro importanza: il dio Mitra viene quasi sempre raffigurato mentre uccide un toro il cui sangue darà la linfa vitale all'universo. Il mitraismo prenderà talmente piede nella società romana, da diventare il principale "concorrente" della religione cristiana.

Il dato sorprendente è che il dio Mitra e Cristo hanno alcuni punti in comune. Entrambi predicano la fratellanza universale, ed entrambi sono nati in una grotta proprio tra il 24 e il 25 dicembre!

Si è ancora più sorpresi nello scoprire che in quel preciso momento dell'anno sono nati anche Horus, il dio-falco degli egizi, Dioniso per i greci, e Buddha (Siddharta).

Come mai questo affollamento "natalizio" di così tante importanti figure divine?

Il motivo è astronomico: il 21 dicembre è il solstizio d'inverno, cioè la giornata più corta dell'anno, quella in cui c'è maggiore oscurità. In seguito, le giornate cominciano ad avere sempre più ore di luce.

Fare coincidere la nascita di una divinità con il ritorno della luce ha avuto un grande significato simbolico per tante religioni e tante civiltà. Non a caso il 25 dicembre per i romani è il dies Solis, il giorno della nascita del Sole...

Nella Roma di Traiano s'incontrano anche dei cristiani. La comunità cristiana è ancora piccola rispetto a quella delle successive generazioni e si è impiantata per lo più nelle zone popolari e periferiche della città. Sotto Traiano la religione cristiana, benché in espansione, è ancora minoritaria, memore della feroce persecuzione di Nerone avvenuta appena una cinquantina di anni prima. Più fiorente, invece, è la comunità ebraica. Ha già alcune sinagoghe, come quella di Ostia. La presenza di ebrei a Roma ha anche un fondamento storico. Dopo la distruzione di Gerusalemme da parte di Tito nel 70 d.C., la diaspora ebraica ha fatto affluire molti fedeli a Roma ingrossandone la comunità (le cui origini risalgono al n-i secolo a.C.).

Cristiani, ebrei, adoratori di Mitra, Iside, Cibele, veneratori di Giove, Giunone e Minerva... Tutto questo indica che nella Roma che stiamo visitando, come nel resto dell'Impero, c'è libertà di culto: nessuno viene discriminato per la sua religione o per la sua fede.

Naturalmente non sempre è stato così nella storia di Roma. Né lo sarà in futuro: con Costantino la religione cristiana avrà il sopravvento su tutte le altre, con frequenti episodi di intolleranza, che porteranno all'emarginazione delle altre credenze religiose.

Nella Roma che stiamo visitando, insomma, c'è un sostanziale equilibrio religioso. Perché?

Anzitutto perché la libertà di culto è un'importante strategia per la stabilità dell'Impero. Lasciando libertà di culto, si evitano pericolose tensioni e rivolte. Ognuno, quindi, può credere in ciò che vuole, ma a una condizione: che faccia anche sacrificio all'imperatore. Cioè tutti devono regolarmente seguire i riti in onore dell'imperatore, riconoscendone il potere assoluto. Le persecuzioni nei confronti dei cristiani derivano dal rifiuto di questi di riconoscere un dio nell'imperatore (e di praticare il culto imperiale).

È qualcosa che riguarda anche e soprattutto le popolazioni sottomesse, quasi un giuramento di fedeltà a Roma. A questo proposito va ricordato che esiste anche il culto imperiale, ossia la venerazione di imperatori defunti e divinizzati, Augusto in testa (e prima di lui anche Cesare), con tanto di templi e sacerdoti.

Esiste anche un'altra spiegazione, più "teorica", della grande tolleranza religiosa di Roma: i romani, nel loro pragmatismo, non vogliono inimicarsi le divinità rifiutando loro l'ospitalità...

Rimane infine un'ultima domanda sulla religione dei romani.

Come mai i culti "stranieri" hanno così successo tra i romani e si diffondono in tanti strati della popolazione? La spiegazione è davvero curiosa e ricorda alcuni fenomeni tipici dell'epoca moderna.

Molte di queste religioni straniere lasciano intravedere un traguardo, un futuro di felicità. Il bisogno di speranza in un futuro migliore, provato istintivamente da molti soprattutto durante i momenti più cupi della storia di Roma, come alla fine della Repubblica, ha agevolato la diffusione di questi nuovi culti.

Inoltre, una volta superata un'iniziazione quasi "segreta", i nuovi adepti trovano dei sacerdoti assai diversi da quelli ai quali sono abituati: dedicano tutta la loro esistenza alla divinità e hanno uno stretto contatto con i fedeli, li ascoltano e li guidano. Cioè esattamente il contrario della religione romana ufficiale, troppo rigida, fredda e distaccata dai bisogni spirituali dei singoli, oltretutto amministrata da sacerdoti che ricordano più dei funzionari che degli uomini di fede.

Infine, l'apertura di alcune di queste religioni alle donne è un altro asso nella manica per il loro successo: la religione ufficiale romana, infatti, tranne rare eccezioni, è pratica soprattutto maschile che tende a escludere le donne.

I nuovi culti hanno quindi scoperto un'intera fascia della popolazione su cui fare presa ma, fatto forse ancora più importante, entrano nelle famiglie, trovando ascolto e nuove leve grazie al ruolo educativo delle donne.

Perché i romani hanno nomi così lunghi?

Mentre finiamo di pensare a tutto questo, l'uomo che ci è davanti si gira soprappensiero e si soffia il naso con le dita. Proprio come fanno alcuni giocatori di calcio durante le partite. Per pulire le dita, le scuote semplicemente nell'aria, poi prosegue il suo cammino come se nulla fosse. Al tempo dei romani non esistono i fazzoletti...

Davanti a noi, in mezzo alla folla, vediamo un uomo a cavallo che avanza lentamente. Stringe in mano una lancia. È vestito con una tunica corta, molto chiara, e un mantello color porpora, tenuto fermo da una bella spilla di bronzo scintillante. E' certamente un soldato, lo si capisce anche dai capelli corti, di taglio militare, e dallo sguardo sicuro.

È un eques speculator. Fino a una ventina di anni prima, sotto Domiziano, questi soldati costituivano un corpo speciale con funzioni di guardia a cavallo. Se volete, erano i "corazzieri" agli ordini dell'imperatore. Ora, cambiate le leve del comando, sono stati inquadrati genericamente nelle coorti pretorie di Traiano.

Quindi potremmo definirlo a tutti gli effetti un pretoriano.

Adesso che ci è vicino, riusciamo a vederlo meglio. Avrà all'incirca venticinque anni e mostra caratteri più "celtici" che mediterranei: infatti ha gli occhi chiari e i capelli biondo-castani. Una lunga cicatrice sul collo ci suggerisce un drammatico combattimento. Probabilmente, agli inizi della sua carriera questo cavaliere faceva parte di una legione, poi è stato trasferito qui.

Sentiamo un urlo: "Peregrino! Peregrino!". E poi, ben scandito: "Publio Sulpicio Peregrino!". Il giovane a cavallo si gira verso di noi e ci guarda... Non capiamo. L'uomo che ha urlato si trova proprio dietro di noi ed è verso di lui che il cavaliere volge lo sguardo. Veniamo urtati da quest'uomo che avanza sorridente, le mani alzate verso il cavaliere. Quest'ultimo lo riconosce e con un agile balzo scende a terra (scopriamo così che i romani non hanno le staffe sulle selle: verranno introdotte in Europa solo nel Medioevo). Segue un lungo abbraccio tra i due. Sono fratelli che non si vedevano da tempo. Ora continuano a piedi tenendo il cavallo per le briglie. Andranno certamente a bere vino in un piccolo locale. Ce n'è uno in fondo alla via. A ogni passo il mantello color

porpora del pretoriano ondeggia elegantemente sui suoi polpacci. In pochi secondi vengono inghiottiti dalla folla.

La sorte non sarà benigna con il pretoriano, fra tre anni troverà la morte. Non sappiamo esattamente come. Quello che sappiamo è che suo fratello e suo padre ne cremeranno le spoglie su una grande pira. Sulla lapide faranno scrivere che Publio Sulpicio Peregrino era originario della città di Milano (Mediolanum) e che al momento della morte aveva appena ventotto anni di vita e nove di servizio. Faranno scolpire anche la sua figura, in piedi mentre tiene un cavallo che scalpita per partire all'attacco.

La lapide verrà ritrovata dagli archeologi nel 1979 ad Anzio, assieme all'urna contenente le ceneri di questo ragazzo, esposta a Roma nelle sale delle collezioni del Museo nazionale romano alle Terme di Diocleziano.

Quello che ci colpisce di più in questa scena sono i nomi dei romani: Publio Sulpicio Peregrino. Perché sono sempre così lunghi?

La ragione è che sono composti da tre parti: praenomen, nomen gentilicium, cognomen.

CURIOSITÀ I nomi dei romani

Il praenomen corrisponde ai nostri nomi comuni: Marcus, Caius, Lucius ecc.

Il nomen gentilicium indica il "clan" al quale si appartiene; se volete è l'equivalente di un cognome molto "allargato" comune a tante altre famiglie e che comprende a volte migliaia di persone (la gens).

Il cognomen, infine, è un appellativo, quasi un aggettivo, che indica un tratto morale o fisico della persona. Rufus (il rosso), Cincinnatus (il riccioluto), Brutus (lo stupido), Calvus (il calvo), Caecus (il cieco), Cicero (il cece), Nasica (il nasone), Dentatus (il dentone)...

L'uso della formula dei "tre nomi" si è diffuso soprattutto sotto Silla. Il problema è che da quel momento in poi tutti i discendenti hanno dovuto portare la loro lunga fila di nomi (compresa la caratteristica di un antenato che magari non avevano più: la calvizie, il naso lungo ecc.).

Altre volte si è aggiunto un cognomen in più alla già lunga lista. Ed è così che Publio Cornelio Scipione è diventato anche Africano, per la sua grande vittoria sui cartaginesi.

Il dato interessante è che i romani, nel corso dei secoli e delle generazioni, hanno cambiato progressivamente il modo di chiamarsi tra loro in pubblico.

Se durante la Repubblica bastava citare solo il primo e il terzo termine (un po' come facciamo noi, che identifichiamo una persona con nome e cognome: Caio Cesare), in seguito divenne di moda scandire tutti e tre gli appellativi completi. Con l'epoca imperiale si decise che bastava citare unicamente il terzo: ecco perché oggi parliamo semplicemente di Traiano (e non di Marcus Ulpius Traianus, il suo nome completo) o di Adriano (Publius Aelius Hadrianus).

I giochi dei romani

I giochi dei bambini

Sotto i portici tra due colonne vediamo alcuni bambini che giocano. A che cosa possono giocare i bambini romani? Alle biglie! Ovviamente non utilizzano sfere di vetro o di ceramica, sarebbero troppo costose. La materia prima la fornisce la natura: sono le noci. Il gioco che vediamo è abbastanza semplice. I ragazzini devono colpire a turno, da lontano, delle piccole "piramidi" di noci. Ci vuole una buona mira! Ogni tiro strappa urla al gruppo di "scugnizzi" che hanno preso questa via come loro parco giochi. In effetti ce ne sono altri che giocano a mosca cieca, un gioco che diventa esilarante nella folla delle vie, in quanto il bambino bendato ghermisce continuamente i passanti per errore, sollevando un'ondata di risate tra gli amici. Poco oltre due ragazzini giocano ai soldati cavalcando delle canne...

Tutto questo conferma quello che lo stesso Orazio ha detto sui giochi dei bambini: cavalcare una canna è uno dei giochi più diffusi, così come attaccare piccoli animali (quali topi o galline) a minuscoli carretti o costruire piccole case.

Sappiamo però che nel panorama dei giochi dei bambini romani non mancano le trottole azionate da una cordicella, il salto del cavalluccio, l'altalena e il rimpiattino. Non manca nulla? Forse sì. Da un balcone del primo piano dell'insula che ci sovrasta una bambina osserva i ragazzini in strada. Vorrebbe scendere, ma la madre non vuole lasciarla nella strada affollata. Così rimane da sola a giocare con la sua... bambola.

Le bambole sono un'invenzione antichissima che risale alla preistoria. Ma questo tipo di bambola è speciale: è di terracotta e ha gambe e braccia che si muovono. Colpisce scoprire che già in epoca romana esistono delle vere e proprie "Barbie" (pupae).

Giocattoli di questo tipo sono stati rinvenuti dagli archeologi in più occasioni, soprattutto nelle tombe di bambine o di ragazze adolescenti. A volte sono in avorio, a volte in legno e alcune sono articolate in modo più complesso, sul modello di Pinocchio. Tuttavia hanno sempre, scolpita, l'acconciatura in voga, che fornisce già a prima vista un'indicazione sulla sua età e sull'epoca nella quale è stata usata.

I giochi degli adulti

Continuiamo il nostro cammino e passiamo davanti a quella che ha tutto l'aspetto di un'osteria, dove due vecchi sono impegnati in una strana attività. Sembrano litigare gesticolando animatamente. Avvicinandoci scopriamo che l'atmosfera è in realtà molto distesa. Lo si vede anche da alcuni avventori che stanno loro attorno, sorridendo. I due vecchi stanno giocando alla... morra (il suo vero nome è micatio). Alzano l'avambraccio e lo distendono violentemente verso il basso urlando un numero e mostrando solo alcune dita alla volta. Lo scopo, lo sappiamo, è quello di indovinare in anticipo la somma delle dita mostrate da entrambi i giocatori. Tuttavia colpisce vedere un gioco così "familiare" in un'epoca tanto lontana. È un vero reperto archeologico, antico quanto gli oggetti che vediamo nelle vetrine dei musei. E non è il solo. Per le vie di Roma si gioca e si scommette con il "testa o croce". In realtà si dice navia aut capita, cioè "nave o testa", perché le monete recano su un lato la testa di Giano bifronte e sull'altro la prua di una galea. Con il tempo le effigi sono cambiate ma non l'espressione, che è arrivata fino ai nostri giorni con miliardi di monetine lanciate per aria nel corso dei secoli.

Un altro gioco arrivato fino a noi e tipico delle strade di Roma è pari o dispari (qui lo chiamano par impar). In realtà, è un gioco un po' diverso perché consiste nell'indovinare il numero di sassolini che l'avversario nasconde in mano.

Entriamo nell'osteria, passando accanto ai due vecchi che continuano a giocare. Quello più basso, senza capelli, senza denti e con un naso molto pronunciato, è davvero esagitato: a ogni cifra urlata emette un'ondata di piccoli sputi. L'altro, invece, è impassibile, ha il volto ligneo percorso da mille rughe e i capelli a spazzola. Tiene gli occhi semichiusi e muove ritmicamente la mano, scandendo ogni volta cifre diverse.

C'è un'espressione molto bella che è figlia di questo gioco.

Nella Roma di Traiano vi diranno che "una persona è talmente onesta da poterci giocare alla morra al buio...".

Dentro il locale notiamo una tenda, dovrebbe essere quella del retrobottega. Ma allora perché da dietro provengono così tante urla e voci concitate? Proviamo ad avvicinarci e scostiamo la tenda entrando in una piccola sala. È una bisca! Al centro c'è un tavolo con degli uomini che giocano ai dadi. Deve essere una partita importante. A ogni giocata il

padrone annota le vincite facendo addirittura una tacca su uno spigolo della parete.

Ma non è vietato il gioco d'azzardo? Sì, lo è. Così come lo sono le scommesse (al di fuori del Circo Massimo e del Colosseo). La legge è chiara: si viene puniti con ammende fino a quattro volte la posta messa in palio. Inoltre il diritto romano non riconosce i debiti di gioco, quindi nessun avvocato vi potrà mai aiutare a recuperare i soldi persi con l'azzardo.

Eppure qui tutti giocano... In effetti, anche se la legge condanna le scommesse e il gioco d'azzardo, le autorità chiudono un occhio e nessuno esegue i controlli. Basta solo non trasgredire alla luce del sole: come qui, in questo retrobottega. Il luogo è davvero identico a quelli che si vedono nei film con i giocatori di poker. Ovviamente le carte da gioco compariranno solo fra molti secoli. I dadi (tesseræ) le sostituiscono egregiamente.

Enormi fortune sono state dilapidate con questo gioco. Tanti hanno trovato la morte. Esistono persino dei dadi truccati. Uno è inchiodato al muro, come monito. È come dire: qui non si bara. Ci avviciniamo incuriositi per osservarlo meglio: dentro è cavo e ha due tappi per mascherare il trucco. Fuori doveva sembrare perfetto. Ma a uno dei lati interni è stata fissata una "zavorra" di piombo, in modo che il dado tendesse a fermarsi più spesso su un lato. Il proprietario e i suoi amici se ne devono essere accorti. Chissà cosa è successo al baro. Alcune piccole macchie e degli schizzi color marrone non perfettamente lavati in un angolo della stanza fanno intuire com'è andata a finire...

Ci avviciniamo discretamente al tavolo. Gli uomini urlano e imprecano a ogni lancio. I dadi vengono tirati a gruppi di due, tre o quattro a seconda delle partite usando un bicchierino di terracotta (fritillus) che ha un curioso peduncolo: sembra un bicchiere a calice spezzato. Quindi difficilmente sta in piedi e cade se viene anche solamente sfiorato. Forse è un modo per evitare che qualcuno ci infili un dado truccato senza essere visto...

Le regole sono quelle universali. Si sommano i punti delle facce dei dadi rivolte verso l'alto. Quello che cambia sono i nomi dei vari tipi di lancio. Quando tutti i dadi mostrano il numero 1, un tiro davvero sfortunato, si dice che è il "punto del cane". Se invece tutti mostrano il numero più alto, il 6, allora si dice che è uscito il "punto di Venere".

Ai bordi del tavolo sono accumulati piccoli gruzzoli di sesterzi in bronzo e denarii in argento. Sono giocate pesanti. Ma rispecchiano bene la febbre del gioco che divora i romani. È davvero sorprendente, tutti giocano o scommettono a Roma. E non parliamo solo del popolino. È rimasto famoso il caso di Augusto, capace di perdere addirittura 200.000 sesterzi (400.000 euro) in una sola giornata. Se fosse vissuto in epoca moderna, questo grande della storia romana sarebbe stato messo in cura. La sua infatti era una vera malattia: quando invitava ospiti a casa, consegnava a ognuno di loro un sacchetto contenente 25 denari in argento per poter giocare (ridistribuendo spesso le sue vincite per poter continuare!)

Lasciamo la saletta. Le urla e la tensione sono diventate troppo alte, la situazione potrebbe degenerare.

Uscendo ritroviamo i due vecchietti che giocano rumorosamente alla morra. Poco oltre scorgiamo due soldati che si sono seduti a un tavolo e hanno cominciato una partita del gioco delle dodici scritte (duodecim scripta, molto simile alla nostra tavola reale). Un altro intrattenimento molto amato dai romani.

Il latino delle strade di Roma

Ce la potremmo cavare per le strade della Roma di Traiano con il latino che abbiamo imparato a scuola? È una curiosità che abbiamo dentro dall'inizio della giornata. Così facciamo un esperimento, e ci avviciniamo, sotto i portici, a una coppia di donne che stanno esaminando la qualità di alcune sete esposte in una bottega. Sono donne di rango, non dovrebbero essere tra la plebe delle vie affollate a fare la spesa. Ma intuiamo che sono qui per un motivo speciale: stanno scegliendo delle stoffe per un matrimonio. Sono madre e figlia. Ecco le loro parole: *Placetne tibi, mater, pannus hic, ut meam nuptialem pallam conficiam?* (Madre, ti piace questa stoffa per il mio mantello nuziale?)

Paulum nimum speciosus est. Tamquam meretrix ornata nubere non potes, filia. (È un po' troppo vistosa. Non puoi sposarti conciata come una prostituta, figlia mia.)

Certe, *matrimonium hoc primum tibi non erit, sed maiorum mores servandi sunt.* (Certamente, non sarà questo il tuo primo matrimonio, ma dobbiamo rispettare la tradizione.)

Mater, festina. Nam cena parandest, musici conducendi, eligendique nuptiarum testes... (Mamma, fai in fretta, perché dobbiamo decidere le portate del banchetto, ingaggiare i suonatori e scegliere i testimoni...)

Le due donne entrano nella bottega e continuano a chiacchierare. Ma non possiamo seguirle: davanti a noi si è piantato un servo alto, immenso e rasato che ci squadra minacciosamente.

Il messaggio è chiaro, dobbiamo allontanarci. Le loro parole sono state comunque molto utili, abbiamo appreso che la figlia si sta risposando, cosa che non fa scandalo (i divorzi sono comuni nella società romana esattamente come in età moderna).

L'altro aspetto interessante è la lingua. Alcune parole sono identiche alle nostre. Ad esempio "cena", con la "c" dolce. È un dettaglio importante. Perché agli inizi della storia di Roma, e forse fino ai tempi di Giulio Cesare, secondo molti studiosi il latino era diverso da quello che abbiamo imparato a scuola.

La parola *ancillae*, che leggiamo "ancille", si pronunciava "ankilla-e". Insomma, le "c" erano dure, inoltre la "a" e la "e" erano scandite sepa-

ratamente. Così forse parlava Giulio Cesare (Caesar), che non pronunciava il suo nome "Cesar" ma "Kaesar".

Quindi il colloquio tra le due donne che abbiamo appena ascoltato, un secolo e mezzo prima sarebbe stato molto diverso.

Il latino, insomma, con il passare delle generazioni si è addolcito e modificato, fino a dar vita a quel modo di pronunciare le parole che accomuna tante lingue europee, dall'italiano allo spagnolo, al portoghese, al francese, al rumeno, all'inglese...

Nella Roma che stiamo esplorando la trasformazione è molto progredita, permettendoci di riconoscere tante parole. Il processo proseguirà durante tutta l'età romana e nel Medioevo (che lascerà una sua impronta fondamentale nella nascita delle attuali lingue europee). Ciò che invece rende molto diverso il latino delle strade di Roma da quello che abbiamo imparato a scuola è il modo in cui viene parlato. Le tonalità delle frasi seguono cadenze che ne deformano le parole. Spesso non le capiamo.

È qualcosa che accade anche in età moderna: basta spostarsi da una città all'altra o da una regione all'altra per sentire una stessa lingua parlata in modo diverso. Potete immaginare le difficoltà di un turista che conosce solo i rudimenti dell'italiano di fronte alla cadenza veneziana, fiorentina o napoletana...

Anche nelle vie di Roma accade la stessa cosa: anzi, nella folla cogliamo ripetutamente inflessioni molto diverse, legate non solo alla regione della Penisola di appartenenza di una persona ma anche all'angolo dell'Impero dal quale proviene.

In questo senso, la durezza del latino parlato da due soldati alti e biondi che ci passano vicino tradisce la loro provenienza dal Nordeuropa. Esattamente come in epoca moderna...

Andare a scuola... per la strada

Ci fermiamo: alle nostre orecchie giunge un coro di voci infantili. E' lontano e fatica a farsi strada tra le urla dei venditori e i rumori degli artigiani nelle botteghe.

Cerchiamo di scoprirne la provenienza. Svoltiamo in un vicolo e il coro si fa gradualmente più forte. Acceleriamo il passo incrociando due schiavi che portano ingombranti ceste sulla testa.

Il vicolo si apre su una via secondaria, meno trafficata, con un lungo porticato. Ecco da dove viene il coro. Nel punto in cui il portico fa un angolo, sono seduti su semplici sgabelli una trentina di bambini che recitano a memoria un testo. I raggi obliqui del sole accarezzano le piccole teste, trasformando i loro capelli in aureole luminose. Nei raggi si vedono volare delle mosche e si percepisce anche tanta polvere in sospensione. Il sole illumina anche una canna che oscilla ritmicamente nell'aria dando il tempo a questo coro. È quella del maestro, un uomo maturo, magro, pelato e con la barba. Accanto a sé ha una lavagna rudimentale. Tutt'attorno la gente passa incurante della lezione, tranne alcuni che si sono fermati e, appoggiati a una colonna, cercano di carpire qualche concetto di base "origliando" ai margini della classe.

I bambini hanno smesso di scandire le ventitré lettere dell'alfabeto e ora recitano tutti in coro le Leggi delle XII tavole, le prime leggi scritte di Roma. Non tutti sono attenti. La canna all'improvviso si abbassa con violenza su una spalla. Sembra un fulmine accompagnato da un sibilo che taglia l'aria. Persino le mosche scappano. Un urlo strozzato interrompe solo momentaneamente il coro. Che prosegue come se nulla fosse...

L'istruzione ai tempi di Roma prevede la pena corporale. Lo ricordano bene Giovenale e Orazio: quest'ultimo ha sempre portato con sé l'immagine del vecchio maestro che definiva *plagosus* (cioè "quello che picchiava")... Così si presentano le scuole elementari a Roma e in tutto il territorio dell'Impero. A volte le lezioni si svolgono in locali fatiscenti, ex tabernae, ma più spesso sono all'aria aperta, sotto i portici.

La maggior parte della massa dei romani non va oltre questa formazione: impara a leggere, scrivere e far di conto. Dopo questi rudimenti da

scuola "elementare" comincia a lavorare: il lavoro minorile non è un reato nella società romana.

I figli delle famiglie ricche, che non hanno bisogno di lavorare, proseguono nell'istruzione anche perché i loro genitori sanno benissimo che una buona educazione scolastica è molto importante per la loro carriera come per il loro rango sociale. E così questi ragazzi adolescenti, dai dodici anni in su, frequentano delle "scuole private" per imparare la grammatica e la letteratura latina e greca. In effetti nelle famiglie aristocratiche il greco è uno status symbol di "nobiltà".

Cosa si studia in queste classi? Il grammaticus, cioè l'insegnante, parte dai testi poetici del passato: i "classici", diremmo noi. Nello spiegare questi testi deve essere così abile da toccare anche argomenti di astronomia, metrica della musica, matematica, geografia... In questo modo il grammaticus riesce a dare un'infarinatura di cultura generale ai suoi allievi.

È interessante notare, tuttavia, che le "medie" romane seguono prevalentemente un indirizzo "classico", come diremmo noi oggi, tralasciando tutte le nozioni tecniche o scientifiche. E dispongono di una materia che non esiste più: mitologia.

Una curiosità, la scelta dei testi da far studiare ha una ricaduta diretta sul mercato dell'editoria: i librai nelle botteghe si concentrano su alcuni "classici" (le opere di Omero o di Ennio e più tardi quelle di Virgilio, Cicerone, Orazio ecc.), mentre quelle di tanti altri autori finiscono per sparire dalla circolazione. È forse grazie alle scelte di questi sconosciuti maestri di scuola che oggi ci sono pervenute opere che altrimenti il tempo avrebbe cancellato. Superate le "medie", intorno ai 15-16 anni, i ragazzi delle famiglie benestanti cambiano maestro, ora è un rhetor: insegna loro le regole d'oro dell'eloquenza per prepararli alla carriera nella vita pubblica.

E così gli studenti fanno esercizi sia scritti sia orali. In particolare, devono tenere monologhi in cui analizzano i pro e i contra di un determinato argomento, sostenendo il punto di vista di un famoso personaggio del passato. È un esercizio utilissimo perché affina l'abilità oratoria in un settore chiave della vita pubblica romana: la politica. Un secondo tipo di esercizio mette di fronte due allievi che devono sostenere alternativamente tesi contrapposte. Questa pratica risulterà fondamentale nel

campo giudiziario. I romani chiamano questi esercizi rispettivamente suasoriae e controversiae.

E evidente che la scuola "media" e quella "superiore" non hanno più sede nella polvere delle strade ma nelle case degli studenti o in aule speciali, come quella che Traiano ha messo a disposizione nel suo grande Foro, nel cuore di Roma.

Né il grammaticus né il rhetor, pur essendo a contatto con la crema della società romana, godono di particolari privilegi; tranne rari casi, sono considerati alla stregua di una libreria o di un computer. Ma a passarsela davvero male è il maestro delle elementari. L'uomo che abbiamo visto agitare la canna nell'aria dirigendo il coro dei bambini si trova molto in basso nei gradini della società romana. I romani chiamano i maestri delle elementari "della strada" ludimagistri o litteratores e hanno davvero poca stima per loro. Sono retribuiti direttamente dai genitori degli alunni, ma guadagnano così poco che devono trovare altri "lavoretti" per riuscire a sopravvivere. Molti fanno gli scrivani. Come l'uomo che sta dall'altra parte della strada, seduto contro una colonna. Sta scrivendo: a dettargli una lettera è un uomo già in là con gli anni. È vestito bene, probabilmente è un ex schiavo che ha fatto fortuna come commerciante, ma non ha mai imparato a scrivere. È un'immagine che potrebbe essere stata immortalata in epoca moderna in una via dell'India o di un Paese del Sudest asiatico, dove sono frequenti gli scrivani di strada.

Quanti sanno scrivere e leggere?

Ci accorgiamo solo adesso che il coro dei bambini è ammutolito. La cathedra è vuota: il maestro si è alzato e passa zoppicando tra gli alunni chini a scrivere su tavolette di cera. È cominciata l'ora di ortografia, per così dire. Sulla lavagna e sulla prima riga delle tavolette il maestro ha scritto le prime dieci lettere dell'alfabeto, e i bambini le stanno ricopiando con grande cura.

C'è chi esagera, affondando il pennino nella cera fino a raschiare il fondo di legno delle tavolette, chi invece non riesce a fare le lettere delle stesse dimensioni. Guardando i volti dei bambini messi in fila si vedono sguardi concentrati, lingue che spuntano, volti esageratamente vicini alla tavoletta (gli occhiali ancora non esistono), ma anche qualche naso

rivolto verso l'alto a inseguire pensieri che volano altrove. Un secco colpo di canna sulla schiena fa ritornare il sognatore alla realtà.

Un bambino sembra avere più difficoltà degli altri: le sue lettere sono più sgraziate e meno armoniose. È mancino. Ma nessuno gli farà uno sconto. Per i romani, infatti, tutti devono scrivere con la destra... Passando tra i "banchi" il maestro scruta il lavoro dei suoi alunni e in molti casi si ferma e li aiuta a tracciare le lettere mettendo la sua mano sopra la loro per guidarli.

Scopriamo che una fila di bambini non ha le tavolette cerate, ma semplici tavole di legno sulle quali sono state incise profondamente le lettere dell'alfabeto. Pazientemente, i bambini le ripercorrono usando un pennino di legno: è un allenamento per acquisire i movimenti giusti e anche per memorizzare le varie forme delle lettere. Esattamente come accadrebbe se la loro mano venisse guidata da quella del maestro. Quella tavola di legno insomma è una specie di "robot" che sostituisce il maestro: un primordio di tecnologia in classe...

Un'ultima curiosità è il modo di leggere: in epoca romana si legge ad alta voce, anche se si è soli. Nel migliore dei casi c'è un bisbiglio accompagnato dal movimento delle labbra. La lettura silenziosa comparirà nei monasteri, per "interiorizzare" un testo sacro e non disturbare gli altri che pregano.

Ci allontaniamo da questa classe sotto i portici, e quasi per caso su un muro scorgiamo una scritta. Dà notizia di una prossima corsa di carri nel Circo Massimo. Le lettere sono dipinte in rosso con grande cura: in effetti si tratta di vere opere d'arte realizzate su commissione da artisti specializzati nella scrittura.

Ma quanti sono quelli che riescono a leggere queste scritte? E quanta gente, in generale, sa leggere e scrivere in epoca romana?

Molta meno di oggi, ovviamente, eppure assai più del passato. In realtà, la civiltà romana è stata la prima a "democratizzare" l'alfabeto: mai in tutta l'antichità ci sono state così tante persone, in tutti gli strati della società, che sapessero leggere, scrivere e far di conto: uomini e donne, vecchi e giovani, ricchi e poveri...

Tra gli egizi, ad esempio, solo gli scribi sapevano leggere e scrivere. Nel Medioevo solo i monaci avranno queste conoscenze. Il resto della popolazione rimarrà nell'ignoranza. Compresa la classe dominante: Carlo Magno sapeva leggere ma non scrivere. Se vi chiedete come ciò

sia possibile, pensate alla pittura: tutti sappiamo apprezzare un quadro, ma pochi sanno dipingere. Per la lettura e la scrittura accade qualcosa di molto simile...

L'analfabetismo ha dilagato per secoli: in Italia nel 1875 era ancora analfabeta il 66 per cento della popolazione, cioè due italiani su tre... Gran parte di questo analfabetismo si è concentrato nelle campagne, mentre nelle città c'è sempre stato un numero maggiore di gente capace di leggere e scrivere. E questo è vero anche per la Roma di Traiano che stiamo visitando.

Ciò spiegherebbe anche la diffusissima presenza di scritte nelle città romane: dalle scritte sui templi ai prezzi nei locali, dai nomi sui collari degli schiavi alle "etichette" delle anfore, dalle lapidi tombali (persino nei cimiteri degli schiavi) fino alle scritte sui muri e nei lupanari. Non siamo certo in presenza di un popolo di analfabeti...

Anche la classe dominante si differenzia da quella delle altre epoche: diffusissimo è il bilinguismo tra gli aristocratici, che sanno parlare sia il latino sia il greco in un'epoca, bisogna ricordarlo, in cui basta conoscere solo una delle due lingue...

Questi pensieri ci hanno fatto attraversare una lunga serie di portici che sbucano in un luogo importante per le mattine di Roma: il mercato.

Ore 10.20

Il Foro Boario, il mercato del bestiame

A Roma esistono, da secoli, due famosi mercati, il Foro Olitorio (per le verdure) e il Foro Boario (per il bestiame). E sono legati intimamente alle origini di Roma. Roma infatti nacque in un punto strategico, in prossimità del primo guado che consentiva di attraversare il Tevere, a valle dell'Isola Tiberina. Naturalmente allora non si parlava ancora di Città eterna, né di legioni: c'erano solo insediamenti primitivi arroccati sul Palatino, abitati da un popolo eterogeneo, i "latini", che in questo modo controllavano tutto il traffico di merci e persone da nord a sud e viceversa. Era un po' come controllare il Canale di Suez di allora. Non deve stupire quindi che in questo luogo, un vero imbuto dei commerci e dei trasporti, siano nati grandi mercati per vendere i prodotti delle campagne e degli allevamenti. Il Foro Olitorio e il Foro Boario hanno origine allora.

Quello che stiamo attraversando è il secondo, il mercato del bestiame. È davvero enorme. Davanti a noi si apre una grande piazza, delimitata da colonnati. Si scorgono anche delle tettoie con colonne e tetti di tegole, a protezione di commercianti e bestie. Ma, per il resto, questo mercato ha mantenuto il suo aspetto tradizionale: la piazza è ricoperta da una distesa di bancarelle, di recinti, di casupole e di tendoni che si estendono a perdita d'occhio. Al centro svetta la statua in bronzo di un toro, che molti utilizzano come punto di riferimento per spostarsi nel dedalo delle bancarelle. E così faremo noi...

Proviamo a addentrarci. La prima sensazione è quasi di paura: in questa bolgia ci perderemo sicuramente, verremo spintonati, urtati, chissà, forse derubati... La gente lo percorre con grande premura, come possono fare le formiche nei cunicoli di un formicaio.

Quello che impressiona maggiormente è il frastuono: già dai primi passi si viene investiti da un vocio compatto, con urla, risate, richiami ad alta voce, ma anche muggiti, grugniti...

Mai fermarsi! Qualcuno vi darà una spallata: bisogna scansarsi per far passare un uomo che tiene un cavallo per le briglie o un altro che tiene per le zampe due "fasci" di galline, la testa in giù e gli occhi spalancati, che sbattono disperatamente le ali.

Gli odori sono quelli delle stalle o dei pollai, a seconda delle aree che si attraversano. In effetti il mercato ha settori "specializzati". Ora stiamo attraversando quello degli ovini. Dietro i recinti, in mezzo a un belare assordante, spuntano grovigli di corna di capre. I loro occhi, dalla tipica pupilla orizzontale, seguono l'incessante movimento delle tuniche dei passanti. In quegli occhi c'è confusione e paura. A spaventarli è anche l'odore del sangue. In effetti, con la bancarella seguente comincia il settore dei macellai.

Il primo impatto è impressionante: su un bancone giace una serie di teste mozzate di capre con lo sguardo fisso e la lingua di lato fuori dai denti. Un nugolo di mosche vola sopra questi macabri trofei, sembrano indecise se posarsi sulle teste o sul resto del corpo, spellato, che ondeggia immediatamente sopra, appeso a uncini affilati.

Ci sono anche due cervi. In effetti, a differenza di oggi, i mercati romani sono caratterizzati da una grande abbondanza di prede selvatiche abbattute dai cacciatori: cinghiali, lepri, caprioli e quasi tutti i tipi di uccelli catturati con le reti.

Un colpo sordo richiama il nostro sguardo. Una pesante mannaia sta sezionando un altro corpo. Non si tratta di una capra ma di un animale molto più grosso: un bue. A ogni colpo, la mannaia si apre una via tra le vertebre, quasi fosse una grande cerniera lampo da aprire. Le braccia dello schiavo che lavora sono muscolose, il suo corpo, seminudo, è coperto di schizzi di sangue. Altri due reggono i quarti che si stanno separando.

Ci allontaniamo.

Ora i banchi sono cambiati, i corpi appesi sono quelli di galline spennate e legate per le zampe. Sotto, a mo' di banco, ci sono gabbie di legno dalle quali spuntano i musi scuri di tanti conigli. Chi gestisce questo banco è una donna con i capelli raccolti in una crocchia. E' una presenza insolita. In effetti, guardandoci attorno, vediamo solo uomini. Contrariamente a quanto avviene in epoca moderna, i mercati (e i negozi) sono luoghi "maschili". Uomini sono i venditori, uomini sono i clienti. Le donne sono rare, passano in disparte avvolte nelle loro vesti, magari spingendo un figlio adolescente. Le compere e la spesa sono appannaggio degli uomini: non vedrete mai una donna contrattare o fare un acquisto. È sempre il marito a farlo o un servo, uno schiavo. Nel migliore dei casi la donna se ne sta in disparte e lascia fare all'uomo. In questo senso, l'atmosfera dei mercati della Roma imperiale è la stessa dei mercati e dei vicoli di tanti Paesi islamici.

L'emancipazione femminile è un fenomeno tipico delle classi superiori, in cui le donne si dedicano alla musica, alle lettere, agli sport, a volte persino al diritto e agli affari. Ma per la strada, le donne del popolo devono seguire le regole della tradizione.

Naturalmente ci sono numerose eccezioni, quando le esigenze della vita lo richiedono. La donna dietro il bancone è probabilmente una vedova o sostituisce il marito malato. Non a caso, però, accanto a sé ha uno schiavo, ben piantato e con la barba, quasi a riempire la "casella" maschile del negozio, rinforzando il ruolo della donna.

In questo momento sta contrattando la vendita di una cesta di uova. Ha un piglio aggressivo per non lasciarsi sopraffare dall'uomo che le sta di fronte. Osservando la trattativa, scopriamo qualcosa di straordinariamente curioso: il modo di contare dei romani. È completamente diverso dal nostro.

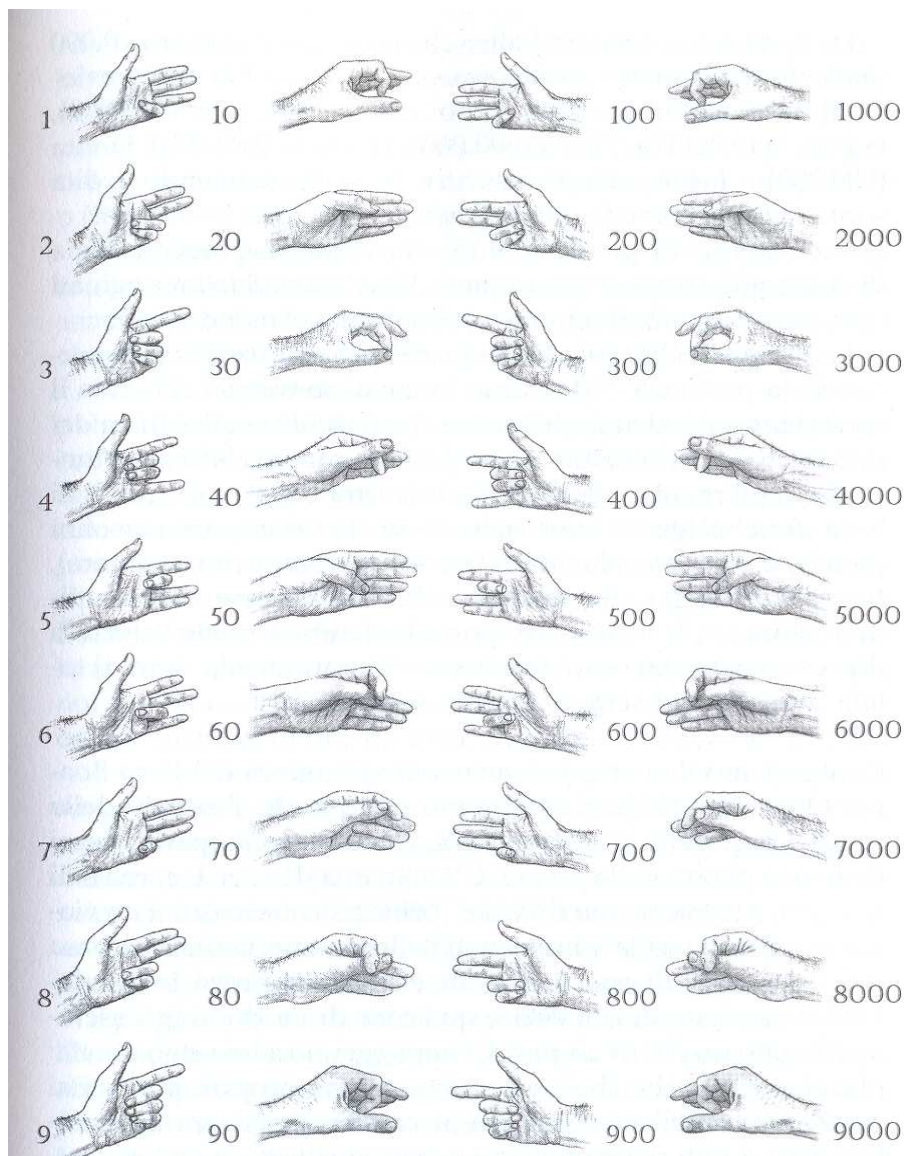
Il sistema di conteggio

In questo momento la donna fa il gesto delle corna. Ma il cliente non si scompone, evidentemente non è un insulto. Che cosa significherà? Incuriositi ci avviciniamo. "Quattro!" dice lei. Il gesto delle corna significa "quattro". Con calma, la donna ricomincia a contare di fronte al cliente, indubbiamente uno straniero: per noi è un'occasione imperdibile per scoprire come contano i romani. La donna mostra al cliente il palmo della mano con tutte le dita distese, poi ripiega solo il mignolo e dice "uno". Quindi piega anche l'anulare e dice "due". Ora piega anche il medio e dice "tre". Ci si aspetterebbe che per il "quattro" ripiegasse l'indice. E invece fa il segno delle corna: cioè ha risollevato il mignolo. "Cinque" lo dice sollevando l'anulare e così via.

Non entreremo nei dettagli del conteggio: diremo solo che il segno della pistola significa "nove", un altro gesto molto simile al nostro "okay" ma con l'indice che tocca la metà interna del pollice vuol dire "dieci" ecc. Insomma, esiste un vero e proprio codice numerico a seconda della posizione delle dita.

Il fatto straordinario è che per indicare i numeri sotto il cento si usa una mano, per indicare le centinaia e le migliaia si usa l'altra. Così, lo stesso "segno delle corna" vuol dire "quattro" se fatto con una mano, "quattrocento" se fatto con l'altra. In questo modo, combinando la destra e la sinistra si possono indicare diecimila numeri! Cosa che noi in epoca moderna non siamo in grado di fare... Secondo Plinio il Vecchio persino le statue sapevano contare: quella di Giano Bifronte mostrava con le dita delle due mani il numero dei giorni dell'anno, 365...

Purtroppo la statua è andata perduta ed è proprio un peccato: ci avrebbe potuto aiutare a capire cosa si facesse con la destra e cosa con la sinistra. In effetti, oggi non sappiamo come venissero combinate. A sentire Giovenale, con la sinistra si contava da zero a cento e con la destra si indicavano le centinaia e le migliaia. Esattamente l'opposto ci ha lasciato scritto il Venerabile Beda, un monaco benedettino d'inizio Medioevo, che ci ha tramandato una preziosissima lista dei segni romani ricopiando dei testi antichi.



Così contano i romani. Esiste un vero e proprio "codice" a seconda della posizione delle dita. Per indicare i numeri sotto il cento si usa una mano. Per indicare le centinaia e le migliaia si usa l'altra. In questo modo, combinando la destra e la sinistra, si può contare fino a diecimila!

Da Beda scopriamo tra l'altro che superato il numero 10.000 (indicato con la mano aperta come a dire "basta") la numerazione utilizzava altre parti del corpo: ci si tocca il cuore (300.000), la pancia (500.000), l'anca (600.000), la coscia (500.000), la vita (900.000)... Infine, si indica la cifra del milione unendo le dita sopra la testa, come fa una ballerina.

L'unica cosa che possiamo dire è che di questo pratico sistema di conteggio romano rimangono delle tracce ancora oggi, ad esempio nel modo di contare in alcuni suk nel mondo arabo.

La donna del bancone della macelleria ora sta davvero perdendo la pazienza: "Mettiamo mano ai sassolini". Chiama il suo schiavo chiedendogli l'abacus, la macchina calcolatrice dei romani. È un pallottoliere tascabile, fatto con una lastra di bronzo con tagli regolari dentro i quali scorrono dei pioli muniti di teste sferiche. Quelle sfere sono chiamate calcoli, cioè sassolini (perché è con i sassolini che i bambini imparavano a contare), ecco perché oggi parliamo di calcolo o di calcolare... Con rapidi movimenti, la venditrice sposta le sferette e mette l'abacus a due centimetri dal naso del cliente. "Comunque la rigiri, il totale che mi devi è sempre quattro sesterzi!"

Continuiamo il nostro percorso sotto i tendoni del Foro Boario. Ora siamo nella sua parte più importante: il settore della vendita dei bovini. Di fronte a noi, i tendoni sono spariti, quasi fosse una piazza nella piazza. C'è solo una distesa di corna e di muggiti. Attraversiamo il "viale" principale mescolati a un via vai di uomini e schiavi impegnati nelle vendite. L'aria è pervasa dall'odore acre di questi animali, e spesso si prova la sgradevole sensazione di calpestare qualcosa di morbido (gli escrementi sono un po' ovunque). Ci appoggiamo a una staccionata: i buoi e le mucche che vediamo non sono proprio identici ai nostri. Sono tutti più bassi, più piccoli. Ed è così ovunque nell'Impero. Se un antico romano potesse visitare una nostra fattoria, rimarrebbe colpito dalle dimensioni di tutti gli animali.

Le mucche gli apparirebbero immense, così pure i maiali (dotati persino di più mammelle frutto della selezione operata dall'industria dell'allevamento moderno, per nutrire più piccoli per volta e aumentare il profitto). Persino i cavalli gli sembrerebbero dei giganti. I romani, infatti, cavalcavano animali assai più piccoli dei nostri, che a noi apparirebbero dei grossi pony: hanno più resistenza e sono ideali per i terreni acciden-

tati dove i nostri "grandi" cavalli si stancherebbero più in fretta o finirebbero facilmente azzoppati.

Di contro, però, hanno degli animali che noi apprezzeremmo immediatamente. I maiali ad esempio sono spesso lasciati semiliberi nelle vicinanze dei boschi dove si accoppiano con i cinghiali. Il risultato è un ibrido dalle carni prelibate.

Un vocio concitato attira la nostra attenzione. La tensione è palpabile. Le vendite degli animali si fanno, per tradizione, contrattando platealmente il prezzo. Attorno al venditore e all'acquirente si forma quindi inevitabilmente una piccola folla di curiosi e di specialisti. Ma quella che si sta radunando qui è particolare. In questo momento, infatti, davanti a noi si sta concludendo la vendita di un toro imponente (in termini romani).

È tenuto fermo da due schiavi che stringono saldamente l'anello al naso. Quella cui stiamo assistendo è una transazione che noi oggi non conosciamo più: questo animale servirà per un sacrificio in onore di una divinità. Una divinità orientale, Mitra.

Ad acquistarlo è un patrizio importante, nella cui proprietà sorge il mitreo, il tempio a forma di caverna dove si riuniscono regolarmente tutti i confratelli. Il sacrificio di un toro è solitamente qualcosa di particolare che si vede solo nelle cerimonie solenni imperiali e "statali", ma l'uccisione del toro è anche uno dei fondamenti della religione mitraica, e in certe rarissime occasioni, immaginiamo, viene simbolicamente ripercorsa.

Il patrizio per ovvi motivi non vuole essere presente. È il suo liberto personale a contrattare l'acquisto e tutti sanno quanto sia abile in questo genere di operazioni. Perciò si è radunata una piccola folla di curiosi. Il venditore declama le qualità dei suoi tori, la loro rarità, il suo lavoro di allevatore, il lungo viaggio per arrivare fin qui. Ma davanti a sé ha un vero esperto dell'arte oratoria, una vipera secondo molti, capace di scovare un varco nella posizione avversaria e di insinuarsi facendo cadere in contraddizione chi gli è di fronte. E così riesce a fare. Il tono sale, la mimica del confronto diventa quasi teatrale, secondo la consuetudine imposta dalla tradizione. Alla fine è il venditore a cedere, sa di avere di fronte un uomo che rappresenta un potente. Ma in cuor suo sa benissimo che in futuro potrà sfruttare questa generosità, quando andrà presso la domus del patrizio in qualità di cliente per chiedergli un favore. Tut-

to finisce con una stretta di mano e sorrisi di circostanza. Hanno vinto tutti e due...

La folla si scioglie e noi la seguiamo. Ci porta all'estremità opposta del mercato. Lungo il cammino vediamo sui banconi animali che non ci aspetteremmo mai di trovare qui. Istrici, pavoni, cardellini, tartarughe, pappagalli, fenicotteri.

La nostra attenzione è catturata da un bancone diverso dagli altri: niente quarti appesi, niente gabbie con animali, solo alcune olle in terracotta messe in fila. Cosa conterranno? Il venditore ci invita ad aprirne una: cautamente solleviamo il coperchio.

L'interno è buio, sembra vuota. Poi scorgiamo qualcosa che si muove sul fondo, sembrano dei topolini. Sono ghiri. I romani li allevano e li fanno ingrassare in queste anfore speciali, con dei fori per respirare e una curiosa piccola grondaia modellata sulla faccia interna che sale come una scala a chiocciola. Serve per far fare del movimento all'animale (qualcosa di simile alla ruota nelle gabbie dei criceti). Ora un ghirò è salito fino in cima e ci osserva con i suoi occhi neri e lucidi e il suo musetto. Difficile immaginare che finirà arrostito. Eppure i romani lo considerano una vera leccornia.

Ma non è la sola sorpresa di questo mercato. Sul bancone accanto ci sono persino due scimmie. Sono arrivate fin qui dall'Africa. Legate al collo con un guinzaglio, passeggiano nervosamente su e giù per il bancone, cercando di mordere alcuni ragazzini che le provocano. Finiranno forse nel giardino della domus di un ricco che vuole stupire i suoi ospiti. Ma non è escluso che li stupisca in un altro modo, servendole cucinate durante un banchetto...

Roma, il grande attrattore di ogni bene

Usciti dal mercato, il nostro sguardo è richiamato da un vortice di colori e di odori. È una rivendita di spezie. È molto simile a quelle che si vedono oggi nello Yemen o in Pakistan. Dentro il negozio non c'è spazio per muoversi: ovunque ci sono coppe in terracotta e sacchi contenenti spezie di ogni tipo. Al centro spicca una distesa di vasetti e piatti contenenti polveri coloratissime disposte in modo da formare dei coni gialli, neri, rossi... È davvero sorprendente scoprire che già in quest'epoca è possibile trovare in un negozio spezie di ogni tipo, anche quelle provenienti da lontano attraverso una lunga catena di scambi.

E allora ecco del legno di aloe. Viene dalla lontana Malesia e dal Sud-est asiatico e serve per la farmacia e la cosmetica. Dagli stessi luoghi viene la canfora. Quelle coppe con la cannella ci raccontano un viaggio lunghissimo che porta fino alla Cina. I chiodi di garofano, invece, arrivano addirittura dalle Molucche. Dall'India provengono il pepe e così lo zenzero, la noce moscata. Sempre dall'Asia sudorientale giunge la curcuma, ottima per aromatizzare e colorare i cibi.

Ma come sono arrivate fin qui? La risposta è a pochi metri da noi. In effetti la visita al mercato ci ha condotti in prossimità di un ponte. Il ponte Probus, quello più a sud degli otto ponti di Roma (il nono ponte di Roma, il famoso ponte Milvio, visibile oggi dentro la città, in epoca romana si trovava in aperta campagna). Lo risaliamo e, arrivati al suo culmine, ci sporgiamo. Sotto i nostri occhi appare il Tevere. Il biondo Tevere, come lo chiamano i romani: in realtà è giallo per i sedimenti che riceve dal fiume Aniene poco fuori Roma. Uno sguardo all'orizzonte e vediamo sulle rive del fiume gente che pesca, ragazzini che si tuffano, barcaioli che attraccano. I tetti rossi della capitale sono meno visibili da questa angolazione: da qui Roma appare bianchissima, con i suoi templi, i suoi lunghi colonnati e le sue insulae.

A valle, entrambe le rive appaiono ricoperte da strutture dalla forma particolare: non più case e templi, ma edifici bassi e lunghi. Sembrano quasi quelli di un impianto industriale. Sono gli horrea, i grandi magazzini della capitale. È il suo "strato grasso", dove accumula le riserve: anfore di vino, anfore d'olio, grano, marmi... Qualunque materia prima finisce in quegli edifici, lunghi centinaia di metri e dotati di più livelli, anche sotterranei. Dietro questi magazzini s'intravede un piccolo dosso, quasi l'abbozzo di una collina che spunta a malapena. Nel corso dei prossimi secoli, quel rilievo crescerà in modo imponente, svettando sopra i tetti. Oggi è noto con il nome di Monte Testaccio.

Non è l'ottavo colle di Roma. In realtà è... una discarica! Il suo aspetto moderno è impressionante: è alta 35 metri (50 sul livello del mare) e si estende per 20.000 metri quadri. È costituita unicamente da cocci di anfore (testaceus, da cui deriva il moderno Testaccio, vuol dire infatti "fatto di coccio"). Si calcola che ci siano più di 40 milioni di frammenti di anfore!

La quasi totalità delle anfore è stata utilizzata per trasportare olio d'oliva. Dal momento che la terracotta si è intrisa di olio, le anfore non pos-

sono essere riutilizzate. Inoltre sono pesantissime: queste anfore posso-
no trasportare fino a 70 chili di olio, ma una volta vuote ne pesano an-
cora 30! L'unica soluzione è quella di distruggerle. Sono il "vuoto a
perdere" dell'epoca. Ogni anfora quindi è stata frantumata e i suoi cocci
sono stati impilati come tegole e disposti ordinatamente. Per evitare il
cattivo odore dell'olio rimasto, gli schiavi vi buttano sopra della calce
viva che ha il vantaggio di "cementare" i pezzi tra loro dando stabilità
all'intero monte. Come scopriranno gli archeologi, all'interno del Monte
Testaccio, di terra non ce n'è quasi: in ogni metro cubo si contano non
meno di 600 chili di pezzi di anfore...

In epoca traianea la discarica ha ancora dimensioni molto ridotte, è
quasi invisibile. Ma nel filo delle generazioni s'innalzerà in modo spet-
tacolare. Da lontano finirà per assumere, come si è detto, l'aspetto di
una collina. Da vicino, invece, i suoi fianchi avranno un andamento
"spigoloso" e ricorderanno più quelli di una piramide maya, a gradoni, i
cui blocchi sono costituiti da pile di cocci. Quasi tutte le anfore olearie
del Monte Testaccio provengono dalla Spagna e più esattamente dal-
l'Andalusia. Basti pensare che ogni anno un abitante di Roma consuma
più di 22 chili di olio (per l'alimentazione ma anche per l'illuminazione,
per la cosmesi, la farmacia, nei riti religiosi ecc.) e questo vi fa capire le
ciclopiche proporzioni del suo commercio.

Il Monte Testaccio è un vero monumento ai traffici di Roma, un testi-
mone indiretto dell'immensa quantità di prodotti che sono arrivati nella
Città eterna durante tutta l'epoca romana.

In effetti davanti ai nostri occhi scorgiamo il complesso meccanismo di
approvvigionamento della capitale dell'Impero. Sulle rive di fronte agli
horrea sono attraccate lunghe file di barconi e chiatte. Altri aspettano il
proprio turno. Le bitte che usano sono a forma di teste di animali. Sca-
ricano le merci utilizzando passerelle e tavole di legno, collegate a
rampe in muratura costruite sulle rive. È un continuo movimento di
schiavi e merci, a ogni ora del giorno. Ma anche della notte, alla luce di
lunghe file di lucerne, quando è il momento degli arrivi del grano.

Le chiatte e i barconi non hanno attraversato il mare. Le grandi navi
onerarie non riescono a risalire il Tevere, hanno un pescaggio eccessi-
vo. Quelle più grandi (capaci di portare 10.000 anfore) scaricano le
merci al largo, quelle di media grandezza riescono ad arrivare a riva ed
entrano nello straordinario grande porto costruito da Traiano, con la sua

forma a esagono. Di lì le merci, stipate in grandi magazzini, vengono caricate su barconi e chiatte trainate da riva da coppie di buoi e risalgono il Tevere, fino a Roma. È un viavai continuo, senza eguali nel mondo antico, organizzato da efficienti compagnie navali.

Come un grande cervello, Roma comanda, ma per il cibo dipende dal resto del suo "corpo", le province.

È come un mostro famelico. Roma, infatti, dalle province aspira e ingoia di tutto. Dalla Britannia all'Egitto, arrivano in continuazione navi colme di grano, olio, vino, marmo, stagno, oro, piombo, cavalli, legname, pelli, argento, lino, seta, schiavi... Persino belve per gli anfiteatri. Non c'è prodotto utilizzato in antichità che non sia passato per il porto di Roma. Proprio come una megalopoli moderna.

I dati sono da capogiro. Basti pensare che ogni anno a Roma arrivano via nave 200-270.000 tonnellate di grano. Colpisce pensare che mediamente una su cinque delle navi che trasportano il grano a Roma affonda o perde il carico in mare. Sono carichi strategici anche dal punto di vista politico: per prevenire carestie dovute alla mancanza di farina e pane, e quindi proteste e sollevamenti popolari nel cuore dell'Impero, a Roma è stata creata una struttura pubblica, con il compito di assicurare il cibo di base alla popolazione. È l'annona. Una volta al mese, viene distribuito del grano gratuitamente. Ma non proprio a tutti gli abitanti: chi si può mettere in coda sono solo i cittadini romani, maschi, con residenza a Roma. È un sistema che ricorda quello delle razioni durante la guerra. Uno dei luoghi di distribuzione è la Minucia Frumentaria, dotata di una grande piazza circondata da un portico. I responsabili distribuiscono le razioni di grano da alcuni banconi rialzati, utilizzando anche il modius, cioè un tipo di contenitore di misura standard: ricorda un piccolo barile con una croce di ferro che unisce quattro punti del bordo (un accorgimento a garanzia di un volume "ufficiale" per la distribuzione). Il modius ("moggio") è stato usato, con altri nomi a seconda delle regioni, fino a un paio di generazioni fa nelle nostre campagne e se ne trovano ancora facilmente nei mercatini d'antiquariato; sono dei veri "reperti archeologici" della storia dell'agricoltura, ma pochi se ne rendono conto. Per livellare lo strato dei cereali, portandolo radente all'orlo, si usa uno strumento dal nome particolare: il rutellum.

C'è da dire che lo Stato romano aiuta molto i cittadini, soprattutto quelli più bisognosi, con distribuzioni gratuite (o a basso prezzo) di generi di

prima necessità quali pane, farina, olio, legumi, carne... Queste distribuzioni toccano addirittura 150-170.000 famiglie, cioè all'incirca un terzo dell'intera popolazione della capitale dell'Impero!

Atmosfere indiane per le vie di Roma antica

In età moderna ci sono ancora Paesi che ci possono dare un'idea dell'atmosfera che si respirava in una via della Roma antica, basti pensare ad esempio all'India: anche qui s'incrociano persone avvolte in vesti con drappi e veli, con sandali o a piedi nudi.

Come in India, anche le strade di Roma sono spesso sterrate, ovunque corrono nugoli di bambini e agli angoli delle strade si scorgono a volte piccoli altari con offerte alle divinità. E anche qui si rimane sorpresi dai colori brillanti delle vesti o delle mercanzie esposte.

Nella Roma imperiale, come in India, in pochi metri si passa da un estremo all'altro: dai profumi esotici delle donne agli odori acri e penetranti dei vicoli, a quelli grassi dei cibi che cuociono. Un'altra costante di questo alternarsi di estremi nelle strade sono gli ori e gli ornamenti preziosi, circondati dalla più disperata povertà. Molti scorci della vita quotidiana di Roma, insomma, esistono ancora in età moderna, sparsi in tanti Paesi diversi: i bazar del Medio Oriente, certe abitudini sociali nordafricane, per finire nei quartieri dell'India o nei villaggi dell'Asia... Sarebbe molto interessante un giorno poter andare a "caccia" di questi scorci, ormai in via di estinzione, per documentarli e utilizzarli nello studio dell'antichità.

Ma continuiamo il nostro percorso.

Una donna ci passa accanto, ci lancia un'occhiata da sotto il velo, gli occhi sono scurissimi, orlati di trucco nero, lo sguardo è profondo, intenso. È un attimo. Scorgiamo anche il piccolo bagliore degli orecchini d'oro dai quali pendono delle perle.

Poi tutto scompare nella folla, lasciando solo una scia profumata che stordisce. Ci fermiamo, colpiti.

Ma non facciamo in tempo a riprenderci. Tutt'attorno passano e scompaiono altre persone, altri volti. Rimaniamo rapiti dalla straordinaria varietà dei visi che ci sfiorano. Marziale ha ben descritto il fascino delle vie di Roma. In effetti s'incontrano persone di tutte le aree del mondo antico: i sarmati delle steppe, abituati per tradizione a bere il sangue dei propri cavalli, gli abitanti della Cilicia (nell'attuale Turchia) impregnati di zafferano, i contadini della Tracia (corrispondente più o meno alle attuali Bulgaria e Turchia), gli egiziani che si sono bagnati nel Nilo, gli

arabi, i sicambri (delle terre germaniche) con le chiome raccolte in un nodo laterale, gli etiopi dalla pelle scurissima e dai capelli intrecciati...

In certi tratti la strada che stiamo percorrendo è talmente "densa" di folla che è difficile camminare. Il solo paragone che possiamo fare con l'epoca moderna è l'uscita di un cinema o i tunnel della metropolitana nell'ora di punta. Immaginiamo che lo stesso scenario si ripeta in quasi tutte le vie attorno a noi. La Roma di Traiano non cessa di stupire. In effetti, è davvero incredibile che tutta questa folla riesca ogni giorno a mangiare, dormire, soddisfare i propri bisogni e le proprie necessità.

Il percorso in linea retta è quasi impossibile. Bisogna evitare le bancarelle che sbucano all'improvviso in mezzo alla folla e continuiamo a scontrarci con altri passanti. Come accade oggi in Asia e in Oriente, il concetto di distanza tra le persone è inesistente. Chi proviene dai Paesi occidentali ha la sensazione di avere tutti sempre "addosso".

Di colpo la folla si apre e scorgiamo un giocoliere che intrattiene i passanti con alcuni numeri di abilità. Sostiamo solo alcuni istanti. Poco oltre una nenia monocorde richiama la nostra attenzione. Ci apriamo un varco nella folla e contro un muro scopriamo un incantatore di serpenti. Dalla cesta emerge un cobra che ondeggia puntando l'estremità del suo lungo "flauto" dal quale pende un ciuffo di piume colorate. Com'è noto, non è la musica a "ipnotizzare" il rettile, ma il movimento dello strumento musicale, di qui l'uso delle piume. Ma questo i curiosi che si sono fermati non lo sanno, e lanciano di tanto in tanto delle monete impressionati dall'abilità musicale dell'incantatore.

Di colpo tutti si mettono da parte per far passare un uomo a cavallo, che urla e bestemmia per aprirsi un varco. Gli zoccoli schiaffeggiano una grande pozza maleodorante che tutti evitavano, schizzando acqua lurida sulle vesti di due togati che fermano il cavaliere. Comincia una violenta discussione. Meglio allontanarci.

Saliamo sul marciapiede per stare più tranquilli, ma ne scendiamo quasi subito. Sta passando una pattuglia di legionari, evidentemente in visita a Roma per un permesso. Avanzano in modo arrogante: pestano i piedi di chi non si scansa. E fa male: i loro sandali, le caligae, come abbiamo detto, hanno delle borchie metalliche (come i nostri scarponi di un tempo) per una migliore presa sui campi di battaglia...



Nella folla delle vie di Roma, le donne si riconoscono subito per i vestiti coloratissimi, oltre che per la scia di profumo che lasciano al loro passaggio...

Una mano ci ferma da dietro, tirandoci la tunica. Ci voltiamo.
È un mendicante con le gambe deformi che chiede l'elemosina. Due monete gli illuminano il viso.
Ma non finisce qui. Ripreso il cammino, questa volta è un venditore ambulante a sbarrarci la strada: vuole a tutti i costi venderci le sue lu-

cerne. Ha il volto simpatico, con i capelli rossi e un sorriso contagioso. Fatichiamo a liberarcene malgrado continui a ripeterci che si tratta di "rare lucerne provenienti dall'Oriente" e "che durano più a lungo delle altre"...

Stanchi di lottare con la folla, ci appoggiamo a un muro e osserviamo il passaggio della gente. Scopriamo così che non tutti si spostano a piedi. Alcuni montano un mulo. Ed è possibile riconoscere quelli che lo hanno affittato: assieme all'animale è stato fornito loro anche un "autista", uno schiavo numida che lo conduce tenendolo per la briglia.

Ma esistono altri sistemi per muoversi per le strade, senza neppure poggiare i piedi per terra. Come si sa, di giorno a Roma è vietato l'uso privato dei carri, con rarissime eccezioni (l'equivalente delle "auto blu"): sono i carri per le sacerdotesse vestali e quelli di pochissimi "raccomandati". Così sono nati dei mezzi alternativi. Tipica delle donne romane di un certo livello in visita alle amiche è la portantina (sella). Ce n'è una che ondeggia nella folla identica a quella descritta da Giovenale. A bordo, una donna velata è intenta a leggere, o fa finta per darsi un tono, visti i continui sballottamenti dovuti al traffico congestionato delle persone.

Ben diversa invece è l'andatura di una grande lettiga (lectica) che avanza maestosamente sopra la folla, portata sulle spalle da otto schiavi siriani. Sembra una trireme che fende l'acqua del mare. È di colore bianco e ornata con sculture, pitture e ghirlande di fiori coloratissimi. E con tanti veli. È una vera Rolls-Royce delle strade di Roma. Assistiamo affascinati, come tutti, al suo passaggio. Ad aprire un varco tra la folla sono due muscolosi schiavi che spingono violentemente di lato le persone e agitano manganelli di legno. Sono dei veri rompighiaccio umani...

La lettiga ci passa davanti, lentamente. I portatori camminano con passo lungo e cadenzato, come quei soldati che effettuano il cambio della guardia. E questo aumenta la solennità del momento. Cerchiamo di scoprire chi vi sia al suo interno. Purtroppo non è possibile. Oltre ai veli c'è anche un gioco di specchi che consentono a chi è dentro di vedere senza essere visto. Sono l'equivalente dei "vetri fumé" delle nostre auto. Passato questo "yacht" cittadino, c'è un altro mezzo che segue a breve distanza, cercando di sfruttare il varco creato nella folla. È un chiramaxium, un carretto a mano (una specie di risciò) su cui è seduto un personaggio dai capelli bianchi. La scena è esilarante, non tanto per il con-

fronto tra i due mezzi, quanto per questo personaggio serissimo, il naso aquilino tenuto in alto, che si dà più arie di chi è a bordo della lettiga. Lo spinge uno schiavo magro e smunto, che sembra essere arrivato agli ultimi metri della sua carriera di motore umano...

Spariscono entrambi tra la gente, assieme al ritmico cigolio della ruota. Poco dopo, in mezzo alla folla, sentiamo un rumore d'acqua, anzi un vero e proprio tuffo. Valutando le distanze, devono aver centrato in pieno quella grande pozza di acqua maleodorante. Con quale risultato, lo intuiamo: il ribaltamento del veicolo e il volo del padrone in acqua devono essere stati spettacolari, a sentire le risate fragorose che sono esplose. Persino l'incantatore di serpenti ha smesso di suonare...

Roma come New York o Londra

Possiamo cercare di fare il punto su ciò che abbiamo visto finora. Quello che colpisce di Roma è la sua unicità nell'Impero e nel mondo antico. Il paragone con New York o Londra è immediato. Chi viene qui per la prima volta, rimane stupefatto dalle dimensioni dei palazzi, dalla densità della folla, dai negozi dove si trova ogni tipo di prodotto proveniente da ogni angolo dell'Impero. Cosa impensabile nelle città minori d'Italia, dove in confronto la scelta dei prodotti è assai più ristretta (alcuni neanche arrivano) e dove le merci giungono più lentamente.

È la città delle molte opportunità, con tantissime etnie e religioni che vivono mescolate (il primo vero melting pot, come oggi spesso si usa dire a proposito di New York), delle mode e dei vestiti eccentrici, dei ritmi ossessivi, dei grandi sprechi.

Aspetti sconosciuti nelle pigre città del resto d'Italia o di quelle nelle province, per non parlare delle campagne. Chi infatti è abituato alla fatica dei campi e alle rigide regole della tradizione, per le vie di Roma ha spesso l'impressione di trovarsi in luoghi dominati dalla scomparsa dei valori, in mezzo a gente che vive di superficialità, spesso alla giornata, e che sarebbe incapace di sopravvivere altrove o anche semplicemente di lavorare onestamente. La sensazione è che tutto giri intorno al profitto e al sopruso: bisogna essere veloci e scaltri nel pensare, abili nel tessere amicizie e clientele, anche perché furti e raggiri sono dietro l'angolo, come pure la violenza.

Per chi invece abita da tanto tempo a Roma o ci è nato (l'equivalente di un classico "New Yorker"), questo mondo corrotto e rumoroso è visto

in tutt'altro modo. Anni di esperienza gli hanno creato gli "anticorpi" giusti per camminare nelle sue strade ed entrare nelle sue tabernae. A queste persone, la città e il suo mondo appaiono "pulsanti di allegria e vitalità", parola di Marziale.

Breve sosta in un'oasi di pace e di capolavori

Dove si può andare per sfuggire alla calca e alla folla di Roma? Esistono delle zone più tranquille? La risposta è sì. Sono oasi di pace dove i romani vengono a passeggiare: i giardini imperiali, l'area del Campo di Marte, con le sue piazze, i suoi templi, le sue aree sacre, senza botteghe e insulae, ideali quindi per fare due passi lontani dal caos.

Ma c'è un luogo così straordinario per la sua bellezza, che è stato citato persino da Plinio il Vecchio. È il Portico d'Ottavia.

Dove ci stiamo dirigendo ora. La sua entrata è davvero monumentale, e ricorda un grande tempio. Fatti pochi passi ci si ferma meravigliati: di fronte a noi si apre un enorme cortile di oltre cento metri per lato con un bellissimo portico che gli corre tutto attorno. Al centro sorgono due templi gemelli dedicati a Giove e a Giunone.

Regna un'atmosfera irreale. Tutto è avvolto nella quiete, quasi fosse il chiostro di un monastero. Certo, c'è gente che parla e ride, dei bambini che corrono. Ma già il fatto che i loro passi riecheggino nel grande piazzale e non siano inghiottiti dal frastuono della folla ha del miracoloso. Siamo circondati da oltre un milione di persone in piena attività, eppure tutto sembra essere rimasto fuori, pochi metri dietro di noi.

Entriamo nel porticato, coloratissimo di affreschi e stucchi.

E capiamo subito perché Plinio lo considerava un luogo delle meraviglie: tra le colonne, dentro le nicchie, o anche all'interno di piccole sale, si vedono delle statue. Ma non sono statue qualunque.

Sono le opere di grandi scultori greci come Policleteo o Dionisio, suo allievo. Si tratta di statue che rappresentano divinità molto care ai romani, quali Giove e Giunone.

Questi luoghi (ce ne sono altri a Roma) sono dei veri musei d'arte ed espongono capolavori che farebbero impallidire i grandi musei d'arte classica del mondo. Sbalorditi, proseguiamo. Ci fermiamo nuovamente, questa volta davanti a una straordinaria serie di trentaquattro statue in bronzo di soldati a cavallo. Al centro c'è Alessandro Magno: è giovane, con i capelli al vento. Gli altri sono i suoi ufficiali, morti nella battaglia del Granico.

È un vero squadrone lanciato in una cavalcata senza tempo, verso la gloria. È un'opera del grande Lisippo...

Osservando questi capolavori capiamo che Roma è un "grande attrattore" non solo di merci ma anche di opere d'arte. Queste bellissime statue provengono tutte dalla Grecia, conquistata dai romani nella loro prima espansione, e sono il frutto della spoliatura di templi e palazzi.

Parlare di bottino e depredazione è giusto, ma solo in parte.

Nell'antichità, il bottino era una prassi normale delle conquiste, la devastante conseguenza di una sconfitta. Ma a differenza di tanti altri popoli, i romani non distrussero sistematicamente tutti i capolavori depredati, come fecero ad esempio i conquistadores. Spesso invece li portarono a Roma per ammirarli, quasi venerarli, perché consideravano la Grecia la vera patria della cultura del mondo antico. Loro stessi si ritenevano figli ed eredi di quella grande civiltà.

Per questo motivo, oggi, dai fondali riemergono di frequente straordinarie statue, come i bronzi di Riace, la statua di Poseidone (o Zeus), oggi conservata ad Atene, o il Satiro danzante recentemente riemerso nelle acque siciliane. Erano opere portate via dalla Grecia e dirette in Italia, ma affondate durante il viaggio. E chissà quanti altri capolavori si trovano ancora sui fondali del Mediterraneo.

Ben diverso è stato l'atteggiamento di Napoleone. La sua fu un'anacronistica, pura e semplice razzia, in palese contraddizione con i principi di "libertà, uguaglianza e fraternità" della cultura che lo aveva generato, e ben lontana dallo spirito della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, enunciata qualche anno prima. Tante di queste opere razziare soprattutto in Italia e mai restituite si trovano oggi esposte al museo del Louvre, come se nulla fosse.

All'ombra delle colonne incrociamo tanta gente che passeggia e piccoli gruppi di persone che chiacchierano. Qui non si viene solo per fare commissioni o compere. Molti con la coda dell'occhio osservano le persone che sfilano. È un'atmosfera che ricorda da vicino il passeggio del sabato pomeriggio lungo i viali delle nostre città. In effetti, lo "struscio" della Roma imperiale avviene soprattutto in luoghi come questo. E sono tanti: oltre al Portico d'Ottavia, infatti, i portici degli Argonauti, di Livia, di Pompeo, delle Cento colonne... Insomma, c'è solo l'imbarazzo della scelta.

Alcuni bambini si divertono salendo sulla statua di un cervo morente. La bravura consiste nell'arrampicarsi fin sulle corna per mettergli la

mano in fondo alla bocca aperta. È un gioco che fanno in molti: il dorso della statua di bronzo è tutto lucido.

Un ragazzino aspetta il suo turno. Come tutti gli adolescenti, ha una bulla contenente piccoli "talismani" portafortuna appesa al collo. Ma al momento di lanciarsi nella scalata, la madre lo trattiene per un braccio e lo sgrida. Non tanto per rispetto verso l'opera, quanto per il pericolo di mettere le mani in un luogo che non conosce. Ora il padre gli è accanto e gli racconta la storia di un ragazzo chiamato Hylas che (com'era raffigurato nel portico delle Cento colonne) giocava a infilare la mano nella bocca aperta di un'orsa di bronzo. In fondo alla gola c'era una vipera. Il morso fu fatale e lui morì... Non sappiamo se questo fatto sia realmente accaduto, ma è una storia che circolava e che ha colpito tanti, compreso Marziale che lo ha riportato quando descriveva i portici di Roma...

Identikit "medico" dei romani: Roma come il Terzo mondo?

Tra la gente che passeggia nel Portico d'Ottavia scorgiamo un ombrellino color rosso fuoco che dondola a ogni passo della sua proprietaria: è identico a quello delle signore dell'Ottocento. Possibile? Ci avviciniamo scostando alcuni passanti. Siamo proprio dietro la donna che avanza elegantemente assieme a due amiche, forse "dame di compagnia". L'ombrellino ha la tela di seta, l'intelaiatura invece è in osso e presenta lo stesso meccanismo che conosciamo oggi, a scorrimento e con le stecche che si distendono... Ciò non deve sorprendere, l'ombrello infatti è un'invenzione molto antica: già lo usavano gli etruschi 2600 anni fa. Ma il suo scopo è diverso. Non serve per ripararsi dalla pioggia, ma dal sole, esattamente come facevano le dame nel Settecento o nell'Ottocento.

Nell'Impero romano è utilizzato soprattutto dalle donne della classe medio-alta, che in questo modo evitano di abbronzarsi. Il contrario di quello che avviene oggi...

In effetti i canoni romani sono diversi dai nostri. Basta guardare gli affreschi e ci si accorge che gli uomini vengono sempre rappresentati "abbronzati", con una carnagione rosso-scura, mentre le donne sono dipinte con una carnagione chiarissima che rasenta il bianco. Il messaggio è evidente: l'uomo è più scuro perché sta molto tempo all'aria aperta, impegnato in svariate attività (lavoro, viaggi, incontri, caccia, guerra...). La donna invece no, il candore della sua pelle è sinonimo di vita

passata in casa e impegnata in attività "femminili", secondo i canoni tradizionali: accudire i figli, curare la casa, sovrintendere alla preparazione dei pasti o delle feste e dei banchetti. Tutte attività che non richiedono di uscire. Il colore chiaro della pelle, quindi, fa parte del fascino di una donna romana, così come ne fanno parte i capelli o il trucco. Per le donne di rango, in particolare, è la prova che non devono uscire e mescolarsi con la plebe nelle attività quotidiane, un chiaro segnale di agiatezza e nobiltà... La pelle chiara insomma come status symbol. A questo quindi serve l'ombrellino...

Ma osservando le tre signore, c'è un altro dettaglio che colpisce: pur avendo visi diversi, occhi di colori diversi, persino corporature diverse, tutte e tre hanno più o meno la stessa statura. Una statura che a stento ci arriva alla spalla...

In effetti i romani sono tutti molto "bassi" rispetto a oggi. Lo si nota quando si cammina per la strada. Gli unici a "svettare" sono solitamente schiavi celti o germani o cittadini romani delle Gallie. Ma c'è anche un altro dato che colpisce: in giro si vedono tantissimi ragazzini e pochi vecchi.

Popolazione di bassa statura e molti giovani... Esattamente quello che oggi si può vedere nei Paesi del Terzo mondo. La Roma di Traiano quindi è da Terzo mondo?

Roma, una città di "extracomunitari"?

Che fisionomie avevano gli abitanti di Roma? I loro volti erano quelli che s'incontrano oggi nella capitale d'Italia o erano diversi? Ovviamente, essendo una città di oltre un milione di abitanti, per le strade s'incrociava un po' di tutto: biondi, mori, rossi... Spesso però, lo avete notato, nelle botteghe, nei vicoli o tra gli schiavi delle domus abbiamo incontrato persone dai tratti mediterranei, anzi decisamente mediorientali.

In effetti, gran parte degli abitanti della Roma imperiale verrebbero oggi definiti "extracomunitari", perché provenivano soprattutto dalle province orientali dell'Impero: da quelle situate nell'odierna Turchia, considerate sommariamente "greche" dai romani (Asia, Galazia, Cilicia, Cappadocia, Bitinia), oppure da tutto il Medio Oriente, Siria in testa.

A questi bisogna poi aggiungere gli abitanti di origine nordafricana, ed erano tanti: famiglie provenienti dall'Egitto o dalle fertili province della

Cirenaica e dell'Africa proconsolare (Libia e Tunisia). Senza contare gli immigrati della Mauretania (Algeria, Marocco)...

Non bisogna pensare solo a dei commercianti stabilitisi a Roma per lavoro o alle moltitudini attratte dalla capitale per i motivi più diversi, un po' come avviene ancora oggi nelle grandi metropoli. In realtà la stragrande maggioranza di essi erano stati portati a Roma con la forza, nella condizione di schiavi. Alcuni erano ancora schiavi, altri erano stati liberati (liberti), altri ancora discendevano da schiavi resi liberi ormai qualche generazione prima e gestivano tranquillamente alcune attività.

Uno studio statistico ha messo in evidenza che il 60 per cento dei nomi degli abitanti di Roma era di origine greca e non latina! Alcuni studiosi suggeriscono percentuali persino maggiori, forse vicine all'80 per cento. Non che tutta questa gente provenisse realmente dalla Grecia: intanto perché, come abbiamo detto, la Grecia per i romani rappresentava un'estensione geografica che giungeva fino in Medio Oriente, e poi perché era molto diffusa l'abitudine di dare nomi greci ai propri schiavi, a prescindere dal loro Paese di origine. Ciò che suggeriscono questi dati, ovvero che almeno sei abitanti su dieci della capitale (se non di più) non provenivano né da Roma né dalla Penisola, lascia comunque esterrefatti.

Questo conferma ulteriormente il fatto che Roma era e rimarrà per secoli un immenso crogiuolo genetico che univa e mescolava popolazioni e DNA di origini diversissime, come mai accaduto prima nell'antichità. Definirsi "romano da sempre", quindi, come a volte ancora si sente dire oggi, ha davvero poco senso, dal momento che fin dall'antichità la città ha avuto una varietà di genti simile a quella di un aeroporto...

CURIOSITÀ La popolazione di Roma antica

Cosa dicono sulla popolazione di Roma i dati medici, antropologici e demografici? Abbandoniamo per un attimo vie e portici di Roma nel 115 d.C. ed entriamo nei laboratori dove gli antropologi e gli archeologi studiano quest'epoca così lontana.

In apparenza l'impresa sembra difficilissima, sono passati quasi diciannove secoli, eppure grazie a varie tecniche gli studiosi si sono fatti un'idea abbastanza precisa delle persone che abbiamo finora incontrato nelle vie della capitale dell'Impero romano.

Immaginate di trovarvi sulla scena di un delitto e di osservare la polizia scientifica al lavoro. Le tecniche per studiare gli antichi romani sono molto simili. Dalle ossa e dagli scheletri rinvenuti nelle tombe e in generale dagli scavi sono emerse moltissime informazioni, alcune davvero sorprendenti.

L'altezza media della popolazione vissuta nell'epoca che stiamo esplorando, cioè a cavallo tra il I e il II secolo d.C., è di 1,65 metri per gli uomini e di 1,55 metri per le donne! Il peso medio, calcolato con vari metodi, è di 65 chili per gli uomini e 49 chilogrammi per le donne.

Può sembrare poco... tuttavia è stata la statura media della popolazione europea per secoli. Nel 1930 era ancora di 1,67 metri e solo nel Dopoguerra (più precisamente negli anni '60-70) ha superato 1,70 metri grazie alle migliori condizioni di vita e di alimentazione. Oggi la statura media della popolazione europea è di 1,76 metri per gli uomini, 1,64 per le donne; quella della popolazione italiana è di poco inferiore, rispettivamente 1,75 e 1,62 metri.

Gli scheletri hanno riservato anche altre sorprese. Gli antropologi hanno realizzato molte radiografie alle ossa lunghe, come ad esempio le tibie, non per cercare fratture, ma per studiare l'infanzia dei romani. Si sono così notate sottili linee bianche nello spessore dell'osso (linee di Harris), che rivelano un blocco della crescita nei primi anni di vita o durante l'adolescenza, a causa di una malattia, di una carestia o semplicemente della malnutrizione. Segnali evidenti di un'infanzia non facile. Qualcosa di simile è emerso nei denti. Osservando la loro superficie si sono scoperte delle scanalature sullo smalto, parallele alla gengiva. Anch'esse indicano che la crescita del dente era stata bloccata per qualche tempo.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, chi ne soffriva in misura maggiore non era la popolazione povera delle campagne, ma i romani delle città. Anche quelli benestanti. E questo rivela un tratto della vita nella Roma antica che non viene mai messo in evidenza.

Un po' come durante la guerra, infatti, in campagna il cibo non mancava mai. In città invece spesso scarseggiavano alcuni generi alimentari. Anche nei momenti migliori la nutrizione non era mai completa e ben bilanciata: alle classi più povere bastava poco per scivolare nella malnutrizione, se non nella denutrizione vera e propria.

Inoltre vivendo in una grande città si era continuamente esposti a vari tipi di malattie e contagi. Tutto questo spiega le "sofferenze" che si vedono sugli scheletri e la bassa statura dei romani.

Ma non è finita qui. I romani vivevano poco: superate le malattie infantili, la speranza di vita per un uomo era di 41 anni, per una donna 29! La bassa speranza di vita per le donne era dovuta alle morti per parto. Naturalmente si tratta di medie statistiche: nessun romano arrivato al quarantunesimo compleanno vi crollava improvvisamente tra le braccia e anche allora c'era chi arrivava a un'età avanzata, ma erano davvero pochi.

Così pochi da fare notizia ancora oggi. La scritta su una lapide recentemente portata alla luce nella necropoli di schiavi e liberti del Vaticano di Santa Rosa parla di un liberto, tale Lucio Sutorio Abascanto, morto addirittura a 90 anni: "... qui vixit annis LXXXX..." recita l'epigrafe che ha sorpreso anche i suoi scopritori. Per l'epoca sarà sembrato un vero matusalemme!

Interessante a questo proposito è proprio lo studio di altre stele funerarie, quelle degli abitanti di Ostia antica. I romani avevano l'abitudine di scrivere quasi sempre l'età alla morte del defunto, a volte in modo ossessivo: scrivevano gli anni, i mesi e i giorni di vita... A volte persino le ore! Naturalmente queste lapidi hanno un valore puramente indicativo, dal momento che non possediamo le lapidi di tutti gli abitanti di Ostia, ma solo di una parte di essi. Inoltre, quando si trattava di una persona anziana non si scriveva quasi mai l'età (tranne in casi eccezionali, come abbiamo visto), in quanto la morte appariva come un evento naturale: alcune lapidi in effetti non citano l'età del defunto.

Dallo studio di seicento lapidi emerge comunque un dato interessante. Sappiamo che la mortalità infantile, come in tutte le società povere o pretecnologiche, era altissima. Quello che stupisce è che non fosse uguale per tutti: sotto i dieci anni morivano sensibilmente più maschi (42 per cento) che femmine (34 per cento). Forse il risultato di una maggiore libertà di movimento (e quindi di pericolo) per i bambini rispetto alle bambine. Curiosamente il discorso si rovesciava tra i venti e i trent'anni: morivano più donne (25 per cento) che uomini (18 per cento). In questo caso, la differenza era dovuta alla mortalità da parto, un vero killer.

Seppure non ancora studiato a fondo, dalle ricerche effettuate sugli scheletri è emerso un altro dato interessante: in talune circostanze lo stato di salute dei denti era diverso a seconda che si trattasse di un padrone o di uno schiavo. Lo si è visto nel caso delle ville di campagna usate come aziende agricole: i padroni avevano più carie degli schiavi. Questo paradosso si spiega con una dieta più ricca di zuccheri. Uno degli svantaggi di essere benestante...

Gli otto grandi problemi di Roma antica

(identici a quelli moderni)

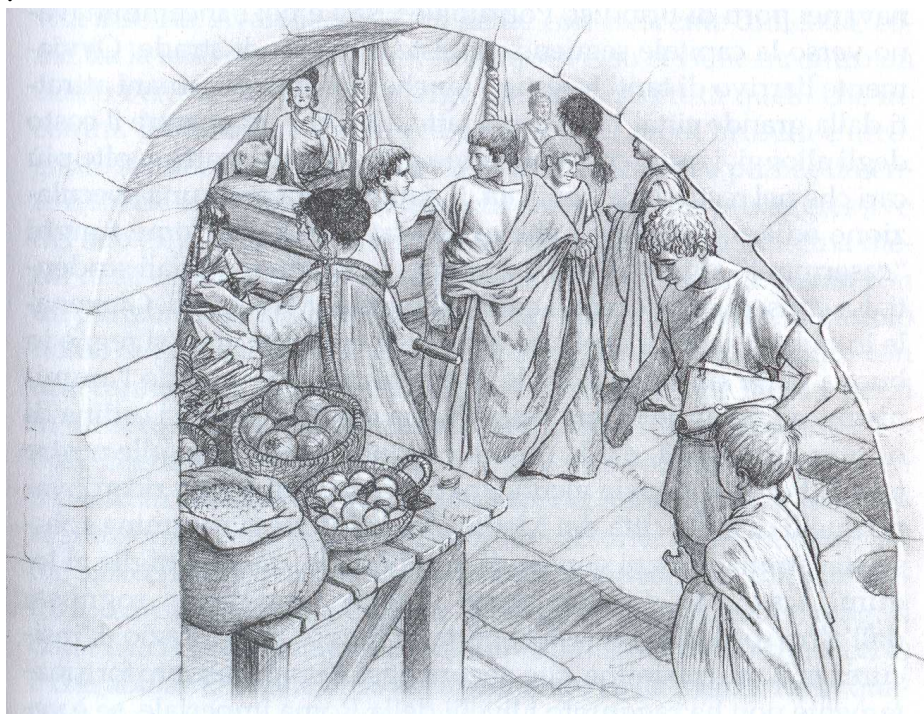
Come ha bene sottolineato il professor Romolo Augusto Staccioli, i problemi che ossessionavano i romani dell'epoca dei Cesari sono incredibilmente simili a quelli che ossessionano oggi gli abitanti di Roma (e di tutte le altre grandi città). In poco meno di duemila anni la situazione non è affatto cambiata.

Scorrendone l'elenco c'è da rimanerne sorpresi:

- il traffico;
- il rumore e il caos per le strade e i vicoli;
- il tempo impiegato per gli spostamenti;
- la sporcizia della città;
- la crisi degli alloggi con i prezzi alle stelle;
- i crolli e la mancanza di sicurezza negli edifici;
- l'immigrazione selvaggia;
- l'insicurezza notturna.

Come oggi, lo abbiamo visto, circolare a Roma era un problema. E questo malgrado la famosa legge promulgata da Cesare nel 45 a.C. che consentiva la sola circolazione dei veicoli destinati a opere di interesse pubblico (di cui si è già parlato) e che vietava il traffico privato dall'alba al tramonto. Ma come nell'epoca moderna, anche al tempo dei romani alcuni funzionari e certi "privilegiati" potevano girare con mezzi propri. Già allora, insomma, esistevano le auto blu... L'inquinamento acustico delle strade e dei vicoli era un altro problema. Sentite cosa dice Marziale sul caos diurno: "A Roma non esiste posto in cui un poveretto possa meditare o riposare. Al mattino, non ti lasciano vivere i maestri di scuola, la notte i fornai, durante tutto il giorno il martellare dei calderai.

Qua c'è il cambiavalute che scuote il suo sudicio tavolo contenente la sua scorta di monete neroniane... Là l'orefice che picchia con il suo lucido mazzuolo l'oro della Spagna... Né la smettono i fanatici del culto di Bellona [divinità della guerra] di vociare; il naufrago rimasto attaccato a un pezzo di legno, di raccontare la sua storia; il piccolo ebreo ammaestrato dalla madre di chiedere l'elemosina; il rivenditore cisposo di vendere gli zolfanelli gridando...". Gli fa eco Giovenale che si chiede: "Quale casa d'affitto consente il sonno a Roma? Si dorme solo se si dispone di grandi mezzi".



Scorcio di una via affollata. Roma conosce già molti problemi "moderni": il traffico caotico (di pedoni), le bancarelle che invadono i marciapiedi...

Spostarsi oggi a Roma vuol dire perdere molto tempo anche per piccole distanze; infatti il traffico automobilistico congestionava e paralizzava la città. Lo stesso accadeva nella Roma dei Cesari, sebbene nelle strade ci fossero solo persone e non veicoli. Alcuni autori si lamentano di non

potersi recare a due appuntamenti nella stessa mattinata perché le distanze necessarie per raggiungere i luoghi e i tempi degli spostamenti sono eccessivi. Gli "extracomunitari" allora erano un vero problema. Giovenale denuncia che la città è addirittura già nelle loro mani e che il fiume siriano Oronte da tempo riversa le sue acque nel Tevere "portando con sé lingua e costumi, flautisti, corde oblique, esotici tamburi e ragazze costrette a prostituirsi dalle parti del Circo".

Non si può non rilevare un agghiacciante parallelo con l'attuale prostituzione slava. Così come oggi le stazioni sono il luogo dove s'incontrano più facilmente immigrati e stranieri, analogamente allora lo era la zona di Roma che gravitava attorno alle vie Appia e Ostiense. Queste infatti erano le vie d'accesso alla capitale per tutti quegli stranieri che arrivavano dal settore orientale del Mediterraneo e dall'Africa: essi infatti sbarcavano con le navi nei porti di Brindisi, Pozzuoli e Ostia e poi s'incamminavano verso la capitale seguendo queste due grandi strade. Ovviamente l'arrivo di tanti forestieri (anche di cittadini romani attratti dalla grande città) non aveva fatto altro che esasperare il costo degli alloggi, i quali come abbiamo detto erano quattro volte più cari che nel resto della Penisola. Il risultato era stata una speculazione edilizia selvaggia che aveva fatto crescere come funghi "casermoni" alti e costruiti in fretta e furia con materiali scadenti. La conseguenza erano i crolli, abbastanza frequenti. Giovenale in questo senso è esplicito e parla di una città che "si regge in buona parte su esili travicelle" e denuncia che "quando l'amministratore richiude la fenditura di una vecchia crepa, ci ordina di dormire tranquilli, ma la rovina continua a pendere sulle nostre teste". Per la sporcizia alcuni angoli e vicoli di Roma ricordavano quelli di certe città del Medio Oriente dove si cammina spesso su "strati" di ogni genere di immondizia, dalle bottiglie ai legumi scartati: "da una parte scappa una cagna rognosa, dall'altra rotola una scrofa coperta di fango" dice Orazio. L'insicurezza notturna infine, che ancora oggi è un problema: fortunatamente non ha raggiunto i livelli della Roma imperiale, se è vero, come dice Giovenale, che "potresti passare per un negligente [...] se vai fuori a cena senza aver fatto testamento"!

Il mercato degli schiavi

Nel nostro vagabondare in città, ci avviciniamo ora a una piazza. La vediamo alla fine della via. Non è immensa, ma deve avere qualcosa di particolare perché dal movimento si intuisce un'attività insolita. Avanziamo tra la gente con crescente difficoltà, come tra la folla di un mercato. All'improvviso ci viene incontro un uomo ben vestito che si fa largo spintonando tutti quelli che incontra. È basso di statura, grassottello, dai modi bruschi e arroganti. Intuiamo che non si tratta di un patrizio, più probabilmente è un ex schiavo, ora liberato, diventato ancora più aggressivo del suo ex padrone. Con sorpresa ci accorgiamo che trascina dietro di sé con una corda un'altra persona, a malapena vestita con un perizoma: è un giovanotto biondo, alto, muscoloso. Il piccolo uomo si gira di scatto e gli urla di sbrigarsi, minacciandolo con una canna, una specie di frustino. L'altro potrebbe farlo a pezzi in un secondo, la differenza fisica tra i due è impressionante. Ma non reagisce, ha le mani legate e lo sguardo sottomesso. Accelera il passo in silenzio e ci passa accanto, nei suoi occhi c'è solo rassegnazione e l'attesa di scoprire il suo destino. È chiaramente un barbaro europeo, ma da quale frontiera provenga è difficile dirlo: forse viene da oltre il Reno, forse da oltre il Danubio, magari dalla Dacia conquistata recentemente, chissà. Quello che è certo è che abbiamo capito cosa sta avvenendo nella piazza nella quale siamo entrati: è un mercato di schiavi.

Quello che stiamo per esplorare è un mondo estraneo alla nostra cultura, eppure sempre presente nell'arco di millenni di storia, in tutte le civiltà. Dalla Cina agli aztechi (che nei mercati avevano settori speciali dedicati alla vendita di nemici da usare per i sacrifici umani...). In Europa la schiavitù esisteva prima dell'età romana ed è continuata per secoli dopo la caduta di Roma, fino al Rinascimento e oltre. A un certo punto fu vietata nei confronti dei cristiani, ma ha continuato a esistere per chi non lo era, come i musulmani.

Passo dopo passo, davanti ai nostri occhi si apre uno scenario che lascia senza parole. Su una serie di palchi in legno messi in fila come altrettanti stand sono esposti gli schiavi in vendita, vera merce umana: ci sono uomini, donne, bambini. Hanno tutti un cartello appeso al collo con le loro caratteristiche, quasi fossero delle bottiglie di vino o di olio al

supermercato. Con poche parole spaventosamente crude, i mercanti di schiavi, i mangones, hanno annotato la nazionalità, le qualità e anche qualche difetto. Leggiamo: "Nubia, fortissimo, mangia poco, non riotoso", "Gallia, fornaio e pasticcere, ma abile a qualunque lavoro, cieco da un occhio" oppure "Sapiente, parla il greco, ha servito in Oriente presso importante famiglia, ideale per insegnare filosofia e per recitare versi nei banchetti" e ancora "Figlia di principe della Dacia, vergine, serve in casa, ottima per scaldare il letto". Quante di queste scritte sono veritiere? I romani sanno che dei mangones non bisogna fidarsi, perché faranno di tutto pur di guadagnare, glissando sui difetti e nascondendo "con qualche artificio tutto ciò che non è gradevole a vedersi" come diceva Seneca...

Gli schiavi sembrano non tradire emozioni. In quegli occhi incorniciati da capelli rossi o da ricci scuri sembra essere scomparsa ogni forma di ribellione, di ira o di disperazione. Eppure dietro ognuno di loro c'è la dolorosa tragedia che lo ha portato qui. Ora aspettano, rassegnati. In molti si legge un velo di paura. Sanno che la loro vita di prima è finita per sempre e che nel giro di qualche minuto prenderà un'altra direzione, forse definitiva. Ma cosa diventeranno? Finiranno nella casa di un patrizio per essere parte della sua servitù? Sarebbe una buona prospettiva, perché al di là del probabile sfruttamento sessuale, c'è la speranza di essere un giorno liberati, con grandi vantaggi se il padrone è molto importante. Ben diverso sarà se finiranno in una bottega a portare pesanti fardelli con un ex schiavo come padrone-aguzzino. Ma c'è di peggio. Finire in un bordello: si è nati e vissuti con una dignità, delle regole sociali e di colpo si diventa un semplice oggetto sessuale, da usare fino alla sua "rottura" o esaurimento (sposamento, malattie o scomparsa della bellezza iniziale). Ma c'è ancora di peggio. Finire nelle cave o nelle proprietà di campagna di un ricco patrizio. Gli schiavi delle campagne, si sa, sono quelli che vivono nelle condizioni peggiori, con poco cibo, molte botte, sfruttati fino alla fine...

Quasi fosse una lotteria della vita, assistiamo al passaggio di mano di queste esistenze. Spostandoci da un palco all'altro veniamo colpiti da immagini crudeli, disumane, che si vedono solo nei mercati animali: sul tavolaccio un mercante apre la bocca di uno schiavo per mostrare i denti e far sentire l'alito ai clienti. Un altro palpa il seno di una donna e ne accarezza il ventre di fronte allo sguardo morboso di un cliente grasso e

sudato. Un altro ancora, per mostrare la forza e l'integrità dello schiavo in vendita, batte le spalle e i pettorali di un enorme germano, accarezzandone le cosce e i polpacci.

Le parole che sentiamo non sono meno sorprendenti.

"Guarda che bel giovane, ti durerà una vita."

"Ha un'infezione agli occhi, non lo voglio."

"Girala! Fammi vedere il sedere!"

"Per sostituire lo schiavo della lettiga questo andrà bene: vedi, ha l'altezza giusta ed è biondo come gli altri."

"Ne voglio una mora, ti ho detto. Le bionde smunte non piacciono al mio padrone."

"Non è caro, è un prezzo d'amico: oggi i nubiani sono diventati così rari."

"Questo alla terza anfora mi crolla distrutto: ma lo vedi quanto è magro?"

"No, non quello, quello vicino mi piace di più: quanto costa?"

"Togli la benda dalla fronte. Ecco, vedi che ho ragione: ha una F marchiata a vivo! Cosa ti dicevo: è un fuggitivo!" (In epoca romana a uno schiavo ripreso dopo una fuga viene incisa sulla fronte la scritta fug (cioè fuggitivo) oppure fur se è un ladro.)

Continuiamo a esplorare la piazza, nella calca dei compratori, dei venditori e degli schiavi appena acquistati. Il commercio degli schiavi è pubblico ed è praticato in vari luoghi: nel Foro oppure anche nelle botteghe. Le regole sono chiare: bisogna vedere la merce, valutarne la qualità, contrattare, come in ogni mercato.

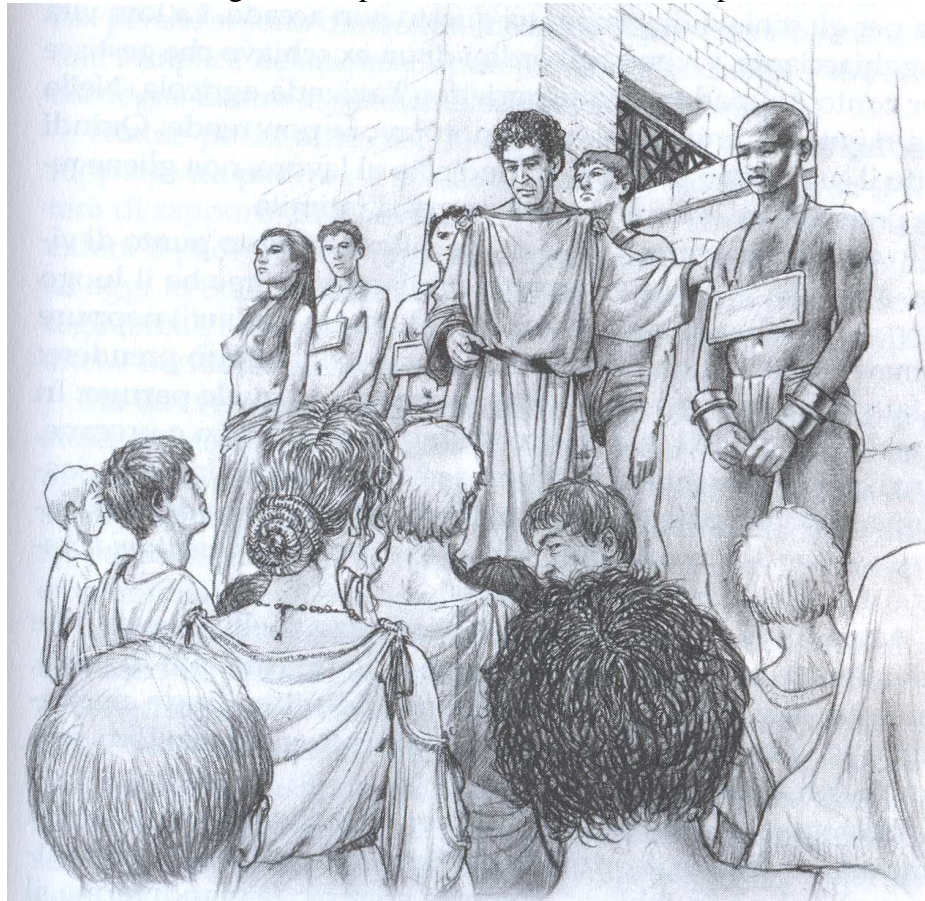
Spesso i mercati di schiavi ne vendono categorie diverse a seconda dei giorni: un giorno quelli "forti" per i lavori pesanti, il seguente è la volta dei "mestieri", cioè fornai, cuochi, danzatori, massaggiatori ecc. Quello seguente è per la vendita di fanciulli e ragazze, ideali per la casa e i banchetti (e per altri intrattenimenti). Poi c'è il giorno, o il settore, delle deformità: nani, giganti, schiavi con difetti fisici da usare in vario modo...

Il mondo degli schiavi

I mercati di schiavi sono luoghi dove il cosmopolitismo di Roma appare in tutta la sua evidenza. Gli schiavi infatti vengono dalle regioni più remote dell'Impero, anche da oltre confine, e appartengono a etnie diversissime. E' interessante notare che nell'Impero non esiste il razzismo,

nessuno viene discriminato per il colore della pelle. A fare la differenza è lo status: se sei cittadino romano, se sei straniero (peregrinus) o se sei uno schiavo.

Il mercato degli schiavi è ben regolamentato: un mercante deve pagare un "diritto di import-export" e anche una tassa sulle vendite. Questi mercanti sono in genere disprezzati dai romani e sono spesso orientali.



Con poche parole, molto crude, i mercanti di schiavi, i mangones, hanno annotato la nazionalità, la qualità e anche qualche difetto. Nel giro di attimi, il destino degli schiavi cambierà per sempre.

Ma dove trovano gli schiavi da vendere? E soprattutto, come si diventa schiavi? In vari modi. Alcuni nascono già schiavi: basta che lo sia vostra madre e il suo padrone farà di voi quello che vuole, perché siete au-

tomaticamente anche voi una sua "proprietà". Potrà tenervi o vendervi facendo un po' di soldi. In questo senso, i romani che hanno tanti schiavi possiedono veri e propri "vivai" che alimentano il mercato. La maggioranza degli schiavi, però, sono nati liberi, dentro o fuori l'Impero, e poi sono caduti in schiavitù: sono i prigionieri di guerra che lo Stato romano rivende ai privati (persino nei periodi di pace c'è sempre un'attività bellica da qualche parte e dietro ogni legione in marcia non mancano i mercanti pronti ad acquistare i prigionieri). Molti schiavi vengono comperati oltre confine da mercanti dell'Europa orientale, dell'Asia o dell'Africa (proprio come nei secoli passati, nelle ricche corti dell'Arabia e dell'Europa o nelle dimore di latifondisti e benestanti americani arrivavano schiavi dall'Africa nera). Seguono poi i criminali condannati, i bambini indesiderati esposti nelle strade e allevati da gente di pochi scrupoli che li trasforma in schiavi (una sorte simile aspetta i fanciulli rapiti da criminali o da pirati). Infine ci sono anche persone normali che hanno fatto debiti e sono state "vendute" dai loro creditori a un mercante di schiavi... Anche se la legge li distingue dagli schiavi veri e propri. Colpisce infine un'ultima forma di schiavitù, quella che potremmo definire "autoschiavitù". Si tratta cioè di persone nate libere, ma così povere da "vendersi" agli altri...

Come dicevamo, una grande differenza separa gli schiavi della città (familia urbana) da quelli di campagna (familia rustica).

I primi di solito sono sottoposti a minori maltrattamenti per non rischiare di ridurne il valore nel caso si dovesse rivenderli.

Ma per gli schiavi di campagna questo non accade. La loro vita è agghiacciante: vivono agli ordini di un ex schiavo che gestisce per conto del padrone la proprietà o l'azienda agricola. Nella sua mentalità uno schiavo che non lavora non rende. Quindi tutto il suo tempo deve essere dedicato al lavoro, non gliene resta per riposare, oziare, o avere un po' d'intimità. In questi veri e propri "lager" (le ville, da questo punto di vista, sono dei campi per forzati: colpisce pensare che il luogo dove sono alloggiati gli schiavi si chiami *ergastulum*!) neppure il matrimonio è una decisione che uno schiavo può prendere: il fattore decide se si può "accoppiare" e con quale partner. In questo senso uno schiavo ricorda molto una mucca o un cane.

Anzi, per essere chiari la differenza è davvero minima e si riassume in poche parole: un animale da lavoro viene definito *instrumentum semi-*

vocalis, uno schiavo invece instrumentum vocalis... La sola differenza è la parola!

Avere molti schiavi è segno di ricchezza. Nelle case private solitamente ne incontrate da cinque a dodici, mai più di venti. Tuttavia, alcuni patrizi ne possiedono addirittura fino a cinquecento in città e magari due-tremila fuori Roma, nelle loro proprietà con aziende agricole.

Esistono ovviamente anche schiavi "pubblici", di proprietà di una città o dello Stato, e quelli dell'imperatore. Lavorano in tutto quello che è "pubblico", come ad esempio le grandi terme, il corpo dei vigili del fuoco, i magazzini del cibo, l'annona, oppure sono impegnati nella costruzione di strade, ponti ecc.

Gran parte di questi schiavi sono però impiegati negli "uffici": sono loro a occuparsi dell'amministrazione e delle finanze. Si tratta quindi di persone che sanno leggere e scrivere e che non di rado hanno un po' di cultura. Per questo vengono trattati meglio dei loro colleghi nelle campagne o nei porti.

Tutti questi schiavi permettono all'economia romana di stare in piedi. La legge non li classifica come esseri viventi, ma come "cose". Il padrone può farne ciò che desidera, anche ucciderli. La loro morte è immediata almeno in un caso, secondo un'antica legge, poi abolita: se il padrone viene assassinato da uno schiavo, tutti gli altri di sua proprietà verranno automaticamente uccisi perché si sono dimostrati incapaci di proteggerlo, anche con una semplice delazione. Si può immaginare quindi l'atmosfera che regna dentro le familiae di schiavi in ogni domus...

Tranne pochi altri casi, lo Stato non interviene affatto nel rapporto tra padrone e schiavo. È un mondo chiuso: se si tratterà di rapporti amichevoli o di incredibili sfruttamenti lo deciderà il padrone. La legge non interferirà. Per capirci, è come se oggi lo Stato intervenisse se trattate male un frullatore o il tagliaerba... Un padrone può decidere se torturare, mutilare, anche uccidere i suoi schiavi.

Ma davvero nessuno protesta? Molti sì, come Seneca, o gli stoici che considerano gli schiavi degli esseri umani, non degli oggetti. Come tali bisogna trattarli. Tuttavia, l'importanza degli schiavi è tale per l'economia e le finanze dell'Impero, che nessuno pensa di poterne fare a meno. Quello che accade, comunque, è un graduale miglioramento nel tempo della loro situazione.

Se sotto la Repubblica la loro condizione era davvero estrema, con l'Impero nel corso dei secoli gli schiavi cominciano ad avere, più che dei "diritti", dei "permessi": ad esempio, tenere per sé i soldi che hanno guadagnato in proprio per comperarsi la libertà e anche sposarsi secondo le regole di una specie di matrimonio servile (anche se i figli rimarranno sempre degli schiavi di proprietà del padrone). I maltrattamenti vengono ridotti e l'uccisione da parte del proprietario vietata. Quello che non cambierà mai sono piccole usanze, come quella di dare in "affitto" un proprio schiavo a una bottega, a un fornaio o a un'altra attività in città e di intascarne il salario. È una forma di "rendita" che consente anche a persone povere di sopravvivere a Roma. Basta semplicemente possedere uno o più schiavi.

Per i padroni ricchi, infine, esiste una specie di forma di investimento sugli schiavi: dare una somma di denaro (chiamato peculium) a uno schiavo particolarmente dotato, comprargli eventualmente una bottega e dare così inizio a un'attività artigianale, della quale di certo intascherà i guadagni. Lo schiavo ovviamente ha tutto l'interesse a fare funzionare bene gli affari, perché avrà una vita migliore di quella dei suoi colleghi, riceverà il rispetto del padrone e se riuscirà a ottenere la libertà (cosa assai possibile se ha la stima del dominus) potrà mettersi in proprio e farsi una posizione.

Ma come si riconosce uno schiavo per le vie di Roma?

Non è facile, lo conferma anche lo storico greco Appiano. Esternamente assomiglia molto a un uomo libero. I tratti somatici e l'appartenenza a un gruppo etnico non aiutano a distinguerlo. Anche perché molti dei cittadini romani o sono liberti o discendono da ex schiavi... Bisogna quindi guardare i vestiti, di solito più modesti. E cercare anche dei dettagli: spesso hanno una targhetta appesa al collo (o addirittura un "collare" fisso) come facciamo noi oggi con i cani o i gatti. Sopra c'è scritto il nome e, a volte, anche la ricompensa a chi lo riporterà al padrone... In una bottega di Ostia (nella via di Diana) è stato rinvenuto un collare pronto per essere messo al collo di uno schiavo e poi saldato. Sul collare c'è una scritta: "Tienimi in modo che non scappi: sto fuggendo" (Tene me ne fugiam, fugio).

Su una medaglietta appesa a un altro collare di bronzo, che oggi fa parte della collezione del Museo nazionale romano alle Terme di Diocle-

ziano, si legge che verrà data la ricompensa di un solidus (una moneta d'oro introdotta da Costantino, da cui deriva la nostra parola "soldo") a chi riporterà lo schiavo evidentemente fuggito dal suo padrone di nome Zonino (Fugi, tene me cum revocaveris me domino meo Zonino accipis solidum).

Questo schiavo è vissuto molto tempo dopo l'epoca che stiamo visitando (tra il 300 e il 500 d.C.), ma l'usanza è rimasta la stessa durante tutta l'età imperiale.

Uscendo dal mercato di schiavi incrociamo lo sguardo pieno di lacrime di una ragazza dai capelli rossi, portata via da un uomo: la sorte le è stata favorevole, ma ancora non lo sa, non andrà in un lupanare da quattro soldi ma in una famiglia agiata che la rispetterà, nel limite della sua condizione... Osservando il suo volto, i capelli scomposti e il corpo da bambina così crudelmente esposto sul palco ci poniamo una domanda: potrà mai ritrovare la libertà? Forse sì, se avrà fortuna.

Molti schiavi infatti recuperano la libertà con la manumissio, cioè l'affrancamento. Può avvenire in vari modi. Il padrone può ufficializzarlo con una lettera, o tramite il testamento (cosa molto comune). Oppure andando ad esempio al Foro di Traiano, nella Basilica Ulpia, dove è stato trasferito l'antico Atrium libertatis (letteralmente "la casa della libertà"), per iscriverlo come cittadino romano nelle liste dei censori. In quel momento uno schiavo diventa liberto, acquista la cittadinanza romana e gode automaticamente dei diritti civili di ogni cittadino romano, cioè per intenderci gli stessi del suo padrone, al quale però deve fornire per legge delle giornate di lavoro ogni anno. E' diventato il suo "patrono" e questi obblighi sono chiamati operae.

Non v'è dubbio che a Roma, e in tutto l'Impero, la vita sia più facile per uno schiavo liberato che per uno straniero libero. Gli affrancamenti sono la vera "linfa" della società romana, perché ne consentono un continuo rinnovamento con nuove schiere di cittadini (molto motivati poi a scalarla). La legislazione favorisce gli affrancamenti impedendo però le liberazioni di massa, per motivi facilmente intuibili. Una legge d'età augustea introduceva la limitazione delle "manomissioni" per testamento, fissando delle proporzioni tra il numero di schiavi posseduto e quello degli schiavi liberati e stabilendo in ogni caso che non si superasse il limite massimo di cento. Sappiamo infatti che Plinio il Giovane, pro-

prietario di circa un migliaio di schiavi, ne ha liberati cento per testamento.

Da quel momento in poi l'esistenza degli ex schiavi cambia radicalmente. Spesso fanno fortuna e le loro vite seguono dei copioni alla Dynasty. Sappiamo dai nomi incisi sulle lapidi che alcune antiche famiglie romane con difficoltà economiche si sono unite in matrimonio a questi ricchi "emergenti": i primi ci guadagnano in stabilità finanziaria e quindi potere, i secondi ricevono la copertura di una nobile stirpe, fondamentale per la loro scalata sociale...

Proprio mentre passeggiamo nella Roma di Traiano, a pochi chilometri di distanza, a Ostia, si assiste a un lampante esempio di questo genere di alleanze. L'antica famiglia dei Lucilii Gamalae, che da sempre basa la sua ricchezza su possedimenti e rendite agricole, ha visto progressivamente erodersi e svanire il proprio patrimonio. In effetti, l'economia della città è cambiata bruscamente dopo la costruzione di un altro porto voluto da Traiano: sono emersi ceti nuovi, molto aggressivi, legati al commercio.

Così, Publio Lucilio Gamala ha deciso di compiere il "grande passo", osteggiato, immaginiamo, dai membri più conservatori della famiglia. Si è unito al "nemico". Anzi, si è fatto addirittura adottare da un tale Cneo Senzio Felice, venuto da fuori e discendente di schiavi resi liberi. È un uomo nuovo, un vero "tycoon" locale proiettato nella politica e negli affari che sta facendo una folgorante carriera. Ora entrambi sono diventati più forti.

Cercare di capire la schiavitù di Roma

Com'è possibile che una civiltà raffinata, evoluta e avanzata come quella romana, amante del diritto, sensibile alla filosofia, alle bellezze dell'arte, che ci ha lasciato capolavori in ogni settore del genio umano, possa concepire e accettare la schiavitù, una forma così disumana di rapporto tra le persone? In parte, lo abbiamo detto, i romani sanno benissimo che senza gli schiavi il loro mondo crollerebbe all'istante. Quella romana, malgrado tutto, è una società sì "tecnologica", ma ancora "preindustriale", nel senso che come unica fonte di energia ha il muscolo umano e non ha sviluppato macchinari che possano sostituire l'uomo. Quindi ha bisogno degli schiavi. Perché eliminare gli schiavi,

d'altronde? Il loro lavoro è a costo quasi zero (o con pochissima spesa rispetto alla loro utilità) ed è una fonte teoricamente inesauribile...

Essere schiavo nella Roma imperiale è davvero la peggiore cosa che vi possa capitare. Nel nostro mondo non conosciamo questa realtà. Certo, esistono gli schiavi del sesso, come le prostitute slave o nigeriane, gli schiavi bambini dell'accattonaggio o della pedofilia. Ma sono eccezioni, tant'è che sono il frutto dell'illegalità.

In tutto il mondo antico, non solo romano, invece, gli schiavi sono la regola. Per capire esattamente cosa sia uno schiavo nella Roma di Traiano bisogna cercare di entrare nella mente di un romano dell'epoca. Già pensando a un animale domestico come un cane o un gatto, ci si avvicina molto al concetto. Non tanto perché mettiamo anche a loro le targhette al collo, ma perché abbiamo il potere assoluto sulla loro vita. Li compriamo, li vendiamo, li castriamo... Mettiamo in vendita i loro cuccioli (proprio come facevano i romani con gli schiavi). È vero che sempre più ci si mobilita contro i maltrattamenti, addirittura con l'istituzione del reato di "maltrattamento degli animali" e pesanti sanzioni. Però è qualcosa di molto recente e soprattutto frutto di una società del benessere (che prevede per loro cibi e gadget sempre più sofisticati e costosi).

Ma forse c'è un esempio migliore. E sono gli elettrodomestici e tutti i comfort creati dalla tecnologia per rendere più agevole la nostra vita. Quelli che abbiamo in casa, infatti, compiono le stesse mansioni che in passato erano svolte dalla servitù o dagli schiavi. In un certo senso, la tecnologia li ha sostituiti con dei "robot":

- le lavatrici hanno sostituito le lavandaie;
- la cucina a gas, il forno a microonde, il tostapane, i frullatori e i robotmix hanno sostituito i cuochi e gli schiavi che stavano ai fornelli per preparare i cibi ai padroni;
- il rubinetto ha eliminato lo schiavo che andava alla fontana a prendere secchi d'acqua;
- il gabinetto munito di sciacquone ha sostituito il lavoro dello schiavo addetto anche a questo particolare compito;
- il frigorifero ha sostituito chi portava il ghiaccio in casa;
- la lavastoviglie, il battitappeto, l'aspirapolvere hanno sostituito gli schiavi addetti alle pulizie nella casa;

- lo scaldabagno ha preso il posto degli schiavi che riscaldavano l'acqua in casa o alle terme;
- le lampadine hanno reso inutili gli schiavi addetti all'illuminazione;
- il riscaldamento ha sostituito gli schiavi addetti ai bracieri;
- la televisione, la radio, il lettore di CD o di DVD hanno sostituito gli schiavi addetti all'intrattenimento (suonatori di lire e tamburelli, mimi, danzatori, lettori e recitatori di versi...);
- le macchine per scrivere e il computer hanno preso il posto degli scrivani e dei segretari, come ne aveva ad esempio Plinio il Vecchio, ai quali dettava lettere, scritti e che leggevano i testi che gli interessavano;
- l'auto ha rimpiazzato le lettighe e le portantine (con i relativi portatori) e i fanali il lanternarius (lo schiavo che doveva illuminare la strada al dominus);
- il rasoio elettrico ha preso il posto dello schiavo barbiere (e meno male!);
- l'asciugacapelli e il depilatore elettrico hanno preso il posto di molte mansioni delle pettinatrici (ornatrices).

E così via.

È evidente che molte delle mansioni sopraelencate in realtà erano svolte da uno stesso schiavo. Tuttavia pensate a quanti "schiavi" elettrici o meccanici ognuno di noi ha in casa! Se ritenete che cinque-dodici schiavi siano troppi per la domus di una famiglia mediamente agiata, fate un po' di conti e vedrete che siete "in linea" anche voi con questa media. Gli elettrodomestici sono proprio questo, "schiavi" artificiali. Sono oggetti che compriamo scegliendoli in un negozio (il "mercato degli schiavi"), che usiamo spesso distrattamente, che trattiamo a volte male se non funzionano, senza peraltro dar loro troppo peso. E infine se si rompono o se sono troppo vecchi li buttiamo via, comprandone di nuovi (e protestando per i prezzi)...

Nessuno di noi, per questo, dorme male la notte...

In effetti nell'antichità era la stessa cosa: solo che anziché avere bulloni e schede elettroniche, questi schiavi erano di carne e ossa!

Credo che questo sia il modo migliore per entrare nella testa di un romano. Non si tratta di giustificare questa pratica, ma solo di capirla. Qualcuno è andato oltre e ha calcolato l'equivalente in petrolio degli schiavi. È emerso così che una bottiglia di benzina fornisce un'energia

equivalente a quella di cinquanta schiavi che trainano di corsa una piccola utilitaria (come una Fiat 500) per due ore...

E non è finita qui. Un calcolo analogo è giunto alla conclusione che le prese elettriche domestiche ci forniscono un'energia equivalente al lavoro di trenta schiavi. Posizionati in vari punti della nostra casa, insomma, questi schiavi invisibili hanno rivoluzionato come mai prima il nostro modo di vivere. E il tutto è sostanzialmente accaduto nel giro di appena due generazioni. Noi non ci facciamo più caso, perché siamo nati in abitazioni dove già c'era una lampadina elettrica. Chi ha oggi 75 anni è figlio di una generazione che ha conosciuto un sistema di vita non molto diverso da quello dei secoli scorsi (compreso quello dei romani): lampade a olio, carrozze, tinozze d'acqua al posto di docce e vasche ecc.

Da questi dati emerge quanto la nostra società sia stata trasformata dalla tecnologia: benessere, tempo libero, luce, musica ecc. sono infatti il frutto diretto del progresso tecnologico.

Tanti aspetti della nostra vita quotidiana che diamo per scontati o frutto di dure conquiste sociali sono in realtà un sottoprodotto delle fonti energetiche. Compresa la liberazione della donna. Senza energia e tecnologia, la donna si troverebbe nelle condizioni delle sue bisnonne, quasi tutte analfabete, impegnate ogni giorno a faticare nei campi, a fare il bucato a mano, attingere acqua al pozzo, lavare i piatti, cucinare sul fuoco, rammendare alla luce della lampada a olio, partorire numerosi figli (perché la mortalità era molto alta) e così via.

Un'ultima considerazione. Il sistema romano, basato sulla schiavitù, potrebbe funzionare oggi? La risposta è no. Non tanto per la legge e le regole della società civile, ma anche per un motivo pratico. In un sistema sociale come il nostro, la schiavitù sarebbe poco utile se non addirittura controproducente... Perché?

Innanzitutto perché se un imprenditore volesse usare degli schiavi come facevano i romani, dovrebbe pensare anche a nutrirli, a dar loro un tetto, un letto e cure adeguate. In un'epoca basata sulla flessibilità e sul guadagno, nessun imprenditore sarebbe in grado di sobbarcarsi un peso economico tanto gravoso per la sua attività. La schiavitù funziona solo quando si verificano contemporaneamente due circostanze: condizioni disumane di vita per gli schiavi e grande ricchezza e potere dei loro proprietari. Due caratteristiche che si ritrovano nelle società del passato

(anche fino a tempi recenti, basti pensare alla schiavitù americana) o in società attuali dominate da culture arcaiche o dall'estrema povertà e disperazione.

Il secondo motivo per cui oggi la schiavitù non potrebbe funzionare è che metterebbe fuori gioco tanti potenziali acquirenti dei beni prodotti. Dal momento che nessun sistema industriale può stare in piedi con un numero esiguo di consumatori, se non si crea un mercato attraverso l'aumento diffuso del reddito il sistema s'inceppa. Lo sviluppo industriale richiede in ogni caso la fine della schiavitù.

Potremmo quindi concludere che una delle grandi differenze tra il nostro mondo e quello romano risiede proprio nel sistema produttivo, basato sulla tecnologia il primo e sulla schiavitù il secondo. Elastico e sofisticato il primo, rigido e arcaico il secondo. Questi due sistemi non sono compatibili: o esiste uno o c'è l'altro. È una differenza che percepiamo chiaramente anche noi nelle vie che stiamo attraversando. Passando davanti a una bottega ci fermiamo, attirati da alcune urla. Davanti ai nostri occhi un ex schiavo, un liberto, copre di schiaffi e ceffoni un ragazzo, il suo schiavo. Non sappiamo di cosa sia colpevole.

Ma la valanga di insulti che riceve, assieme a una serie di violenti calci, ci lasciano sconcertati. Tuttavia quello che ci colpisce di più, e più profondamente, è la totale indifferenza dei passanti. Certo, c'è chi fa finta di nulla perché non vuole immischiarsi (come accade anche in età moderna), ma può darsi che a prevalere sia l'abitudine. L'umiliazione e la violenza sugli schiavi sono cose normali e quotidiane. Forse un po' tutti quelli intorno a noi si comportano in modo simile a casa loro...

Fugace incontro con una vestale novizia

Da molti minuti stiamo attraversando portici, archi, piccole piazze con statue, aprendoci varchi tra le persone in fila a una fontana, o superando piccole processioni religiose. La gente sembra procedere tutta in una stessa direzione. Seguiamo quindi la "corrente". Il tratto della città che stiamo attraversando è compreso tra il Palatino e il Campidoglio e sappiamo che conduce verso il Foro: questo spiega il movimento per strada.

Ora la folla si sta infilando in un lungo "viale", stretto tra altissimi palazzi, quasi fosse una gola preistorica: è il Vicus Tuscus, chiamato così in ricordo degli antichi abitanti della zona.

Il nome di questa via è famoso e tutti ve la sanno indicare. Curiosamente, però, non è scritto da nessuna parte. In effetti, a differenza dell'età moderna, le vie non hanno nomi scritti né esistono i numeri civici. Gli abitanti sanno come muoversi perché conoscono benissimo la "geografia locale", ma un forestiero avrebbe enormi difficoltà a trovare un amico o una via senza un aiuto o dei riferimenti da seguire ("per trovare il tuo amico devi andare in fondo alla tal piazza con quella tale statua, lì troverai un vicolo che porta alla tal fontana, di fronte c'è l'entrata di un'insula, entra e sali al quarto piano: lì troverai la sua abitazione..."). Può sembrare sorprendente, ma qualcosa del genere accade ancora oggi in città modernissime come quelle giapponesi...

A proposito, vediamo venirci incontro, controcorrente, un tabellarius, cioè un "postino", che deve recapitare "lettere" e documenti (in realtà hanno la forma di rotoli con sigillo e tavolette avvolte in un panno) che riempiono il suo borsone. Non sembra avere difficoltà a orientarsi. In effetti i postini di Roma hanno una conoscenza perfetta del territorio e soprattutto degli indirizzi delle persone! Il suo nome è Primus. È un liberto e sembra essere molto fiero del suo mestiere, un vero salto sociale rispetto a quello che era prima, uno schiavo. Lo scriverà anche sulla sua tomba scoperta nell'attuale Città del Vaticano, nella necropoli degli schiavi e dei liberti di Santa Rosa.

La via si restringe sempre più e la calca comincia a diventare soffocante. In continuazione qualcuno ci pesta un piede o ci spintona. Così decidiamo di voltare a destra in un vicolo che porta a una strada parallela, in apparenza meno congestionata. Arrivati in quest'altra via scopriamo di far parte di una specie di processione. Molti cantano delle nenie religiose.

Mentre camminiamo "imprigionati" tra la gente, ci accorgiamo che la folla sta passando lungo il lato di un grande tempio che si staglia, immenso, nel cielo blu. È il segno che il Foro è molto vicino.

Davanti a noi c'è un carro, uno dei pochissimi in giro per Roma di giorno. Evidentemente deve essere autorizzato. Vedendo come la gente per la strada si fa da parte al suo passaggio, intuiamo che a bordo deve trovarsi qualcuno di importante. C'è addirittura un piccolo corteo che precede il carro, con simboli e suonatori: intravediamo persino dei littori. Tutto ha i toni di un solenne corteo cerimoniale. Chi mai potrà esserci a bordo? Impossibile dirlo, i finestrini sono schermati da pesanti cortine.

Si tratta infatti di un carro coperto, simile alle diligenze e alle carrozze che vedremo tra qualche secolo. Solo che non serve per il trasporto della gente comune: i suoi colori, le sculture dorate, le ghirlande di fiori che lo ornano ci indicano che è usato come mezzo cerimoniale da parte di qualcuno di primissimo piano nella vita della città.

Il carro arriva in uno spiazzo. Proprio accanto, oltre un alto muro protettivo, emerge la sagoma di un elegantissimo tempio circolare dalla cui sommità fuoriesce un filo di fumo. Ha un intreccio di pannelli di vetro che chiudono lo spazio tra le colonne. Il suo aspetto ricorda quello della cima di un faro, anche perché al suo interno si intravedono i bagliori di un fuoco che lampeggia al buio. Che sia un luogo importante per Roma lo si capisce anche dalle guardie poste nelle vicinanze.

Il carro ora si è fermato. Attorno allo sportello guardie e inservienti creano un corridoio con i loro corpi, tenendo lontano i passanti. Lo sportello si apre, producendo un fugace sfavillio del sole riflesso su un vetro (lo sportello di un carro dotato di un vetro è qualcosa di molto raro). Ne esce prima una donna anziana, velata. Poi, aiutata a scendere, compare una bambina minuta, di meno di dieci anni, dai movimenti impacciati nelle ampie vesti.

Di colpo tutto è chiaro: il tempio circolare è quello delle vestali e i simboli, le sculture dorate sul carro, sono proprio quelli delle sacerdotesse. Questa bambina, aiutata da un'anziana del collegio sacerdotale, è una novizia. Appartiene a un'importante famiglia patrizia ed è stata scelta dopo un'attenta selezione dal pontifex maximus, Traiano stesso. Il tutto è stato solennizzato giorni fa con un'importante cerimonia. Questa mattina la bambina è uscita per l'ultima volta da casa sua e sta entrando nel "monastero" annesso al tempio, per iniziare uno dei percorsi spirituali e religiosi più rispettati a Roma: diventare una vestale.

La folla che seguiva il carro si fa da parte, rispettosa, e osserva con grande deferenza questa bambina; c'è anche chi fa ampi segni dal significato religioso. In effetti, malgrado la sua giovanissima età, è tra le poche elette che tutelerà il fuoco sacro di Roma. Un fuoco dal quale dipendono simbolicamente le sorti della città (e del suo Impero) e che arde, senza mai spegnersi, in quel tempio circolare.

La vita che l'aspetta ricorderà quella di una monaca di clausura. Le vestali, infatti, vengono scelte quando hanno meno di dieci anni: affrontano dieci anni di noviziato, dieci di "esercizio" delle loro funzioni, e die-

ci d'insegnamento alle nuove novizie. Coperte di onori e circondate di grande considerazione da parte di tutti (hanno persino dei posti riservati agli spettacoli), devono presiedere alle cerimonie, ai sacrifici e ai riti più importanti di Roma. Hanno poi il compito di custodire oggetti sacri di enorme importanza, come il Palladio, cioè l'immagine di legno di Pallade proveniente da Troia che i romani ritengono sia stata portata da Enea stesso, e che garantisce la salvaguardia dell'Impero.

Ma, come si sa, le vestali hanno soprattutto il compito di tutelare il fuoco sacro, alimentandolo e impedendo che si spenga. Inoltre, devono rimanere vergini per tutta la durata delle loro attività (una volta conclusa, quando avranno intorno ai quarant'anni, potranno anche sposarsi, se vorranno).

Se il fuoco dovesse spegnersi o una vestale perdesse la sua verginità la punizione sarà esemplare: l'amante verrà fustigato a morte nel Foro e lei sarà uccisa, ma senza versare una goccia di sangue, come richiede la legge. Verrà quindi sepolta viva, con una forma di pane e una lucerna, in una cella sotterranea.

Una vera e propria tomba, in un luogo il cui nome è tutto un programma: Campus Sceleratus.

Questa bambina che ora sparisce dietro la porta d'entrata della casa delle vestali si sta insomma "sacrificando" per Roma. Oltre quella porta, l'aspetta una vita conventuale in un edificio-monastero dotato di un ampio cortile interno. Il porticato a due ordini di colonne che lo circonda è costellato delle statue delle vestali più onorevoli e ricorda davvero un grande chiostro medievale. Questo, per i prossimi trent'anni, sarà il suo mondo. La porta si chiude.

CURIOSITÀ Breve storia dei Fori di Roma

Osservando lo splendore dei marmi dei Fori, non si può non rimanere colpiti dalla loro bellezza e imponenza. Tutti conoscono il Foro romano e i Fori imperiali, meno nota è la loro storia, anche se è durata più di mille anni, oltrepassando l'età romana. Vale la pena di ripercorrerla brevemente per capire meglio l'area che stiamo per esplorare.

Inizialmente, tra il X e il IX secolo a.C., era solo una zona paludosa e insalubre, con tante zanzare e un piccolo corso d'acqua, il Velabro. A quel tempo veniva utilizzata per seppellire i morti dei primi abitanti di

Roma, le cui capanne sorgevano in cima al Campidoglio e al Palatino. Nessuno avrebbe mai immaginato come si sarebbe trasformata.

Passò qualche secolo e la geniale costruzione della Cloaca Maxima bonificò l'intera area, convogliando le acque che continuamente si accumulavano in questa valle. Fu così possibile pavimentarla in terra battuta e dare inizio alla sua straordinaria storia. La città aveva trovato il centro della sua vita politica e religiosa ma anche il fulcro della sua economia, con mercati e botteghe. Per secoli vennero aggiunte nuove costruzioni, nuovi edifici, modificando o abbattendo quelli precedenti. Dopo la vittoria su Cartagine nel 202 a.C., Roma era diventata il principale "faro" del Mediterraneo, e così vennero aggiunte quattro basiliche e furono restaurati i templi già presenti.

Con la fine della Repubblica, il Foro doveva apparire insufficiente a una città che ormai contava mezzo milione di abitanti e alla gestione di un impero che si misurava in migliaia di chilometri. Così Giulio Cesare decise di costruirne uno nuovo accanto. Fu solo l'inizio. Con Augusto e con altri imperatori in poco più di centocinquant'anni vennero costruiti in tutto cinque "Fori" attigui a quello più antico: oggi li chiamiamo Fori imperiali per distinguerli dal Foro romano vero e proprio. Sono quelli di Cesare, di Augusto, della Pace (voluto da Vespasiano), di Nerva e quello più bello, il Foro di Traiano.

Il tutto fu realizzato gradualmente, sacrificando nove ettari di città che richiesero l'acquisto di edifici, la loro demolizione e persino l'abbattimento di un costone che univa due colli (il Quirinale e il Campidoglio). Un impegno colossale: immaginate cinque nuovi Fori, con i relativi edifici, piazze e statue messi in fila; si poteva passare da uno all'altro attraverso gli eleganti portici e i colonnati che li separavano. Costituivano quindi un unico straordinario complesso, con stucchi, marmi e statue dorate...

Qui veniva gestita l'amministrazione dell'Impero, ma anche la sua giustizia. Qui aveva sede lo spirito di Roma.

I Fori furono utilizzati per tutta l'età romana, fino al 608, quando venne innalzata una colonna in onore dell'imperatore Foca: fu l'ultimo atto. Poi venne il Medioevo e tutta l'area cominciò lentamente a scomparire sotto la terra e la vegetazione, come un relitto che lentamente sprofonda nel mare. Curiosamente il suo aspetto moderno, una distesa di rovine, non è dovuto tanto alle spoliazioni del Medioevo, quanto e soprattutto a

quelle del Rinascimento. Nel XVI secolo papa Giulio li diede l'ordine di sfruttare i Fori come cava di marmi e travertini da riutilizzare in tutte le costruzioni che la sua ristrutturazione di Roma richiedeva. Secondo i testimoni di allora, i templi e i monumenti erano ancora quasi integri! Ma la loro spoliazione e il loro abbattimento avvennero in un batter d'occhio: nel giro di poche decine di giorni gli edifici che avevano costituito il cuore dell'Impero di Roma scomparvero sotto gli occhi di tutti.

Molti protestarono, compresi Michelangelo e Raffaello, ma fu inutile. Colonne, capitelli e marmi, simboli di secoli di cultura e storia, vennero avviati ai forni per essere trasformati in calce utile per fare i mattoni delle nuove costruzioni o la malta che li univa. Alla fine, come dopo l'esplosione di un'atomica culturale", rimasero solo ruderi e brandelli di edifici, quelli che milioni di turisti fotografano oggi. L'area tornò a essere usata come prima, una zona di passaggio per la gente e di pascolo per gli animali, nota a tutti come Campo Vaccino...

Arrivo nel Foro romano

La gente si rimette in cammino, alla spicciolata. I piccoli gruppi che ci precedono confluiscono tutti sotto un arco monumentale, a tre fornicì, voluto da Augusto. Sembrano quasi delle enormi bocche che inghiottano uno dopo l'altro i gruppetti di persone... è il nostro turno. A causa della ressa, che ci impedisce di vedere, non capiamo cosa ci sia oltre l'arco. Percepriamo solo, a ogni passo, un forte aumento della luminosità. Poi di colpo davanti a noi si apre la grande spianata del Foro romano. È una veduta straordinaria.

Il suo colore è di un bianco abbagliante che si sposa magnificamente con l'azzurro del cielo. Di fronte a questa immensità ci sentiamo spaesati. Cerchiamo di raccogliere con gli occhi tutti i dettagli della piazza, ma è impossibile a causa delle persone che ci spintonano, alcune insultandoci. Questo, quindi, è il Foro di Roma.

Come descriverlo? Il primo esempio che ci viene in mente è piazza San Marco a Venezia, con i lunghi porticati che fanno da cornice, le colonne in mezzo alla piazza con in cima le statue, i grandi edifici, la gente che l'attraversa...

Ma le differenze sono tante. Innanzitutto non esistono ovviamente le cupole (come quelle della Basilica di San Marco). Al loro posto si vedono invece numerosi templi che si assiepano ai bordi della piazza. Sembra una fila di tante "fontane" di marmo bianco.

Osservando l'estremità opposta del piazzale del Foro, lo spettacolo è ancora più maestoso.

Si ha l'impressione di ammirare una colossale cascata pietrificata a più gradoni. I templi e gli edifici infatti si sovrappongono sul fianco del colle del Campidoglio, quasi cercassero di scalarlo in massa. L'effetto è quello di una cascata di Igugu congelata, che per uno strano gioco di prospettive (e significati) ha come punto di partenza i due templi simbolo di Roma in cima al Campidoglio: il tempio di Giunone a destra e quello di Giove a sinistra.

Alla nostra sinistra c'è un confuso viavai di persone, sull'ampia scalinata di un tempio: è quello dei Dioscuri. Non c'è da stupirsi: è il luogo dove si fissano i tassi di scambio e ciò spiega l'andirivieni di cambiava-

lute e di "banchieri". Ma ci sono anche tanti "neopapà": è qui, infatti, che vengono registrati i nuovi nati.

Si avvicina un ragazzo dall'aspetto sveglio. Capisce che siamo stranieri e ci chiede se abbiamo bisogno di un aiuto. Ci può offrire qualunque cosa, conosce buoni avvocati per un processo, luoghi dove dormire e mangiare, anche dove trovare "compagnia" a buon prezzo. Niente di tutto questo. Gli chiediamo solo di farci da guida per il Foro. Accetta subito.

Ci avviamo nella piazza: camminiamo su una splendida lastricatura di travertino bianco che il calpestio ha reso lucidissima. Il ragazzo si ferma per mostrarci un'iscrizione di bronzo sulla quale passano in molti senza farci troppo caso: reca un nome, L. Naevius Surdinus, il pretore urbano che sotto Augusto realizzò questa bellissima pavimentazione. Cosa che pochi ricordano, dice, è che per tutto il periodo della Repubblica è qui che combattevano i gladiatori. Allora non esisteva ancora il Colosseo. Si costruivano delle tribune provvisorie in legno e la gente assisteva ai combattimenti. A volte si stendevano persino dei grandi teli per proteggersi dal caldo. Il ragazzo ha ragione, Plinio il Vecchio ci ha tramandato uno di questi eventi, sotto Cesare, passato alla storia quasi esclusivamente per il caldo soffocante... Quello che questo ragazzo non sa è che sotto i nostri piedi gli archeologi troveranno tra diciassette secoli i corridoi sotterranei e persino i resti di un montacarichi in legno per lo svolgimento dei giochi...

Mentre parla ci accorgiamo che alle nostre spalle, in mezzo al Foro, crescono tre alberi: una vite, un fico e un ulivo. Sono alberi sacri, dice, piantati simbolicamente nella piazza anche se qualcuno sostiene che vi siano nati in modo spontaneo.

La visita guidata continua. Passiamo accanto a bellissime statue a cavallo di imperatori su alti piedistalli di marmo: per la folla che attraversa la piazza tutto questo rappresenta la normalità. In epoca romana infatti nessuno viaggia per puro turismo: ci si sposta per lavoro, per pellegrinaggio o per questioni familiari. Nessuno va a vedere le piramidi, il Partenone, il Colosseo o il Foro romano per diletto. Tuttavia in questi luoghi s'incontra sempre qualcuno disposto a farvi da guida per pochi spiccioli.

Arrivati in fondo alla piazza del Foro, ci troviamo di fronte a tanti altri templi, su livelli diversi, che il ragazzo ci illustra con cura. Non entreremo nei dettagli.

Mentre la nostra guida parla, rimaniamo colpiti da altre meraviglie. Il ragazzo infatti quasi distrattamente ci mostra un ampio terrazzo che si affaccia sulla piazza: è un grande podio decorato con i rostri navali catturati a navi nemiche. Sono i rostra vetera e scopriamo che è proprio da qui, appoggiandosi alla sua balaustra, che Marco Antonio recitò la famosa orazione funebre per Cesare (che così tanti film hanno riproposto). Storia e architettura si mescolano nel Foro.

Superati i rostri imperiali, compare uno strano oggetto: è una grande colonna dorata. Risplende come un gioiello ai piedi del tempio di Saturno. È il "punto zero" di tutte le strade che partono da Roma: il *Milivrium Aureum*. Sulla sua superficie in bronzo dorato sono state incise tutte le distanze tra Roma e le principali città dell'Impero. Non c'è miglior modo per mostrare che, effettivamente, tutte le strade portano a Roma (o viceversa, da Roma partono)...

E non è finita. Poco oltre c'è un luogo ancora più simbolico: il ragazzo ci indica con il dito un piccolo edificio. "Umbilicus urbis" ci dice, l'ombelico della città: quello è il centro di Roma. E siccome Roma è il centro dell'Impero, quel punto è il centro di tutto il mondo dei romani...

Ma ha anche una valenza più sinistra. L'edificio è formato da due parti. Quella superiore è l'ombelico di Roma, quella di sotto è il *Mundus*, cioè il punto in cui il mondo dei vivi è in contatto con quello dei morti, attraverso una spaccatura del terreno. Il ragazzo non vuole avvicinarsi. Secondo il calendario romano, infatti, quella specie di "porta" con il mondo infernale deve essere aperta solo tre volte all'anno. Sono momenti considerati infausti. E, proprio ieri, la "porta" è stata simbolicamente richiusa. Ma il ragazzo non si fida, ha paura che nei dintorni si aggiri ancora qualche entità infernale.

Lo liberiamo dandogli due assi, e se ne va contento (sarà convinto ora che i giorni infausti sono davvero finiti). Ci voltiamo verso la piazza del Foro. La posizione rialzata ci regala un magnifico panorama. Rivediamo tutti i monumenti, e solo adesso scorgiamo meglio i due enormi edifici che delimitano i lati lunghi del Foro. Sono alti, massicci, con più livelli di arcate e colonne. Sulla sommità hanno una corona di statue che guardano la piazza del Foro. Cosa possono essere?

Sono la Basilica Emilia e la Basilica Giulia. Il termine basilica non deve fuorviare. Questi non sono templi o edifici di culto, il loro uso è unicamente civile: qui hanno sede dei tribunali (e saltuariamente si possono condurre anche altre attività, da quelle economiche a quelle politiche). Ma cosa accade ora all'interno di una basilica? Andiamo a scoprirlo.

In mezzo alla folla del Foro verso la basilica

Ritornati sul piazzale del Foro ci accorgiamo che non smette di riempirsi di gente. È un caleidoscopio vivente, in continuo movimento. In effetti è davvero uno dei luoghi vitali della città. È anche un "orologio" sociale. Secondo Marziale il Foro raggiunge il massimo della capienza intorno all'ora quinta (grosso modo le undici del mattino). Spesso quindi ci si dà appuntamento quando il Foro è pieno per metà, o per tre quarti ecc. Le abitudini sono così regolari che ciò corrisponde a un'ora precisa (ovviamente con generose tolleranze per i minuti...).

Il Foro è anche il giornale dell'epoca romana: qui si apprendono le notizie. Troverete chi vi parla di politica, chi delle ultime tasse, chi di informazioni confidenziali sul prossimo concorso capitolino. Ci sarà poi qualcuno che ha un fratello nelle legioni e vi racconta una campagna in atto, se non addirittura un soldato che vi descrive una battaglia. Per non parlare poi dei prossimi combattimenti tra gladiatori e delle corse dei carri, o dei pettegolezzi sulle famiglie più in vista. Insomma, attraversare il Foro è come sfogliare le pagine di un giornale: c'è la pagina di economia, quella dello sport, quella della politica, del gossip...

Ma esistevano i giornali in epoca romana? La risposta è sì, ma non come li conosciamo noi. C'erano i cosiddetti *acta diurna*, ma si trattava in pratica di "gazzette ufficiali", conservate negli archivi dello Stato. Le notizie più interessanti o "gustose" si trovavano in piazza...

C'è anche un'altra cosa che colpisce: le statue e i bassorilievi sono colorati! Oggi siamo abituati a vederli nei musei con la tonalità naturale dei marmi, cioè il bianco. La verità è che il colore è scomparso nei secoli. Se i romani potessero vederle nei nostri musei, sarebbero sorpresi scoprendole sbiadite, come una maglietta scolorita. I romani infatti dipingono le statue, e sono coloratissime: le labbra sono rosse, il volto rosa, le vesti azzurre, rosse ecc. A essere proprio sinceri, noi che non siamo

abituati rimaniamo un po' interdetti nel vedere tutto questo festival di colori: il risultato finale ha un po' dei quadri naif...

Vivacemente colorato è anche uno splendido rilievo che orna i fianchi di una tribuna. Ma al di là delle colorazioni, rimaniamo rapiti dal suo significato. Mostra un evento accaduto in questa stessa piazza pochi anni fa: un condono fiscale! In presenza di Traiano, alcuni inservienti portano pile di registri sui quali erano annotati i debiti contratti dai cittadini romani nei confronti del fisco. Vengono tutti bruciati in piazza... Immaginiamo il sollievo degli interessati. A permettere questo condono, però, è stata una guerra. Una grande campagna che in due riprese ha permesso la conquista di una nuova provincia, la Dacia, con un colossale bottino in oro e argento, tale da permettere l'annullamento dei debiti dei contribuenti... È una Roma all'apice delle sue conquiste imperiali.

La gente che ci passa attorno è costituita da persone di ogni tipo: ci sono i perditempo, o quelli che vanno in cerca di inviti a cena. Sembra una curiosità, ma nella Roma dei Cesari è un'attività diffusissima che porta a "scandagliare" i luoghi migliori dove arpionare il ricco che ti inviti a cena.

In effetti, per un ricco, il piazzale del Foro di Roma è uno dei palcoscenici più adatti su cui esibire e ostentare la propria opulenza. Proprio in questo momento vediamo passare due lettighe. Da una dondola una mano maschile, ornata da vistosissimi anelli d'oro. Un chiaro messaggio di agiatezza. L'altra ci mostra una scena diversa. Ha le tendine aperte e porta un uomo vestito elegantemente, con lo sguardo aristocratico, la testa eretta e il sopracciglio inarcato. Un segretario, a piedi, gli è accanto e gli parla con discrezione. È chiaramente un nomenclator, cioè uno schiavo colto, in grado di ricordare i nomi, le posizioni ed eventuali gossip delle persone che incrociano. Insomma, è un'agenda vivente", capace anche di descrivervi persone che non avete mai incontrato, ma che contano nel panorama della Roma imperiale o in quello degli intralazzi. Al nome di un personaggio che sta attraversando la piazza, l'uomo nella lettiga ha un piccolo sobbalzo e ordina ai portatori di andargli incontro. La lettiga vira bruscamente e punta la "prua" verso l'ignaro personaggio, l'incontro-scontro è inevitabile...

A pochi metri, l'uomo nella lettiga chiama per nome quello in strada, il quale si ferma sorpreso. Cerca di ricordare chi sia quell'uomo che gli parla dall'alto della lettiga. Niente, proprio non ricorda. Ed è naturale, i

due non si sono mai visti. Ma la sua posizione di nuovo aquarius (cioè ingegnere idraulico), responsabile degli acquedotti dell'area ai piedi dell'attuale Quirinale, lo porterà inevitabilmente a conoscere meglio questo individuo: con regali, inviti a banchetti e pressioni di ogni tipo, l'uomo della lettiga cercherà di ottenere dall'imperatore, con la sua mediazione, la tanto sospirata piccola derivazione delle condotte per avere l'acqua corrente in casa...

La Basilica Giulia, una cattedrale per i tribunali di Roma

Ci dirigiamo verso la Basilica Giulia. La grande serie di pilastri e arcate bianchissime la fanno assomigliare allo scheletro di un enorme dinosauro. C'è un continuo via vai di persone che salgono e scendono le sue larghissime scalinate. I gradini sono appena sette, ma sono così ampi da sembrare le gradinate in marmo di uno stadio.

Questi gradini costituiscono il classico luogo d'incontro o di appuntamento prima delle udienze. In effetti ovunque ci sono capannelli di persone: riconosciamo gli avvocati per il piglio vagamente "aristocratico" e i loro assistenti dai "faldoni" che hanno sotto il braccio. Solitamente i clienti sono facilmente riconoscibili per lo sguardo attento e il volto preoccupato...

Sembra più un luogo di mercato che un Foro. Altre persone stanno sdraiate sui gradini, guardando svogliatamente la folla che sta riempiendo la spianata del Foro: sono "testimoni a richiesta", in cambio di un generoso compenso testimonieranno qualunque cosa... Altri formano piccoli gruppi seduti, concentratissimi su qualcosa che sta accadendo sui gradini; intuiamo dai gesti che alcuni danno consigli a chi è al centro, mentre altri fanno persino scommesse. Incuriositi ci avviciniamo. Fra le teste scorgiamo due avversari che giocano a quello che sembra una dama, o un "filetto". Le scacchiere, o *tabulae lusoriae*, sono state direttamente incise sulla superficie dei gradini (un piccolo vandalismo, tollerato per la sua funzione d'intrattenimento). È la stessa scena che si vede in tante piazze o parchi delle città moderne, con persone che si sfidano a scacchi...

Proseguiamo la salita. Incrociamo un uomo che scende le scale intabarrato in una toga dall'insolito e vistoso color ametista. Chissà dove l'ha rimediata: è chiaramente troppo grande per lui. È magro, il volto scavato, i capelli malamente tinti di nero: dagli occhi minuscoli e vivi emerge tutta la scaltrezza di chi sopravvive con piccoli espedienti. Immediatamente dietro lo segue (o meglio, lo insegue) un gruppo di persone. Gli fanno domande, lo strattonano per la toga, finalmente lo fermano. Capiamo così che è un avvocato e gli inseguitori sono suoi clienti che hanno appena perso una causa... Chiedono animatamente spiegazioni. Capiscono dal tono delle sue risposte e dal modo in cui cerca di eludere

le domande che hanno commesso un errore: quello di avergli affidato la causa. È un perfetto incompetente!

Gli animi si riscaldano. Ci fermiamo a guardare: con noi c'è altra gente. "Ecco dei polli spennati" dice a bassa voce uno vicino a noi. "Vengono dalla campagna, si sono fidati del primo avvocato che hanno incontrato... E ora guardali, poveretti" mormora un altro. L'avvocato si libera della presa e accelera il passo, cercando di dileguarsi tra la gente. Ma i suoi inseguitori non mollano e tutto il gruppo scompare nella folla della piazza...

È uno dei tanti "azzeccagarbugli" che fin dalle prime ore del mattino popolano la piazza del Foro, in cerca di clienti e cause. I romani li chiamano causidici e chi conosce bene Roma li disprezza perché sono dei veri "squali" del paesaggio urbano. Sono abili nell'adescare i clienti, magari anche bravi nel parlare, ma pessimi nel gestire le cause. La loro grande abilità è quella di convincere i clienti, di solito gente sprovvista, semplice e senza cultura. Secondo Quintiliano, a conti fatti "si fanno pagare solo la voce". Dopo il primo incontro sulla piazza del Foro, fissano un appuntamento con le loro vittime a casa propria per parlare della causa. Per impressionare i loro clienti e illuderli che sono avvocati di rango, usano qualsiasi sotterfugio. È rimasto famoso il caso di un causidico che si è fatto addirittura costruire nell'atrio di casa una statua di bronzo che lo raffigura a cavallo, quasi fosse un console, per millantare un prestigio inesistente...

Riprendiamo la nostra salita. Stiamo per entrare nel mondo dei processi e della legge di Roma.

Gli ambienti sono enormi, c'è un rimbombo di voci e di richiami gridati, che accompagnano un caotico viavai di persone. Ci si sente spaesati e soprattutto non si capisce dove andare. Sembra di entrare in una cattedrale: l'interno è addirittura suddiviso in cinque lunghe navate grazie a possenti pilastri. Quella centrale è la più grande e ha un soffitto altissimo, all'incirca tre piani, con in cima degli enormi finestroni per illuminare la sala. Grazie a un uso sapiente di marmi chiari alle pareti e sui pilastri, i raggi del sole rimbalzano ovunque creando una bella luce diffusa.

Tutto questo porta la "firma" di alcuni dei più famosi protagonisti della storia di Roma: la basilica fu voluta da Giulio Cesare e completata da

Augusto. Sotto i nostri piedi, invece, ci sono i resti della casa di Scipione Africano.

Nell'immensa sala centrale, che misura 82 metri per 18, hanno preso posto fin dalla mattina i famosi centumviri, il corpo di giudici che opera alla Basilica Giulia. Rappresentano la corte che si occupa di giustizia civile e non sono cento come il nome potrebbe fare pensare, bensì centottanta.

Qui sono stati celebrati famosi processi che hanno trasformato la grande aula della basilica in un'unica vasta arena della giustizia. In questo momento, però, vengono trattati processi di piccola o media entità e quindi, per ottimizzare, i casi vengono trattati in parallelo. Per questo sono state fatte calare dall'alto enormi tende che, assieme a tramezzi in legno, suddividono la spaziosa navata centrale in quattro aule di tribunale. Anche i centumviri si sono divisi in quattro gruppi. Come vengono condotti i processi nell'antica Roma? Proviamo ad affacciarci in una delle "aule"...

Due processi dell'antica Roma

In fondo all'aula c'è il palco dove ha preso posto il pretore che presiede l'udienza. Ai suoi lati siedono quarantacinque centumviri. Di fronte, su dei banchi di legno, hanno preso posto le parti in causa, assieme ad amici, familiari e avvocati. Riusciamo a stento a vedere l'avvocato che ora sta parlando. In effetti, tra noi e l'area del dibattimento c'è una folla di persone che assiste: fanno parte di quel popolino che adora seguire i dibattimenti nelle aule dei tribunali, quasi fossero uno spettacolo da non perdere. Sono persone comuni, uomini, donne, vecchi. E poi c'è la gente dietro di noi, che si è assiepata dove può, anche fuori dall'aula, tra i pilastri delle navate "minori" della basilica. O persino sopra di noi, su un piano rialzato. Tutta questa gente perché è qui?

Ormai da tempo a Roma si ricorre al giudice per qualsiasi piccolo litigio. Oggi, ad esempio, in quest'aula si sta dibattendo del furto di alcune capre.

C'è anche qui, come accade oggi in Italia, un intasamento della giustizia, con una crescente mole di processi da portare avanti. Già sotto Vespasiano, notava Svetonio, "gli elenchi dei processi si erano allungati a dismisura, perché alle liti pendenti se ne erano aggiunte delle nuove". Senza alcune misure prese da Vespasiano stesso, commentava Sveto-

nio, "... la vita intera dei litiganti sarebbe appena stata sufficiente per sbrigare i processi".

Il secondo aspetto "moderno" della Roma dei Cesari è appunto la giustizia-spettacolo. Come da noi molte vicende di cronaca nera trovano ampio spazio sui giornali e nei programmi televisivi, così nella Roma imperiale il processo pubblico "fa ascolto". E a giudicare dall'affollamento di queste aule, lo "share" è alto... Forse sarebbe più corretto parlare non di pubblico, ma di spettatori veri e propri.

C'è un caldo soffocante in questa basilica. Quasi tutte le persone attorno a noi sudano abbondantemente. Eppure nessuno vuole uscire, sono tutti "incollati" a questo processo. L'avvocato sta parlando a favore della vittima del furto. Ha un atteggiamento istrionico, con dei gesti plateali. A vederlo sembra un attore di film muto... La sua mimica, però, non sembra far presa sui centumviri presenti. Qualcuno guarda nel vuoto, altri chiacchierano a bassa voce, uno si sta strappando i peli dal naso, un altro ondeggia pericolosamente, prossimo ormai a addormentarsi, cosa che ha già fatto il suo vicino che russa rumorosamente. Il pretore osserva il passaggio delle nuvole dai grandi finestrone, socchiudendo un occhio per inquadrarle meglio tra gli infissi.

Anche il pubblico si è accorto della totale inefficacia dell'avvocato. Molti assistono divertiti e cominciano persino a ridere.

L'unico che non ride è la parte lesa, un uomo dai tratti decisi che viene da fuori Roma, abituato ai lavori nei campi e alla schiettezza. Quando uno dei centumviri crolla nel sonno appoggiando la testa sul vicino, capisce che è ora di smetterla. Sfinito dallo sproloquio del suo avvocato che cita i grandi della storia, lo interrompe bruscamente: "Né per violenza, né per eccidio, né per veleno: io faccio una causa per tre capre! E sostengo che il mio vicino me le ha rubate. Il giudice vuole prove, ma tu tiri in ballo la battaglia di Canne e Mitridate e gli spergiuri della rabbia punica... Tiri in ballo Silla, Mario e Mucio con voce tonante e gesti esagerati. Ma insomma, Postumo, parla delle mie tre capre!!!".

L'intera aula esplode in una fragorosa risata. L'avvocato è senza parole. I giudici ridono, il vecchio si sveglia di soprassalto, le nuvole sono dimenticate. Forse, quest'uomo ha salvato il proprio processo con questa uscita. In un angolo un uomo prende nota... Grazie a lui, secoli dopo queste frasi dette da un semplice contadino e giunte fino a noi faranno ancora sorridere...

All'improvviso un boato sorprende tutti nella sala. Segue un lungo applauso con dei fischi. Nell'aula vicina, oltre la pesante tenda e alcuni tramezzi di legno, un avvocato ha segnato un "gol" pesante. Tutti sono zitti. Persino i centumviri e il pretore. La voce baritonale dell'avvocato dell'aula accanto riprende la sua arringa. È potente e trascinante come quella di un attore del teatro, e supera senza difficoltà la barriera divisoriana, rendendo difficile seguire il processo delle tre capre.

La gente si guarda negli occhi. Chi è? Nessuno lo sa. Poi viene fatto un nome. Quello di un vero principe del Foro, capace di memorabili interventi. La gente non ha dubbi: vicino è cominciato un processo molto più gustoso. Quasi fosse stato lanciato l'allarme per un incendio, la folla ondeggia e quelli delle ultime file escono precipitosamente dalla sala, cercando di infilarsi in quella accanto. Il pubblico ha cambiato "canale"...

Anche noi seguiamo la folla. La sala accanto è davvero gremita. L'avvocato è un uomo di bell'aspetto, i capelli brizzolati, lo sguardo diretto. Si è interrotto per bere un po' d'acqua calda.

Lancia un'occhiata severa ai centumviri quasi a volerli giudicare e poi alla clessidra sul tavolo. Ogni avvocato ha a disposizione un tempo limitato per parlare. E più esattamente può chiedere sei clessidre: ognuna dura venti minuti, quindi il tempo a disposizione totale è di due ore. Naturalmente le cose cambiano da processo a processo, spesso i giudici sono indulgenti e ne accordano di più, a seconda dei casi e della loro gravità o interesse. Bisogna dire che le sedute, cominciate presto al mattino, spesso finiscono al tramonto.

L'avvocato punta il dito su una coppia ingiustamente estromessa da un'importante eredità. Le sue prime parole sono come fucilate e colpiscono tutti. Si ferma, abbozza un sorriso e poi cammina soprappensiero, quasi stesse cercando i termini giusti. Una volta trovati si gira di scatto e dalla sua bocca esce un fiume di parole. La sua eloquenza è davvero incredibile. Un'occhiata a un suo collaboratore ci svela un piccolo trucco: il segretario infatti lo ascolta con delle tavole di cera in mano e a ogni sequenza appone un segno, quasi stesse verificando la lista della spesa.

L'avvocato non sta affatto improvvisando: sta ripercorrendo una traccia scritta in precedenza e mandata a memoria grazie a una mnemotecnica.

Questa, effettivamente, è la strategia di molti grandi avvocati del Foro romano: prepararsi bene prima del processo.

Alcuni autori antichi parlano di prove generali che sembravano veri e propri dibattimenti, con gli avvocati che uscivano dal loro ufficio super eccitati, gli occhi che lampeggiavano e i collaboratori stremati. In questi allenamenti, chiamati *meditationes*, molta enfasi è data alle frasi, alle parole, al tono e all'impostazione della voce. Gli *sparring partner* sono solitamente schiavi di grande cultura. Secondo Cicerone, forse il più grande oratore del Foro e maestro nelle mnemotecniche, la grande strada da seguire nei dibattimenti consiste in tre elementi: commuovere, dilettere, convincere. E creare colpi di scena. Uno è messo in atto proprio sotto i nostri occhi.

Le due ore di arringa sono abbondantemente superate. L'avvocato a questo punto corre verso la coppia che difende, la supera, fruga tra la folla... Tra i giudici e nel pubblico c'è sconcerto. Anche i suoi collaboratori fingono stupore (ma tutto era previsto nel "copione"). Infine, ecco l'avvocato riemergere con due bambini, un maschietto e una femminuccia, spaventati. Li porta con sé, li fa vedere ai giudici e li stringe amorevolmente. Sono i figli della coppia, tenuti astutamente in disparte. Comincia un lungo discorso sul loro futuro, su cosa sarà di loro quando padre e madre non ci saranno più... e su come sarebbero utili quei soldi dell'eredità per il futuro non di questi bambini ma, sottolinea, di questi due cittadini romani (un riferimento che non passa inosservato al pretore e ai *centumviri* così legati ai valori di Roma).

Non è una strategia nuova, l'avvocato ha furbescamente ripreso una trovata utilizzata più di un secolo prima da un suo collega molto illustre, Sulpicio Galba, coevo di Cicerone. Ma questo, il pubblico non lo sa, né lo può ricordare. Ed è proprio a loro che ora rivolge i due bambini, con un *coup de théâtre* che mira a spezzare il cuore di quello che è da tempo il grande protagonista dei tribunali romani: il popolino. Scruta i volti, pronuncia le ultime parole e termina abbracciando i due bambini... Un'ovazione s'innalza dalla folla e dal pubblico. Anche dalle "aule" vicine arrivano applausi. Sembra il finale di una pièce teatrale (e in fondo lo è). Anche i giudici sono sorpresi dal successo di quest'uomo. Avevano già messo in conto che tutto il pubblico in prima fila fosse in realtà costituito da *laudiceni*, cioè una *claque* pagata per applaudire

l'avvocato (cosa non rara nelle aule), ma non si aspettavano un così grande successo.

Ora nella sentenza dovranno tenere presente la reazione del pubblico. È una "pressione psicologica" che orienterà certamente il verdetto. E questo l'avvocato lo sa: sotto la finta lacrima che ora sta scendendo sulla sua guancia c'è un sorriso nascosto...

Il Senato di Roma

Ci troviamo di nuovo nella piazza del Foro romano e decidiamo di uscire dirigendoci verso l'altra basilica, che si trova di fronte. La Basilica Emilia, il cui porticato si estende per più di cento metri. Anche qui si svolgono attività civili e processi.

Anticamente sotto i suoi portici c'erano delle botteghe, ora è libero e veniamo attratti da una piccola mostra-mercato di "quadri" e pitture di vario genere che occupa due arcate. Colpisce la differenza di qualità tra gli affreschi che si vedono nelle domus e queste opere, davvero semplici, quasi "infantili". I temi sono vari, c'è un pastore, una scena mitologica, il volto di Giulio Cesare (per nulla somigliante), una veduta di Roma molto approssimativa... Bello invece è il volto di un giovane, assai realistico. Evidentemente è un ritratto commissionato. È poco noto, ma nelle case di Roma a volte si vedono dei quadri appesi che raffigurano i proprietari o i loro familiari. Nessuno di essi è giunto fino a noi, ma altrove, come in Egitto, questi ritratti vengono applicati alle mummie a mo' di maschera. Oggi costituiscono straordinarie istantanee degli abitanti dell'Impero. Chissà come è finito qui: forse il giovane è morto senza lasciare eredi o parenti che abbiano voluto conservare il ritratto, come tanti fanno con i busti degli antenati celebri. E questo spiega perché sia finito nelle mani di un commerciante...

Usciamo dai porticati della Basilica Emilia e ci dirigiamo verso la parte nord del Foro, dove in passato sono sorti i cardini del potere di Roma e dove per secoli si sono riuniti i senatori: la Curia. Ed ecco apparire un grande edificio di mattoni, con un piccolo porticato davanti. E' il Senato.

A costruirlo fu Giulio Cesare: spazzò via, rase al suolo la Curia e il Comitium precedenti e costruì questo nuovo, imponente edificio usato poi per tutta la storia di Roma.

Il Senato ha le porte aperte e tra poco comincerà un dibattito in aula. Intravediamo il suo interno. C'è un bellissimo pavimento con eleganti intarsi di marmi pregiati provenienti da tutto l'Impero. Qui si "cammina" letteralmente sull'Impero.

Il Senato è molto profondo e ai suoi lati ci sono ampie gradinate, sulle quali sono disposti, su più file, gli scranni dei senatori. Sono di legno, tutti finemente scolpiti. E' una via di mezzo tra una schola cantorum e la sala delle udienze di un re...

Attorno, sulle pareti, si trovano grandi lastre di marmo che fanno risplendere tutto l'ambiente. Chissà quanti discorsi solenni si sono tenuti qui, impossibile ricordarli tutti. Qui, in questi pochi metri quadrati, sono state prese molte delle decisioni che ora si trovano nei nostri libri di storia... Pochi luoghi sul pianeta hanno potuto influenzare così tanto la storia dell'umanità.

Molti senatori sono seduti e parlano con i colleghi che si sono girati. Alcuni bisbigliano, altri ridono. Si scorgono gruppi che discutono con discrezione. Tra poco comincerà il dibattito. In questi giorni si sono affrontati vari argomenti, ieri ad esempio si discuteva del grande arco trionfale di Benevento in fase di ultimazione, punto di partenza della Via Traiana. Ma oggi l'argomento all'ordine del giorno è di rilievo. Traiano è molto lontano da Roma: a gennaio è entrato in pompa magna nella città di Antiochia, e ora combatte in Mesopotamia. Le notizie giunte a Roma sono ottime, ha completato la sua conquista con la cattura di importanti città: Batnae, Nisibe, Ctesifonte.

E le legioni lo hanno acclamato con il titolo di Parthicus (cioè vincitore dei parti). Il Senato quindi deve decidere come ufficializzare questo titolo... In realtà, da quando non c'è più la Repubblica e si susseguono gli imperatori, il ruolo del Senato si è di molto ridimensionato: è finito il tempo dei grandi scontri e dibattiti, si prendono ormai decisioni di più basso profilo, più vicine all'ordinaria amministrazione che a quelle gloriose dei tempi che hanno preceduto Giulio Cesare...

Un senatore fa il suo ingresso tra le porte aperte e rivolge un cenno alle guardie che s'irrigidiscono al suo passaggio. Il portale d'ingresso è in bronzo ed è altissimo (l'ultimo portale del Senato di Roma verrà smontato nel Rinascimento e trasferito nella Basilica di San Giovanni in Laterano, dove lo si può tutt'ora ammirare).

L'anziano senatore fa pochi passi e viene subito accolto da altri colleghi più giovani che gli vanno incontro, probabilmente per chiedergli consigli e suggerimenti "strategici" da seguire nella discussione di oggi... Degli attendenti chiudono con un certo sforzo il portale. Per noi la sala del Senato scompare gradualmente, come se calasse un sipario. L'ultima immagine che scorgiamo è quella del senatore che si siede, sistema le pieghe della toga e fissa i suoi avversari in modo severo, da sotto le folte sopracciglia bianche... Le guardie si pongono di fronte al portale, una mano sullo scudo e l'altra sul pilum, il giavellotto.

Intanto, nel Colosseo...

I suoi occhi chiarissimi sembrano quasi incastonati nel viso abbronzato. Non si distolgono neanche per un attimo dal corpo muscoloso dell'avversario. Anche adesso che entrambi girano in cerchio, studiandosi... Su di loro sono puntati gli sguardi di migliaia di persone che dalla mattina osservano, incitano e urlano dagli spalti. Al Colosseo sono infatti cominciati i giochi. Il primo spettacolo che apre la giornata sono le *venationes*, cioè le cacce. Non combattimenti tra gladiatori, quindi, ma tra uomini e animali. In effetti il Colosseo, e tutti gli anfiteatri dell'Impero, hanno sempre questa "scaletta" di eventi: *venationes* per iniziare, seguite poi dalle esecuzioni pubbliche di criminali, e infine, nel pomeriggio, gli attesi gladiatori. L'attività del Colosseo monopolizza in gran parte la vita della città: sia per la capienza dell'anfiteatro (da 50 a 70.000 spettatori), ma soprattutto per i violenti combattimenti che avvengono al suo interno. Come quello che è appena iniziato.

La gente sugli spalti percepisce perfettamente che nel giro di pochi secondi tutto finirà. Tra i riccioli biondi del cacciatore si scorge il luccichio del sudore. Il suo nome è Spittara, ma la folla ha smesso di inneggiarlo, tanta è la tensione. Di fronte, possente e sicuro di sé, ha uno dei grandi dominatori dell'arena: Victor. Non è un essere umano, ma potrebbe esserlo per l'intelligenza che dimostra nei suoi combattimenti. Ha battuto numerosi cacciatori con la furbizia e l'astuzia, più che con la potenza delle sue zampe, dagli artigli affilatissimi. Victor, cioè il "vincitore", è un leopardo di proporzioni anormalmente grandi, diventato ben presto il beniamino della folla in tanti combattimenti: una volta ha spinto il suo avversario contro il corpo di un altro cacciatore stramazza-to a terra pochi secondi prima e lo ha fatto inciampare, balzando poi al-

l'improvviso e azzannandolo alla gola. Victor, come tutte le belve del Colosseo, non è un animale che aggredisce perché affamato, come comunemente si pensa: è stato catturato da piccolo, portato in speciali allevamenti e addestrato ad attaccare, come un cane da combattimento. Gli è stato insegnato dove colpire e come farlo. I leopardi hanno questo di terribile: quando aggrediscono un uomo, e ancora accade in epoca attuale, puntano direttamente alla gola, vi affondano le zanne e con gli artigli delle potenti zampe "scavano" nel torace, dilaniandolo. Mi è capitato di parlare con un medico in Africa, durante la mia permanenza per scavi di paleontologia, il quale mi ha confermato che quando gli portavano la vittima di un leone (che tendono "solo" a mordere scuotendo), a volte riusciva a salvarlo. Quando gli portavano la vittima di un leopardo, arrivava già morta...

Questa belva non è colpevole, è solo un predatore: fa quello che la natura gli ha insegnato a fare... Ma la sua naturale aggressività è stata ampiamente deformata dai domatori e usata per fare spettacolo, così che l'animale si è trasformato in una vera macchina di morte. Victor non ha alle spalle solo i morti dell'arena, ma anche l'uccisione di molti schiavi usati come "fantocci" per il suo addestramento.

Spittara è un bravo cacciatore delle arene, è molto amato dalle donne per il suo aspetto aggraziato, ma non è famoso quanto Victor. I "bookmaker" lo danno perdente per 3 a 1. Spittara lo sa, ma sa anche che è forse proprio questa la sua forza: sorprendere tutti, anche il leopardo, con una mossa fulminea.

Stringe in mano una spessa lancia affilata. Non ha altro: né una corazza, né un elmo, né una spada. L'unica protezione sono dei gambali di stoffa rinforzati.

Un ruggito attraversa l'arena: è quello di un leone che è appena uscito da una porta per combattere contro un altro cacciatore. È quello che Spittara aspettava e sperava. Victor è stato addestrato benissimo a non distrarsi alle urla della folla o dei suoi avversari. Ma l'improvviso richiamo di un leone fa scattare il suo istinto primordiale. In natura, infatti, i leoni adulti uccidono i leopardi. È solo un attimo, una distrazione.

Il leopardo volge fulmineo la testa nella direzione del leone. Ha appena il tempo di mettere a fuoco la sagoma dell'altro felino che subito si sente trafitto, proprio sotto la gola, dove inizia il costato. In una frazione di secondo percepisce distintamente l'ampia lama affondare nella gabbia

toracica e un dolore lancinante. Non ha neanche sentito l'urlo di battaglia che Spittara ha emesso svuotando i polmoni. L'uomo è partito all'attacco abbassandosi e facendo un lungo passo per dare più potenza al colpo, esattamente come fanno gli schermidori per affondare una stoccata.

La reazione della belva è rabbiosa. Il leopardo piega l'enorme collo e prova a mordere la lancia, ma non ci riesce. Poi dà una potentissima zampata all'asta della lancia, quasi staccandola dal corpo. Ora riesce a morderla e la spezza con i denti. Ma è troppo tardi, si sente sempre più debole: vede la sagoma di Spittara in piedi, quasi in attesa del "verdetto". Se l'animale si riprende, per il cacciatore, che è senza lancia, si mette male. Forse gliene daranno un'altra, forse no. Ma non ce ne sarà bisogno. Negli occhi giallini, inespressivi del leopardo, la sagoma di Spittara si annebbia sempre di più. Il sangue esce a fiotti dalla ferita e forma un'ampia pozza sull'arena, tra le sue zampe. Il colpo è stato perfetto. Un ultimo ruggito, poi un rantolo e un gorgoglio dovuto al sangue che sta invadendo gola e polmoni. La belva si accascia e poi stramazza, le fauci semiaperte.

La folla esplode. Un boato s'innalza dalle gradinate e urla il nome del cacciatore: "Spittara, Spittara". Il Colosseo ha un nuovo eroe.

CURIOSITÀ Animali nel Colosseo

Sono stati tantissimi gli animali uccisi nel Colosseo e negli altri anfiteatri sparsi nell'Impero. A volte si vedevano cacciatori che con archi e frecce abbattevano cervi o gazzelle. A volte a soccombere erano animali esotici come gli struzzi (sappiamo che l'imperatore Commodo si divertiva a tagliare loro la testa a colpi di spada). In certi casi i combattimenti erano "quasi" alla pari: degli uomini vestiti comé dei gladiatori con tanto di elmo, scudo e gladio, dovevano cercare di sopravvivere e di abbattere leoni, leopardi o orsi. Dai bassorilievi sembra che combattessero tutti assieme, con esiti alterni. Infine, si poteva assistere anche a combattimenti tra animali: ad esempio si legavano tra loro con delle catene un toro e un elefante, o altri grandi animali, mentre gli inservienti li pungolavano usando lunghe aste per costringerli a combattere. L'uso di animali spesso esotici come le tigri in tutti i principali anfiteatri dell'Impero provocò con il tempo un vero depauperamento della fauna selvatica in Europa, Nordafrica e Medio Oriente. Molte specie scomparve-

ro, anche perché dei tanti esemplari che venivano catturati (compresi coccodrilli e rinoceronti) solo pochi arrivavano a destinazione dopo i lunghissimi viaggi a bordo di carri o nelle stive delle navi.

I Fori imperiali, a spasso tra i marmi

Il boato della folla è giunto fino a noi, nel Foro. Alcuni si girano in direzione del Colosseo. La sua gigantesca mole troneggia in fondo alla Via Sacra, oltre l'Arco di Tito, tra colonnati e templi. Il nome del vincitore scandito dalla folla arriva fin qui ma è irriconoscibile, deformato. Si percepisce solo il potente urlo ritmico degli spettatori.

Ben presto, chi si era fermato per dare uno sguardo all'arena di Roma riprende le sue attività, come se nulla fosse accaduto... E anche noi ci muoviamo, allontanandoci dalle porte del Senato. Le guardie sono rimaste impassibili al boato proveniente dal Colosseo, e anche adesso che ce ne andiamo hanno lo sguardo fisso, imperturbabile.

Tra poco entreremo anche noi al Colosseo, ma prima vogliamo vedere una cosa unica che si trova non distante da qui, nel Tempio della Pace.

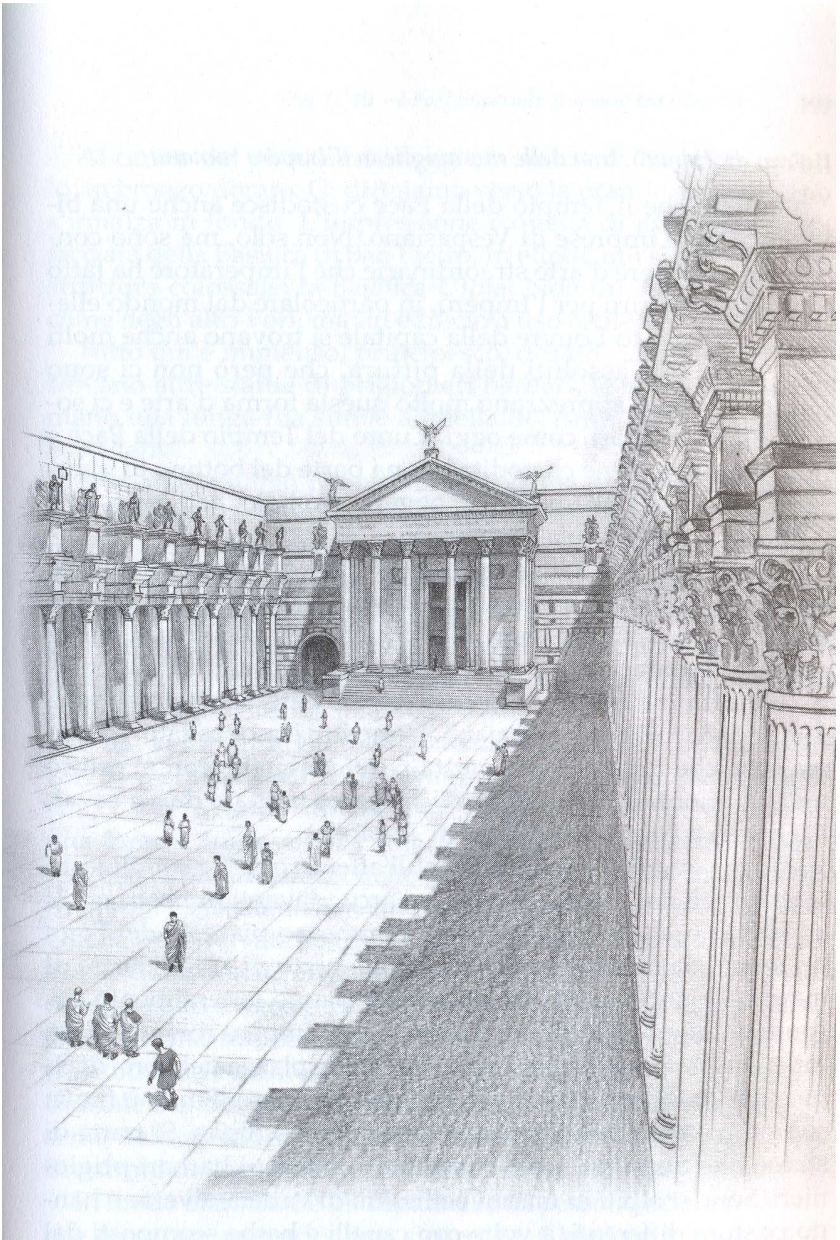
I pochi minuti a piedi che ci separano da questo luogo ci fanno attraversare un'altra meraviglia di Roma. Si tratta dei Fori imperiali.

Roma infatti non ha solo il Foro romano. Giulio Cesare, ritenendo che non fosse più sufficiente, ne ha realizzato un altro. Naturalmente è stato battezzato con il suo nome: Foro di Giulio Cesare. Un'evidente dimostrazione di potere...

Il suo esempio è stato seguito da altri imperatori: Augusto, Vespasiano, Nerva e Traiano... Si è quindi creato un "quartiere" di Fori, ognuno in comunicazione con l'altro e con un continuo movimento di gente. È un mondo dominato dal lusso, dai marmi, dalle colonne, che ha aumentato le aree di vendita per i romani, e quelle per gli affari commerciali e per i processi.

È come se le piazze pubbliche di diverse città fossero state messe in comunicazione. Solo in età moderna, con la costruzione dei centri commerciali, si può vedere qualcosa di simile...

Per curiosità seguiamo tre uomini che discutono animatamente a voce alta. Uno di essi ha un naso lungo e aquilino e cerca in ogni modo di convincere gli altri due delle sue ragioni... Si dirigono verso il Tempio della Pace, che sorge nel Foro di Vespasiano. Entrando in questo grande edificio si rimane stupefatti: superata una prima sala che sembra una foresta di sequoie, tanto le colonne sono alte, si arriva in una grande aula, dove un'intera parete è occupata da un'enorme mappa della città.



Quello dei Fori imperiali è un vero "quartiere" di. Fori, ognuno in comunicazione con l'altro e con un continuo movimento di gente. È un mondo dominato da lusso, marmi e colonne.

È la famosa forma Urbis, la pianta del catasto di Roma, di cui parleremo più avanti (la versione che conosciamo oggi, i cui frammenti sono custoditi nei Musei Capitolini, è successiva all'epoca che stiamo esplorando, ma è verosimile che sotto Traiano dovesse già esistere una forma analoga, andata perduta). Copre davvero tutta la parete. È una planimetria perfetta, in scala 1:240, con tutti i muri delle case, le colonne e le fontane incise e dipinte in rosso. Non ci si può avvicinare. Oltre un certo punto una lunga balaustra ferma tutti. Solo certi addetti, muniti di pertiche e all'occorrenza di lunghe scale dotate di ruote, possono avvicinarsi, indicare o toccare la forma Urbis.

I tre uomini che avevamo visto discutere animatamente all'ingresso del palazzo si avvicinano alla mappa e indicano un punto preciso, poi si rivolgono a un impiegato seduto dietro un tavolo. La questione che discutono, lo capiamo adesso, riguarda una lite di confine, o le dimensioni di una taberna messa in vendita. Con calma l'impiegato dà loro una piastra in osso con sopra un numero inciso e indica un altro ambiente dove potranno chiedere di consultare una copia su pergamena del settore che desiderano verificare. I tre spariscono in un corridoio senza smettere di discutere.

Il Foro di Traiano, una delle meraviglie dell'Impero romano

Va detto che il Tempio della Pace custodisce anche una biblioteca sulle imprese di Vespasiano. Non solo, ma sono conservate qui opere d'arte straordinarie che l'imperatore ha fatto raccogliere in giro per l'Impero, in particolare dal mondo ellenistico. In questo Louvre della capitale si trovano anche molti dei capolavori assoluti della pittura, che però non ci sono giunti. I romani apprezzano molto questa forma d'arte e ci sono tanti intenditori, come oggi. Cuore del Tempio della Pace è una sala dove viene custodita buona parte del bottino di guerra riportato da Gerusalemme: oggetto simbolo, ben esposto, è il famoso candelabro a sette bracci.

Siamo ora fuori dal Tempio della Pace e riattraversiamo la sequenza dei vari Fori imperiali in senso contrario. Ne rimane uno che non abbiamo visto ancora e che per gli abitanti di Roma rappresenta senza dubbio una delle meraviglie dell'Impero. È l'ultimo a essere stato costruito: è stato ultimato appena due anni fa. È il Foro di Traiano. L'impatto è mozzafiato. La prima cosa che appare è una vasta parete arcuata, con al

centro un arco trionfale sormontato da un carro trainato da sei cavalli. Questa è l'entrata del Foro di Traiano.

Alcune guardie armate sono sull'attenti, quasi a sottolineare la solennità dei luoghi. Superato l'arco, davanti ai nostri occhi appare in tutta la sua maestosità l'immenso piazzale del Foro: un rettangolo di 300 metri per 190, ricoperto di grandi lastre di marmo "bianco" e marmi policromi. Siamo letteralmente circondati da uno dei più bei colonnati dell'Impero romano. È un lunghissimo portico che corre attorno alla piazza del Foro: decine e decine di colonne di marmo pavonazzetto. E non è finita: sopra ogni colonna corinzia c'è una figura scolpita. Si tratta di statue alte quasi tre metri raffiguranti principi barbari prigionieri. Sono scolpiti in marmi bellissimi di varietà diverse e hanno posture differenti, a volte con capelli e barbe scomposti dal vento; si tratta di principi dati sconfitti. In effetti tutto quello che vediamo è stato realizzato grazie all'immenso bottino acquisito con la recente conquista della Dacia (l'attuale Romania).

Al centro del piazzale troneggia la statua di Traiano a cavallo, in bronzo dorato. Ci dirigiamo verso la grande struttura che s'innalza in fondo. L'impressione è quella di avvicinarsi alla facciata della Basilica di San Pietro. In effetti, qui si accede a una struttura colossale: la Basilica Ulpia. Non un tempio, quindi, come negli altri Fori, ma un edificio a uso civile. E che edificio!

Tutto qui è immenso, principesco, dorato... Sulla facciata si trovano altre statue di prigionieri barbari, le mani legate: formano una lunga fila simile a quella dei santi del colonnato di San Pietro.

Entriamo. Stiamo penetrando dentro la più grande basilica mai costruita dai romani fino a questo momento... Ci sentiamo spaesati dalle proporzioni e dall'altezza degli ambienti.

Stranamente è vuota: per qualche motivo, oggi non sono previste udienze o attività di alcun genere. L'attraversano solo degli impiegati e dei curiosi come noi, con i rumori dei passi e delle voci che riecheggiano quasi volessero misurare nell'aria le dimensioni spropositate della basilica.

È davvero impressionante: la sua lunghezza è di 170 metri con due grandi esedre alle estremità. Ma quello che lascia di stucco è la selva di colonne che ci circonda: sembra di stare in una foresta. Impossibile contarle tutte, saranno decine, altissime, con capitelli corinzi delle di-

mensioni quasi di una piccola utilitaria. Delimitano ben cinque navate e hanno colori diversi!

Quelle della navata centrale sono in granito grigio dell'Egitto, quelle delle navate laterali più piccole sono di marmo cipollino. Qui tutto è decorato. Il pavimento è ricoperto da una scacchiera di marmi, con una geometria di dischi e rettangoli in cui domina il giallo antico e il pavonazzetto... Nella navata centrale c'è anche un imponente fregio di marmo che rappresenta delle vittorie alate. Sopra le nostre teste ci sono gallerie e finestroni dai quali entra, potente, la luce del sole.

In fondo alla sala c'è un capannello di persone e dei pretoriani che formano un cordone di sicurezza. Chi ci sarà al centro di quel gruppetto? La presenza di guardiepretoriane significa solo una cosa: è qualcuno di molto importante della cerchia imperiale. Ma chi? Il gruppetto guarda in alto una porzione del soffitto a cassettoni coperto di stucchi: qualcuno indica una macchia di umidità che ha alterato i colori. Evidentemente stanno valutando la gravità di alcune infiltrazioni dovute alla pioggia. Il gruppo ora si muove e viene nella nostra direzione. I passi delle caligae chiodate dei pretoriani riecheggiano e si fanno sempre più vicini. Ma ci sono anche altri rumori metallici. Sono i gladi e i pugnali che sbattono sull'armatura dei soldati. Il gruppo ci passa accanto. Al centro, in mezzo a segretari e collaboratori, c'è un uomo piccolo, le gambe e le braccia corte, pelato sul vertice del capo, ma con una folta capigliatura riccia e scura ai lati. I suoi tratti sono indiscutibilmente "mediterranei" e la sua voce pacata e molto dolce. È Apollodoro di Damasco, la mente che ha architettato la Basilica Ulpia (dal nome della famiglia di Traiano, Ulpus) e questo straordinario Foro. È un architetto geniale, le cui opere segneranno un'epoca come l'hanno segnata quelle del Brunelleschi o di Michelangelo.

Per realizzare questo enorme Foro ha impiegato "solo" cinque anni (dal 107 al 112). Ma ha lavorato anche su altri progetti, come i Mercati traiane e le Terme di Traiano. Dispiace pensare che i suoi rapporti con il successore di Traiano, Adriano, non saranno così idilliaci. Anzi, Adriano lo manderà in esilio e infine lo farà giustiziare... Il gruppo intanto sparisce tra le colonne, il tintinnio delle uniformi dei pretoriani progressivamente scema tra i passi della gente nella basilica.

Saliamo una rampa di scale. Sono quelle che portano alle biblioteche. In cima c'è un viavai di addetti con rotoli di papiri in mano e schiavi

che spingono carrelli colmi di faldoni. Sembra il corridoio di un nostro ministero... Oltre una porta scorgiamo una lunga sala con tante file di scaffali e armadi simili a credenze: contengono migliaia di papiri arrotolati e tavole. La disposizione delle scaffalature è diversa da quella cui siamo abituati: le aperture non formano dei quadrati, ma dei rombi, in modo che i papiri non rotolino di lato ma poggino uno sull'altro come le arance al mercato...

Apriamo una porta, notiamo una balconata che gira attorno a un cortile interno. Appoggiandoci sulla ringhiera scopriamo il motivo di questa curiosa struttura voluta da Apollodoro di Damasco. Al centro del cortile s'innalza il gioiello di tutto il Foro voluto dall'imperatore: è la Colonna traiana.

È alta 100 piedi romani (poco meno di 30 metri) e in cima porta la statua in bronzo dorato di Traiano (sostituita nel Rinascimento con una di san Pietro, decisamente fuori contesto). La colonna è stata realizzata mettendo uno sopra l'altro 19 rocchi di marmo di Carrara, ognuno pesante 32 tonnellate! L'interno è vuoto e contiene una scala a chiocciola.

Ma quello che impressiona maggiormente è l'esterno: vi è inciso un fregio continuo che avvolge a spirale tutta la colonna, dal basso fino alla cima. In tutto è lungo 200 metri e come in un "fumetto" mostra i principali avvenimenti delle due campagne militari (101 e 105 d.C.) che hanno portato all'annessione della Dacia come provincia romana. In una successione di "fotogrammi" si vedono battaglie, legioni che attraversano fiumi, assedi, Traiano che fa sacrifici agli dèi ecc. In tutto ci sono migliaia di figure (soprattutto legionari) finemente scolpite e colorate, con armi spesso in bronzo vero tra le mani. Queste armi e questi colori così vividi scompariranno nei secoli e noi in tempi moderni vedremo solo una colonna del colore naturale del marmo, con i suoi magnifici bassorilievi.

Lasciamo il Foro di Traiano per infilarci nuovamente nella città. Poco prima di uscire dalla sua gigantesca piazza, assistiamo a una scena toccante: un uomo anziano che stringe la mano a un giovane e a una ragazza, che lo abbraccia mettendolo un po' in imbarazzo. I due giovani poi si stringono a lungo, con una felicità commovente, mentre l'anziano li osserva compiaciuto. I tre sono appena usciti da un ufficio speciale posto qui nel Foro di Traiano, dove avviene la manumissio, cioè la liberazione degli schiavi. Questo padrone, infatti, è venuto qui a scrivere

ufficialmente la parola fine alla schiavitù di questi suoi servi: da ora in poi saranno liberi e, come in questo caso, potranno sposarsi, cosa impensabile quando erano una semplice proprietà del padrone, che decideva se e con chi accoppiarli... Davanti ai nostri occhi, la vita di due giovani è cambiata per sempre.

CURIOSITÀ Forma Urbis, la mappa in marmo del catasto di Roma

Sappiamo che sotto Augusto Roma era suddivisa in 14 regioni, l'equivalente delle circoscrizioni attuali della capitale, anche se di dimensioni e confini diversi. Ognuna di queste regioni aveva una sua amministrazione. Non era infatti facile gestire contemporaneamente le vite di un milione, un milione e mezzo di persone. Non conosciamo i dettagli di questa gestione, ma possiamo facilmente immaginarne tutte le difficoltà. Ed è stato così per secoli. Più di duecento anni dopo, ad esempio, sotto l'imperatore Costantino Roma contava 423 strade, 29 grandi vie, 322 grossi incroci. Riuscite a pensare all'immenso impegno quotidiano per la manutenzione di queste strade, per garantire il buon funzionamento delle loro fontane che rifornivano di acqua tutta la popolazione, per scovare e punire gli abusi edilizi, per sedare liti di confine tra commercianti e così via? Il tutto non solo senza telefoni, computer, archivi informatici, ma senza carta, penna e inchiostro.

Gli amministratori romani avevano un prezioso strumento per il loro lavoro. Era l'equivalente del catasto. Durante la realizzazione di una puntata di *Ulisse* abbiamo filmato alcune porzioni della mappa del "catasto" di allora, la famosa forma Urbis che riproduce tutta la planimetria della Città eterna a livello del suolo. È così possibile scoprire la forma e le dimensioni delle botteghe, la profondità dei colonnati, la tortuosità delle vie e persino l'ubicazione delle fontane. Di questa mappa se ne conoscono più versioni, realizzate in epoche diverse della Roma imperiale. Sappiamo che erano scolpite su lastre di marmo bianco. Purtroppo oggi ce ne sono pervenute solo poche porzioni e frammenti, sufficienti forse a ricostruire una piccola parte della città. Il resto è andato distrutto nelle fornaci del Medioevo o impiegato per fare muri...

Ma già osservando alcune lastre si capisce tutta la ricchezza della vita quotidiana nella Roma imperiale. Per questo libro, mi sono basato anche su alcune porzioni della mappa per ricostruire i miei itinerari e le

mie descrizioni. Tanti scorci della vita nelle strade di Roma qui descritte, insomma, si basano proprio su vie reali della forma Urbis, rispettano le distanze tra i palazzi, la presenza di colonnati, la posizione delle botteghe e persino dei probabili "bar" di allora. In particolare, l'inizio del racconto, con quella statua nel buio della strada, riproduce uno scorcio reale del centro di Roma. Ho dovuto solo immaginare le fattezze di quella statua.

Certo, alcune modifiche urbanistiche sono inevitabilmente avvenute col passare del tempo, tuttavia l'aspetto generale delle vie e dei "quartieri" è rimasto quello che ho cercato di descrivere.

Osservando questa mappa si è colpiti dalla sua accuratezza, frutto della grande perizia di chi ha raccolto le planimetrie di ogni bottega, tempio e palazzo. Sono state rinvenute persino delle lastre scartate a causa di piccoli errori. Tutto questo vi fa capire il rigore, al limite della pignoleria, delle autorità romane nell'archiviazione dei dati, dal quale derivava ovviamente un miglior controllo e in generale un'attenta amministrazione del territorio.

I "wc" nell'antica Roma

Nella Roma imperiale a un certo punto si contarono ben 144 latrine pubbliche. Ed è proprio una di esse che stiamo per visitare. Le latrine sono facili da individuare, solitamente c'è un viavai di persone, come nelle nostre stazioni o negli autogrill.

E in genere chi entra lo fa in modo spedito, mentre chi ne esce sembra molto più rilassato... All'entrata ci sono due persone in fila davanti a un banchetto di legno con dietro uno schiavo: sul piano scorgiamo un piatto di terracotta e quasi immediatamente si sente il rumore di una moneta che cade rigirando su se stessa. È chiaro, bisogna pagare. Non è molto, solo pochi spiccioli. Tutti perdono sempre un po' di tempo a frugare in fondo alla piccola borsa di pelle che pende dalla cinta (il "portafooglio" dell'epoca romana).

Le latrine pubbliche sono a pagamento e vengono gestite da appaltatori del fisco, chiamati *conductores foricarum*. Curiosamente queste latrine pubbliche hanno dato origine a un'espressione latina molto usata ancora ai nostri giorni: *pecunia non olet*, cioè "i soldi non puzzano". In effetti, Vespasiano introdusse una tassa a carico dei lavandai che utilizzavano l'urina nei loro lavatoi, raccogliendola proprio dalle latrine pubbliche. Tito, figlio di Vespasiano, protestò per questa tassa che gli sembrava eccessiva e di dubbio gusto. "*Pecunia non olet*" fu la risposta del padre...

Oltrepassata una stretta scala ci appare una sala ampia, tutta decorata. Ci sono persino delle nicchie con statue di divinità. Lungo una parete scende una cascatella e sopra troneggia la statua della dea Fortuna, da cui dipendono la salute e la felicità...

Gli stucchi e i colori sono quelli di un ambiente raffinato, quasi di lusso. Ma basta abbassare gli occhi e il panorama cambia bruscamente: una decina di individui, di tutte le età e classi, sono seduti intenti a "espletare" le proprie funzioni. L'odore è quello sgradevole di un gabinetto pubblico, ma non sembra turbare queste persone che sono sedute come se si trattasse di una sala d'attesa. Scopriamo così che questo è uno dei luoghi "sociali" di Roma, come il Foro: c'è chi chiacchiera, chi attacca bottone, chi cattura l'attenzione di tutti raccontando una barzelletta. C'è persino chi, pur non essendo pressato da necessità fisiologi-

che, si è seduto vicino a qualcuno, che le vesti indicano chiaramente come un benestante, e cerca furbescamente di scroccare un invito a pranzo... Ognuno parla, dice battute, qualcuno non visto lascia anche qualche graffito. Tutti stanno comunque attenti a quello che dicono: i delatori si nascondono ovunque a Roma...

Quello che più stupisce, anzi lascia proprio interdetti, è la totale mancanza di privacy. Non ci sono paraventi, tende o tramezzi che possano isolare le persone. Sono tutti seduti su un lungo bancone di marmo, uno accanto all'altro, come se stessero seduti su un autobus... A Roma, il concetto di privacy è molto diverso dal nostro e riguarda fundamentalmente solo i ricchi: quelli che hanno i soldi per isolarsi e vivere lontano dalla gente comune. Insomma, possedere un gabinetto è uno status symbol. Nessuno di noi naturalmente riuscirebbe a sentirsi rilassato in questi luoghi... Bisogna dire però che le tuniche aiutano molto a coprire le parti intime. In effetti, si ha l'impressione che tutti siano solo seduti... Già, ma su che cosa? Non esistono assi di gabinetti o sedute anatomiche. Il bancone, in realtà, è piatto e ci si siede in corrispondenza di aperture a forma di serratura.

Sotto il lungo bancone c'è un profondo canale, con dell'acqua che scorre e che porta via tutto... L'uso di queste aperture è chiaro. Assai meno ovvia invece è la funzione di un'altra apertura nel marmo, che si trova tra le gambe: è gemella della prima, e si unisce a essa all'altezza delle ginocchia. A cosa serve?

Facciamo appena in tempo a chiedercelo che un uomo involontariamente ce lo mostra... In mezzo alla sala ci sono tre vasche di marmo piene d'acqua, dalle quali spuntano tanti bastoni di legno. L'uomo si allunga e afferra uno dei bastoni.

Scopriamo così che in cima è fissata una spugna: sembra quasi una fiaccola. L'uomo introduce la "fiaccola" tra le gambe e usa la spugna come... carta igienica. Non contento, la "intinge" nuovamente: lo fa nell'acqua di un piccolo canale scavato nel pavimento. Non lo avevamo ancora notato, sembra quasi un torrentello artificiale che scorre davanti ai piedi di tutti.

L'uomo prosegue in questo modo nell'opera di pulizia, simile a quella tipica del bidet... Poi, sfregando il bastone sul bordo interno dell'apertura, stacca la spugna e la fa precipitare nella fogna. Infine rimette il ba-

stone a posto, nella vasca di marmo di fronte a lui. Durante tutta questa operazione, non ha mai smesso di chiacchierare con il suo vicino...

La maggior parte degli abitanti di Roma risolvono così i loro bisogni fisiologici: come abbiamo detto, sono pochissimi quelli che hanno il gabinetto in casa. Per chi non vuole pagare o non ha gli spiccioli necessari, la soluzione - almeno per i piccoli bisogni - sta nelle grandi giare poste agli angoli delle strade o lungo le vie (come si vede a Pompei), usate poi dalle tintorie...

Di latrine come queste ce ne sono un po' ovunque in città. Dal Portico di Pompeo al "foyer" del Teatro di Balbo. E' davvero stupefacente che sotto i portici, proprio davanti alla gente che passeggia, si possano vedere impegnati nelle proprie necessità fisiologiche un ricco commerciante, più in là un pretoriano, poi un liberto, un giovane avvocato ecc., tutti con assoluta naturalezza.

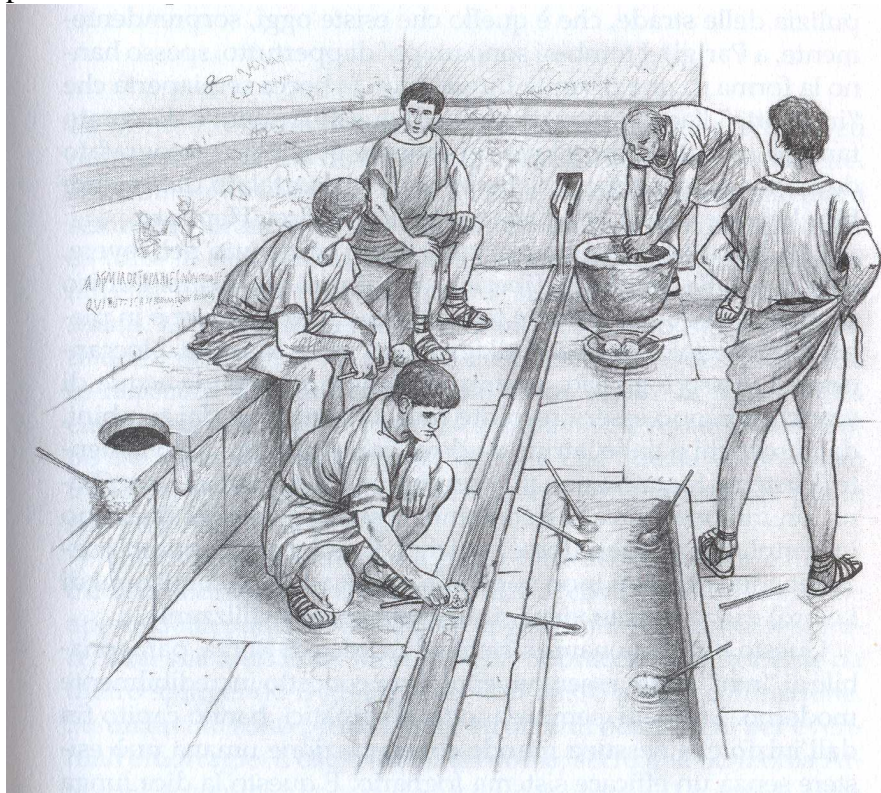
Alcune latrine sono addirittura riscaldate in inverno, con un sistema a ipocausto simile a quello delle terme. È il caso di quella che si trova nel cuore della città, tra il Foro romano e il Foro di Giulio Cesare. È molto frequentata nelle giornate fredde...

Ma le acque nere, poi, dove vanno a finire? Il liquame segue un complesso sistema di canalizzazioni sotterranee che formano una vera e propria rete fognaria sotto le strade e gli edifici di Roma. La loro costruzione è cominciata addirittura nel VI secolo a.C. Secondo alcuni autori antichi, in certi punti i canali di raccolta sotterranei sono così larghi da consentire il passaggio di due carri di fieno. Famosa è rimasta l'ispezione fatta da Agrippa che migliorò considerevolmente la rete fognaria ai tempi di Augusto. Pare che in alcuni tratti si sia mosso addirittura in barca.

Protagonista assoluta di questo sorprendente monumento di ingegneria idraulica è la Cloaca Maxima, il principale collettore delle fogne di Roma (ancora in parte attivo in epoca moderna). Inizialmente era un canale a cielo aperto, poi in età repubblicana venne ricoperto. È lungo un po' meno di un chilometro e il suo tragitto non è rettilineo a causa delle costruzioni soprastanti.

Le sue dimensioni sono impressionanti: in alcuni punti sembra un vero tunnel, con un diametro di quasi cinque metri. Il suo ruolo è quello di raccogliere non solo i liquami ma anche il surplus degli acquedotti, le

acque di scarico delle terme, quelle delle fontane e ovviamente l'acqua piovana.



Una latrina di Roma. Come carta igienica si usano spugne imbevute d'acqua. Colpisce la totale mancanza di privacy: c'è chi chiacchiera, chi attacca bottone, chi racconta una barzelletta. È uno dei luoghi "sociali" di Roma, come il Foro o le terme.

A questo proposito va detto che le strade hanno una caratteristica forma a "schiena d'asino" per consentire alle acque piovane di "lavarle" e scorrere ai loro lati, dove poi vengono inghiottite da tombini (un sistema quindi molto ingegnoso di pulizia delle strade, che è quello che esiste oggi, sorprendentemente, a Parigi). I tombini sono un po' dappertutto, spesso hanno la forma di una divinità fluviale con la bocca semiaperta che "inghiotte" l'acqua piovana. Uno di questi tombini è diventato famoso in tutto il mondo, è certamente quello più fotografato

della storia: è la "Bocca della Verità", immortalato dal celebre film Vacanze romane con Gregory Peck e Audrey Hepburn.

La Cloaca Maxima svuota tutto il suo contenuto nel Tevere, subito a valle dell'Isola Tiberina. E qui può verificarsi l'unico problema di questo sistema fognario: quando il Tevere è in piena, il livello sale e le acque allagano la Cloaca Maxima, bloccandone il flusso fognario, anzi invertendolo. Quindi le acque di scarico possono essere respinte fino a fuoriuscire dai tombini, dagli scarichi o dalle latrine da dove erano partite... Ovviamente il sistema fognario non può servire un'intera città di un milione, un milione e mezzo di abitanti, così molti scarichi finiscono in semplici pozzi neri (fosse settiche). Regolarmente questi pozzi vengono svuotati (non vogliamo immaginare le condizioni di lavoro) e il contenuto viene riutilizzato come fertilizzante.

Questo impressionante sistema di scarico di Roma, paragonabile ai "reni" di un essere vivente, è un concetto incredibilmente moderno. I romani, sempre molto pragmatici, hanno capito fin dall'inizio che nessuna grande concentrazione umana può esistere senza un efficace sistema fognario. E questo la dice lunga su una civiltà che non conosceva ancora i batteri ma che aveva compreso la fondamentale importanza dell'igiene e della pulizia semplicemente sfruttando l'acqua (un aspetto mai raggiunto nel Medioevo e, ancor oggi, in gran parte del Terzo mondo).

Nascere a Roma

La fronte è imperlata di sudore. A ogni contrazione, strizza gli occhi e nello sforzo una vena sul collo sembra quasi scoppiare. È seduta su una sedia di vimini dall'alto schienale e le sue mani sembrano affondare come artigli nei braccioli. Un urlo attraversa tutta la casa spezzando la tensione che da ore blocca ogni attività. Gli schiavi sono fermi in silenzio in vari punti della domus. Uno di essi, di colore, appena acquistato, sgrana i grandi occhi neri e fissa un collega, mediorientale. Questi sorride e lo rassicura socchiudendo le palpebre. Non è la prima volta che la padrona di casa partorisce: tuttavia c'è molta attesa. Dopo tre femmine, tutti in casa sperano che questa volta sia un maschio. Il padrone di casa deve avere "un" successore per le sue proprietà e i suoi affari...

Nella stanza allestita per il parto, oltre ad alcune serve fidate, c'è una donna. Ha i capelli raccolti, è accovacciata tra le gambe aperte della padrona e le dà dei suggerimenti su come respirare. Una sua assistente, forse la figlia, abbraccia la partorienti da dietro spingendo il grembo verso il basso a ogni contrazione.

Su un tavolo sono pronti alcuni strumenti e impacchi per eventuali emorragie. L'ostetrica ha un nome, si chiama Scribonia Attice ed è venuta apposta da Ostia per aiutare il parto. È stata chiamata da un amico di famiglia, che la reputa una vera garanzia per i parti importanti. È lui stesso un noto archiatus, una sorta di "primario". Bisogna dire che i parti sono quasi sempre seguiti da ostetriche, quasi mai da medici uomini: c'è una forma di antico pudore, ma anche di insofferenza da parte di un marito nel vedere un altro uomo toccare le parti intime di sua moglie. E sarà così a lungo: la sfera femminile e le pratiche ginecologiche rimarranno in mano a ostetriche e medici donne. Come in questo caso.

Il marito dell'ostetrica è un chirurgo ed è anche lui al lavoro, in un'altra stanza della casa. Il nome di questo chirurgo è Marco Ulpio Amerimmo. Ha una quarantina d'anni ed è molto apprezzato per le sue capacità. Ora sta praticando un salasso alla gamba di un uomo, il fratello del padrone di casa. I salassi vanno molto di moda in epoca romana. Il sangue è raccolto in una coppa metallica, poi portata via da uno schiavo. Mentre fascia la ferita con una benda molto stretta, si gira verso l'archiatus che non lo ha perso di vista un attimo: gli ha insegnato proprio lui que-

sta tecnica. Il primario osserva la bendatura, poi soddisfatto guarda il collega più giovane e gli sfugge una frase lapidaria, "la vita è breve, l'arte è lunga", quasi a sottolineare che l'arte della medicina e le sue tecniche travalicano le generazioni e passano da un medico ai suoi discepoli.

Ma ritorniamo nella stanza del parto. Ormai ci siamo. La partoriente è un tutt'uno con la sedia gestatoria (così si chiama). Il parto in età romana avviene in posizione seduta. Niente anestesie epidurali, niente materiali sterili, solo blandi analgesici quando è necessario: in tutta l'antichità (e fino a epoche non molto lontane dalla nostra), partorire è il rischio più grande per una donna. Sa che può non uscirne viva, a causa delle emorragie e delle infezioni (che hanno un'origine sconosciuta per i romani, dal momento che essi ignorano l'esistenza di virus e batteri).

Ancora oggi, in Africa, una donna su venti muore di parto. Nelle società avanzate, una su 2800...

"Ancora una spinta" urla Scribonia Attice. Ci vuole poco a fare uscire il quarto figlio. In pochi secondi la sua testa con i capelli neri è già fuori, ma il cordone ombelicale è avvolto attorno al collo. Una complicazione pericolosissima: il bimbo ha sofferto per la mancanza di ossigeno, il colore del suo volto e del suo corpo, mentre sguscia fuori, è quasi marrone. La figlia dell'ostetrica sgrana gli occhi, intuendo la gravità della situazione: il piccolo non respira, non si muove. E ha quel colore così anormale. Per di più è un maschio! Come giustificare a un padre, così ansioso di un erede, una morte simile? Accuserà certamente lei e sua madre di imperizia... Intanto, Scribonia Attice procede meccanicamente: ovviamente ha fatto lo stesso ragionamento e metterà in campo tutta la sua esperienza per salvare il piccolo. Ha preso il neonato per i piedi, ma dondola come un cencio inanimato. Lo rigira, gli batte la schiena prima dolcemente, poi sempre più forte. Deve stimolare il riflesso del respiro o sarà troppo tardi. La madre assiste impotente al dramma che si svolge davanti a lei, non sente più neanche la presa attorno al petto della figlia dell'ostetrica, che nella tensione la stringe troppo forte. "Salvalo!" urla. Non fa in tempo a finire la frase, che il neonato si contorce all'improvviso, sembra annaspare, poi emette un violento vagito. Il suo piccolo diaframma si contrae ritmicamente per i primi respiri, e un flusso d'aria bruciante entra per la prima volta nei minuscoli polmoni. I suoi potenti vagiti riecheggiano in tutta la casa. Il piccolo è salvo. Tutti

sorridono, anche il dominus, seduto con alcuni parenti a bere del vino. Nessuno sa, né saprà mai, del dramma che si è sfiorato in quella camera da letto.

La descrizione che abbiamo fatto ovviamente è immaginaria. Ma nella sostanza è verosimile, perché l'ostetrica Scribonia Attice è davvero vissuta e così suo marito, il chirurgo Marco Ulpio Amerimmo. Come lo sappiamo? Grazie alle loro tombe, riemerse nella necropoli di Portus, presso Ostia. Le loro ultime dimore erano sormontate ognuna da una lastra di terracotta, che li ritraeva nello svolgimento del loro lavoro. Quando le ho viste mi ha colpito molto la precisione delle scene rappresentate. Pur nella loro semplicità, sembrano quasi delle fotografie.

L'ostetrica è seduta di fronte a una partoriente su una sedia gestatoria, con un'assistente che la stringe da dietro. Esattamente quello che abbiamo visto. Il chirurgo invece è accovacciato mentre fa un salasso alla gamba di un uomo (la tavola purtroppo è rotta e ci impedisce di vedere i loro volti).

Queste tombe risalgono al 140 d.C. Quindi all'epoca della Roma che stiamo esplorando, venticinque anni prima, l'ostetrica e il chirurgo dovevano essere nel pieno della loro attività.

E probabilmente venivano spesso a Roma, chiamati per prestare i loro servizi. Ho immaginato che a "combinare" questo parto fosse stato l'archiatrus, il primario: effettivamente in prossimità delle loro tombe è stata rinvenuta anche quella di questo importante personaggio. Si chiamava Caio Marcio Demetrio. Sulla sua tomba aveva fatto mettere un epitaffio: "La vita è breve, l'arte è lunga"... Chissà, forse era una frase che amava ripetere ai suoi discepoli.

Vivrà da cittadino romano o morirà in una discarica?

Torniamo alla scena del parto che abbiamo visto. Il dominus avrà quindi il suo erede maschio, così importante nella società romana, una società molto maschilista. E possiamo anche immaginare cosa accadrà tra pochi minuti: laveranno il piccolo, gli taglieranno il cordone ombelicale e lo porteranno dal padre. Lui sarà in piedi, al centro della sala. Il figlio verrà deposto a terra davanti a lui. A questo punto, nel giro di pochi secondi si compirà il destino del piccolo, in obbedienza a un rito antichissimo. Se il padre si chinerà e lo prenderà, alzandolo in alto di fronte a tutti i parenti, vorrà dire che lo accetterà nella famiglia, riconoscendolo.

Se invece il padre rimarrà impassibile, immobile, e non lo innalzerà, vorrà dire che non lo accetterà nella famiglia.

I motivi sono tanti: troppi figli dello stesso sesso già in famiglia, troppi figli da mantenere (soprattutto nelle famiglie più disagiate), stupro, il sospetto che il piccolo sia il frutto di un tradimento o affetto da malformazioni evidenti. Cosa accadrà a questo punto? La donna che ha deposto il piccolo a terra lo riprenderà e lo porterà via. Spesso si tratta dell'ostetrica stessa; in effetti in epoca romana molti la considerano al centro di un vero traffico di neonati, perfino con sostituzioni al momento della nascita, per compiacere i desideri di famiglie che sperano in un maschio o in una femmina. Oppure di famiglie estranee che hanno avuto un figlio nato deforme.

Il destino del neonato che viene rifiutato sarà davvero brutto. Nel migliore dei casi verrà collocato in certi punti delle strade di Roma dove esiste l'equivalente delle "ruote". Lo storico romano Festo ci informa che nei pressi del mercato delle verdure, il Foro Olitorio, esiste una colonna che ha proprio questo scopo: non a caso è chiamata *columna lactaria* perché, secondo lo scrittore antico, qui ogni mattina si scoprono dei piccoli da allattare. Sono ben coperti e hanno dei segni di riconoscimento in modo tale che la famiglia che li ha "esposti" possa in futuro ritornarne in possesso. Naturalmente dovrà pagare una somma per coprire il costo del suo allevamento.

Per dimostrare la paternità, basterà usare monete o medagliette spezzate in modo che il lembo che rimane alla famiglia combaci perfettamente con quello addosso al piccolo. Questo sistema è stato usato per secoli ed è probabile che sia stato adottato anche nella Roma di Traiano.

Il dramma è che chi raccoglie i neonati esposti può farne ciò che vuole: prostitute se sono femmine, schiavi e servi di vario genere se sono maschi.

Esiste, in questa città così grande, anche chi ne fa addirittura un mestiere: si aggira ogni mattina nei luoghi "classici" delle esposizioni dei neonati, li raccoglie e li rivende, per guadagnarci sopra. Alcuni, esattamente come accade oggi in India e in certi Paesi molto poveri, spezzano loro le gambe o li accecano, in modo che impietosiscano i passanti, aumentando così i guadagni dei loro padroni sulle elemosine.

Ma la sorte per questi bimbi rifiutati dalla famiglia può essere ancora più drammatica. Spesso quelli deformati o prematuri, come afferma Se-

neca, vengono soffocati o annegati. Altri, portati furtivamente in una discarica o in una strada secondaria poco frequentata, vengono abbandonati tra liquami e rifiuti, e muoiono di stenti, di freddo o... divorati da cani randagi.

Ma ci sono anche casi fortunati, nei quali un bambino esposto viene raccolto e allevato con amore come un figlio da parte di chi per vari motivi non ne ha. E in questa mattinata del 115 d.C. è forse già accaduto, da qualche parte.

Incontro con Tacito

La via che percorriamo, l'Argiletum, lambisce la parte più "popolare" di Roma: la Suburra. Curiosamente, la Suburra si trova a ridosso dei Fori imperiali. Sono due mondi estremi a contatto. Da una parte il lusso, i marmi più pregiati, i simboli del potere e della storia di Roma. Dall'altra (a pochi metri) la storia con la "s" minuscola: un mondo umile e povero, dove vive il popolino. Lo si vede chiaramente da come si veste la gente, dalla sporcizia delle strade, dal tipo di botteghe, che vendono prodotti più a buon mercato.

Un'altissima parete in peperino, quasi un "muro di Berlino", divide la Suburra dal Foro di Augusto: costituisce una parete "tagliafuoco" per proteggere questo luogo così importante da possibili incendi (molto frequenti). Così deve essere accaduto nel famoso incendio di Roma sotto Nerone: questo Foro si è salvato, arginando le fiamme e trasformandosi in un' "isola" che ha protetto anche tanti abitanti.

Paradossalmente la via in cui ci troviamo, pur essendo in un quartiere popolare, è anche legata profondamente alla cultura di Roma. Infatti è qui che sono sorte molte librerie e botteghe di librai. Se volete trovare l'opera di un grande dell'età romana, da Cicerone a Virgilio a Marziale, è qui che dovete venire.

Molte botteghe hanno affisse fuori le insegne, spesso anche sui muri ai lati delle entrate ci sono delle iscrizioni. Sono attività solitamente gestite da liberti, e note a tutti con i nomi di questi ex schiavi.

Passiamo così davanti alle botteghe di Atrectus e di Secundus, assai modeste. Poco oltre ci sono quelle dei fratelli Sosii e quella di Doro... Ne scorgiamo una ben fornita: è quella del liberto Atreccio. È molto grande e le sue pareti sono ricoperte di scaffali pieni di opere letterarie. Alcune sotto forma di rotoli di papiro (i volumina), spesso disposti in contenitori protettivi, dei "secchielli" di cuoio muniti di coperchio, le capsae. Altre sotto forma di piccoli libri tascabili con le pagine in pergamena. E poi ci sono le immancabili tavolette di legno: ogni pagina è una "vaschetta" di cera dove è stato scritto, o meglio "inciso", un testo, utilizzando una punta di bronzo che ha graffiato la superficie (solitamente si tratta di opere brevi, come i poemi).

Entriamo e ci avviciniamo a uno scaffale. Con delicatezza estraiamo un libro e proviamo a sfogliarlo: ma non appena lo apriamo, all'improvviso le sue pagine si "srotolano" cadendo fino a terra. Molte opere infatti hanno le pagine a "soffietto". Cioè le pagine non sono rilegate, ma sono costituite da una lunga striscia di tela di lino ripiegata, e ricordano un po' quei libretti di cartoline unite a fisarmonica che si vendono nei nostri negozi di souvenir.

L'occhiata severa di un addetto ci inquadra da oltre una scaffalatura. Mentre rimettiamo tutto a posto, scopriamo il modo in cui vengono letti questi volumi: il senso di "scorrimento" delle pagine è opposto a quello dei nostri libri, va da destra a sinistra. Una doppia linea rossa separa le colonne del testo. Ogni ripiegatura corrisponde a una pagina...

Usciamo dalla bottega. Camminando vediamo alcune persone che escono da altre librerie tenendo in mano dei rotoli o delle piccole opere. Una libreria ci colpisce per la sua importanza: è l'equivalente in epoca traiana di una delle grandi librerie del centro delle nostre città. È quella di Trifone, con tanto di pubblicità sui muri che annunciano la vendita dei volumi di vari autori. Fuori c'è anche una lettiga in attesa, con due soldati che chiacchierano, segno che dentro c'è qualcuno di importante. Ci sporgiamo. Al suo interno, tra le file di scaffali, intravediamo anche la "tipografia" di Trifone. Gutenberg e i suoi caratteri mobili sono ancora molto lontani. Qui tutto è "stampato" a mano: schiere di schiavi amanuensi scrivono in più copie le opere, sotto dettatura. Sono chini sui banchi, un po' come i monaci del Medioevo...

Quello che vediamo è l'ultimo atto della nascita di un'opera.

Gli autori prima le scrivono a casa propria, poi le fanno leggere a conoscenti e amici per controllare eventuali errori, inesattezze o anche per valutare l'impatto di alcune idee. Plinio il Giovane andava ancora oltre: le leggeva ad alta voce persino a piccole platee di ascoltatori. A suo dire era proprio in quel momento che apportava le correzioni più importanti. Infine, l'opera viene consegnata alle "tipografie umane". Giorno dopo giorno, alla luce delle lucerne, il libro prende forma: un vero prodotto artigianale più che di serie... Sarebbe stata la trafila che avremmo dovuto seguire anche noi se avessimo scritto questo libro ai tempi di Traiano...

I tempi di pubblicazione, come è facile intuire, sono molto lunghi nella Roma antica, ma i liberti che gestiscono queste botteghe hanno il fiuto

dei moderni editori e se intuiscono che un'opera è potenzialmente un best seller, fermano le altre "linee di produzione" concentrando sul libro tutti gli schiavi amanuensi...

Mentre pensiamo a tutto questo, scorgiamo un uomo che, in fondo alla libreria, scosta la tenda del retrobottega e la tiene alzata. È alto, calvo, con la barba e il volto scavato. È Trifone, il gestore di questa libreria-tipografia. Mentre parla tiene la tenda scostata per far passare il suo interlocutore. Dalle poche parole che riusciamo a udire, stanno discutendo sui tempi di realizzazione di una sua opera, che gli amanuensi stanno già pazientemente "stampando". Evidentemente il personaggio, che ancora non esce, è un autore. Intuiamo che è preoccupato: la sua opera è composta da molti libri e non vuole tempi infiniti di pubblicazione. Trifone cerca di tranquillizzarlo, ma lo fa con estrema deferenza, anzi sembra quasi prendere ordini. Deve trattarsi di un personaggio importante, considerando anche la lettiga e le guardie che lo aspettano all'entrata. Chi può essere?

Proviamo ad avvicinarci a uno degli schiavi amanuensi, un egiziano. Con una calligrafia pulita e curata sta scrivendo un testo alla luce di una lucerna. L'ombra della sua mano e delle sue dita sembra danzare e quasi descrivere delle piroette. Di fronte, su un leggio, ha una pagina del manoscritto originale, che tratta con infinita cura. Di lato, sul banco, ci sono due tavolette di legno rilegate usate per proteggere i fogli originali del manoscritto.

Piegando la testa proviamo a leggere il titolo dell'opera... Annales (Ab excessu Divi Augusti libri)...E' Tacito! Quindi quell'uomo con i capelli ricci e grigi, con quegli occhi verdi così penetranti, che ora sta uscendo, è proprio il grande storico! In effetti non solo vive proprio nell'epoca che stiamo esplorando, ma a pensarci bene, tra pochi mesi, nel 116, uscirà la sua grande opera, gli Annali, appunto. È l'ultima tappa di un suo lungo "viaggio" nella storia nel quale denuncia fondamentalmente i mali e la decadenza dell'Impero.

Ci accorgiamo così che l'opera sta nascendo sotto i nostri occhi e che il libro che lo schiavo sta ricopiando è il decimo (X). Fa parte di quelli che non sono mai arrivati fino a noi... Chissà cosa c'è scritto. Rimaniamo immobili, colpiti. Tacito gira l'angolo, saluta Trifone e sale sulla lettiga. Ricordiamo soltanto ora che non è solo un grande storico, ma che è stato anche avvocato, questore, pretore, console e proconsole... e

questo spiega la scorta che lo segue. La lettiga si muove e si allontana, "galleggiando" sulla folla...

In questo stesso istante, a poche centinaia di metri di distanza, sta per consumarsi l'ultimo atto della vita di un uomo. Tutto avverrà davanti agli occhi di migliaia di persone, al centro del Colosseo.

Colosseo, il momento del supplizio

La guardia lo tiene per un braccio e lo stringe forte, quasi avesse paura che possa scappare. Ma dove può andare? Ormai è prigioniero dietro un cancello, a qualche metro dall'arena del Colosseo. Attorno a lui decine di migliaia di persone urlano, ridono, battono le mani, in un frastuono che giunge deformato e contorto in questo corridoio buio e freddo. E come se si trovasse in una gigantesca trappola, senza possibilità di fuga. Meglio sarebbe farsi uccidere subito con la lama di una spada. Ma nessuno lo farà: al contrario, dovrà morire fra atroci sofferenze, dovrà morire mangiato vivo! Finora nella sua mente era prevalsa la rassegnazione. Da quando i giudici al processo avevano emesso la sentenza, tutto ha seguito dei "binari" precisi, spaventosamente ben oliati. È stato portato via dalle guardie, messo su un carro e condotto nelle carceri. Lungo il percorso la gente lo ha insultato, gli ha lanciato pietre, sputi, persino escrementi, ha ricevuto oltraggi di ogni tipo... Nella sua mente c'era solo confusione, il suo cervello cercava di capire la situazione, di trovare una via d'uscita. Ma era troppo tardi. Era come se un perverso meccanismo lo stesse portando verso un precipizio, senza che lui potesse impedirlo.

Il prigioniero sa che l'umiliazione fa parte della condanna. Lo ha visto tante volte lui stesso, guardando una processione di condannati nella via. E anche lui li ha derisi, insultati, ha lanciato pietre... Ora si trova al loro posto. E sa purtroppo come andrà a finire. Si è preparato alla morte, in questi giorni. Ma ora che gli sta di fronte, nel suo petto cresce una sensazione di panico, di dolore "mentale" intollerabile, di disperazione... Il suo respiro diventa sempre più affannoso, il volto è pallidissimo, mentre il cancello disegna sul suo corpo un sudario di ombre "a grata". Indossa solo una specie di gonnellino grezzo a frange. La guardia si accorge del suo stato d'animo e stringe ancora di più la presa, sorridendo. Ha ormai una lunga esperienza di condannati a morte, e sa che questo è uno dei momenti più pericolosi.

Damnatio ad bestias è stata la sentenza. A quelle parole, il mondo gli è crollato addosso. Eppure avrebbe dovuto immaginare che sarebbe finita così. Anni di sfruttamento e di corruzione gli avevano dato una spavalda sensazione di impunità. Gli avevano fatto pensare di poter essere più

forte del sistema che lo aveva portato a Roma in catene dal Nordafrica, dall'attuale Algeria. Per anni era stato uno schiavo, una volta liberato aveva cominciato la sua "scalata". Aveva fatto finire sul lastrico più di una persona, famiglie intere che da un giorno all'altro si erano trovate per la strada. E lui, usuraio, non aveva guardato in faccia a nessuno. Più volte erano venuti a supplicare dilazioni e pietà. Ma sentiva quasi un profondo piacere a dir loro di no.

Forse anche per una sorta di vendetta. Era diventato brutale, cinico e aggiungeva violenza all'umiliazione: chi non pagava riceveva bastonate, poi (con l'aiuto di funzionari corrotti) avveniva la confisca e la spartizione dei beni tra i complici. Figlie e mogli delle sue vittime spesso pagavano con il sesso le rate dell'usura. Il suo potere sembrava non avere limiti: ricchezza, banchetti, ospiti importanti. Ormai pensava di arrivare in alto, nella società di Roma. Poi, di colpo, una mattina tutto è crollato.

È bastato che uno dei funzionari suoi complici vuotasse il sacco. Le guardie sono arrivate all'alba, alla luce delle torce, lo hanno trascinato in carcere, interrogato, messo sotto torchio.

Poi sono giunte le prime timide testimonianze. Molti per la vergogna non hanno parlato, ma tanti sì. È così riemersa una parte della montagna di nefandezze che questo ex schiavo aveva compiuto contro cittadini romani. Una cosa intollerabile.

La sentenza non poteva essere diversa. E ora è qui con le ginocchia che gli tremano, a pochi secondi dalla fine.

La guardia ha fatto un passo indietro ed è stata sostituita da due uomini coperti con una specie di pesante tuta in cuoio robusto. Anche la loro testa è ricoperta da uno strano cappuccio di cuoio spesso, con all'interno un elmo. Il loro aspetto ricorda vagamente quello dei pescatori islandesi... Sono addetti alle esecuzioni, schiavi che hanno il compito di spingere i condannati verso le belve. Quegli strani vestiti con schizzi di sangue rappreso, in effetti, sono delle protezioni: internamente hanno spesse imbottiture, simili a quelle dei "guantoni" degli attuali addestratori dei cani da guardia.

All'improvviso la grata viene spalancata e una violenta spinta lo proietta nell'arena. Fuori la luce del sole lo acceca all'improvviso. Storce il viso: non riesce a coprirsi il volto perché entrambe le mani gli sono state legate dietro la schiena. A stento sente il boato della gente. Tante

volte ha visto questa scena al Colosseo e mai avrebbe pensato che un giorno sarebbe stato proprio lui il condannato al centro dell'arena.

I due "boia" lo spingono da dietro per farlo correre. Un attimo prima dell'apertura, si sono guardati negli occhi e hanno deciso questo tipo di entrata in scena: un po' per richiamare l'attenzione del pubblico, un po' per provocare ilarità. Anni di ozio, infatti, hanno reso grasso il liberto. La vista di quest'uomo incapace di correre, con la pancia che ondeggia a ogni passo, gli occhi spalancati, lo sguardo spiritato, solleva tra gli spalti un'ondata di risate e fischi di scherno. Nel pubblico ci sono anche molte delle sue vittime: alcune urlano, sfogando anni di umiliazioni, altre invece stanno sedute silenziose.

Il terzetto ora ha rallentato e si dirige verso un leone dall'imponente criniera scura, che si gira e li fissa. Coincidenza vuole che anch'esso, come il liberto, venga dalla stessa zona del Nordafrica. Il leone non è nuovo a questi pasti nell'arena. Ma sembra indugiare. Un addetto, prontamente, lo pungola con una lunga pertica. Il leone sobbalza ruggendo a questo provocatore. Pungolato un'altra volta, si avvia deciso verso il condannato. A ogni passo, la sua possente muscolatura guizza sotto la pelle.

L'uomo vede la propria fine venirgli incontro. I leoni hanno teste enormi ma quello che li rende spaventosi sono quegli occhi chiarissimi color nocciola, che sembrano iniettati di fiamme.

C'è solo spietatezza in quello sguardo.

Il condannato urla a squarciagola, s'irrigidisce, punta i piedi.

Ma i due addetti sono più forti di lui. Con esperienza uno lo prende per i capelli ricci e spinge in avanti la testa, quasi fosse un'esca per la belva. Il secondo si nasconde dietro la sua schiena, come chi si appoggia a una porta per evitare che venga sfondata. In questa posizione lo spinge in avanti. Gli tiene strette le mani, e con la testa bassa coperta dal cappuccio aspetta l'impatto...

Gli ultimi passi del leone sono sempre più veloci, ma quello che colpisce è l'assoluto silenzio dei suoi movimenti. Il condannato urla e all'ultimo momento chiude gli occhi e gira la testa. Il pubblico ammutolisce nell'attimo in cui il leone si stacca dal suolo con un lungo balzo.

Tutto avviene in un lampo. Gli addetti lasciano la presa e scappano. Compare il bianco dei denti. Il condannato sente l'alito caldo sul viso e poi viene travolto dalla massa del predatore.

Il pubblico esulta. Ma lo spettacolo è orripilante. Il leone ha stretto la morsa tra il volto e il collo del condannato. I suoi denti sono penetrati a fondo sbriciolando le ossa che sorreggono la faccia e il naso, e devastando l'orbita. Con un colpo secco gli ha portato via mezzo viso, strappandogli tutta la pelle e asportandogli il naso, la guancia, lo zigomo e anche l'occhio, che è schizzato via. L'uomo è una maschera mostruosa di sangue, gli spettatori più vicini hanno un attimo di sconcerto nel vedere una persona a cui manca mezza faccia. Ma che è ancora viva, urla, si dimena per terra. Il leone la tiene ferma al suolo, come un lottatore, gli artigli affondati nel petto e nella spalla. E guarda la folla, il muso rosso di sangue, le fauci semiaperte. Sembra quasi cercare un consenso. Un nuovo colpo di pungolo dell'addetto lo convince a finire l'opera. Sembra quasi sfogare il dolore per il colpo ricevuto sulla sua vittima. Ne afferra il collo e lo scuote con ferocia. Il corpo dell'uomo non si muove più, il collo è spezzato, la testa è piegata di lato in modo innaturale.

Qualche breve spasmo delle gambe segna la fine della sua esistenza. Ora il leone comincia a squarciargli il ventre...

CURIOSITÀ La morte come spettacolo

Lo spettacolo al quale abbiamo appena assistito è la norma in tutte le città dell'Impero romano. Viene da chiedersi se i romani fossero disumani, come spesso si sente dire. In realtà, bisogna tenere bene a mente due cose. Anzitutto i tempi. Così si viveva allora. Gli etruschi facevano sacrifici umani. I celti, così di moda in questi anni, avevano l'abitudine di tagliare la testa ai nemici vinti (anche altri galli) e di inchiodarla alle travi di casa, come si fa con un trofeo. Nel caso di nemici valorosi, le teste venivano impregnate di olio di cedro ed erano conservate per generazioni.

Teste e crani erano esposti all'entrata dei villaggi o nei luoghi sacri (come quello di Entremont). Un esempio impressionante è oggi visibile a Marsiglia, nel museo di Borély, dove è esposto l'architrave in pietra di un famoso santuario dei celti, rinvenuto a Roquepertuse, nel Sud della Francia: reca numerose nicchie dove venivano esposti i teschi prelevati ai nemici più pericolosi.

Più o meno nella stessa epoca in Cina un soldato faceva carriera militare e sociale a seconda del numero di teste mozzate (per praticità face-

vano fede le coppie di orecchie tagliate e riportate al campo). In Centroamerica gli aztechi vendevano schiavi nemici da usare per i sacrifici. E così via.

I romani, insomma, facevano parte di un mondo molto diverso dal nostro. Il Colosseo era un luogo per le esecuzioni pubbliche, cioè qualcosa che è esistito nelle nostre società fino a tempi recenti. In Francia c'è stata la ghigliottina, nel Regno Unito il patibolo. E ogni volta le esecuzioni dovevano avvenire di fronte a tutti, come monito. Nella Roma papalina esistevano più luoghi per le esecuzioni, con modalità diverse: in piazza Campo dei Fiori si mettevano al rogo gli eretici, a Trastevere si tagliava la mano al condannato, al ponte di Castel Sant'Angelo avvenivano le impiccagioni, gli squartamenti e le decapitazioni. In piazza del Popolo, invece, le esecuzioni, che spesso facevano parte dei festeggiamenti per il carnevale, avvenivano in modo agghiacciante: i condannati erano presi a martellate sulle tempie fino a morire... A partire dal 1826 arrivò la ghigliottina, giudicata meno disumana. Stiamo parlando quindi di un'epoca assai più recente di quella romana.

I romani avevano fatto, questo sì, qualcosa che nessun altro aveva mai fatto prima: trasformare il supplizio in una forma di spettacolo. Basta vedere i programmi televisivi basati su filmati di incidenti veri, inseguimenti e uccisioni, per ritrovare in chiave moderna lo stesso ingrediente di allora: la sofferenza (o la morte) come spettacolo, il sangue per avere "audience".

Per estensione, anche i film e i telefilm con violenza, morte e sparatorie che ormai si vedono a ogni ora in TV costituiscono in età moderna l'analogo degli spettacoli del Colosseo.

Ma in che cosa consistevano questi spettacoli? I copioni erano tanti. Alcuni sconcertanti. C'erano le morti più "semplici", come quella alla quale abbiamo assistito. Altre volte i condannati venivano legati a dei pali fissati su carriole a forma di piccola biga, e spinti verso le belve. I fiotti di sangue che si vedono sgorgare nei mosaici indicano che erano spettacoli davvero violenti.

Il pubblico sapeva che le esecuzioni riservavano spesso delle "sorprese" e ciò creava grande attesa. Per questo motivo gli organizzatori allestivano a volte scenografie spettacolari e portavano a termine un'esecuzione seguendo un copione mitologica o storica, diciamo con lo stesso principio di un "tableau vivant", o dei nostri presepi viventi... E, allora,

ecco Icaro che tenta di volare: il condannato imita lo sfortunato volo e precipita nel vuoto, sfracellandosi al suolo e addirittura schizzando sangue fin sull'imperatore, presente. Così ci racconta Svetonio.

Sappiamo di condannati che ripeterono il gesto di Muzio Scevola, il quale immolò una mano nel fuoco, oppure altri costretti a rivivere l'evirazione di Attis, o il supplizio di Issione (fissato a una ruota che veniva incendiata)...

Marziale invece racconta che, per l'inaugurazione del Colosseo, venne riproposto il mito di Orfeo il quale, disperato per la morte di Euridice, con il suo canto riuscì ad ammansire le belve. Così il condannato si trovò nell'arena, in una scenografia di rocce e alberi emersi progressivamente dal sottosuolo (uno dei tanti effetti speciali) assieme a numerose belve. Purtroppo non riuscì a placare un orso. E fra l'ilarità del pubblico "il cantore venne fatto a pezzi da un orso ingrato", così dice Marziale.

Un'altra esecuzione "scenografica" fu ispirata al mito di Prometeo che portò il fuoco agli uomini e per punizione venne incatenato dagli dèi a una roccia, con un'aquila che gli veniva regolarmente a mangiare il fegato. Il condannato venne sbranato da un orso portato dalla Caledonia, cioè dalla Scozia.

Non meno crudele fu la sorte toccata a una donna che, sotto Nerone, fu costretta a interpretare il mito della nascita del Minotauro, impersonando Pasifae che si accoppia con il toro di Creta... Sappiamo che questo tipo di esecuzione pubblica fu riproposta altre volte, notoriamente sotto Tito.

Ma con gli animali c'era anche chi divertiva il pubblico esibendosi in spettacoli pericolosi. Erano degli acrobati, più che dei condannati: cercavano di sopravvivere a orsi e leoni con abilità, nascondendosi dietro porte girevoli (simili a quelle degli alberghi) o all'interno di ceste che ruotavano attorno a un palo. Non mancavano quelli che con l'aiuto di un'asta saltavano al di sopra degli orsi che li attaccavano, o salivano su esili impalcature, mentre sotto si aggiravano le fiere.

Tra le varie forme di condanne c'era la cosiddetta *damnatio ad gladium*. Una forma davvero perversa di esecuzione pubblica che consisteva nel mettere due condannati uno di fronte all'altro muniti di un gladio perché combattessero fino alla morte. Il vincitore doveva poi combattere di nuovo con un altro condannato ecc.

Infine, in questa galleria degli orrori dell'esecuzione usata per fare spettacolo va ricordata anche la morte col fuoco.

In questi casi i condannati erano costretti a indossare abiti imbevuti di sostanze infiammabili. L'obiettivo era quello di dare l'avvio a danze che poi si tramutavano in tragedia. Dando fuoco alle vesti, i condannati passavano dalla danza alle contorsioni, morendo bruciati tra le fiamme. Con le fiamme vennero uccisi molti cristiani sotto Nerone. Venivano legati per il collo a un palo perché non si muovessero, poi si aggiungevano fasci di rami resinosi, di papiro e di cera, e infine veniva appiccato il fuoco...

A questo proposito va sottolineato che, contrariamente a quanto si crede, nessun cristiano venne ucciso al Colosseo per le persecuzioni neroniane. Infatti non esisteva ancora.

Le esecuzioni di Nerone avvennero in un altro luogo: nel suo circo privato per le corse dei carri. Sorgeva dove oggi c'è il Vaticano. Tanti cristiani morirono con vari supplizi (coperti di pelli e fatti sbranare dai cani, crocifissi o arsi vivi). Secondo la tradizione, venne ucciso e sepolto anche Pietro ed è per questa ragione che è sorta la basilica a lui dedicata in questo luogo. Le persecuzioni portarono alla morte tantissimi cristiani anche in altre epoche, ma nessuna notizia ci parla del Colosseo. Le persecuzioni avvennero soprattutto in anfiteatri sparsi nell'Impero.

Per pranzo uno spuntino al "bar"

Torniamo per le vie di Roma. Ci siamo messi a seguire distrattamente tre schiavi in fila indiana che portano ognuno un'anfora sulla spalla, tenendola per l'ansa laterale. Stanno evidentemente facendo delle consegne. Malgrado il peso, si muovono agilmente nella folla dei portici. La gente si scosta per farli passare e noi sfruttiamo la breve scia di "vuoto" che lasciano dietro di loro.

Con questo trucco, sotto i portici l'andatura diventa molto più rapida. Di lato scorrono le aperture delle botteghe, gli ingressi delle insulae ecc. All'improvviso uno dei tre si ferma: è arrivato.

È l'entrata di una caupona, cioè di un albergo. Dopo essersi fatto riconoscere dal gestore, sparisce al suo interno. Gli altri due schiavi lo aspettano, posando le anfore in terra per tirare un po' il fiato. Con una rapida occhiata cerchiamo di vedere come si presenta questo hotel di epoca romana. Anche qui naturalmente esistono vari livelli di qualità (l'equivalente delle nostre "stelle"), ma in sostanza ritroviamo molti ambienti familiari.

Come i nostri alberghi, ad esempio, questa caupona ha un ristorante al piano inferiore e le camere a quello superiore. Ha persino un "garage" per gli ospiti, cioè una stalla. Dalla strada intravediamo quattro stanze con dei triclini, una delle quali in uso. Strano, a quest'ora, perché un triclinio è generalmente utilizzato la sera per le cene importanti e non durante il giorno. Forse si festeggia qualcosa o è un pranzo di lavoro... Una serva esce dal triclinio tenendo una brocca e fa scorrere una tenda color porpora chiudendoci la visuale. I commensali hanno così ritrovato la loro privacy.

Proseguiamo il cammino con i tre schiavi. Attraversiamo un incrocio sfruttando le tipiche strisce "zebrate" romane: cioè dei grossi massi messi uno accanto all'altro a cavallo della via. Il loro uso è fondamentale nei giorni di pioggia: quando le vie si trasformano in torrenti d'acqua per via della pendenza (spesso voluta in modo che l'acqua piovana, scorrendo, pulisca il selciato), questi massi permettono di attraversare la strada da un marciapiede all'altro senza bagnarsi i piedi. Esattamente come si fa con dei sassi disposti in fila in un torrente.

A conti fatti, le vie che stiamo attraversando ricordano le nostre: marciapiedi su ambo i lati e file di negozi. Notiamo che i punti dove c'è più gente ferma sul marciapiede e dove i tre schiavi hanno più difficoltà a passare corrispondono alle tavole calde. In effetti è l'ora di pranzo e questi luoghi cominciano ad attirare la gente, come accade anche ai nostri giorni.

Seconda sosta. Questa volta è per una bottega vinaria. Consiste, in pratica, in un lungo bancone con alcune anfore addossate in un angolo e varie piccole brocche appese all'entrata su una lunga asta di bronzo. Qui si serve del vino e si mangiano cose semplici, al volo. Soprattutto, si mangia in piedi e rapidamente. Tutto questo ci fa pensare a qualcosa che conosciamo bene: i nostri bar. All'ora di pranzo, noi prendiamo un tramezzino e una bevanda. Qui si ordina l'equivalente: una coppa di vino e delle focacce. La differenza è che noi concludiamo lo spuntino quasi sempre con un caffè... Un romano no. Come abbiamo già accennato, nella Roma imperiale nessuno ordina

Il caffè. Perché ancora non esiste...

Quello che colpisce, in questo locale, è una specie di "rastrelliera" di legno che pende dal soffitto lungo una parete e sulla quale sono distese otto anfore. Sono l'equivalente delle bottiglie esposte alle spalle dei baristi in epoca moderna. Il gestore ne sfila una vuota e, aiutato da due dei nostri schiavi, la sostituisce con una di quelle che hanno trasportato. Mentre eseguono l'operazione sotto l'occhio incuriosito degli avventori (uno dei quali invece rimane impassibile, gli occhi iniettati di rosso e la testa che ondeggia un po' per gli effetti del vino che sta bevendo), notiamo che il locale ha le stesse dimensioni di una normale taberna. Non a caso questo tipo di locali viene chiamato taberna vinaria, un termine che ha attraversato secoli di storia dando origine alla nostra parola "taberna", dal significato identico a quello che conoscevano i romani. Caricata l'anfora vuota, il terzetto ora prosegue lungo la strada e noi con loro. C'è un'ultima anfora da consegnare. Vediamo dove ci porta...

Superiamo il Portico di Livia e giungiamo a un bivio. Qui i tre si fermano. Sono giunti a destinazione. A occupare l'angolo del bivio è un grande locale per mangiare. È situato in una posizione decisamente strategica: ha due entrate, ognuna sulle due strade convergenti. A diffe-

renza del "bar" che abbiamo appena visto, qui si può mangiare e bere stando seduti.

In età moderna, nei siti archeologici sentirete le guide indicare i resti di uno di questi locali con il nome di *thermopolium*. In realtà, se chiedete a un romano qualsiasi di indicarvi un *thermopolium*; non capirà e sgraverà gli occhi. In effetti è una parola greca che nessuno usa nella Roma imperiale: al suo posto c'è un altro termine, *popina*.

Molti mangiano all'esterno del locale, seduti su banchi posti lungo il muro, creando non pochi intralci ai passanti (esattamente come oggi accade con i tavolini dei bar e delle trattorie del centro). Il vantaggio per l'oste è che in questo modo può servire più persone e aumentare i guadagni. Il vantaggio per i clienti è che possono mangiare osservando i passanti e tutto quello che accade per le vie, come se fosse un documentario...

Proviamo a esplorare il locale... Già prima di entrare si è investiti dall'odore dei cibi cucinati, che fa venire l'acquolina in bocca. In particolare, l'odore della carne messa a cuocere con un ramo di rosmarino.

La prima sensazione che si ha è quella di entrare in una nostra osteria o trattoria. L'ambiente è grande e ci sono vari tavoli con gente seduta che mangia. Gli avventori sono sia uomini sia donne. A fare da "argine" all'entrata è un lungo bancone a "L" rivestito di lastre di marmo bianche a striature blu.

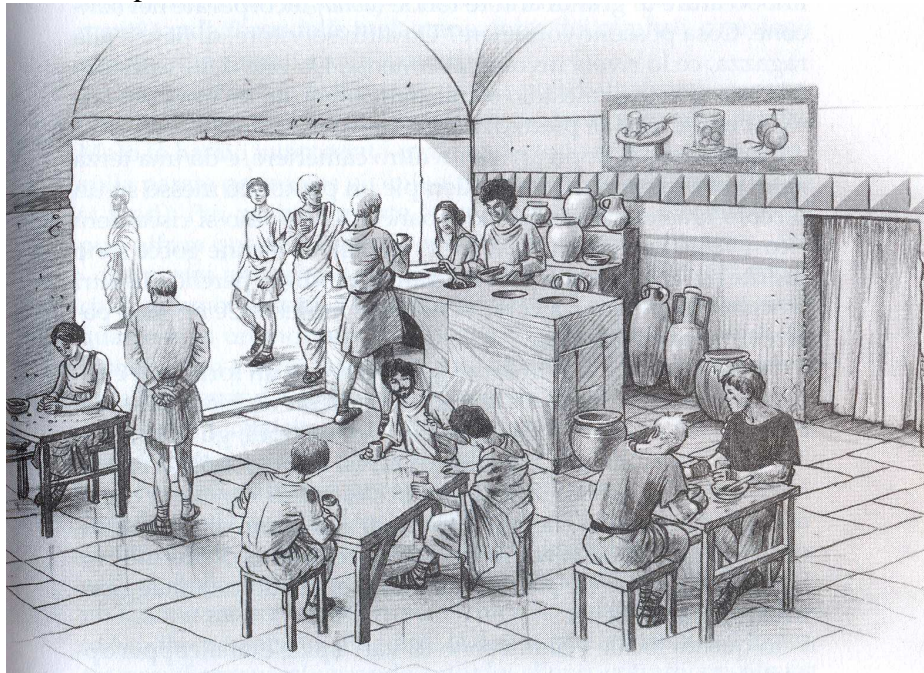
Il lato più corto della "L" si affaccia direttamente sulla strada, un po' come i banchi delle nostre gelaterie, e una ragazza serve piatti e bicchieri ai clienti in fila. È molto carina, il gestore lo sa bene, proprio per questo l'ha messa in quella postazione, per fare da "richiamo" agli avventori di passaggio. Lavora con grande rapidità, e spesso prende bicchieri o brocche appoggiati su una specie di piccola "scalinata" di marmo sul lato destro del bancone, dove si appoggia al muro. Ma quello che ai clienti maschi interessa veramente è quando la ragazza si china sotto il bancone.

Dall'alto i clienti che sbirciano ammirano un generoso décolleté.

La ragazza si china di frequente non per dare spettacolo, ma perché nello spessore del bancone c'è una vasca con dell'acqua che funge da lavandino per una rapida sciacquata ai piatti. Una condotta alimenta con un rivolo d'acqua questo lavandino, garantendo un minimo di corrente

continua. Ma, certo, in quell'acqua galleggia davvero di tutto: resti di cibo, legumi, macchie oleose...

Questa vasca, visibile anche dall'esterno grazie a un'apertura ad archetto, e le scalette di marmo sul bancone sono tipiche di quasi tutte le popinae dell'Impero. È una caratteristica di questi locali che ve li fa riconoscere a prima vista anche da lontano...



Ora di pranzo. Così si presenta una "trattoria" di Roma (popina), con il tipico bancone di marmo a "U. Dalle aperture i servitori estraggono cibo o vino a seconda dei casi. Il pranzo per i romani è molto frugale: uova, olive, formaggi, fichi...

Continuiamo. Il bancone prosegue verso l'interno del locale e sulla sua superficie ci sono degli ampi fori circolari: sono le imboccature di grandi anfore tonde (dolia) incorporate nel bancone. Cosa possono contenere? Un altro servitore, di fianco alla ragazza, ce lo rivela involontariamente. Da una delle aperture con una specie di mestolo estrae delle olive, da un'altra del farro. Li mette su due piatti diversi e sparisce.

Pochi secondi dopo arriva un altro cameriere, e da una terza apertura tira fuori del vino. Riempie un pentolino messo su un piccolo braciere ai margini del bancone... Il vino si riscalderà e così verrà bevuto, cal-

do... Nell'operazione alcune gocce sono cadute sul marmo: ma non andranno perdute, perché già altri avventori si mettono a berle: sono delle mosche. Ce ne sono parecchie in questo locale...

Avanziamo ancora. In un angolo vediamo un forno per cuocere le focacce, il pane o altri cibi. Diamo un'occhiata generale al locale; sui muri ci sono affreschi, decorazioni, gli immancabili graffiti dei clienti... Le sedie e i tavoli sono identici ai nostri.

Niente triclini. È solo la sera o in occasione di banchetti che si mangia sdraiati nei triclini. A pranzo, mangiano come noi, seduti. Dando un'occhiata in giro non scorgiamo cortili interni. Sappiamo che molte popinae li hanno, offrendo una maggiore tranquillità ai clienti.

In questo locale i clienti sono di vari tipi: c'è una coppia appartata in un angolo che parla a bassa voce, fissandosi intensamente. Poco più in là un uomo mangia da solo, staccando con una lentezza esasperante la coscia di un pollo arrosto. Dietro ci sono due soldati che ridono battendo i pugni sul tavolo. A uno mancano entrambi gli incisivi superiori. Qui, accanto a noi, due uomini e una donna chiacchierano, in attesa dei cibi ordinati.

Un cane si aggira per i tavoli, deve essere del padrone. Il suo ruolo è molto utile: mangia gli avanzi caduti per terra, facendoli sparire...

I pasti sono comunque frugali: sono a base di legumi, uova sode, olive, formaggi di pecora o di capra, alici in salamoia, cipolle, qualche spiedino, pesce alla griglia, dei fichi... A seconda della consistenza, un romano vi parlerà di ientaculum se è stato molto leggero o di prandium se è stato più consistente...

Su una parete scorgiamo un curioso affresco: mostra un piatto contenente dei legumi, un bicchiere con delle olive e due elementi tondi, forse delle melagrane, forse dei cembali, cioè degli strumenti musicali simili ai piatti.

Quest'opera colpisce perché negli scavi di Ostia antica gli archeologi hanno ritrovato un affresco identico in una popina. Molti lo hanno interpretato come una specie di menu "figurato" sulla parete per essere visibile a tutti (come si vede oggi nei fast food). Più probabilmente è un po' il simbolo di quello che può offrire questo locale: cibo, bevande e buona musica.

La nostra attenzione è richiamata da una serie di colpi ritmici: ci giriamo. Di lato al bancone vediamo il cameriere che pesta qualcosa in un

mortaio. Incuriositi ci avviciniamo. Il vino sul fornello non c'è più, è stato servito caldo... Ora sta preparando un'altra bevanda molto richiesta nelle popinae: il piperatum (o conditum). Consiste nel mescolare pepe e alcuni estratti aromatici a miele, vino e acqua calda...

Il cocktail adesso è pronto e l'uomo lo versa in due coppe poggiate sul bancone. Una cameriera le raccoglie e si avvia verso un tavolo occupato da due uomini. Ha gli occhi neri allungati e lunghi capelli ricci che scendono fino alle spalle. Possiede un fascino molto "mediterraneo": ha i fianchi larghi e soprattutto è molto prosperosa. Poggiate le due coppe sul tavolo di legno, sta per allontanarsi, quando uno dei clienti la trattiene per un braccio e la tira a sé. L'uomo ha una corporatura possente e la testa completamente rasata, tranne un ciuffo sulla nuca. Quello è il segno distintivo dei lottatori. Qualche parola, un ammiccamento... Ci vuole poco per capire cosa vuole l'uomo.

La donna sorride, complice, ma allontana la mano dell'uomo che già le palpa un seno. Dà un'occhiata al padrone, il quale prosegue imperturbabile nella sua lista di conti. Alza solo un secondo lo sguardo, annuendo e poi si rituffa nei calcoli. I due si alzano e si avviano verso una tenda. Scostandola, appaiono delle scale di legno che conducono verso l'immane soppalco.

Fare sesso con la cameriera di un locale è qualcosa di normale, quasi banale. Non è neppure considerato adulterio, e questo vi fa capire lo status delle donne che lavorano in questi luoghi. E non solo le cameriere: se la proprietaria fosse una donna, anche lei verrebbe considerata da tutti una donna facile, così come le sue figlie.

Nell'ammazzato l'uomo non si è neanche spogliato, ha spinto la ragazza contro il letto, l'ha rigirata e le ha alzato la lunga tunica... Il letto cigola e batte contro il muro. I colpi che provengono dal piano di sopra fanno sorridere i due soldati, il cui tavolo è molto vicino alla scala. Quello senza i denti alza lo sguardo e comincia a ululare, scoppiando poi in una risata...

Quando, tra poco, l'uomo e la ragazza scenderanno, il cliente dovrà pagare il pranzo e la "consumazione". Sa che il prezzo di questo "extra" non supererà gli otto assi, quanto una piccola brocca di vino. Di vino scadente...

Ma cos'è un asse? E quanto vale un sesterzio? Cosa ci permette di comprare?

CURIOSITÀ Quanto vale un sesterzio?

È una domanda molto comune. La risposta non è facile, perché nel corso dei secoli il valore del sesterzio si è modificato a causa delle ripetute crisi monetarie e dell'inflazione.

Proviamo comunque a calcolarlo.

Le monete che circolano in tutto l'Impero romano sono, in ordine di importanza: l'aureo (in oro), il denario (in argento), il sesterzio (in bronzo), il dupondio (in bronzo), l'asse (in rame), il semisse (in rame) e il quadrante, la più piccola moneta in bronzo.

Il sesterzio, quindi, è una moneta di valore medio, utile per gli acquisti di tutti i giorni. Si segue la rigida "gerarchia" imposta dal sistema monetario, stabilita da Augusto nel 23 a.C., che prevede:

1 sesterzio = 2 dupondi = 4 assi = 8 semissi = 16 quadranti

Inoltre, se la spesa è di una certa importanza si usano delle monete che in un certo senso equivalgono alle nostre banconote con più zeri:

1 denario = 4 sesterzi

1 aureo = 100 sesterzi

A questo punto possiamo scoprire cosa si riesce a comperare con un sesterzio. Il trucco è quello di esaminare i testi antichi e le iscrizioni sui muri rinvenute nei siti archeologici (Pompei in testa).

Si leggono molti prezzi, spesso espressi in assi, ma conoscendo i rapporti tra le varie monete è possibile svelare il reale potere d'acquisto di un sesterzio nelle tasche dei cittadini.

Un sesterzio equivale all'incirca a due euro attuali.

Questo è il suo valore per tutto il I secolo d.C. e possiamo considerarlo immutato nella Roma di Traiano, agli inizi del II secolo d.C. (115 d.C.), caratterizzata da un grande benessere grazie alle conquiste.

Ecco alcuni prezzi e vedrete che la corrispondenza con quelli della nostra epoca è spesso sorprendente:

1 litro d'olio d'oliva = 3 sesterzi = 6 euro

1 litro di vino ordinario = 1 sesterzio = 2 euro

1 litro di vino selezionato = 2 sesterzi = 4 euro

1 litro di vino Falerno = 4 sesterzi = 8 euro

1 chilo di pane = 1/2 sesterzio = 1 euro

1 chilo di grano = 1/2 sesterzio = 1 euro

1 piatto di minestra = 1/4 di sesterzio (1 asse) = 0,5 euro

1 ingresso alle terme = 1/4 di sesterzio (1 asse) = 0,5 euro

1 tunica = 15 sesterzi = 30 euro

1 mulo = 520 sesterzi = circa 1000 euro

1 schiavo = 1200-2500 sesterzi = 2500-5000 euro

Dalle fonti antiche emergono molte curiosità. Sappiamo che un cittadino medio porta con sé di solito 30 sesterzi, equivalenti quindi a 60 euro. Altri dati, invece, ci indicano l'enorme divario tra i ricchi e i poveri: 6 sesterzi al giorno sono sufficienti per il vitto di tre persone (una piccola famiglia). Mentre un benestante nella Roma di Traiano deve contare, come minimo, su una rendita di 20.000 sesterzi all'anno (cioè 55 al giorno) per le sue necessità "vitali".

Oltre, è meglio non andare; in effetti i dati provenienti da epoche diverse risentono della grande inflazione e delle ripetute crisi delle quali ha sofferto l'Impero romano. L'esempio più impressionante è il prezzo del grano: nel I secolo d.C. per acquistare 6,5 chili di grano (1 modio) erano necessari 3 sesterzi. Due secoli dopo (sul finire del III) ce ne volevano addirittura 240!

Questo significa che, a causa delle varie crisi, il sesterzio si era svalutato di 80 volte. Di conseguenza, il suo valore si aggirava ormai intorno a 2,5 centesimi di euro...

Le monete raffigurano sempre il volto di profilo dell'imperatore (a volte anche della first lady). In un'epoca in cui mancano la televisione, i giornali e le fotografie, le monete (assieme alle statue e ai bassorilievi) hanno anche l'utilità di far conoscere ai sudditi le sembianze di chi li comanda. È un sistema così efficace che, quando si insedia un nuovo imperatore, la zecca imperiale lavora immediatamente al conio di nuovi sesterzi, denari, aurei ecc. Le maestranze sono di altissimo livello: già nelle ore seguenti all'ascesa al trono le nuove monete vengono portate dai corrieri imperiali ai quattro angoli dell'Impero.

Sono una prova dell'avvenuto cambio della guardia e mostrano il volto del nuovo sovrano.

Ore 13.15-14.30

Tutti alle terme

Dopo un rapido spuntino, ci ritroviamo in strada. Alzando lo sguardo nel Clivus Suburanus notiamo che nel cielo s'innalzano alcuni pennacchi di fumo, che il vento disperde rapidamente. Provengono tutti dallo stesso punto. Un incendio? Non sembra: non c'è una grande colonna di fumo denso, ma tante piccole colonne fini e regolari. Sono quelle prodotte da un grande impianto termale.

In effetti, nella nostra testa, tutte le ricostruzioni di Roma antica sono sempre "pulite". In realtà, manca un dettaglio importante: i fumi. Dai grandi impianti termali fuoriescono infatti vistose colonne di fumi che le correnti dissipano quasi subito. Sono prodotti dalle colossali caldaie che lavorano a pieno ritmo, divorando tonnellate di legname ogni giorno. Anche questo è un dato al quale si pensa poco: la gigantesca quantità di legna necessaria a una città con oltre un milione di abitanti. Legna utile per cucinare, per riscaldarsi in inverno, per le attività artigianali, per cremare i morti, per l'edilizia, per la falegnameria (per fare letti, tavoli, manici, carri... il legno è davvero la "plastica" dell'antichità). Infine, la legna è il carburante delle grandi terme, mostri ecologici che bruciano alberi senza sosta, ogni giorno, ogni mese, ogni anno... Per secoli, senza quasi interruzione.

L'odore di legna che arde, per noi, è sinonimo di inverno, di un camino acceso oppure di una buona trattoria con forno a legna, ma per un romano ha un significato in più: vuol dire che nelle vicinanze c'è un luogo dove potersi lavare...

Ci dirigiamo verso quei fili di fumo. A Roma esistono tanti piccoli bagni pubblici (balnea), cioè piccolissime "terme" dove potersi lavare, ma il luogo che ora scopriremo è qualcosa di unico in tutto l'Impero romano. È una vera meraviglia ingegneristica, architettonica e artistica mai vista in tutta l'antichità (e anche nella storia dell'uomo). Sono le grandi Terme di Traiano.

Le terme sono note ai romani da almeno duecento anni. Da quando, cioè, agli inizi del I secolo a.C., un ricco e intraprendente uomo d'affari, un certo Caio Sergio Orata, "inventò" il primo impianto termale. Sapete come nacquero queste prime terme?

Lungo la costa dei Campi Flegrei, a due passi dal Vesuvio, la gente aveva da sempre l'abitudine di curarsi con i vapori bollenti delle sorgenti termali. Questi vapori, che fuoriuscivano a 60 gradi, venivano convogliati in piccole stanze dove si entrava e si sudava molto (non a caso erano chiamati "sudatori", Laconica). Questi bagni di sudore secondo i romani facevano espellere gli umori delle malattie. Caio Sergio Orata capì che si poteva imitare la natura accendendo dei focolari sotterranei e facendo passare il calore sotto i pavimenti e dentro le pareti. Per sudare non c'era più bisogno di sorgenti termali: qualunque luogo andava bene. E così nacquero le terme.

Di impianti termali ne sono stati costruiti tanti, anche a opera di imperatori. Ma quelle che stiamo per vedere sono le terme più grandi di Roma. E anche le più grandi finora costruite dall'uomo (fino al 115 d.C., anno in cui ci troviamo). Altre, di dimensioni ancora maggiori, verranno poi.

La direzione che abbiamo preso ci porta dritti verso l'entrata delle Terme di Traiano. Sorgono vicinissime al Colosseo, sul colle Oppio. Notiamo in fondo alla via un grande edificio verticale, con colonne e persino un tetto con ampie finestre. Non assomiglia ad alcun monumento visto fino a ora. Più ci avviciniamo più ci rendiamo conto che i suoi muri laterali sembrano non finire mai: sono lunghissimi e colorati di un bianco candido. In alcuni tratti spuntano persino vari edifici. Questa mastodontica "muraglia" è il muro di cinta delle Terme di Traiano...

Seguiamo la gente che entra. E ci mettiamo anche noi in coda: notiamo che ci sono uomini e donne, vecchi e bambini, artigiani e soldati, ricchi e schiavi... Le terme di Roma uniscono tutti, senza distinzioni. L'impressione è quella di trovarsi tra la folla di una delle nostre stazioni ferroviarie.

La coda avanza rapidamente. A una a una le persone danno una moneta a uno schiavo, che le mette in un piccolo forziere di legno. L'entrata non è libera, ma il prezzo è davvero popolare: un quadrante. Tanto per darvi un'idea della spesa, un quadrante vale un quarto di asse e con un asse e mezzo potete comperare un fiasco di vino e una piccola forma di pane. Il biglietto d'ingresso alle terme quindi è davvero economico. Tuttavia, una volta all'interno, dovremo pagare ogni volta i servizi che richiederemo: dal bagno alla custodia dei vestiti e così via.

Le grandi Terme di Traiano

Superato l'ingresso, il primo impatto è straordinario. L'entrata infatti si apre su un lungo porticato che fa da cornice a un ampio spazio... completamente allagato!

E un'immensa piscina. È come se un'intera piazza fosse stata allagata. L'esempio di Venezia funziona anche qui. Immaginate di vedere piazza San Marco sommersa dall'acqua alta, con i porticati che si riflettono sullo specchio d'acqua. È la natatio, una piscina profonda un metro che solitamente costituisce una delle tappe del "percorso" da seguire nelle terme. Ma molta gente utilizza questo luogo anche per rilassarsi, chiacchierare, farsi un bagno fresco nella calura estiva. In effetti ci sono persone in acqua che chiacchierano con altre sedute alla base delle colonne o sul bordo della natatio con i piedi in acqua. Passeggiamo dietro di loro dentro il porticato: assieme a noi ci sono uomini e donne, alcuni vestiti, altri con abiti molto succinti. I riflessi dell'acqua proiettati sulle pareti sembrano veli di luce, impalpabili come la seta, che scivolano sugli eleganti affreschi del porticato e accarezzano gli stucchi. Grandi statue di marmo dipinte troneggiano dentro alcune nicchie.

Nell'ampia piscina c'è chi fa scherzi d'acqua, chi si insegue, dei padri con i figli, dei patrizi con attorno un cerchio di schiavi e clienti impegnati in qualche discussione... Nessuno nuota.

In effetti in epoca romana quasi nessuno sa nuotare. Il nuoto non esiste né come pratica sportiva, né come educazione. Solochi ha a che fare con il mare, i fiumi o i laghi riesce a non affogare utilizzando stili di nuoto del tutto personali.

Usciamo da questo porticato e ci troviamo in uno dei grandi cortili interni. Capiamo perché queste terme impressionano tutti. Normalmente un impianto termale lo vedi subito: è un grosso edificio. Le Terme di Traiano invece sono così grandi ed estese che non sono di fronte a te, ma "attorno" a te... Hanno le dimensioni di un quartiere! È la differenza che passa tra un piccolo luna park di periferia e Disneyland. L'esempio non è casuale, perché le Terme di Traiano sono una vera città del piacere, del relax e del divertimento: è una città nella città...

Passeggiare alle terme

Pensiamo a tutto questo mentre camminiamo nei grandi spazi interni delle terme. Sembra quasi di essere all'interno di una gigantesca caser-

ma. Al centro svetta l'imponente complesso "balneare" (quello con il calidarium, il frigidarium ecc.), mentre tutt'attorno ci sono giardini, boschetti, statue e fontane. Infine il "muro di cinta", che è costituito da un unico porticato al di sopra del quale svettano ai quattro angoli altissime "mezze cupole", simili alle valve di gigantesche conchiglie che si innalzano in cielo. Ricordano vagamente l'Opera House di Sydney.

Le linee architettoniche sono sorprendenti e moderne. Cosa saranno queste strane strutture quasi avveniristiche? Ci dirigiamo verso di esse, cercando la via più breve tra vialetti, aiuole e gruppi di persone che passeggiano, oziano, giocano... Le atmosfere di questi luoghi oggi rivivono solo nei parchi del centro delle città moderne, da Villa Borghese a Central Park, e questo ci conferma ulteriormente il ruolo di svago delle terme. Qualcuno le ha persino definite le "ville del popolo".

Avvicinandoci a una delle "conchiglie" ci accorgiamo che è una biblioteca. La valva è protetta da enormi finestre sorrette da un intreccio di montanti. Immaginate il Pantheon, con la grande cupola a cassettoni esagonali, le pareti curve di marmo e le colonne: tagliatelo a metà come se sezionaste una grande torta. Così si presenta la biblioteca. Al centro ci sono grandi tavoli di marmo bianco, per la consultazione. Molti stanno leggendo opere che costituiscono la summa delle conoscenze dell'epoca. Questa biblioteca contiene testi latini, l'altra, che le sorge di fronte a trecento metri, nella "valva" gemella, custodisce invece opere greche.

Insomma, le terme non sono solo per il piacere del corpo, ma anche della mente. Letteralmente, mens sana in corpore sano.

Una veloce occhiata alle rimanenti due "conchiglie" nel perimetro della piazza rivela altrettanti ninfei, rivestiti di marmo e mosaici, con l'acqua che sgorga da tante nicchie disposte ad arco di cerchio. Ma da dove arriva tutta quest'acqua? Da un acquedotto e da un'enorme cisterna, progettata da Apollodoro e ancora visibile oggi, che ha un nome curioso: le Sette Sale.

In realtà le sale sono nove, ma stupiscono qualunque visitatore ancora in epoca moderna. Sono ambienti enormi, lunghi decine di metri, con tante aperture tra uno e l'altro: i soffitti, a volta, sono alti quasi quanto un palazzo di tre piani. In totale la cisterna poteva contenere più di sette milioni di litri d'acqua ed era alimentata da uno speciale acquedotto.

Siamo di nuovo nei vialetti, tra gli alberi. Quanta gente potranno contenere queste terme? Stime moderne suggeriscono circa tremila persone. A vedere questi spazi è perfettamente plausibile. Su un lato il muro di cinta cessa di essere rettilineo e si curva, trasformandosi in una sorta di teatro con gradinate a semicerchio che fanno da cornice a un'arena. Qui avvengono spettacoli, gare...

In questo mondo a parte di Roma c'è davvero di tutto: scorgiamo dei giocolieri che fanno i loro numeri davanti a una piccola folla, mentre sotto il porticato vediamo gente che mangia (evidentemente ci sono locali per i pasti). Una ragazza appoggiata a una colonna è chiaramente in cerca di clienti. In piccolo, le terme contengono tanti aspetti della città. Anche quelli più insidiosi: vediamo un uomo allontanarsi a passo spedito verso l'uscita con una tunica e una toga sotto braccio, chiaramente rubati...

Tuniche e perizomi

Proviamo a scoprire quale atmosfera si respira negli ambienti interni delle Terme di Traiano. Ci dirigiamo verso l'entrata del grande edificio che troneggia nel cuore dello spiazzo.

Lungo le "creste" dei tetti scorgiamo fuoriuscire tante piccole colonne di fumo. Sono quelle che avevamo notato da lontano, per la strada. Sembra davvero di vedere una grande casa con un inizio di incendio al suo interno... In realtà si tratta di piccoli sfiatatoi disposti in linea sul tetto, destinati a smaltire l'aria ad alta temperatura che riscalda gli ambienti centrali delle terme. Esattamente come fa un camino.

Ed ecco lo spogliatoio, l'apodyterium. All'entrata consegniamo a un inserviente un altro quadrante, per la custodia dei nostri vestiti (visto cosa accade a chi lascia incustodita la tunica e la toga...). Non sarà la sola tariffa da pagare: servirà una cifra doppia (1/2 asse) per poter accedere alle terme e fare i bagni; poi altre per eventuali massaggi, per l'olio, l'asciugamano ecc. Quello che colpisce è che le donne pagano di più degli uomini... Un asse per poter fare i bagni! O forse è vero il contrario, e cioè che gli uomini pagano meno perché sono frequentatori più assidui. Comunque sia, c'è anche chi entra gratis. Sono i bambini, i soldati e gli schiavi.

Lo spogliatoio è un'ampia sala rivestita di marmi colorati e stucchi, con un grande mosaico al centro del pavimento che raffigura un tritone. Tutto attorno corre una lunga panca sulla quale molti uomini chiacchie-

rano tra loro, si allacciano i sandali o piegano i vestiti. Uno si sta facendo spogliare dai suoi schiavi come fosse un bambino: è chiaramente un ricco. Sopra le loro teste corre una fila di nicchie dove si può mettere il "fagotto" dei vestiti, a meno che non siano stati dati in custodia all'ingresso.

Bisogna togliersi tutto? Non proprio: c'è chi rimane con la tunica (servirà per non prendere freddo negli esercizi in palestra), ma c'è anche chi rimane con un curioso perizoma nero di cuoio vagamente simile al costume di Tarzan, che Marziale ha definito *nigra aluta*. Quasi tutti, però, indossano una specie di fascia alla vita, il *subligaculum*.

Attorno a noi passano corporature di tutti i tipi. Ci sono uomini grassi e pelati, con la pelle bianchissima e vistose "rondelle" di pancia che debordano sulla fascia di lino. Altri sono al contrario magrissimi, le clavicole sporgenti, le spalle ossute e la carnagione olivastra. La nudità qui non fa scandalo, come negli spogliatoi di tutte le palestre in età moderna. Quello che sorprende è l'"affollamento" dei corpi. Nelle nostre società occidentali non siamo abituati a essere così pigiati nelle code e soprattutto negli spogliatoi. La distanza interpersonale, così viene chiamata, nella Roma antica ricorda più quella di certi Paesi dell'Oriente che dell'Europa attuale. Un fatto però lo notiamo: questo spogliatoio è solo maschile. Le donne, evidentemente, si spogliano in un altro ambiente.

Sport e nudità

Il cammino continua e ci porta alla prima tappa del percorso nelle terme: le palestre.

Le Terme di Traiano ne hanno due e sono all'aperto: si tratta di grandi cortili circondati da un colonnato. La scena che si presenta ai nostri occhi è davvero insolita. Ovunque vediamo persone che corrono, saltano, alcune che rotolano per terra impegnate nella lotta. Il principio che anima questo luogo è molto semplice: fare movimento aiuta non solo a tenersi in forma, ma soprattutto a innescare la sudorazione, che sarà la "protagonista" dei prossimi ambienti.

Qui vediamo per la prima volta anche molte donne. Giocano a una specie di "pallavolo" con gli uomini o rincorrono dei cerchi, esattamente come facevano i bambini fino a qualche decennio fa. Ogni cerchio (tro-

chus) ha degli anelli di metallo che risuonano e funzionano da segnale acustico per aprirsi la via.

È curioso osservare il gioco della palla: una corda tirata tra due pali e davanti a voi si gioca l'antenato del beach volley.

Esistono almeno tre tipi di palle: quelle riempite di piume (pila paganica), di sabbia (pila harpasta) o di aria, verosimilmente con piccole camere d'aria in budello animale (pila follis). I giochi ovviamente cambiano molto a seconda del tipo di palla.

Seneca descrive un gioco (ludere datatim) identico alla cosiddetta palla avvelenata, in cui bisogna essere pronti a bloccare una palla senza farla cadere e rinviarla rapidamente.

Esiste poi una specie di "tennis" senza racchette in cui si colpisce la palla a mano aperta (ludere expulsim) e infine il famoso trigon: tre giocatori si dispongono ai vertici di un triangolo disegnato sul suolo e si lanciano delle palle senza preavviso.

Ognuno deve rinviarle in qualche modo colpendole con le mani ma senza bloccarle. E spesso due giocatori si concentrano sul terzo tempestandolo di colpi. Degli schiavi disposti attorno raccolgono le palle e tengono il conteggio.

In un angolo due uomini sono impegnati nella lotta, osservati da una piccola folla che li incita. I corpi sono ricoperti di olio per rendere più difficile la presa dell'avversario. Ad aiutarli e consigliarli sono alcuni anziani frequentatori delle palestre, chiamati comunemente ginnasiarchi. Attraversando il cortile scopriamo anche tre donne che fanno esercizi usando pesi di piombo o di pietra, gli halteres, a forma di manubri. La modernità di questa scena è sconcertante. Lo scopo è di irrobustire le braccia e "rinvigorire" il petto...

Alcuni uomini le osservano bisbigliando dei commenti divertiti. In effetti la torsione del corpo e il rigonfiamento del torace negli esercizi in alcuni momenti esaltano le forme femminili. Anche natiche e cosce spesso sono messe a nudo. Le donne che giocano a palla indossano una tunica, altre un vero e proprio bikini. Ma il risultato è lo stesso: i seni sobbalzano, ondeggiano, si scoprono, attirando l'occhio maschile. La presenza femminile alle terme è stata al centro di aspre polemiche durate secoli.

Inizialmente (II secolo a.C.) si erano studiati percorsi separati per i due sessi. Ma già con Cicerone questa norma spesso non veniva osservata, e

i suoi strali per l'abbandono delle antiche regole sono entrati nella storia. Sappiamo che Adriano tra qualche anno ordinerà la separazione dei sessi nelle terme, con circuiti diversi oppure con orari diversi. Le donne potranno andare a fare i bagni dall'alba alle 13 (settima ora), poi sarà il turno degli uomini, dalle 14 alle 21 (dall'ottava ora fino alla seconda notturna). Tuttavia anche queste restrizioni, in pratica, non verranno rispettate.

Nell'epoca che stiamo esplorando la "promiscuità" è la regola. Le donne possono scegliere come comportarsi: se essere "tradizionaliste" o "trasgressive" e fare il bagno con gli uomini. Sappiamo che molte scelgono, come vedremo, questa seconda via.

Sono in tanti a criticare, da decenni, questa "caduta dei valori", da Plinio il Vecchio a Quintiliano che definisce le donne addirittura adulterae per il solo fatto di entrare nelle sale e nelle vasche assieme agli uomini. Gli scandali non si contano.

Tutto ricorda un po' la diffusione del topless sulle nostre spiagge. Va detto, però, che se oggi andate in Germania in una palestra, lo spogliatoio maschile e quello femminile sono spesso in comunicazione. E nelle saune di tanti alberghi altoatesini, non solo tutti gli ambienti sono comuni, anche le docce, ma è spesso vietato girare coperti o con un costume.

Terminiamo la visita di queste palestre dell'antichità rimanendo colpiti nel vedere un uomo che si allena contro un sacco pieno di farina (o sabbia) identico ai nostri punching ball, ma soprattutto due donne muscolose impegnate in un incontro di lotta...

Prima di uscire notiamo che alcuni uomini, finita la lotta e gli esercizi, rimangono in piedi chiacchierando, e si fanno togliere da schiavi il sudore misto all'olio residuo dei massaggi.

Innanzitutto, gli inservienti hanno cosperso sui loro corpi della sabbia finissima: è un ottimo sistema per assorbire l'unto e il sudore (esattamente come quando, a tavola, si mette il borotalco su una macchia d'olio sul vestito). Poi hanno cominciato a usare lo strigile. È uno strumento curioso. Sembra un falcetto, ma al posto della lama ha una specie di grondaia ricurva: serve a "raccogliere" il sudore, l'unto e la sporcizia. Lo si passa sulla pelle come quando si cerca di raccogliere col cucchiaino una goccia di marmellata caduta su una camicia.

Ci avviciniamo a un signore grasso e pelato, evidentemente un ricco aristocratico, che si sta facendo togliere il sudore e l'olio da un servo. I movimenti dello schiavo sono delicati e ricordano quelli di un barbiere. È davvero una scena insolita. Questo patrizio è attorniato da un gruppo di schiavi e di clienti che lo hanno seguito alle terme fin dall'inizio assistendolo in ogni cosa: profumandolo, massaggiandolo, portandogli gli asciugamani e gli unguentari ecc. Sembra quasi di vedere i meccanici durante un pit stop... Anche loro, forse, faranno qualche abluzione. Sempre che il patrizio gliene lasci il tempo alla fine.

Tepidarium e calidarium...

Stiamo penetrando veramente nel cuore delle Terme di Traiano. Il grande edificio che include il blocco del tepidarium, calidarium, frigidarium s'innalza al centro del complesso termale e ha le stesse dimensioni di una cattedrale, con ampie finestre. Il primo ambiente che incontriamo è il tepidarium. È di medie dimensioni, dal soffitto molto alto e dalla temperatura moderatamente calda. Molti lo saltano, essendosi già "riscaldati" con gli esercizi ginnici.

La vera sorpresa è la sala seguente, il calidarium. Immaginate di entrare in una grande chiesa, una basilica: gli ambienti hanno queste dimensioni, questi volumi. Ci si sente piccolissimi, schiacciati dalla monumentalità dei luoghi, dall'altezza delle colonne. Questo calidarium è pieno di un vapore che crea un'atmosfera irreale, quasi stendendo un velo impalpabile che fa da filtro tra noi e il soffitto, un po' come quando si entra in una stanza da bagno dopo che qualcuno ha fatto la doccia. In alto le volte ad arco sono ricoperte da un "ricamo" di stucchi colorati. Ci sono riquadri con scene mitologiche ed eroiche, decorazioni arboreescenti, strutture geometriche. Si riesce a distinguere ogni particolare anche da quaggiù grazie a un sapiente uso dei colori. Sono pochi ma ben visibili: il rosso, l'azzurro, il giallo, il bianco, il verde... Grandi finestroni con la solita intelaiatura di riquadri di vetro fanno entrare la luce del sole. Intuiamo così un dettaglio importante. Tutto il complesso termale è orientato in modo da consentire una più lunga insolazione di questi luoghi caldi.

Un'altra caratteristica sono le finestre. Sono ampie, è vero, ma da quaggiù si capisce che i vetri sono doppi per garantire un migliore isolamento termico del calidarium. L'occhio scende lungo le pareti scorrendo su

lastre di marmo coloratissime provenienti da ogni angolo dell'Impero e inserite in un bellissimo gioco di tarsie. Sono marmi pregiati o di tipo molto raro, come il giallo della Numidia o il porpora della Frigia, che accentuano la sensazione di ricchezza dei luoghi.

Enormi capitelli corinzi finemente scolpiti in marmo bianco sormontano possenti pilastri tutti scanalati di marmo giallo. L'occhio, proseguendo la sua discesa, finalmente tocca il pavimento e corre su una distesa di marmi e di eleganti geometrie: sembra una scacchiera gigante, formata da grandi dischi e quadrati bianchi su un fondo giallino.

Ora è l'orecchio a prendere il sopravvento sull'occhio: il nostro cervello si accorge soltanto adesso delle voci che rimbombano ovunque e di un continuo martellio sul pavimento. Sono gli speciali zoccoli di legno che molti indossano. In effetti il pavimento è rovente. Attorno a noi molte persone sono sedute su panchine e banconi di marmo. E sudano tantissimo. Alcuni fissano le tarsie del pavimento, noncuranti delle gocce che cadono dal mento, dopo aver percorso naso e guance. Altri ci fanno caso, ma lasciano le gocce libere di correre sul loro corpo mentre, seduti, osservano la volta del calidarium, lassù in alto, immersa nelle "brume". Considerando il calore, intuiamo che d'inverno le terme sono sfruttate anche per stare lontani dal freddo...

Da alcuni stretti passaggi emergono regolarmente uomini e donne sfiniti, che vanno a sedersi per riprendersi. Proviamo a entrare: questi luoghi portano al laconicum, l'ambiente più caldo delle terme, a confronto del quale il calidarium sembra fresco... Ce ne deve essere più d'uno, quello che vediamo è costituito da un ambiente circolare con tante nicchie dove si siedono a turno le persone. Qui la temperatura si avvicina ai 60 gradi... È un vero e proprio "bagno d'aria" caldissima e secca.

Il calore è generato dall'aria ad alta temperatura che scorre in un'intercapedine nelle pareti. È come se decine di canne fumarie fossero celate nel muro. Senza delle protezioni, come appunto i sandali, gli zoccoli o gli asciugamani da mettere dove la pelle tocca la parete, si rischiano delle scottature...

Non resistiamo molto, usciamo e nel tornare al calidarium abbiamo quasi la sensazione di essere investiti da una brezza fresca! A questo punto cerchiamo una delle vasche d'acqua. Ce ne sono tre, bellissime, che occupano grandi nicchie ai lati della sala. Hanno le dimensioni del-

le vasche delle nostre fontane di piazza e possono accogliere molte persone alla volta.

Entrando, la prima sensazione è che l'acqua scotti, ma stringendo i denti scendiamo i pochi scalini. Di fronte a noi è seduta una donna che sorride vedendo il nostro ingresso poco atletico. Ha gli occhi scuri molto allungati e i capelli raccolti. Il trucco è colato a causa del sudore. Solo quando ci siamo abituati alla temperatura ci accorgiamo che è seminuda. È seduta su uno scalino subacqueo opposto al nostro e l'acqua le arriva all'ombelico, lasciando scoperti i suoi grandi seni. Quando si alza per uscire, la leggerissima fasciatura che le cinge i fianchi è talmente zuppa d'acqua da essere quasi trasparente. La donna infila gli zoccoli e si avvolge in un grande asciugamano. Poi, con il ritmo dei passi tipicamente femminile, si dirige verso l'uscita.

Quello che non vediamo in questa sala è tutta la macchina invisibile che genera il calore. È un po' come essere su un palcoscenico teatrale e non vedere le attrezzature che muovono la scenografia. In realtà tutt'attorno e sotto di noi circolano veri e propri "fiumi" di aria calda. Sotto i nostri piedi, infatti, c'è un vero formicaio umano, fatto di cunicoli invasi dal fumo dove passano degli schiavi tossendo. Sono loro ad alimentare, come dei fuochisti, i grandi forni a legna che hanno due scopi: da una parte, come si è detto, generare l'aria calda e il fumo che s'infilano nel dedalo delle intercapedini sia nelle pareti sia sotto i pavimenti, rialzati grazie a piccole colonnine. Ma allo stesso tempo alcuni di questi forni riscaldano, come delle pentole, l'acqua delle vasche del calidarium.

Usciamo dalla vasca e andiamo verso l'ambiente successivo.

Passiamo davanti a un signore seduto immobile su una panca che discute di affari con un altro uomo. Ci fermiamo e lo guardiamo per un attimo. Mantiene una certa regalità nei gesti, malgrado il caldo e il sudore che gli scorre copioso ai lati delle sopracciglia.

Lo riconosciamo: è il dominus della casa che abbiamo esplorato questa mattina all'alba. Si reca ogni giorno alle terme, lo si capisce perché sembra quasi non soffrire il caldo. Qui viene, certo, per lavarsi. Ma anche per discutere d'affari. Le terme infatti sono uno di quei luoghi che uniscono l'utile al dilettevole, esattamente come noi oggi facciamo con i pranzi di lavoro. Si accorge che lo stiamo fissando, si interrompe, ci osserva per un attimo, abbozza un sorriso molto "nobile" e poi continua a parlare. Ci avrà scambiati per qualcuno dei suoi tanti clientes...

Basta però con il caldo, ora andiamo al frigidarium! Uscendo, ritroviamo la donna "nuda" della vasca che, avvolta nell'asciugamano, si è fermata a chiacchierare con un'amica. Entrambe ora proseguono per una strada diversa dalla nostra e saltano del tutto il frigidarium. Perché? È sconsigliato alle donne affrontare il gelo di questi ambienti e gli sbalzi così violenti di temperatura.

Il grande freddo del frigidarium

Entriamo finalmente nel frigidarium. È quasi identico al caldarium per i marmi e le decorazioni, ma c'è una differenza evidente: è ancora più grande e imponente. A Roma la monumentalità sembra non avere mai fine e vi sorprende sempre.

Tanto per fare un esempio, in epoca moderna le sale delle Terme di Diocleziano, accanto alla stazione Termini di Roma, oggi sono adibite a museo a più piani, il Museo nazionale romano, e il suo frigidarium è diventato addirittura una grande chiesa: Santa Maria degli Angeli. Entrarvi è davvero un'esperienza emozionante. I marmi non sono cambiati, le immense colonne in granito provenienti dall'Egitto sono ancora quelle originali. E i finestrini con le volte a croce riproducono fedelmente i volumi che vedevate entrando in questo ambiente. Ci vuole poco a socchiudere gli occhi e immaginare di vedere attorno a voi patrizi, soldati, schiavi, con il loro vociare e il rumore dei loro passi. Con questa incredibile scenografia si ha davvero l'impressione di ritrovarsi nei fasti della Roma imperiale.

Diamo un'occhiata alla gente del frigidarium. Notiamo in un angolo un uomo che legge ad alta voce dei testi. Ne ha altri dentro la capsa, il secchiello di cuoio che contiene i papiri. È chiaramente uno schiavo segretario che sta leggendo dei testi al suo padrone. Esattamente come faceva una quarantina di anni fa il segretario di Plinio il Vecchio quando il famoso naturalista andava alle terme.

In effetti, in questi ambienti si vedono davvero tutte le classi sociali di Roma riunite assieme. Curiosamente i ricchi, pur avendo le proprie piccole terme in casa, sono forse i frequentatori più assidui. Il motivo è intuibile: qui si fanno incontri, si concludono affari, ci si fa vedere con il codazzo di clienti. Questo luogo è uno dei cardini della società, dove la visibilità è più alta. Sappiamo che anche gli imperatori sono sempre andati alle terme, mescolandosi alla folla (non sappiamo però fino a che

punto fossero a "contatto" con il popolino: probabilmente erano circondati dalla loro scorta, per evitare di essere importunati).

Ci giriamo: l'attenzione di tutti è rivolta verso un gruppo di persone attorno a un uomo che è stramazzato a terra dopo aver compiuto pochi passi nel frigidarium. Un uomo in tunica, evidentemente un medico di servizio nelle terme, corre verso il gruppo. Cercano di rianimarlo, poi lo sollevano a forza di braccia e spariscono portandolo in un'infermeria da qualche parte in questa "città" delle acque. Evidentemente l'uomo ha avuto un mancamento, forse un infarto. Non è raro nelle terme, con il continuo passare dal caldo al freddo e viceversa.

Sappiamo che molti vengono qui ogni giorno. Ma alcuni esagerano davvero e fanno il percorso due o tre volte di seguito... Esistono casi celebri: si racconta che l'imperatore Gordiano prendesse cinque bagni al giorno e che un altro imperatore, Commodus, figlio di Marco Aurelio, ne facesse addirittura sette o otto...

Agli infarti si aggiungono commozioni cerebrali e ossa rotte per le rovinose cadute sui marmi resi pericolosamente scivolosi dall'acqua e dal continuo calpestio,

Ma le terme a lungo andare possono provocare anche danni all'udito. Come è probabilmente capitato a un signore davanti a noi: è in là con gli anni, ma non anziano, eppure tutti devono parlare ad alta voce, quasi gridare. È in acqua, in una delle vasche di acqua gelida, con altri amici, e si tirano una palla per gioco. Aveva cominciato a lamentarsi solo del calo di udito da un orecchio. Dopo qualche tempo anche l'altro ha iniziato a dare problemi. Ora sta andando verso una sordità quasi totale. La causa la scopriranno gli antropologi che studieranno le ossa tra quasi diciannove secoli, in epoca moderna...

La chiamano anche "sindrome del surfista" (o "del velista"). Colpisce chi è abituato a trascorrere lunghi periodi in ambienti umidi e freddi. Nel meato acustico, cioè nel canale dell'orecchio, la parete ossea produce un'escrescenza che gradualmente chiude il passaggio. È come se l'orecchio difendesse il microclima interno costruendo una barriera contro i continui insulti del freddo e dell'umidità. Questo processo, noto come "iperostosi del meato acustico", colpisce ancora oggi pescatori e amanti del mare.

In epoca romana colpiva di più gli uomini delle donne. Come mai? Il motivo, lo abbiamo visto, è nella diversità dei percorsi all'interno delle

terme. Le donne infatti non entrano quasi mai nel frigidarium, evitando così il freddo e l'umidità. Ed evitando anche la "sordità delle terme"...

Massaggi alla romana

Dopo il gelo del frigidarium quasi tutti si buttano nella grande piscina delle terme, l'enorme natatio che abbiamo visto entrando: l'acqua deve sembrare molto calda. È davvero un momento di grande rilassamento e divertimento. Noi, invece, saltiamo questo bagno collettivo nella piscina per andare a scoprire direttamente l'ultima tappa del percorso nelle terme: i massaggi.

L'ambiente che scopriamo è costellato di tanti tavoli di marmo sui quali numerose persone si stanno facendo massaggiare, mentre altre aspettano il proprio turno addossate alle colonne o alle pareti. Sul marmo certi corpi flaccidi sono goffi e ricordano quelli delle foche sul pack polare.

Ciò che colpisce di più in questa sala dei massaggi è la differenza dei rumori. Sull'uscio c'è come una "frontiera dei suoni": nel frigidarium si era immersi in un vociare confuso, con urla e risate che rimbombavano ovunque. Qui invece si sente solo il picchietto delle dita sui corpi da massaggiare, lo schiaffeggiare delle mani che crea delle onde sulla pelle, lo sfregamento dei palmi dei massaggiatori che si spalmano l'olio.

I volti che vediamo sono quasi sempre quelli di persone con lo sguardo immerso in qualche pensiero. Sappiamo che l'uso di oli è raccomandato non solo per l'estetica del corpo e il benessere, ma anche perché si ritiene che prevengano i raffreddori. Quindi un massaggio con olio è sempre raccomandato prima di uscire dalle terme, specie in inverno.

I massaggiatori sono degli schiavi pubblici che provengono da tutto l'Impero. Lavorano in silenzio. Non tutti però appartengono alle terme imperiali. Qui alcuni si portano i propri schiavi da casa: sono i ricchi. Ce n'è uno, in fondo alla sala, attorniato da schiavi: uno lo massaggia, un altro sorregge unguentari, un altro ancora gli porge gli asciugamani ecc. Si arriva persino all'eccesso di vedere questi agiati romani trasportati a braccia dai propri schiavi verso le portantine una volta terminati i bagni, per evitare la "fatica" di fare l'ultimo tratto a piedi...

Le boccette con l'olio possono essere di vetro o in bronzo. Ce n'è una che ha la forma del busto di uno schiavo con l'apertura in cima alla testa: i capelli ondulati, quasi ricci, e gli occhi a mandorla tradiscono un'origine asiatica. Una goccia di olio, sinuosa, scende sul suo viso. È un

volto enigmatico, con strani "baffi" sulle guance, ma anche ai lati della bocca, sia sopra sia sotto.

A guardare bene non sono baffi: sembrano piuttosto delle cicatrici tribali, quasi il segno di riconoscimento di un popolo asiatico. Chissà di quale popolo si tratta (gli unni avevano proprio l'abitudine di tagliarsi il volto con i coltelli lasciando vistose cicatrici simili a queste, ma assai meno eleganti, anzi davvero mostruose). Quest'oggetto, lo sappiamo, finirà un giorno nelle vetrine di un museo, con il suo bagaglio di informazioni su etnie che non esistono più... Una mano stringe il manico che fa da aureola al capo di questo schiavo-bocchetta e lo porta via. Il massaggio è finito.

CU CURIOSITA' Come sono nate le più grandi terme dell'Impero

A rivoluzionare il classico concetto delle terme è stato, come sempre, Apollodoro di Damasco, l'architetto che abbiamo incontrato al Foro di Traiano. Questa sua opera servirà da modello per tutte le grandi terme imperiali che sorgeranno in seguito a Roma e nell'Impero: anche quelle famose di Caracalla. Ma per costruire quest'opera gigantesca aveva bisogno di una grande area da spianare nel cuore di Roma. Come fare? Una mano gliela diede un violento incendio che danneggiò gravemente la famosa Domus Aurea, la favolosa dimora di Nerone. Apollodoro fece demolire tutto ciò che restava dei piani superiori, lasciando soltanto le sale a volta del pianoterra, usate come "piedistallo" delle future terme. Ma non bastava, ci voleva altro spazio. Così fece demolire e interrare interi edifici (pubblici e privati) che sorgevano nelle adiacenze, sezionando tutto quello che era più alto di una certa quota (47 metri sopra il livello del mare). In questo modo ottenne una grande piattaforma di 315 metri per 330 su cui costruire le terme del suo imperatore. Riuscire a liberare 10 ettari nel cuore di una città di oltre un milione di abitanti non era un'impresa facile e ha davvero del miracoloso...

In un certo senso siamo grati ad Apollodoro, perché ci ha fatto senza volerlo un enorme regalo: tutto quello che ha fatto interrare (la Domus Aurea, i palazzi vicini ecc.) si è così conservato fino all'età moderna. Gli archeologi hanno potuto riscoprire una parte del palazzo di Nerone, compresa la famosa Sala Ottagonale dove teneva i suoi banchetti e dove, si racconta, piovevano petali di rose dal soffitto. Ma recenti scavi hanno

riportato alla luce nuovi ambienti con affreschi raffiguranti città dell'Impero e mosaici di vendemmie (i più antichi di Roma "a colori"), tutt'ora sottoposti a studio e restauro.

Entriamo nel Colosseo

È l'inizio del pomeriggio. Tanti romani ritengono che questa sia l'ora migliore per gli spettacoli del Colosseo. In effetti dopo le cacce del mattino, le esecuzioni pubbliche dell'ora di pranzo, ora si passa agli eventi più attesi del "programma": i munera, cioè i combattimenti tra gladiatori.

È difficile descrivere la sensazione che si prova di fronte alla sagoma imponente del Colosseo. Oggi, in epoca moderna, i turisti e gli abitanti di Roma sono abituati alla sua forma "spezzata". Ma in realtà si tratta di una rovina, di un relitto, una versione "ridotta" di quello che era una volta: fuori manca quasi la metà del suo anello più esterno e all'interno sono rimasti solo dei costoloni in mattoni. Non si coglie più l'impatto delle sue gradinate di travertino bianchissimo, l'arena, le statue tra le arcate, il loggione dell'ultima fila, lassù in alto. Per non parlare ovviamente dell'atmosfera creata dalle bandiere, dai colori della folla, dalle urla degli spettatori... Oggi si ammira solo lo scheletro di questo enorme anfiteatro. Eppure ogni anno quasi quattro milioni di turisti vogliono vederlo ed entrare al suo interno, ignorando magari altri siti e musei: il fascino crudele di questo luogo è rimasto intatto. Ma come si presentava allora? Proviamo a capirlo.

Il nostro percorso ci è stato indicato da un fornaio. "Prendete il Clivus Pullius. Proseguite oltre l'incrocio nel Clivus Orbis, e poi sulla sinistra, dove c'è una popina che fa da angolo, imboccate il Vicus Sandaliarius: vi porterà direttamente al Colosseo. Non potete mancarlo..." Poi, coperto di farina e pulendosi le mani con uno straccio umido, si è infilato nella sua bottega a cuocere altre pagnotte...

L'indicazione è giusta. Ora ci siamo infilati nel Vicus Sandaliarius. È stretto, con le pareti degli edifici altissime. L'ombra improvvisa ci impedisce di vedere bene, ma lo spettacolo è straordinario. Alla fine di questo "canyon" urbano, in un incredibile contrasto con gli edifici scuri, luccica un'imponente struttura dorata illuminata dal sole.

A mano a mano che avanziamo, le pareti nere degli edifici che le fanno da cornice sembrano aprirsi come un sipario. Quella struttura splendente è un'immensa statua che troneggia nel piazzale: è la statua di bronzo dorato di Nerone, il Colossus Neronis. Oltre, quasi fosse una montagna,

compare il Colosseo. Naturalmente ne vediamo soltanto una "fetta", creata dal canyon dei palazzi, ma è qualcosa di indescrivibile. Sembra far parte dell'orizzonte ed è ancora più alto degli edifici circostanti.

Sbuciamo dal Vicus Sandaliarius e ci fermiamo, meravigliati. Il Colosseo è lì, davanti a noi, bianchissimo, con le sue infinite arcate scure, i grandi scudi appesi, i nastri colorati che ondeggiano al vento. E con, in cima, la sua fitta corona di pali. È molto diverso da come lo conosciamo. Essendo intatto, sembra molto più alto, più "verticale".

Straordinarie sono le statue che appaiono al centro di ognuna delle sue arcate. Sono sculture di divinità, eroi, figure leggendarie o reali della storia di Roma, persino delle aquile... Sono tutte colorate e sembrano quasi guardie che vigilano. Per questo si ha la sensazione di trovarsi di fronte a una fortezza o a un tempio. Non certo a un luogo per lo spettacolo. La gente per la strada sembra ignorarne la presenza, abituata com'è a vederlo lì. Eppure è qualcosa di molto "recente" nella storia di Roma. Siamo nel 115 d.C., al momento della massima espansione di Roma, tuttavia il Colosseo esiste da appena trentacinque anni... Giulio Cesare non l'ha mai visto, neppure Augusto, Tiberio, Claudio, Nerone... È stato l'imperatore Vespasiano a volerlo. E sapete dove lo ha innalzato? All'interno della famosa Domus Aurea, la residenza imperiale costruita da Nerone nel centro della città.

Dopo il famoso incendio, Nerone volle realizzare un enorme "spazio" imperiale a uso privato. Potremmo quasi definirlo il suo ranch di lusso nel cuore di Roma... Comprende diversi palazzi, vari giardini, boschi con daini e persino un grande specchio d'acqua con cigni. Morto Nerone, Vespasiano volle restituire quest'area ai romani ed ebbe un'idea geniale e anche simbolica: svuotare lo specchio d'acqua e sfruttare il suo letto vuoto per gettare le fondamenta del Colosseo, l'anfiteatro più grande mai edificato, dedicato al popolo di Roma.

L'unico grande ricordo della villa di Nerone rimasto in epoca traianea è un'enorme statua in bronzo dorato. Le stiamo proprio ai piedi, ora. Ha un corpo atletico e una nudità eroica. Una volta aveva il volto di Nerone ma dopo la sua morte ha subito un profondo intervento di "chirurgia estetica": ora ha le sembianze del dio sole, Helios, con una corona di raggi. Tutto quello che vediamo è opera di uno scultore greco, Zenodorus. E che opera!

La statua è alta oltre 30 metri, cioè più di un edificio di dieci piani... I romani l'hanno sempre conosciuta con il nome di "Colosso di Nerone". È curioso pensare che il nome "Colosseo" derivi proprio dall'esistenza di questo gigante che s'innalzava accanto all'anfiteatro. È un vero e proprio "nomignolo" che i romani gli hanno affibbiato, al posto di quello ufficiale, forse troppo arido: Anfiteatro Flavio. Anche se, a essere sinceri, la parola "Colosseum" appare scritta per la prima volta solo in epoca medievale...

Buona parte dei palazzi che ci circondano sono legati all'uso del Colosseo: sono degli edifici di servizio, che si aggiungono agli ambienti interni dell'anfiteatro. Si va dal deposito delle armi dei gladiatori a quello per le scenografie, a vere e proprie attrezzature. Probabilmente ci sono anche piccoli zoo per la custodia temporanea degli animali, e anche una specie di ospedale, dove vengono curati i feriti. E poi c'è una "caserma" per gladiatori, visibile ancora in tempi moderni, munita di tante celle e di una piccola arena per allenarsi. È il Ludus Magnus, dotato anche di un corridoio sotterraneo che lo collega al Colosseo.

Insomma si può quasi parlare di un "quartiere di servizi" attorno all'anfiteatro.

Un boato si leva dalla folla all'interno del Colosseo e fa spiccare il volo a uno stormo di colombi poggiati sulla sua cima. Qualcosa è avvenuto sull'arena entusiasmando gli spettatori... Cominciamo a dirigerci verso l'anfiteatro. È come avvicinarsi a un ghiacciaio che emerge da una valle. È bianchissimo, tutto ricoperto di travertino.

Il Colosseo s'innalza di fronte a noi con i suoi quasi 50 metri di altezza. Si articola su quattro piani: i primi tre hanno 80 enormi arcate, contenenti statue più grandi di un uomo. Per realizzarlo, ci sono voluti ben 100.000 metri cubi di travertino, fatto venire dalle cave Albulae presso Tivoli, fuori Roma, con una strada larga 6 metri realizzata per l'occasione.

Il Colosseo sta in piedi, lo sappiamo, da duemila anni, eppure è stato costruito in meno di dieci! Come è stato possibile? Con un trucco: gli ingegneri di Vespasiano hanno ripetuto all'infinito qualcosa che sapevano fare molto bene, e cioè l'arco. È un po' come se avessero sovrapposto vari acquedotti... In questo modo le forze si scaricano perfettamente a terra. Insomma, se le piramidi sono "piene" (di blocchi di pie-

tra), il Colosseo invece è "vuoto" e il suo scheletro è costituito praticamente da un sapiente intreccio di archi. Il progetto è stato talmente ben concepito e realizzato che è ancora in piedi, malgrado le depredazioni, i danni medievali e i terremoti...

Avvicinandoci notiamo una delle astuzie utilizzate dagli architetti romani. Il travertino, infatti, non consente di scolpire con cura i dettagli perché è ricco di porosità e cavità che lo rendono inadatto alla realizzazione di particolari minuti. Così gli architetti non "finiscono" mai i monumenti in travertino: le colonne del Colosseo, ad esempio, sono appena "sbozzate" e danno un aspetto di "non finito". Per il piacere dell'occhio, quindi, bisogna guardare l'opera da lontano e lasciarsi colpire dalle dimensioni ciclopiche dei monumenti. Minor qualità ma maggior quantità, in un certo senso... È così per il Colosseo, ma anche per il Teatro di Marcello ecc.

Affrettiamo il passo. C'è una costante eco della folla, simile al rumore del mare quando ci si avvicina a una spiaggia. È come un'onda che si frange al suo interno. L'impressione che si ha è che il Colosseo sia "vivo", pulsante di una forza vitale. È come se urlasse, attraendoci. Avanziamo, quasi ipnotizzati. Più ci avviciniamo, più la sua mole s'innalza nel cielo. Delle nuvole scure passano all'improvviso, spegnendo lo splendore dei suoi marmi. Di colpo il Colosseo ci mostra un aspetto molto più cupo. Da qui sotto, è come una torre di Babele che sale in cielo, con il suo ruggito interno di gente che assiste alla morte. Nessun luogo al mondo assomiglia al Colosseo.

Non si paga il biglietto, l'ingresso è gratis, anche se è necessario avere una sorta di "invito", senza il quale non vi si può accedere. È una tessera in osso con inciso non solo il posto dove sedersi sulle gradinate, ma anche il settore e il "cancello" attraverso il quale entrare: in effetti sopra ogni arcata che si apre all'esterno c'è un numero, da I a LXXVI (1-76). La nostra tessera ha il numero Lu (55). Un addetto la controlla e ci fa entrare.

Ci troviamo in un grande corridoio a volta. La luce è quella naturale che passa attraverso le arcate esterne. Le volte sono tutte decorate con stucchi colorati: è un bellissimo caleidoscopio di colori, figure umane e mitologiche, geometrie e scorci architettonici... Sembra quasi di stare dentro un palazzo imperiale anziché in un luogo pubblico. Si sentono urla, risate, litigi. In effetti, c'è molta gente attorno a noi. Oltre a un

continuo passaggio di spettatori, ci sono venditori di cuscini per le gradinate o di spuntini: focacce, olive, pesche, susine, ciliegie, pinoli (i cui noccioli sono stati puntualmente ritrovati dagli archeologi nelle fognature) ecc.

Ma ci sono anche altri personaggi, tipici di questa "fauna" delle viscere del Colosseo e in un certo senso moderni: sono i "bookmaker". Capanelli di persone sostano agli angoli, c'è chi alza la mano indicando una cifra, chi urla, chi fa segno che la cifra è troppo alta, altri corrono giù dalle scale per raggiungere questi piccoli gruppi e puntare sui vincitori dei prossimi incontri tra gladiatori...

Non è un fenomeno da sottovalutare: le scommesse sui combattimenti sono una delle colonne portanti di questo "spettacolo". Così come avviene oggi per il pugilato o per le corse di cavalli, e in generale ormai per tutti gli sport. Ci sono campioni, sfidanti... e probabilmente anche tanti incontri truccati.

Tra due pilastri notiamo una rampa di scale con gente che sale. È il nostro settore. Seguiamo gli altri. Le strutture del Colosseo sono davvero impressionanti, si intuisce bene come il pubblico riesca a defluire molto rapidamente grazie a un efficace sistema di rampe e di corridoi. Assieme a noi salgono solo uomini. Questa è un'area vietata alle donne.

In cima a un'ultima rampa scorgiamo la luce del cielo: deve portare alle gradinate. Il nome dato a questi sbocchi è davvero particolare e fa capire il flusso di pubblico che le attraversa: vomitoria..

Ci siamo quasi, è come uscire da un tunnel, e il rumore della folla diventa sempre più forte. È un rombo crescente...

Improvvisamente, ci troviamo fuori, sugli spalti. È un colpo d'occhio mozzafiato. Davanti a noi si apre una "valle" artificiale, ampia e profonda come un imbuto. È completamente ricoperta di gente. Saranno 50-70.000 le persone che urlano, gridano, si agitano. Sembrano coriandoli umani, di tutti i colori. L'unica immagine alla quale possiamo associare questo luogo sono i gironi dell'Inferno descritti da Dante. Veniamo sospinti in avanti da un padre e un figlio che erano dietro di noi. Troviamo il nostro posto grazie al numero scolpito sul travertino.

È in atto l'ultima esecuzione pubblica. Un uomo sta correndo, inseguito da un orso. È riuscito a liberarsi dal palo cui era legato. Questo imprevisto diverte molto gli spettatori. L'uomo prosegue zigzagando, poi prende la rincorsa e punta verso una delle reti di recinzione che corre ai

lati dell'arena. L'orso gli è quasi addosso, ma lui riesce con un balzo a salirci, strappando un grande urlo del pubblico. È la disperazione che gli dà la forza. Sale sulla rete, aggrappandosi, perdendo la presa, riprendendola... Sale fino in cima: riuscirà a saltare oltre?

La rete è sovrastata da quello che sembra un elegante rinforzo bianco, quasi un cuscino cilindrico. Ma proprio lì, a un passo dalla salvezza, l'uomo interrompe la sua fuga e annaspa. Più volte prova ad afferrare questo "salsicciotto" ma ogni volta torna indietro. Cosa sta accadendo? Guardando meglio, ci accorgiamo che si tratta di un rullo di avorio che ruota su se stesso, impedendogli una presa sicura. È uno dei sistemi di sicurezza per evitare fughe di animali e di condannati. Lui continua a tentare, disperato, ma è inutile. Tuttavia l'orso, in piedi, non riesce a raggiungerlo. La gente ride. La situazione sembra in stallo: l'uomo è immobile, aggrappato alla rete e a una delle tante zanne di elefante che s'innalzano in corrispondenza dei pali di sostegno. Poi s'inarca di colpo: prima una, poi due volte. Nel suo fianco si sono conficcate due frecce. Sono state scagliate dagli arcieri di guardia, posizionati dentro le loro nicchie. I colpi sono stati precisi, ben calcolati, e gli hanno forato un polmone. L'uomo lascia la presa, un braccio gli dondola. Rimane aggrappato con una sola mano. Una terza freccia lo fa precipitare indietro nell'arena accompagnato da un urlo della folla. L'orso gli è subito addosso e con una zampata lo uccide... La folla esulta.

Esulta anche il nostro vicino e rivolgendosi a noi, appena arrivati, ci spiega che si trattava di un assassino: ha ucciso un bottegaio per rubargli appena 15 sesterzi. Il costo di una tunica...

Con quest'ultimo cadavere si sono concluse le esecuzioni, per oggi. L'orso viene ricondotto dagli addetti verso una delle piccole porte laterali. Altri stanno ripulendo l'arena, costellata di pozze di sangue. Notiamo con un certo disgusto che proprio sotto di noi stanno raccogliendo i resti di una donna sbranata da un leone. Su un piccolo carretto caricano di peso il suo corpo che si accartoccia in modo sgraziato; a pochi metri raccolgono un braccio, e poco oltre una gamba, in parte spolpata... Un altro addetto, più lontano, raccoglie qualcosa e torna verso il carro. Sembra una borsa. No, tiene per i capelli la testa della donna... La lancia sul carro con un gesto ad arco, come se fosse una bisaccia. Per un attimo vediamo i suoi capelli biondi fluttuare per un'ultima volta. Anche il nostro vicino fa una smorfia di orrore...

Le parole di Gregorio di Nazianzo, vissuto nel iv secolo d.C., rendono l'atmosfera di queste rappresentazioni, dove scompare letteralmente ogni forma di umanità. Dilaga una specie di frenesia, di piacere sadico che si autoalimenta, anche se il pubblico è costituito da gente normale. Il luogo, la circostanza (un'esecuzione pubblica) sembrano spiegare l'assenza di ogni remora morale che, pure, buona parte dei presenti osserva nella vita quotidiana.

Egli infatti dice che se un uomo si salva dalle belve, il pubblico protesta, quasi fosse stato ingannato e stesse perdendo il suo tempo; "... ma quando un uomo viene azzannato, quando urla e scuote la polvere, nei loro occhi non c'è più pietà e con gioia battono forte le mani se vedono schizzare il sangue".

Sull'arena sono apparsi ora degli acrobati che si esibiscono in numeri d'intrattenimento. Ma pochi li guardano. È un momento di intervallo, infatti, e molti si alzano, chiacchierano, alcuni vanno a bere alle fontanelle presenti su tutti i piani del Colosseo, mentre altri scendono attraverso i vomitoria verso le latrine del piano inferiore.

Ne approfittiamo per osservare il Colosseo in modo più "tecnico". Una costruzione fin dall'inizio concepita come un luogo dedicato solo agli spettacoli.

CURIOSITÀ I segreti del Colosseo

Il Colosseo non è circolare, ma ellittico, in modo da poter contenere più persone. Inoltre le sue gradinate hanno una pendenza di 37 gradi, così da consentire un'ottima visuale da ogni punto. Le gradinate di marmo sono di un bianco accecante, ma non ci si può sedere ovunque. Un po' come nei nostri stadi, ci sono vari settori.

L'anello inferiore, quello più vicino all'arena, è riservato alle persone più importanti: i senatori, le vestali, i sacerdoti, i magistrati. Salendo, si trova il settore per i membri dell'ordine equestre. Oltre ancora, quello per i maestri artigiani, i commercianti, gli ospiti pubblici ecc.

Più in alto, separato da un camminamento dotato di nicchie con statue, c'è il popolo. Si siede nella parte più alta del Colosseo. Qui, le donne hanno un settore a sé per evitare, come si dice, la "promiscuità".

Infine, c'è un ultimo settore, un vero e proprio loggione di legno che corre lungo tutto l'orlo" del Colosseo, dedicato anch'esso al popolino. Questo anfiteatro, insomma, riassume simbolicamente (e in senso in-

verso) la piramide sociale di Roma: più si scende e più è importante lo status sociale...

Tra i servizi per il pubblico, oltre alle fontanelle disposte a intervalli regolari (ce ne sono un centinaio) lungo alcuni corridoi interni, ci sono anche curiose sorprese, come il venir spruzzati con liquidi profumati, acqua all'essenza di rose, zafferano ecc.

Un elemento straordinario è il sistema di copertura del Colosseo. In cima ha una corona di 240 pali imponenti, dai quali partono altrettanti lunghissimi cavi che tengono sospeso un grande anello centrale, a una quarantina di metri dal suolo. Su questa ragnatela di cime vengono srotolati (come dei tappeti) dei teli forse in lino leggero, che convergono verso l'anello. In questo modo si crea una copertura fatta da lunghi spicchi di tessuto che riparano il pubblico dal sole (che a Roma può essere davvero insopportabile). Al centro rimane una grande apertura circolare, analoga a quella del Pantheon, ma realizzata per questo "tempio" dei giochi...

Considerando le dimensioni di questa velatura, gli anelli per farla scorrere lungo i cavi, oltre alle cime con i relativi argani, si arriva a un peso totale che recenti calcoli stimano intorno alle 24 tonnellate, cioè 100 chili per palo.

Non deve stupire quindi che tutto venga manovrato da mille marinai della flotta militare di Miseno. In effetti, bisogna essere in grado di fronteggiare, oltre ai venti che spirano a Roma stagionalmente, anche le forti correnti ascensionali che un "catino" come il Colosseo riempito di gente può generare. In questo senso, l'anfiteatro ricorda un po' un immenso veliero.

L'esempio della barca si addice bene anche all'arena, ma in un altro modo. È lunga 75 metri e larga 44. Come si sa, sotto lo strato di sabbia, il Colosseo "continua" ancora per 6 metri, con più piani sotterranei. Per ricoprire l'arena con un tavolato in legno gli ingegneri romani hanno escogitato un sistema di travi, fasciature e costolature molto simili a quelle di una barca. Considerando che questa copertura in legno è anche un po' "bombata" per consentire il defluire delle acque piovane ai lati, dove vengono raccolte da un sistema di tombini e scoli fognari, l'esempio della "barca rovesciata" spiega bene la struttura e la robustezza dell'arena.

Ma sotto questo tavolato cosa c'è? C'è la vera anima del Colosseo. Come un teatro, infatti, ha anch'esso delle quinte, ma anziché averle ai lati, le ha sotto la sua superficie. Si ha notizia di veri e propri effetti speciali, con balene finte comparse di colpo sull'arena: aprendo la bocca hanno fatto uscire cinquanta orsi. In altri casi a emergere gradualmente sono state ricche scenografie, con tanto di rocce e alberi.

Sotto la sabbia e il tavolato, infatti, ci sono due piani sotterranei, con corridoi, scale e stanze, armi, gabbie di leoni, condannati ecc. Grazie a speciali piani inclinati è possibile far emergere ogni genere di scenografia, utilizzando argani posizionati in punti strategici. Speciali montacarichi permettono anche di fare salire sull'arena i gladiatori e le belve. Tutte queste apparecchiature consentono dei veri coup de théâtre, come ad esempio l'uscita simultanea di "cento leoni il cui ruggito fu così forte da ammutolire per un istante tutto il pubblico del Colosseo".

La presenza nei sotterranei di muri tagliafuoco in peperino rivela uno dei pericoli di questi ambienti bui, dove alla flebile luce delle lanterne lavoravano duramente schiavi, attrezzisti, domatori, addestratori di gladiatori ecc.

Inizialmente questi livelli sotterranei non esistevano e quasi certamente l'arena poteva essere allagata per ospitare delle piccole battaglie navali, o la corsa in acqua bassa di cavalli e carri.

L'organizzazione degli eventi è sempre stata ferrea perché solo così è possibile realizzare spettacoli grandiosi, con numeri da capogiro. Quando nell'80 d.C. il Colosseo è stato inaugurato da Tito, successore e figlio di Vespasiano, sono state uccise 5000 belve in 100 giorni!

Qualcosa che invece ci riguarda da vicino, vista l'epoca che stiamo esplorando, è la celebrazione della vittoria di Traiano sui daci: il Colosseo è rimasto in uso ininterrottamente per 120 giorni, durante i quali sono state uccise ben 11.000 belve e 10.000 gladiatori...

Arrivano i gladiatori!

Intanto lungo i bordi dell'arena stanno passando dei carri, da cui alcuni schiavi vestiti con ghirlande e corone fiorite lanciano "regali" agli spettatori: pane, monete ecc. Dopo qualche minuto di eccitazione per la conquista dei regali, tutti sono di nuovo seduti sugli spalti. Compresi i senatori e le personalità nel primo anello del Colosseo. Prende posto anche l'organizzatore dei giochi, un patrizio appartenente a una delle famiglie più ricche di Roma. Sebbene ricopra una carica di un certo livello - è un edile (cioè un magistrato) - è ancora agli inizi della sua carriera nella vita pubblica e ha bisogno di fama e visibilità. È lui che ha pagato questi giochi, è lo "sponsor" di tutto quello che stiamo vedendo (o editor, come lo chiamano i romani). Gli saranno certo costati una fortuna i tre giorni di giochi nel Colosseo, ma d'altra parte è obbligato per legge a organizzare questi eventi e avrà comunque un tornaconto. Riceverà infatti il riconoscimento del Senato e la riconoscenza del popolo, che lo appoggerà nella sua futura carriera politica, sociale o finanziaria. Un sostegno popolare che avrà un peso anche nei confronti dei suoi avversari politici... Panem et circenses, insomma, come diceva Giovenale...

E poi c'è anche un sottile piacere personale: il fatto di potersi "sentire" un po' l'imperatore in questi tre giorni, con la folla che lo osanna e lo loda, mentre lui decide della vita e della morte di gladiatori, belve ecc. Questi giochi sono, insomma, un importante punto di partenza della sua carriera e verranno certamente ricordati anche dai suoi discendenti. Probabilmente nella sua villa fuori Roma verrà realizzato un nuovo grande mosaico che rappresenterà i momenti salienti dei giochi con gladiatori e condannati (ecco perché spesso nei musei o nei siti archeologici vediamo mosaici così violenti). L'uomo è seduto su uno scranno di marmo finemente scolpito. È assai diverso dall'immagine comune che si ha dei potenti di Roma: non è grasso, pelato e coperto di anelli. Al contrario, è alto, con un fisico atletico, i capelli scuri e gli occhi azzurri. Accanto a lui siede sua moglie, giovanissima. E' certamente la figlia di qualche potente patrizio di Roma: un matrimonio che gli ha aperto molte porte nella sua folgorante carriera... È una coppia che ac-

cede il "gossip", tanto nei banchetti esclusivi dell'aristocrazia, quanto nei pianerottoli rumorosi delle insulae...

Dietro di loro sono sull'attenti delle guardie, i cui pennacchi rossi sfiorano i pesanti tendaggi ricamati con fili d'oro che ondeggiano lievemente.

Il pubblico comincia a rumoreggiare, a battere le mani, quasi a voler chiamare i suoi beniamini. È il momento! L'uomo fa un segnale con la mano.

Ai bordi dell'arena alcune piccole "orchestre" attaccano una marcia trionfale. Il pubblico del Colosseo esplode in un unico urlo. È come un tuono improvviso che l'anfiteatro amplifica, facendo da cassa di risonanza, e che riecheggia in tutta la città.

Le porte sotto l'arco trionfale si spalancano, maestosamente. Ne emerge un corteo aperto da due littori che sorreggono le insegne dell'organizzatore di questi giochi (poiché l'uomo è un edile, quindi un magistrato privo del potere di condannare a morte, i fasci sono privi di scure). Seguono suonatori con lunghe trombe (le buccinae), poi un carro con un grande cartello che illustra il programma degli scontri. È l'equivalente di un cartellone pubblicitario mobile. Anche nei cortei trionfali dei vari imperatori che sfilano per Roma spesso vengono utilizzati carri con grandi dipinti che narrano battaglie e scontri. È una forma di "divulgazione" delle gesta del vincitore, in questo modo comprensibili a tutti: qualcosa che ricorda una via di mezzo tra un carretto siciliano e un cantastorie. Dietro c'è un uomo che porta simbolicamente la palma da vincitore. A questo punto escono gli schiavi che sorreggono elmi e spade, gli strumenti dei gladiatori. Verranno usati nel combattimento, anche se molti forse sono solo da parata. E finalmente compaiono loro, i gladiatori. Il pubblico è in delirio, bisogna tapparsi le orecchie per il fragore della folla. Per un attimo si ha la sensazione che anche il Colosseo possa crollare sotto le urla e i piedi battuti da decine di migliaia di spettatori. Uno sguardo alla folla e all'arena rivela l'immagine più grandiosa dell'anfiteatro, nel momento del massimo entusiasmo. Ma è terribile pensare che tutto questo sia stato realizzato unicamente per produrre spettacoli di morte.

C'è da rabbrivire al pensiero che i quattro secoli e mezzo di attività del Colosseo ne hanno fatto il luogo sulla Terra dove è morta più gente su una superficie così ristretta. Né Hiroshima, né Nagasaki hanno pro-

dotto una tale concentrazione di morte. Su quella semplice arena sono state uccise centinaia di migliaia di persone, secondo alcuni addirittura più di un milione!

I calcoli sono semplici, agghiaccianti. Anche se ci si limita all'epoca che stiamo esplorando. Come abbiamo detto, otto anni prima, nel 107 d.C., Traiano ha fatto combattere tra loro 10.000 gladiatori (quasi certamente prigionieri di guerra). Sei anni addietro, nel corso di altri giochi durati ben 117 giorni, di gladiatori ne sono morti sull'arena più di 9800. Due anni prima, nel 113 d.C., in appena tre giorni sono scesi nel Colosseo ben 2400 gladiatori, anche se non sappiamo quanti ne siano morti... Questi numeri si riferiscono a eventi eccezionali, com'è intuibile, ma fanno capire la facilità con la quale si moriva sull'arena... E ovviamente non includono i condannati a morte.

Ammettendo quindi una mortalità di 50-100 persone al mese, tra condannati e gladiatori (una stima molto prudente per una struttura così grande, che tiene però conto dei momenti di "crisi" nel corso dei secoli), si va da 270.000 a oltre mezzo milione di persone... Secondo alcuni, questa cifra potrebbe essere molto più alta, forse addirittura il doppio.

Sex symbol e combattenti: chi sono i gladiatori

I gladiatori si fermano, la folla è in visibilio, e loro fanno ampi cenni con le braccia per ringraziarla. Quindi cominciano a riscaldarsi, mimando affondi e mostrando la loro abilità con colpi fulminei. Ogni movimento solleva urla nel pubblico.

In tempi moderni, solo i grandi campioni di calcio, o i grandissimi divi della canzone o del cinema potrebbero suscitare lo stesso tipo di esultanza. E anche lo stesso appeal tra le donne. In effetti, sappiamo che i gladiatori sono molto "apprezzati" dal pubblico femminile, non solo dalle matrone del popolino, ma ancor più dalle dame dei ceti alti.

A Pompei, dai graffiti scoperti dagli archeologi siamo venuti a conoscenza di un gladiatore considerato il "tormento delle fanciulle". Inoltre, Giovenale ci narra di Eppia, moglie di un senatore, che fuggì con un famoso gladiatore chiamato Sergiolus. Questa fuga, che oggi sarebbe un ghiotto boccone per il mondo del gossip e dei paparazzi, probabilmente era sulla bocca di tutti e Giovenale continuava a sorprendersi ironicamente dell'aspetto, non proprio da Adone, del gladiatore: aveva cicatrici su tutto il corpo, gli occhi pesti e il naso deformato dall'elmo

con un bozzo nel mezzo... Insomma, come scrisse: "Quello che le donne amano nei gladiatori è la spada".

Ma chi sono in realtà i gladiatori che combattono sull'arena?

Quali sono le loro storie? Ognuno ha una vicenda diversa alle spalle. Innanzitutto ci sono gli schiavi, compresi quelli venduti per punizione dai loro padroni alle scuole di gladiatura. Poi ci sono i prigionieri di guerra condannati a morte. Dopo la conquista della Dacia da parte di Traiano, conclusasi con non meno di 50.000 prigionieri, nelle arene dell'Impero romano si sono probabilmente riversati molti combattenti alti, barbuti e violenti, abituati ad aprire la testa dell'avversario con un sol colpo delle loro armi dalla lunga lama ricurva. A diventare gladiatori, poi, ci sono anche uomini liberi (a parte casi eccezionali, come il combattimento tra 400 senatori e 600 cavalieri ordinato da Nerone), ad esempio molti ex legionari che lo considerano una specie di mestiere, e addirittura degli spiantati, amanti dell'avventura o del guadagno. Nell'arena poi scendono a volte anche delle donne. Persino di buona famiglia. Oggi ad esempio ci sono quattro donne che combatteranno tra loro, a coppie. La presenza di gladiatrici verrà proibita dal successivo imperatore, Adriano.

Ma tra i gladiatori ci sono anche casi disperati: cioè gente normalissima che si è indebitata e non riuscendo a ripagare la somma dovuta è stata venduta a una scuola di gladiatori dal creditore, il quale ha potuto così recuperare il proprio denaro.

In effetti esistono tantissime scuole di gladiatori, in Italia e nell'Impero. Le più famose e ricche sono ovviamente quelle imperiali, ma altrove ce ne sono molte di proprietà di senatori, patrizi, o semplicemente di uomini agiati. Ad allenare i gladiatori sono i "lanisti", odiati dalla gente, ma indispensabili per questi "divertimenti" collettivi. Gli addestramenti sono durissimi, la vita del gladiatore ricorda quasi quella di un monaco guerriero shaolin. Ma contrariamente al cliché hollywoodiano, non sono privati di ogni libertà. Dai testi antichi e dalle scoperte archeologiche sappiamo di molti gladiatori felicemente sposati con figli, oppure uniti a compagne che condividono gioie e dolori di questa attività (spesso sono proprio loro a scrivere le epigrafi sulle lastre tombali).

Molti gladiatori riescono ad arrivare anche a fine carriera, magari con tanti trionfi alle spalle, come Massimo, vissuto nel I secolo d.C., che

collezionò ben quaranta vittorie. A loro viene offerto il rudis, un semplice gladio di legno che simboleggia la fine dei loro incubi. Da quel momento sono liberi, non devono più combattere. E non sono più legati al lanista.

Iugula!

I gladiatori sono ora usciti dall'arena dopo la fase di presentazione e sono ritornati negli ambienti di servizio del Colosseo. Sappiamo che in questo momento dei giovani addetti li stanno vestendo con gli schinieri, le maniche corazzate, gli elmi... Il pubblico è stranamente muto. Un'invisibile tensione attanaglia l'intero anfiteatro. Tutto sembra andare al rallentatore...

C'è una cosa che ci ha colpito: nessun gladiatore si è messo davanti all'organizzatore dei giochi per urlargli la frase di rito: "Ave Caesare, morituri te salutant".

Perché? Perché anche questo è uno dei tanti miti sorti attorno ai gladiatori. Nessuno di essi pronuncia questa frase. È accaduto solo una volta, decenni fa, sotto Claudio, poco prima di una naumachia, una battaglia navale. E ha anche avuto un risvolto tragicomico: Claudio rispose a questo loro saluto con una frase di circostanza, dicendo "forse". Il risultato fu che tutti lo interpretarono come un ordine che dava loro la libertà e decisero di non combattere. Claudio dovette correggersi e solo i soldati armati li convinsero a cominciare il combattimento navale...

Si leva un suono di trombe (tibiae) e di corni (cornua): è l'equivalente di un nostro rullo di tamburo. All'improvviso una serie di getti di polvere s'innalzano dall'arena del Colosseo. Sembrano quasi delle fontane di sabbia. Dalla folla sale un forte boato. Quando la polvere si dirada, come per incanto nello stesso punto si scorgono delle sagome umane: sono i gladiatori, che sembrano quasi essersi materializzati dal nulla. In realtà, sono emersi dai piani sotterranei del Colosseo grazie a numerosi montacarichi. Le loro botole erano celate sotto la sabbia dell'arena e si sono aperte all'improvviso, provocando altrettante "esplosioni" di polvere. È uno degli effetti speciali più amati dal pubblico. I gladiatori si distribuiscono a coppie e cominciano subito a combattere.

Esistono non meno di dodici diversi "tipi" di gladiatori, alcuni persino a cavallo o su carri. Ma quelle che abbiamo davanti sono coppie "classiche" di combattenti, quelle che la gente ama di più.

Ecco il ben noto retiarius che combatte contro il suo avversario di sempre, il secutor. Il primo è dotato della famosa rete e del tridente. Il secondo ha un grande scudo rettangolare e una manica corazzata. Soprattutto, indossa un curioso elmo a forma di uovo, con due semplici buchi per gli occhi: la forma liscia del suo elmo è studiata apposta per impedire alla rete dell'avversario di impigliarsi. In effetti un primo lancio va a vuoto, la rete scivola sul secutor e cade a terra. I due continuano a combattere.

Ogni coppia di gladiatori ha ai fianchi una coppia di arbitri che sono in realtà ex gladiatori. Indossano una tunica bianca con due strisce verticali rosse. E controllano, un po' come un arbitro di pugilato, che i combattenti rispettino le regole.

In un caso vediamo che interrompono la lotta tra due provocatores, armati da legionari con uno scudo lungo, un gladio e un elmo con paranauca. Uno dei due ha perso lo scudo e gli danno il tempo di recuperarlo. La gente urla parole come *verbena*, *iugula*, *une*, cioè "frusta", "sgozza", "brucia". In effetti ci sono inservienti pronti a "stimolare" con colpi di frusta o con ferri roventi i gladiatori recalcitranti.

Vediamo che ai bordi dell'arena le orchestre continuano a suonare, sottolineando e accompagnando i momenti più salienti dei combattimenti, come facevano i pianisti per i film muti...

C'è anche una donna che suona uno strano organo: ricorda molto quelli delle chiese, con tante canne messe in verticale, ma è più piccolo. Per eseguire i suoi pezzi dispone di un minuscolo podio innalzato direttamente sull'arena, lungo la parete.

Tra i gladiatori notiamo un fatto curioso: nessuno ha la corazza, combattono tutti a torso nudo, contrariamente a quello che si vede nei film. Solo i provocatores hanno due piastroni sul petto. Un altro aspetto poco noto sono le piume: molti elmi ne sfoggiano tantissime, quasi come quelle dei capi indiani. È un dettaglio che arricchisce il loro aspetto. È una tradizione antichissima, nata ben prima dei romani e diffusa tra i guerrieri di molte etnie e culture italiche, mediterranee e in generale europee. Oggi solo i nostri bersaglieri e gli alpini hanno mantenuto questa usanza.

Un urlo della folla sottolinea un momento importante: c'è già un ferito. Un oplomaco ha colpito un trace. Entrambi sono dotati di piccoli scudi e grandi elmi protettivi e le loro corte spade consentono un combatti-

mento ravvicinato, ma l'oplomaco ha una carta in più: è armato di una lancia, con la quale cerca di colpire i suoi avversari nei punti più delicati, il viso e gli occhi.

Il trace barcolla e porta una mano sulla grata del casco da dove cola copioso il sangue. Il colpo è stato preciso. L'oplomaco ora si è fermato e aspetta. È rivolto all'arbitro e all'editor, l'organizzatore dei giochi. Il trace ha la mano sinistra alzata con il dito indice verso l'alto: chiede la grazia. Il pubblico rumoreggia. C'è chi lo vuole vivo, chi lo vuole morto... L'editor fa un segno: è graziato. Deve aver lottato bene...

Un gladiatore ha molti modi per chiedere la grazia: inginocchiandosi, alzando l'indice sinistro, lasciando cadere lo scudo o anche mettendolo con il gladio dietro la schiena, e offrendo così il petto. L'avversario a quel punto si deve fermare: i gladiatori infatti sono degli schiavi, non hanno il potere di dare la morte a un uomo. Sarà chi ha pagato per i giochi, l'editori a decidere. E solo lui. Il trace viene portato via, tra gli applausi della gente.

Ma non è finita. Nell'arena ci sono altri combattimenti e come tanti sugli spalti siamo rapiti da uno particolarmente violento che sta avvenendo nel centro dell'ovale di sabbia.

A contrapporsi sono due diversi sistemi di combattimento: uno lento e l'altro veloce, saettante. Si intuisce che non c'è solo l'ardore della lotta ma un vero odio tra i due. Forse si conoscono. Da una parte c'è un mirmillone, dall'altra un trace. Il mirmillone è solido come una roccia, si nasconde dietro un grande scudo a forma di tegola. È massiccio e molto forte. Ha uno schiniere sulla gamba sinistra e un grande elmo con grata protettiva: ricorda stranamente il cappello di un cow-boy dalle ampie tese. Il suo elmo ha anche una criniera di piume colorate. Si muove poco, è come un carro armato. Ma basta che l'avversario provi ad avvicinarsi che mostra subito la punta acuminata del suo gladio.

Il suo antagonista, un trace, è proprio l'opposto. È più basso, magro, ma incredibilmente più agile. Ha un piccolo scudo rettangolare, schinieri molto alti, fasciature di cuoio protettive sulle cosce, e anche lui indossa un grande elmo con grata e una cresta di piume. Il particolare che consente di identificarlo come trace è la testa di un ippogrifo che troneggia in cima all'elmo. L'ippogrifo è un essere mitologico metà leone e metà aquila, e lui combatte ispirandosi a questi due animali. E' quasi seduto sulle ginocchia e ondeggia come una serpe. La sua arma è la micidiale

sica, una spada corta e piegata a falce. Perché? È molto adatta per colpire l'avversario ai lati, con una micidiale stoccata ai fianchi, al collo, alle gambe.

Un bravo trace è davvero un temibile avversario. E questo il mirmillone lo sa. Sa che non deve commettere alcun errore. Il trace continua a correre a destra e a sinistra davanti al suo avversario, fermandosi e dondolandolo il corpo, raggomitolato come un gatto. Poi all'improvviso balza in avanti, sale sul "muro" dello scudo del mirmillone e prova a colpirlo al collo, sferrando un micidiale colpo a rientrare. Il mirmillone piega la testa e il colpo scivola lungo il suo elmo provocando un secco stridio metallico. Il pubblico esplode scandendo *hoc habet, hoc habet* ("ora lo colpisce, ora lo colpisce").

Il trace scende e si allontana velocemente di qualche metro, e l'assedio riprende. Il mirmillone sembra impassibile. Sa che ha schivato un attacco mortale, e che gli è andata solo bene. Al prossimo può soccombere. D'un tratto avanza verso l'avversario, spaventandolo, ma perde la coordinazione e fa ondeggiare appena un po' lo scudo. Il trace capisce che è il momento che aspettava e balza nuovamente in avanti, salendo sul grande scudo del nemico, sicuro questa volta di riuscire ad assestargli il colpo vincente.

Ma è una trappola: il mirmillone ha finto di aver commesso un errore per invitare il trace a balzare. Mentre il piccolo e agile gladiatore gli salta addosso, lui lo anticipa e alza violentemente lo scudo, come fosse la basculante di un garage. Il trace è sorpreso, si ritrova improvvisamente innalzato sullo scudo dell'avversario che ora lo impugna con due mani. In una frazione di secondo il trace è scaraventato a terra dopo un bel volo. La gente esulta per questo improvviso capovolgimento di fronte. Il trace prova a rialzarsi, ma il mirmillone, rapidissimo per la sua stazza, gli punta il gladio nel fianco. Il combattimento viene interrotto dagli arbitri. E tutti guardano in direzione dell'editor.

Questi osserva il pubblico del Colosseo, con un gesto della testa lento e plateale. Non è possibile capire cosa dica la gente. Contrariamente a quanto siamo abituati a pensare, il sistema del pollice verso o dritto, in realtà, non è né diffuso né universale. Qui ad esempio nessuno lo usa. Per decidere la sorte dello sconfitto si usa la voce, urlando parole precise: *mitte*, cioè "liberalo", oppure *iugula*, letteralmente "tagliagli la gola"...

L'editor decide per la morte. Il mirmillone si gira verso l'avversario. Il trace con incredibile autocontrollo mostra la gola e aspetta... Rimaniamo sconcertati dal coraggio e dalla professionalità dei gladiatori che anche davanti alla morte non mostrano paura, quasi fosse qualcosa di normale... Il mirmillone avvicina la spada e poi, con un movimento deciso, l'affonda. Il pubblico esulta. Il vincitore si toglie l'elmo e subito riceve da fanciulli arrivati di corsa una palma, simbolo della vittoria, e due piatti d'argento pieni di monete d'oro. Su un altro vassoio ci sono altri regali. Con questo premio, ma soprattutto con il premio più grande, la vita, si allontana verso l'uscita, tra le acclamazioni di tutto il Colosseo. La sua mossa spettacolare, perfetta nei tempi, ha conquistato anche il pubblico, che lo ricorderà a lungo. Si gira, rivolge un ultimo saluto alla folla e poi scompare sotto l'arco della porta principale. È da lì che passano i vincitori.

E il suo avversario, il trace? Giace senza vita, in un lago di sangue. Si avvicinano alcuni addetti che indossano la maschera di Caronte e vestiti speciali. Persino la loro pelle è dipinta con una tinta violacea. Arpionano il corpo con dei ganci e grazie a delle catene lo trascinano via, verso la porta opposta a quella del vincitore, la porta libitinaria. Quella di Libitina, la dea dei morti.

Verrà portato in un'apposita sala, con gli angoli senza spigoli (adatta per il lavaggio) e sarà spogliato di armi e vestiti. Se il gladiatore è moribondo, a dargli il colpo di grazia sarà una di queste figure di Caronte, con l'aiuto di uno stiletto. Ma non finirà qui. Ad alcuni verrà estratto un po' di sangue.

Il sangue dei gladiatori, infatti, è molto ricercato. Si pensa che curi vari mali, come l'epilessia, e si raccomanda ai malati di berlo o di strofinarlo sul corpo. Inoltre, visto il vigore fisico dei gladiatori, è considerato un ricostituente e un... "viagra"! Molti si arricchiscono con questo commercio sordido. I corpi infine verranno gettati in fosse comuni, fuori città.

Provare a essere un gladiatore

Finora abbiamo visto lo spettacolo della morte dagli spalti.

Ma cosa significa esattamente combattere nell'arena del Colosseo con un elmo e la gente che urla? Proviamo a immaginarlo, entrando nell'elmo di un mirmillone che sta combattendo contro un temibile avver-

sario, il reziario. È stato il sorteggio a metterli uno di fronte all'altro (solitamente, ad affrontare il reziario è il secutor, un altro tipo di gladiatore).

In fondo si segue la tradizione. In effetti questa coppia rappresenta simbolicamente il pescatore, dotato di rete, tridente e pugnale, e il pesce: il nome del mirmillone (mirmillo o murmillo), infatti, deriverebbe da mormyros, che in greco vuol dire pesce, o da muraena, che com'è noto si nasconde tra le rocce pronta a sferrare morsi (ed è esattamente quello che fa questo gladiatore, nascondendosi dietro l'enorme scudo...).

Mentre il reziario basa la propria strategia su continue corse attorno all'avversario, cercando di sorprenderlo con la rete, per il mirmillone non è facile combattere. Deve cercare di tenere sempre inquadrato il suo avversario. L'elmo del mirmillone, infatti, permette di vedere solo frontalmente e non ai lati. Inoltre, con quella griglia protettiva la visibilità è ridotta e si respira male. È una vera e propria maschera che scende sul viso imprigionandolo. Figuratevi con gli sforzi del combattimento: dentro manca l'aria e il respiro si fa affannoso. E poi c'è il caldo: sotto il sole il metallo si arroventa, surriscaldando la testa... Infine il peso: un elmo di questo tipo pesa 3,5 chili. Quello del secutor addirittura 4,3 chili! È come portare un macigno sopra la testa.

Si è circondati dalle urla, dalle incitazioni di 50-70.000 persone, un fragore che arriva distorto all'interno dell'elmo. Per non parlare degli ordini dell'arbitro, delle grida dei gladiatori vicini, colpiti. Uno degli ostacoli da superare per un gladiatore novizio è proprio l'emozione. Combattere in un luogo così ostile e difficile richiede molta capacità di autocontrollo.

Non abbiamo ovviamente ancora parlato dello stato d'animo di un gladiatore: sa che è in gioco la sua vita, a ogni istante. Basta un errore o un falso movimento ed è finita...

Eppure, malgrado tutto questo, il mirmillone, di nome Astyanax, mantiene la calma. Non perde di vista il suo avversario, del quale conosce la fama, un abile e cinico reziario di nome Kalendio. Lo tiene sempre al centro della grata del suo elmo, ben incorniciato dai bordi della visiera. Il reziario gli gira attorno correndo, e lui, come un granchio messo all'angolo, ruota su se stesso.

La storia che vi raccontiamo è vera, i nomi sono reali.

Il reziario di colpo si ferma, si avvolge come se volesse cambiare direzione: invece è un trucco, sta "caricando" il lancio. All'improvviso il reziario si "srotola" e scaglia fulmineo la sua rete... In un attimo, Astyanax sente qualcosa di pesante piombargli addosso, quasi fosse qualcuno caduto dall'alto che lo stringe. Poi davanti alla grata compare l'intreccio della ruvida rete. Sono reti speciali, non certo usate per la pesca, ma studiate proprio per "pesare" su un gladiatore e impacciarne i movimenti. E' come in un abbraccio mortale, quasi fosse stretto da qualcosa di vivente.

La rete tiene anche inclinato di lato l'elmo e Astyanax deve fare un enorme sforzo per impedire che la testa si pieghi ancora di più. Il suo respiro diventa affannoso, l'aria dentro l'elmo sembra mancare, come se all'improvviso qualcuno gliel'avesse tolta. Kalendio sente il rumore profondo, quasi il rantolo dell'avversario. Ma non attacca. Non subito, almeno. Per esperienza sa che conviene aspettare ancora qualche secondo così che l'avversario imbrigliato, muovendosi, si impigli ancora di più nella rete, o inciampi. Bisognerà colpire in quel preciso istante.

Astyanax si sente in trappola e in quel momento gli passano in mente le parole del suo allenatore, egli stesso mirmillone e ora ex gladiatore: piegati sulle ginocchia e alza un po' lo scudo, creerai una specie di "cappanna" bassa che offrirà meno varchi al tridente del reziario. Così fa, ma non è facile con la rete che tira tutto da una parte.

Il primo colpo del reziario è alto: mira tra la spalla e la gola, perché sa che il mirmillone per via del peso della rete tende ad abbassare di poco lo scudo. Astyanax sente di colpo un bruciore alla spalla: il tridente affilato è passato come un fulmine tra le maglie della rete e lo ha colpito di striscio. La posizione "bassa" suggerita dall'allenatore lo ha salvato. Anche la manica corazzata che indossa ha attutito il colpo. Gli arbitri non considerano l'affondo sufficiente per fermare l'incontro, anche se del sangue comincia a uscire dalle squame metalliche della manica.

La folla scorge alcuni riflessi vermigli ed esulta. Ma i due non sentono le urla, sono troppo concentrati. Il reziario ha ripreso a girare attorno al mirmillone, cercando di disorientarlo. Astyanax continua a tenerlo inquadrato nella cornice dell'elmo. Sa che ha evitato il primo assalto, ma quanto ancora potrà resistere con quel peso sulle spalle e quell'impaccio?

Il reziario adotta un'altra velenosa astuzia, sfruttando la lentezza di movimento dell'avversario. Farà finta di colpire in alto in modo da far spostare lo scudo del mirmillone, e poi dirigerà il tridente in basso per trapassare la gamba più lontana, quella senza schinieri. Parte il colpo, il mirmillone come previsto sposta lo scudo, lasciando sguarnito uno dei lati. Il reziario fulmineo ritira il tridente per colpire in basso. Il mirmillone capisce e scarta di lato: una manovra difficile, con l'elmo piegato. Ma ha successo, il tridente va a vuoto! E c'è un colpo di scena. Astyanax, il mirmillone, intuisce che qualcosa non va: il reziario continua ad affondare più volte il colpo, andando avanti e indietro. Per un istante lo assale la paura che sia stato colpito e che per la tensione non senta niente, mentre il reziario continua a maciullargli la carne.

Ma non è così. Sente la rete tirare da tutte le parti, e capisce: cercando il colpo "perfetto" il reziario Kalendio ha spinto il tridente tra le maglie della rete e si è impigliato. È vittima della sua stessa rete e cerca disperatamente di ritirare il tridente. Ma non riesce a districarlo, anzi più si muove e peggio è... Il pescatore è caduto nella propria rete. Astyanax capisce che è un'opportunità, forse l'unica per salvarsi. Fa tre-quattro passi indietro con violenza, trascinandosi il reziario, che nella foga pensa unicamente a liberare il lungo tridente. Poi gonfia i polmoni e con tutte le sue forze gli si lancia addosso. Non appena lo scudo entra in contatto con il corpo di Kalendio, Astyanax affonda il gladio. Agisce d'istinto, calcolando la posizione dell'avversario dall'urto che ha sentito contro lo scudo. Anni di allenamento gli danno ragione. Il gladio esce come un artiglio argentato dall'intrico della rete. La folla vede un brevissimo bagliore argenteo e poi più nulla. L'immagine seguente, negli occhi di tutti, è il reziario a terra, lo sguardo sorpreso, come chi ha ricevuto un KO. Si puntella sulle braccia e prova a rialzarsi ma non ce la fa. L'interno della coscia destra ha un profondo squarcio, dal quale esce molto sangue: il colore non è più rosso vivo, ma scuro. Sull'arena si allarga una grande macchia.

Astyanax è pronto a colpire ancora, sta per ripartire, l'adrenalina non gli fa più sentire il peso della rete. E' l'istinto di sopravvivenza che guida i suoi muscoli, non più il cervello. A malapena sente uno degli arbitri urlargli di fermarsi. Si blocca, respira con grande difficoltà. Agli occhi di tutti la sua testa si muove come se cercasse letteralmente di "mordere" aria tutt'attorno. Quando il suo respiro si fa più regolare, guarda l'avver-

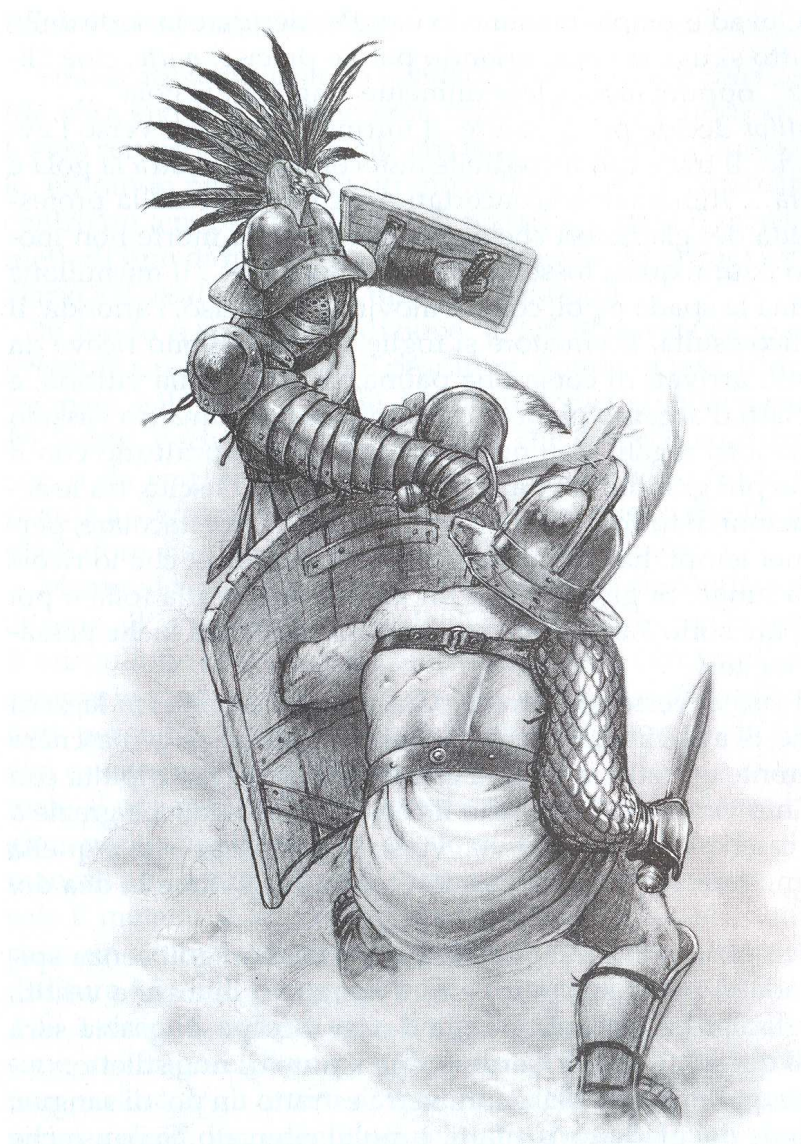
sario a terra: lo sta fissando negli occhi. Mantiene quello sguardo infido che lui non dimenticherà per tutta la vita. Ma c'è qualcos'altro in quegli occhi: una richiesta, quasi un ordine. Gli porge il pugnale. Forse nel disperato tentativo di ottenere la grazia. Ma non è Astyanax a poter decidere. Né gli arbitri che con il braccio disteso, la mano aperta con il pollice verso l'alto, chiedono all'editor cosa fare. Il verdetto è morte.

Astyanax si avvicina. Solo ora l'avversario capisce che tutto è perduto e alza la gola verso l'alto. Una breve brezza gli muove i capelli, quasi un'ultima carezza della vita. Poi una fitta dolorosissima e tutto si fa buio...

Questo episodio è stato fedelmente raccontato da un mosaico rinvenuto sulla via Appia e ora conservato nel Museo archeologico nazionale di Madrid.

Ma finiva sempre così? In realtà la morte sull'arena sembra non fosse tanto frequente per i gladiatori. Per vari motivi. Anzitutto perché ci voleva molto tempo per addestrare un gladiatore, quindi perderlo subito vanificava anni di lavoro. Inoltre i gladiatori costavano: sia al lanista che lo aveva allenato sia all'organizzatore dei giochi che, in caso di morte, doveva ripagarlo a costo maggiorato. Si capisce quindi che non era indolore per l'organizzatore decidere per il pollice verso...

Inoltre non bisogna dimenticare il giro di scommesse e neppure il tifo che circondavano i tanti campioni, i quali, per ovvi motivi, "dovevano" rimanere vivi... Insomma, soprattutto nell'epoca che descriviamo, erano probabilmente tanti i combattimenti che finivano con la missio, cioè la salvezza del vinto. E i combattimenti sine missione, cioè all'ultimo sangue, erano relativamente poco frequenti.



"... all'improvviso balza in avanti, sale sul 'muro' dello scudo del mirmillone e prova a colpirlo al collo, sferrando un micidiale colpo a rientrare. Il mirmillone piega la testa e il colpo scivola lungo il suo elmo provocando un secco stridio metallico. Il pubblico esplode scandendo hoc habet, hoc habet ('ora lo colpisce, ora lo colpisce')..."

Essere invitati al banchetto

Sta cominciando la seconda parte del pomeriggio. Cosa accade ora a Roma? I negozi sono ormai già quasi tutti chiusi, fin dall'ora di pranzo. Il Foro si è svuotato, nelle basiliche sono rimasti solo alcuni inservienti che puliscono i pavimenti, nel Senato la luce degli alti finestroni illumina le lunghe file di scranni vuoti. Alle terme la gente sta uscendo, a passo lento, rilassata dopo i bagni. Anche il Colosseo si sta svuotando dopo gli ultimi combattimenti, quelli più attesi...

A questo punto, tutti gli abitanti di Roma e dell'Impero si stanno dirigendo verso l'ultimo grande appuntamento della giornata: la cena. Come mai così presto?

I motivi sono essenzialmente due. In mancanza di elettricità è meglio far coincidere tutte le attività con la luce solare. In un certo senso la vita quotidiana segue il sole: ci si alza all'alba e si va a letto poco dopo il tramonto. Anche la cena termina quando la luce solare non è scomparsa del tutto: questo consente agli ospiti di tornare a casa prima che le strade diventino buie e pericolose, anche se poi sono tanti i banchetti che durano fino a notte fonda (quelli di Nerone fino a mezzanotte e quelli di Trimalcione addirittura fino all'alba).

Il secondo motivo è molto pratico. Come abbiamo detto, nella Roma imperiale i pasti sono sostanzialmente tre: la colazione (*ientaculum*), il pranzo (*prandium*) e la cena. Abbondante il primo, frugale il secondo. È normale che la fame compaia a metà pomeriggio, circa nove ore dopo la prima colazione... La cena soddisferà l'appetito e consentirà anche di rimanere una lunga notte senza cibo. L'ora di cena per un romano quindi cambia a seconda della stagione: ora nona nei mesi caldi e ora ottava in quelli freddi.

Ma come si mangia a Roma la sera? Abbiamo tutti in mente certi banchetti sontuosi visti nei film. È davvero così? Andiamo a scoprirlo.

I romani organizzano banchetti molto di frequente, assai più spesso delle nostre cene con gli amici. È un'abitudine, anzi quasi una regola sociale (naturalmente solo per chi se lo può permettere; per gli abitanti delle *insulae*, il discorso è molto diverso...).

D'istinto si è portati a pensare che lo si faccia per stare in compagnia, per ridere e distrarsi. È vero, ma è soprattutto un modo per tessere rela-

zioni sociali, vedere e farsi vedere, fare ammirare la propria condizione agiata. Spesso si tratta di cene di rappresentanza, per avere buoni rapporti con persone importanti, per stringere alleanze politiche o di affari e via dicendo. Insomma, più che una cena, il banchetto è un vero e proprio "salotto".

Pensando a tutto questo, ora siamo in una strada illuminata dalla luce obliqua del sole pomeridiano. Ci troviamo sotto il porticato di uri insula, insolitamente vuoto dopo la calca mattutina. Tutti i negozi sono chiusi con le pesanti imposte.

In fondo al porticato scorgiamo delle figure che si muovono. Il sole in controluce crea finissime aureole dorate attorno alle loro sagome nere. Indoviniamo gli schiavi, dalla tunica corta, e il padrone, il dominus, dall'ampia toga, accompagnato dalla moglie. La coppia sta salendo su due lettighe separate, aiutata dai servitori. Scorgiamo bene i capelli rossi dell'uomo, quasi "infiammati" dai raggi solari.

Quando è il turno della donna, la luce passa attraverso il lungo scialle che le copre il capo. Solo la seta consente questa trasparenza, vero status symbol per le, famiglie ricche, da esibire e ostentare. Sopra la spalla appare anche il fugace scintillio di una spilla d'oro. La coppia è vestita in modo decisamente elegante. Abbiamo trovato quello che cercavamo: qualcuno invitato a una cena. Ci basterà seguire le due lettighe e scopriremo i segreti dei banchetti dell'antica Roma...

Il piccolo corteo lascia il porticato dell'insula, quasi fossero due velieri che mollano gli ormeggi. Sulle "banchine" del marciapiede, gli schiavi rimangono a guardare quasi sull'attenti i padroni che si allontanano. Poi rientrano tutti in casa. Tranne uno che si ferma sulla soglia e si siede, è il lanternarius. Ha in mano una coperta, qualcosa da mangiare e una lanterna: aspetterà sull'uscio di casa per ore il ritorno del padrone. E quando lo vedrà, lo accompagnerà dentro casa facendogli luce... Ci lasciamo alle spalle questo "guardiano del faro" delle strade di Roma e seguiamo le due lettighe.

Mentre percorriamo un buon tratto della città, ci accorgiamo che ha cambiato volto. Le sue vie sono ora diventate l'equivalente dei raccordi periferici delle nostre grandi città. È l'ora del "rientro" e tutti stanno tornando a casa, lo si capisce dal passo, dallo sguardo.

Non ci sono più le mille attività viste questa mattina. È cambiata persino l'aria. C'è un diffuso odore di legna bruciata, segno che ovunque attorno a noi migliaia di bracieri sono stati accesi per cuocere il cibo. In certi vicoli, dove l'aria circola meno facilmente, s'intravede persino una leggera nebbiolina e a volte bruciano un po' gli occhi, segno che ad ardere è lo sterco secco degli animali, la cosiddetta "legna dei poveri". Il corteo di lettighe è aperto da due uomini, uno con un bastone, l'altro con una lanterna accesa. In fondo, un uomo vigila la retroguardia. Ci siamo, il piccolo gruppo si ferma di fronte a un portone molto elegante: il banchetto deve essere qui.

Il banchetto

È importante chiarire un punto, prima di entrare nella domus dove si terrà il banchetto. Non è vero che i romani passino gran parte del tempo a tavola, tra orge e gozzoviglie. È un mito molto diffuso quanto sbagliato. I romani sono persone semplici che mangiano poco, anzi al cibo si associa il concetto di sobrietà. Ovviamente esistono eccezioni: una parte della società riesce a concedersi effettivamente cene fastose. Si tratta della minoranza che comanda a Roma. È costituita da tutti coloro che detengono in qualche modo un potere, politico, commerciale, finanziario ecc. Quindi non solamente le famiglie patrizie e i rappresentanti dell'ordine senatoriale ed equestre, ma anche liberti che hanno fatto fortuna.

Queste cene, come abbiamo detto, sono un ingranaggio fondamentale dell'élite. Ma per il resto della popolazione, il 90 per cento degli abitanti di Roma, la cena si riassume in un pasto molto semplice.

I colpi del batacchio del portone risuonano nel corridoio d'entrata della domus e riecheggiano nel suo grande atrio. Lo schiavo portinaio è già pronto ad aprire. Quando scosta le due ante, davanti agli occhi si trovano le due lussuose portantine degli ospiti, appoggiate al suolo. Con molta solennità viene organizzata la discesa a terra dell'uomo e della donna. Si dispone uno sgabellino per poggiare i piedi, con un tappetino. Con regale lentezza la coppia scende dalle lettighe. Una volta nell'atrio, i due seguono lo schiavo che farà loro strada. Come nella domus, anche qui il lungo corridoio d'entrata si apre in un bell'atrio con la vasca di raccolta dell'acqua piovana. Ma qui tutto è molto più grande. Questa domus, infatti, è una delle più spaziose di Roma, famosa per il suo e-

norme peristilio, con un lunghissimo colonnato che fa da cornice a un giardino. Nel giardino ci sono un ampio pergolato, molte fontane, statue di bronzo originali greche e persino un piccolo boschetto dove passeggiano più coppie di pavoni.



I ricchi romani organizzano assai di frequente banchetti che durano anche sei-otto ore! È un modo per farsi vertere, stringere alleanze politiche o d'affari. Più che di cene si tratta di veri "salotti", allietati da prelibatezze quali ostriche, arrosti di fenicottero e vino a volontà...

Arrivati nell'atrio, i due ospiti consegnano i propri tovaglioli (come vuole il bon ton) e vengono fatti sedere. Alcuni schiavi del padrone di casa tolgono loro le scarpe e cominciano a lavargli i piedi con dell'acqua profumata. Mentre accade tutto questo, la donna osserva l'impluvium, in cerca di qualche difetto da commentare poi con le amiche o di qualche idea da copiare. Tra le colonne ci sono lunghe tende rosse, quasi tutte annodate elegantemente come una sciarpa. Nell'acqua galleggiano piccole costellazioni di petali di rose che le correnti d'aria hanno aggregato a caso. E galleggiano anche alcune belle lucerne a forma di cigno, con più fiammelle che si riflettono sull'acqua. È un'idea

molto originale che la donna cercherà di riprodurre nei suoi prossimi banchetti.

Suo marito invece ha lo sguardo perso nel vuoto, forse pensa a qualche frase di circostanza da dire al padrone di casa, un senatore che ha chiesto di vederlo all'improvviso, riservandogli addirittura il ruolo di ultimo invitato. Un privilegio che nasconde probabilmente una richiesta finanziaria o di appoggio politico. Considerata la sua posizione ormai affermata nel commercio di belve dal Medio Oriente (che gli consente di far pervenire animali rari come le tigri e i rinoceronti anfibi), c'è da aspettarsi che l'ospite abbia in mente di organizzare qualche gioco nel Colosseo, con la fornitura di bestie a prezzi di favore...

I due vengono invitati a proseguire verso la sala del banchetto. Il tragitto è tortuoso e studiato appositamente per mostrare agli ospiti i punti più importanti della casa. Come in una breve visita guidata, i due passano davanti alla grande "cassaforte" di famiglia, poi al raffinato mosaico nello "studio" di casa (il tablinum), dove è conservata anche una reliquia storica: la spada di un luogotenente di Annibale, "o forse di Annibale stesso", che uno degli antenati del senatore catturò sul campo a Zama, a fianco di Scipione. La sosta è ogni volta quasi impercettibile, la spiegazione dello schiavo maggiordomo (nomenclator) che fa loro strada è stringata, ma le parole sono ben calcolate e di grande effetto. Spesso in questa domus ci sono tavoli con brocche e piatti d'argento, sapientemente disposti come in un'esposizione di tesori.

Una musica prima lontana, poi sempre più intensa segnala alla coppia che il triclinio è ormai vicino. Finalmente, fanno la loro comparsa nel famoso peristilio, ancora ben illuminato dalla luce del sole. Vedono tutte le sue celebri meraviglie. La donna è colpita dalla bellezza virile di un ragazzo immobile al centro del giardino. Sembra nudo: che sia una sorpresa "piccante" per il banchetto? Dopo pochi passi si accorge che in realtà è la statua in bronzo di un eroe greco, con la capigliatura fluente, i denti d'argento lucente e le labbra rosse grazie a un'amalgama di rame... Senza dubbio un'opera portata via dalla Grecia da qualche altro antenato illustre del senatore.

Girato l'ultimo angolo di questo "chiostro" privato, finalmente appare il triclinio. Si trova su un lato del giardino: è una stanza della casa che si "apre" in modo perfetto in quest'oasi di verde e di pace, con la statua ben al centro della visuale. È davvero ampio, con affreschi di scene mi-

tologiche, paesaggi agresti e finte architetture che riempiono ogni centimetro delle pareti.

Ci sono anche molte ghirlande di fiori profumati e colorati. Al centro c'è un tavolo rotondo molto basso, già imbandito con coppe d'argento e stuzzichini che gli invitati hanno cominciato a sgranocchiare.

Gli ospiti sono sdraiati sui famosi tre letti del triclinio, disposti a ferro di cavallo attorno al tavolo. Sono di un elegantissimo azzurro con grandi cuscini gialli per ogni posto. E sono leggermente inclinati, in modo che il lato rivolto al tavolo sia più alto e la persona "domini" le sue pietanze.

Il mosaico del pavimento raffigura un "classico" di tanti triclini. Vi sono riprodotti avanzi di pesci, aragoste, conchiglie, ossa... Insomma i resti di un banchetto simbolicamente disegnati sul suolo.

Un triclinio non è solo una sala da pranzo. Rappresenta nelle sue varie parti tutto il mondo: il soffitto è il cielo, il tavolo con i letti triclini e gli invitati è la Terra, il pavimento il mondo dei morti... Fuori dalla sala, in un angolo del colonnato, cinque musicisti suonano una gradevole musica di fondo, con flauti, lire e tamburelli.

A un cenno dello schiavo maggiordomo, intonano un motivo quasi trionfale che accompagna l'arrivo della coppia, quasi fosse una marcia nuziale. Il senatore, sdraiato nel letto centrale assieme alla giovane moglie, alza la mano esibendo un grande sorriso. Tutti gli invitati smettono di parlare e li osservano. Sono sia uomini sia donne, di varia età. Il nostro ospite riconosce, tra gli invitati, il segretario del prefetto della città, uomo chiave (più ancora del suo superiore) al fine di ottenere permessi speciali per i giochi nel Colosseo. Ha una bella moglie, dai tratti nordici. I suoi capelli sono biondi ma potrebbero non essere veri: l'acconciatura, molto di moda e simile a un'alta "fiamma", è probabilmente una parrucca. Una grassa signora dai capelli neri, il trucco pesante, le labbra carnose e un finto neo sopra la bocca, occupa da sola quasi mezzo letto. È la moglie di un importante patrizio sdraiato poco oltre. Colpisce la sua capigliatura, ancora più monumentale di quella della signora nordica, una vera "tiara papale" costellata di stelle d'oro e persino qualche gemma. Con le dita corte e a punta, giocherella con un grosso ciondolo d'oro che le pende dal collo.

Il nomenclator, lo schiavo maggiordomo, scandisce i nomi degli ospiti e i loro titoli. Molti fanno un cenno di approvazione e meraviglia, più di circostanza che reale.

A un cenno del senatore due servi indicano il posto nel triclinio riservato ai due invitati. La buona notizia è che all'uomo è stato riservato il letto alla sinistra del senatore, il posto d'onore. La cattiva è che avrà accanto la mole ingombrante di quella donna enorme. Già immagina il poco spazio per muoversi, il calore del corpo della vicina e, come se non bastasse, gli effluvi esagerati di profumo che emanerà per coprire l'odore di sudore... Lo sa, non riuscirà neppure a percepire l'odore e il sapore dei cibi.

A sua moglie è andata meglio, tutto sommato. Si troverà sdraiata tra una donna dall'aria simpatica e un bell'uomo che scoprirà essere il nipote del senatore, in licenza dal fronte orientale dove ha combattuto con Traiano. Avrà tante cose da raccontare: storie di guerra ma anche pettegolezzi (che tutti vogliono sentire).

Appena sdraiati, ai due ospiti si avvicinano degli schiavi che lavano loro le mani, versando acqua profumata con petali di rose e asciugandole con bellissimi teli di lino ricamato.

Di cosa si parla in un banchetto? È considerato sconveniente affrontare temi politici. Sono invece ammessi tutti gli altri argomenti, battute, barzellette, un po' come nelle nostre tavolate. E anche versi poetici.

Ad aprire la cena compare uno schiavo molto ben vestito, con una barbetta bianca a punta. È uno schiavo erudito, ha fatto da maestro ai figli del senatore, e ora che è anziano viene "utilizzato" in varie occasioni per dare un tocco di cultura alla serata, recitando versi in latino e greco. A volte sono famosi, a volte sono componimenti personalizzati che quasi sempre elogiano il padrone e i suoi invitati. Il suo accento rivela l'origine greca e le parole sono accompagnate dalle lire dei musicisti. I suoi versi sono un segnale per gli schiavi che cominciano a servire l'antipasto, o gustus, come viene chiamato.

In un attimo tutti smettono di ascoltare i componimenti per concentrarsi sui servitori che arrivano con un grande vassoio ricoperto di fumanti coni panciuti. Sembra quasi una distesa di piccoli vulcani.

Lo schiavo addetto alla gestione delle varie portate inarca le sopracciglia, gonfia il petto e declama la composizione dell'antipasto: "Mammelle di scrofa farcite con ricci di mare!". Gli ospiti hanno un sussulto

di soddisfazione: è uno dei piatti più rinomati e ambiti nelle cene della capitale. Unisce il sapore dolce della carne di maiale a quello "marino" delle uova di riccio.

I servitori (ministratores) posano piatti e coppe sopra la tavola. Mentre gli ospiti cominciano a deliziarsi con questa leccornia, altri schiavi passano e riempiono le coppe con il vino. Quello che accompagna l'antipasto è sempre molto particolare; è il mulsum, cioè vino mescolato a miele.

La cena dei romani ricorda un po' il programma di un concerto, con una scelta ben oculata dei piatti. Tutti gli invitati sanno che il banchetto che assaporeranno questa sera sarà memorabile. Il senatore infatti è famoso per la raffinatezza e la fantasia delle sue cene.

In altre occasioni hanno abbondato ostriche, carne di ghiro e di fenicottero. Ma anche vulve di scrofa a forma di pesce e lingue di airone al miele. Una volta il senatore ha stupito tutti con un'imponente femmina di cinghiale ripiena di tordi vivi e circondata di maialini in pasta dura che le succhiavano il latte...

Sappiamo che un buon banchetto prevede almeno sette portate. Oltre agli antipasti, seguono tre primi piatti, due arrosti e il dessert. E per ogni portata è una profusione di argenteria.

Un banchetto può durare anche sei-otto ore. L'unica cosa che in età moderna gli si avvicina sono i pranzi di matrimonio (o i pranzi delle feste nelle campagne ai tempi dei nostri nonni). Immaginate di dover andare a pranzi di matrimonio due o tre volte alla settimana... Se fate parte dell'alta società romana, spesso è quello che vi aspetta in certi periodi dell'anno!

Come si mangiano tutte queste portate? Con un "sistema" passato alla storia: sdraiati sul gomito sinistro che poggia su un cuscino. Sempre con la mano sinistra si tiene il piatto, mentre con la destra si mangia. I convitati sono sdraiati l'uno accanto all'altro, senza scarpe, e con i piedi lavati.

Ma non è scomodo? Noi forse non ce la faremmo, non siamo abituati: il braccio si addormenterebbe, la schiena piegata in quella posizione dopo un po' ci darebbe fastidio. Lo stomaco si riempirebbe subito, dandoci un falso segnale di sazietà.

Ma il romano è abituato a mangiare in questo modo. Per lui è un segno di eleganza e di superiorità. In origine le mogli non mangiavano sdraia-

te, ma stavano sedute su sedie accanto ai mariti. Ora invece sì. Gli unici che ancora mangiano seduti su piccoli sgabelli, accanto al padre, sono i figli.

Un recente studio ha suggerito che mangiare in quella posizione, data la particolare conformazione dello stomaco, favorirebbe la digestione. È un dato interessante, ma è forse più logico supporre che questa posizione sia solo frutto della praticità: stando sul lato sinistro, infatti, si lascia libera la mano destra, cioè quella che si usa di più. Il resto è solo questione di abitudine.

Arriva la prima portata. È un grande piatto con tante aragoste farcite di caviale. Sono disposte lungo i fianchi di un vulcano di ghiaccio tritato. Il suo cratere, come un'enorme coppa, contiene una grande quantità di ostriche. A fare da cintura a questo vulcano marino sono delle murene affogate in una salsa calda.

Bisogna dire che i banchetti romani sono caratterizzati da simili "trionfi" culinari, decorati in modo un po' pacchiano. L'arrivo di questa pesante struttura, alta quasi un metro, ha richiesto lo sforzo combinato di più servitori, ma ha sollevato un coro di ammirazione.

Con cosa si mangeranno i vari cibi? I romani non conoscono le forchette (sono un'invenzione rinascimentale tutta italiana, lanciata a Firenze). Si mangia ogni cosa con le mani. D'altra parte, come dice Carcopino, "è quello che facevano i francesi fino in età moderna".

In realtà, anche se non esistono ancora le forchette, ognuno ha a disposizione vari tipi di coltelli e cucchiari: tra questi, il cucchiaino a mestolo ([rulla), di forma classica, simile a un cucchiaino per bambini (ligula). Ce n'è uno col manico appuntito (cochlear), utilizzato soprattutto per svuotare uova e conchiglie.

Bisogna dire che, proprio perché mancano le forchette, l'abitudine della cucina romana è quella di servire il cibo tagliato a pezzetti, in bocconi già preparati. Ecco perché un po' ovunque, anche nelle tavole calde, si vedono tante polpettine, spiedini, bocconcini e così via. In un certo senso questa tradizione è rimasta immutata in tutti quei Paesi dove la cucina tradizionale ancora prevede che si mangi con le mani, come l'India, il Nordafrica ecc. Quando ad esempio vi servono il cuscus in una casa marocchina e si mangia tutti insieme, seduti in circolo, su dei cuscini attorno a un unico grande piatto, non si può fare a meno di ripensare alle atmosfere delle cene romane.

È chiaro che mangiando in questo modo le mani si sporcano subito di salse, condimenti ecc. Quindi attorno ai letti dei commensali circolano costantemente degli schiavi con brocche d'argento che versano acqua fresca e profumata sulle mani e poi le asciugano con un panno immacolato.

Immane sono gli stuzzicadenti che, come abbiamo detto all'inizio del libro, hanno più "usi". Uno lo vediamo adesso: uno degli invitati, un uomo dai capelli a spazzola, si pulisce con cura gli interstizi tra i denti, usando la punta a becco del suo stuzzicadenti decorato. Ora cambia verso e infila l'altra estremità, dotata di una "manina", dentro l'orecchio. Dopo aver ben rigirato lo strumento, lo ritira: dà un'occhiata distratta a ciò che ha raccolto, lo toglie con le dita e le strofina per far cadere tutto sul pavimento.

Mentre gli ospiti ascoltano una storiella salace raccontata dal senatore (e alla fine della quale è obbligatorio ridere...), la complessa macchina del banchetto continua ad andare avanti. Uno degli schiavi dispone i piatti per la portata successiva. È lo structor, che potrebbe essere paragonato al "coreografo" delle portate. E in effetti, finita la barzelletta e ripartita l'orchestrina (anch'essa doverosamente muta durante la performance del padrone) con millimetrica precisione, fa arrivare il secondo piatto.

Gli invitati hanno ancora la bocca piena, ma accolgono con favore questo gradevole voltapagina. A fare la sua trionfale entrata è un piatto ornato con una salsa gialla a base di zafferano e uova: imita le sabbie del deserto e al centro s'innalzano delle strane strutture scure fumanti. Sono dei... "piedi di cammello"! Vera Delikatesse della cucina romana, annovera molti sostenitori nei banchetti. A dire il vero, più che zampe di cammello sono quelle di dromedario, diffusosi in Nordafrica da relativamente poco tempo, grazie all'invasione dell'Egitto da parte del re persiano Cambise. Ma ha trovato posto anche nei banchetti e nei ricettari romani.

Il palato dei romani

Questo piatto che ora i commensali hanno cominciato a gustare (già la salsa gialla comincia a colare lungo i polsi) ci permette di aprire una breve parentesi sul palato dei romani. Una nota tipica è il continuo alternarsi del dolce (miele) e del salato, per le pietanze come per il des-

sert. E a volte questi gusti si mescolano. Ma quello che più colpisce è la presenza di cibi molto saporiti, con un'esagerazione di condimenti, aromi e spezie. Un'eco di questa cucina si ritrova ancora oggi nei piatti indiani e mediorientali: e così ci sarebbero apparse le pietanze romane che stanno servendo ora nel banchetto. Ma sarebbe sbagliato considerare la cucina romana come qualcosa di molto lontano da noi. In realtà, gli ingredienti di base sono gli stessi che usiamo noi oggi.

Una dimensione che manca quasi totalmente nei nostri piatti è invece la sovrapposizione dei sapori. Noi intendiamo l'arte gastronomica come un'armoniosa combinazione di sapori diversi. Per i romani esiste anche un livello "superiore". Se voi prendete un sapore e lo aggiungete a un altro ne otterrete un terzo assolutamente nuovo e del tutto diverso dai primi due. A me è successo assaggiando un gustus (antipasto) ricreato da abili "archeologi" del gusto e delle usanze culinarie romane, appartenenti a un'associazione dal nome simpatico, *Ars Convivialis*, specializzata in menu romani DOC (con tanto di archeologo che vi spiega i piatti quando ve li servono). Assaggiando una fetta di pane al farro abbrustolito, con sopra spalmata della ricotta all'aglio, si avverte un sapore ben distinto. Aggiungendovi un sorso di vino bianco freddo, ne compare per incanto un altro, che non ricorda nessuno dei precedenti.

Con una cucina di questo tipo è un po' come fare musica con i tanti elementi di un'orchestra. E' uno degli strumenti preferiti ha un nome famosissimo: *garum*.

Cos'è il *garum*? È la salsa più richiesta nei banchetti, usata come la maionese o il ketchup. In realtà sarebbe più corretto paragonarla, per prelibatezza, rarità e costo, al nostro prezioso aceto balsamico. Ma la sua genesi è completamente diversa. A sentire come nasce il *garum* c'è da storcere il naso: si prendono le interiora di pesce (acciughe, sgombri ecc.) o il pesce intero, a seconda dei casi, e si lascia macerare il tutto nel sale, in una salamoia, per molti giorni. Il prodotto che si ottiene viene poi "distillato" passandolo attraverso vari setacci e ottenendo ogni volta tipologie di *garum* sempre più raffinate e costose. Ha un odore per nulla attraente, tant'è che Apicio, il grande cuoco di epoca romana, consigliava di correggerlo con fumigazioni di alloro e cipresso, con miele e mosto fresco.

Ma che sapore ha il *garum*? A ricrearlo oggi è di consistenza un po' più "spessa" dell'olio di oliva e il suo sapore ricorda quello della pasta d'ac-

ciughe. Basta pensare all'uso che si fa oggi della pasta d'acciughe o delle acciughe stesse per intuire perché la sua "punta" di salato abbia fatto furore al tempo dei romani.

Un'altra caratteristica della cucina romana è la spiccata preferenza per i cibi morbidi rispetto a quelli croccanti (prima di essere arrostita, ad esempio, la carne viene immancabilmente bollita). I greci, che hanno sempre ritenuto la carne bollita un cibo poco raffinato, avevano l'abitudine di chiamare i romani con un termine dispregiativo: "mangiatori di carne bollita", vale a dire un popolo rozzo...

La carne è una delle regine della cucina romana: oltre a essere usata per spiedini e grigliate, viene anche tritata e mangiata con vari tipi di ripieno. E allora ecco sui piatti apparire le polpette. Oppure dell'intestino di maiale riempito con gli scarti dell'animale (tagli, frattaglie ecc.), che ci ricorda concettualmente un insaccato. Sarete sorpresi nello scoprire che nella Roma imperiale si riesce a trovare un piatto a noi molto familiare: la luganiga (o lucanica, come gli antichi romani la chiamano)... La preparano con carne tritata di manzo affumicato, o di maiale, mescolata a tante spezie e odori come il cumino, il pepe, il prezzemolo o la santoreggia. A essi vanno aggiunti strutto e pinoli.

Il risultato è una vera leccornia... Un altro piatto che conosciamo bene è il foie gras, il fegato d'oca: già in epoca romana è molto apprezzato.

I segreti del cuoco del senatore

Il banchetto va avanti tra commenti, battute, indovinelli, persino una piccola lotteria. Il tutto accompagnato da una gradevole musica di sottofondo. Ma chi offre un banchetto deve stupire i suoi ospiti. A uno schiocco di dita l'orchestra intona una musica molto ritmata che sfrutta soprattutto il tamburello. All'improvviso da un lato del colonnato del peristilio compaiono due acrobati che cominciano a eseguire numeri di contorsioni ed equilibrismo davvero straordinari, strappando applausi ai commensali. Seguono poi dei buffoni che come clown suscitano risate con storielle, gag e trovate da circo.

Mettendosi al posto di chi è sdraiato, il giardino sembra un piccolo palcoscenico teatrale con le colonne, le piante e la statua che fanno da quinte e da fondale. Oggi diremmo che sembra quasi un grande schermo televisivo, sul quale sta andando in onda un programma d'intrattenimento...

Ma nel frattempo cosa accade in cucina? Chi ci lavora e soprattutto chi ha preparato questi trionfi del palato? Andiamo a vedere, lasciando gli ospiti e i padroni di casa che ridono per lo sgambetto di uno dei buffoni.

La cucina non è molto distante e, come in tutte le domus, è poco spaziosa. Per questo è stata occupata momentaneamente anche una porzione del corridoio di servizio. L'atmosfera non è allegra come nel triclinium. Qui regna molta tensione: i piatti infatti devono riuscire perfettamente e soddisfare tutti, anzitutto il padrone.

Osservando uno dei servi, scopriamo che sta ultimando di preparare uno dei due arrosti della serata: è un fenicottero.

Mentre dà gli ultimi ritocchi, racconta a uno dei nipotini del senatore, intrufolatosi in cucina, i segreti della sua preparazione. Nessuno osa mandarlo via, ovviamente, e per noi è un'occasione per conoscere i segreti del cuoco. Scopriamo così che lo hanno spennato, lavato e legato. Poi lo hanno messo in una profonda casseruola, con dell'acqua leggermente salata. Gli hanno aggiunto aneto, un goccio di aceto e lo hanno messo a riscaldare a fuoco lento. Quando la carne ha cominciato a diventare tenera hanno aggiunto all'acqua della farina, girando con un mestolo in modo che si addensasse fino a diventare una specie di sugo. A quel punto hanno aggiunto delle spezie e infine lo hanno posto su un grande vassoio, versandoci sopra il suo sugo e aggiungendoci dei datteri...

"Questa è la ricetta del famoso fenicottero servito nei banchetti di tutto l'Impero" ha proseguito il servitore. "E allo stesso modo si cuociono i... pappagalli!" Il bambino sgrana gli occhi...

Il fenicottero viene portato a tavola dai servitori. Sentiamo fin qui le urla di visibilio.

Ma in cucina la tensione non si allenta.

"Pullus farsilis! Lepus inadidus! Patina piscium!" (pollo farcito, lepre in umido, padellata di pesci) esclama ad alta voce, dietro di noi, uno schiavo, alzando i coperchi di tre casseruole. Sono i piatti di "riserva", qualora la cena dovesse richiedere altre pietanze non previste.

Questa attenzione agli imprevisti ci rivela che in cucina sta operando un vero professionista dei fornelli. Un magirus, come lo definisce la terminologia greca, cioè letteralmente un "sacerdote" della cucina. O forse persino un capocuoco (archimagirus) con i suoi vicecuochi.

In effetti, qualunque persona agiata può "affittare" un cuoco con la sua équipe direttamente al Foro. Ma quando si entra nella cucina di una persona importante come un senatore, il di scorso cambia. Queste grandi famiglie dispongono di un cuoco personale, così come hanno un pasticciere e un fornaio...

Il cuoco del senatore è famoso e ora lo vediamo impartire ordini ai suoi aiutanti.

Ma quali sono i segreti di questo "mago" del palato? L'ordine è perfetto, i movimenti e le posizioni di tutti in cucina sembrano seguire un copione imparato a memoria. L'impressione che abbiamo è quella di trovarci in una sala operatoria.

Su un tavolo sono disposti tanti contenitori con gli aromi: menta, coriandolo, aglio, sedano, cumino, alloro... Certo, servono a "esaltare il gusto e sposarsi perfettamente con le carni tritate", come suggerisce Apicio. Ma hanno anche un'altra funzione.

In realtà il grande uso di aromi e di spezie nella cucina romana è indispensabile per coprire l'odore della carne (e del pesce) che sta "andando a male"... Una sgradevole conseguenza (da noi ormai dimenticata) della mancanza di frigoriferi e conservanti...

Continuando a osservare gli ingredienti notiamo che ne mancano alcuni per noi molto importanti: ad esempio i pomodori, le patate, le varietà di fagioli grossi, il granoturco (quindi anche l'olio di mais), il cioccolato... Tutte cose che verranno scoperte nel Nuovo Mondo grazie a Colombo. Come i tacchini. Anche la mozzarella è sconosciuta, essendo ottenuta da latte di bufala asiatica che nessuno ha ancora importato in Italia (forse saranno i longobardi a farlo, invadendo la Penisola nell'Alto Medioevo). Stesso discorso vale per le melanzane, che saranno diffuse nel Medioevo dagli arabi.

È curioso pensare a una cucina "italiana" senza tanti dei suoi ingredienti e pietanze caratteristici.

Non essendoci il pomodoro e la mozzarella, nessuno ha inventato la pizza. Non esistono ancora gli spaghetti e i vari tipi di pasta che si svilupperanno in Italia a partire dal Medioevo (ben prima del viaggio di Marco Polo, come attestano alcuni documenti: gli spaghetti sono un'invenzione italiana. In Cina si svilupperà una varietà locale del tutto indipendente).

Ci avviciniamo all'archimagirus, il capocuoco, mentre sta preparando un piatto davvero particolare, richiesto appositamente per sbalordire gli ospiti: degli usignoli ai petali di rosa... Tutti si sono tirati indietro, è solo lui che lavora. Ha calcolato due uccelli a persona e ha messo i petali di rosa a riposare in un po' d'acqua. Poi, delicatamente, spalma i volatili di miele.

I suoi aiutanti gli hanno preparato il ripieno e lui lo ricontrolla, facendo un cenno di assenso: il tritato di frattaglie è perfetto. Ma non basta. La carta vincente di questo piatto sarà quello che sta per aggiungere al ripieno. Così si mette a tritare finemente della menta e del sedano di montagna. I suoi delicati colpetti di coltello sul tagliere risuonano nella stanza. Poi si gira, prende un mortaio di marmo e ci pesta dentro un'abbondante mistura di aglio, chiodi di garofano, pepe, coriandolo e olio d'oliva. Aggiunge un ciuffo di erbe aromatiche e poi, colpo da maestro, anche una lacrima di defrutum, il concentrato di succo d'uva.

A questo punto il ripieno è pronto: lo infila dentro ogni uccello, con l'aggiunta di una bella prugna. Si gira verso i suoi aiutanti e ordina loro di metterli a cottura a fuoco lento e, quando sono pronti, di decorare il piatto con i petali di rosa. Dovranno essere serviti con una bella anfora di vino Falerno e il successo è assicurato.

Pochi dei presenti sanno che in realtà questa è una delle ricette di Apicio, vissuto un paio di generazioni fa. Con questa ha conquistato il palato di Druso, il figlio di Tiberio. Ma non c'è da stupirsi: tutti i cuochi di queste grandi famiglie cercano sempre di ispirarsi a ricette famose, strane o esotiche. E il nostro capocuoco è un vero seguace di Apicio. Come lo sappiamo? Da un dettaglio: quel tocco di defrutum, il concentrato di succo d'uva, è un tipico trucco culinario del maestro.

Infatti, secondo Apicio, per accendere il gusto di una pietanza basta aggiungere un pizzico di dolce, che lo fissa e lo rende duraturo...

Un altro tratto tipico di Apicio sono i petali di rosa. Le decorazioni dei suoi piatti sono belle anche se assolutamente inutili, e in questo anticipa di quasi duemila anni le tendenze di molti chef moderni.

Il bon ton a tavola

Torniamo nel triclinio. Nel frattempo il fenicottero è stato portato via e al suo posto arriva un altro trionfo pacchiano, il secondo arrosto: è talmente grande che è stato portato con una specie di barella. Si tratta di

un vitello lessato e "vestito" con un elmo fissato tra le corna. Lo schiavo addetto al taglio delle carni è travestito da Aiace e con una spada affilata prepara le porzioni di carne per i vari commensali.

All'improvviso, la grassa signora dai capelli neri emette un potentissimo rutto che sorprende il nostro invitato, il quale sta bevendo e addirittura rovescia mezza coppa di vino per terra. Il senatore la guarda e sorride, quasi ringraziando... Al primo rutto ne fa eco un altro, e poi un altro ancora. E il senatore accenna ogni volta un sorriso. Ma che razza di cena è questa?

Quali sono le regole a tavola per i romani?

Il minimo che si può dire, è che sono molto diverse dalle nostre: persino un imperatore rischierebbe di essere cacciato da una nostra trattoria se si comportasse seguendo il galateo della sua epoca. Eppure il bon ton dei romani è proprio questo: si mangia con le mani, sporcandole continuamente. Ogni scarto viene buttato a terra: ossa, gusci di aragoste, conchiglie, ossa di maiale ecc. Tutto sul pavimento, davanti e sotto i letti del triclinio. I rutti, poi, sono molti... e molto graditi. Sono considerati addirittura (reggetevi)... un atto di nobiltà! Anzi, addirittura di civiltà: in effetti, secondo i filosofi, in questo modo si segue la natura e quindi il rutto è considerato, davvero, l'ultima parola della... saggezza.

Un'eco di questa abitudine è rimasta nel mondo arabo e in India, dove il rutto è addirittura "atteso" dai padroni di casa quale sincero apprezzamento della pietanza. Io stesso in Nordafrica ho provato serio imbarazzo durante una cena a casa di conoscenti. C'era un clima di attesa, quasi il timore che la cena non fosse stata di mio gradimento o che qualcosa fosse andato storto nella preparazione del cibo.

Quando ho ceduto alle tradizioni locali, si è manifestata una vistosa soddisfazione generale...

E non è finita. In un banchetto come quello al quale stiamo assistendo sono anche ammesse le flatulenze. Per quanto rozzo possa apparire, in una cena dell'alta società nessuno si scandalizza. Anzi, la flatulenza è stata a un passo dall'essere consentita a tavola per... legge! Come pare avesse in animo di fare con un editto l'imperatore Claudio, avendo appreso che un convitato aveva rischiato la vita per essersi "trattenuto" in sua presenza...

Continuando il nostro viaggio nel bon ton romano scopriamo altre regole decisamente lontane dalle nostre. A un certo punto, uno degli invi-

tati schiocca le dita. Un servo si avvicina con un elegante pitale di vetro soffiato e, sollevata la toga, consente all'invitato di "rilassarsi", liberandosi dell'eccesso di liquidi...

Molto è stato detto sull'abitudine di vomitare durante i banchetti. La realtà è difficile da stabilire. Giovenale parla apertamente di vomito sui mosaici alla fine dei banchetti, ma non si capisce se fosse un'abitudine o una conseguenza accidentale degli eccessi. Seneca invece è più preciso e ci fa capire che gli invitati a volte si alzavano per andare a vomitare in un'altra stanza e fare così spazio nello stomaco per continuare a mangiare.

Infine c'è un'abitudine che invece ci appare molto moderna: si è autorizzati a portare via il cibo avvolgendolo nel tovagliolo. Lo si fa in teoria per la propria servitù, ma in realtà per poter riassaporare i cibi il giorno dopo. Questa usanza, chiamata *apophoreta*, è sorprendentemente simile al "doggy bag" che nei ristoranti degli Stati Uniti è una prassi normale e accettata (anche in questo caso, i resti sono in teoria per il cane, in pratica per i loro padroni...).

Dolci, frutta e...

I servi tolgono il tavolo centrale e cospargono il pavimento con della segatura di legno tinta di rosso. E' il segnale che la parte principale del banchetto è finita. Ora comincia la parte detta *secundae mensae*, nella quale verranno serviti dolci e frutta. E in effetti compaiono vassoi con tanti piccoli capolavori di pasticceria e anche un grosso dolce. Aveva ragione Marziale a dire che "le api lavorano soltanto per i pasticciere della capitale". A vedere la grande quantità di miele usato nei dolci (ma anche nel vino) ci si rende conto che sono necessari tantissimi alveari e apicoltori. In effetti in epoca romana il miele è il principale dolcificante.

La frutta che segue è essenzialmente costituita da mele, uva e fichi... Ma da quando i romani hanno cominciato a "sporgersi" verso Oriente, soprattutto adesso con Traiano, sulle tavole hanno fatto la loro comparsa le pesche e le albicocche, delle quali i romani sono ghiottissimi. La parola pesca in effetti viene da "persica", mela persica (*malum persicum*), e così a Roma e in certe regioni del Norditalia viene ancora chiamata, proprio per indicare la sua origine: la Persia...

Uno degli invitati prende un fico da un piatto, lo fissa ed esclama: "Carthago delenda est". Poi lo morde. Gli altri approvano, sorridendo. Il suo riferimento alla storia è preciso e quanto mai azzeccato in un periodo di conquiste come questo (anche perché tutti sanno che il senatore è uno dei sostenitori della politica di Traiano, con lucrosi tornaconti). In altre situazioni avrebbe invece potuto essere una, dolorosa "gaffe". Ma quale relazione ci può essere tra la storia di Roma e i fichi?

Nel 150 a.C. Catone era molto preoccupato per la rinascita di Cartagine. Un giorno ebbe un'idea, arrivò al Senato con un paniere colmo di fichi freschi e disse ai suoi colleghi: "Quando credete che siano stati raccolti questi frutti? Ebbene sono stati raccolti appena tre giorni fa a Cartagine. Questa è la distanza che separa il nemico dalle nostre mura". Catone non avrebbe potuto pensare a un coup de théâtre migliore. I senatori furono molto impressionati dalla freschezza dei fichi. Si racconta che fu la goccia che fece traboccare il vaso e che votarono la terza guerra punica contro i cartaginesi accogliendo il desiderio di Catone: famosa fu la frase Carthago delenda est. È sorprendente pensare a quanta storia possa esserci dietro un semplice frutto...

Di colpo, l'orchestrina intona un nuovo motivo, molto "esotico", e da ambo i lati del triclinio compaiono delle danzatrici che cominciano a muoversi in modo sinuoso al suono delle nacchere. Questo genere di ballo è noto in tutta Roma. È tipico delle donne genericamente definite di Gades, cioè di Cadice, una città dell'Andalusia. Il fatto sorprendente è che ancora oggi in quest'area della Spagna si può ammirare un tipo di ballo molto famoso e per certi versi assai simile anche per l'uso delle nacchere: il flamenco...

Le movenze delle ballerine nei banchetti romani sono molto sensuali e a questo punto della serata lasciano aperte tutte le porte a eventuali possibili sviluppi. Nella nostra testa c'è l'idea che ogni banchetto finisca sempre con un'orgia. Non è così. I romani invitano gente a casa propria per motivi sociali, politici, di prestigio, o anche semplicemente per avere amici a cena. Come facciamo noi. Non è scritto da nessuna parte che la serata debba finire in un'orgia. Detto questo, però, il sesso alla fine dei banchetti non di rado trova il suo spazio...

CURIOSITÀ Ori al collo dei romani

A questo punto della serata vale la pena di lasciare da parte per un momento i cibi e di concentrarci sugli oggetti preziosi dei presenti. Essendo una cena di rappresentanza tutti sfoggiano i gioielli più belli.

Gli uomini ne indossano soprattutto due tipi: le spille e gli anelli. Gli anelli che vediamo sono grossi: ricordano una fede nuziale che si allarga e s'ispessisce sul dorso del dito. In quel punto è incastonata una gemma o una pietra preziosa, oppure una corniola con incisa una figura. Di solito si tratta di una figura mitologica, oppure del profilo di un eroe.

Questi anelli vengono usati come sigilli da imprimere sulla cera. Gli uomini a volte hanno anche dei bracciali, ma è raro. Sono le donne a sfoggiare la maggior quantità di oro.

A volte in modo quasi "etereo", con una sottilissima rete che avvolge i capelli. Altre volte in modo più vistoso, con bracciali piatti da indossare attorno ai bicipiti o sull'avambraccio. Sono famosi quelli con due teste di leoni o di serpenti che si fronteggiano, con gli occhi di smeraldo.

Molto vistosi. sono gli orecchini. A forma di spicchio o di "bilancina", con perle all'estremità. Sono i famosi crotalia, chiamati così perché tintinnano a ogni passo. La varietà di questi oggetti è frutto della fantasia degli orafi.

Una donna presente al banchetto ha una curiosa collana con grossi anelli che scende sul petto e s'incrocia tra i seni, come potrebbero fare "due cartucchiere". Nei banchetti bisogna sfoggiare la maggior quantità d'oro possibile. Le dita delle signore, quindi, sono coperte da una miriade di anelli di varie dimensioni e fogge.

Siamo colpiti da quello di una signora molto gentile e che ha parlato poco. Al dito ha un anello d'oro molto grosso e spesso. Al centro non c'è una pietra preziosa, ma una piccola lastra di cristallo di rocca trasparente, che fa quasi da oblò a una nicchia sottostante. Dentro è stato cesellato un busto. I suoi tratti sono visibili grazie al leggero "effetto lente" del cristallo e soprattutto grazie all'eccezionale lavoro dell'orafo. Il busto è quello di una donna, non più giovanissima e corpulenta, insomma una vera "matrona" che indoviniamo essere sua madre.

In quest'epoca un oggetto simile è l'equivalente di quelle medagliette con le foto di figli o genitori che spesso vediamo al collo delle signore

in età moderna. È un'usanza che trova in epoca romana le sue origini più antiche...

È il momento della commissatio

Che ci crediate o no, il banchetto non è ancora finito! Ora comincia l'ultima parte, quella della commissatio. Come definirla? In una battuta, si tratta quasi di un'allegra gara di brindisi, che si conclude molto tardi e al termine della quale si finisce quasi sempre ubriachi. Le anfore hanno una targhetta (pittacium) che ne indica l'origine e l'annata. Il vino viene versato in un cratere attraverso un colino e lì allungato con acqua: le proporzioni variano a seconda dei casi, ma in genere si annacqua da un terzo fino a quattro quinti... Poi si attinge dal cratere con le coppe.

A questo punto il padrone (o il presidente che è stato eletto) decide come bere. Quasi sempre c'è una serie di coppe da bere in un fiato: come? Ad esempio ci si mette in cerchio, ognuno vuota d'un fiato la coppa e poi la passa al vicino. Oppure si sceglie un invitato e si brinda a lui sollevando (e scolando) una coppa per ogni lettera del suo nome. Dal momento che i nomi dei romani sono lunghi e composti (secondo la regola dei tria nomina del tipico cittadino romano), possiamo immaginare le conseguenze di questa serie di brindisi...

Di vini ne esistono tante varietà: da quelli dozzinali a quelli addirittura considerati veri e propri intrugli (noti in questo senso sono il vino di Marsiglia e quello del Vaticano). Non mancano ovviamente quelli eccellenti. Secondo Plinio il Vecchio e Orazio, il migliore è il Falerno, prodotto nella Campania settentrionale.

Marziale invece preferisce il vino Albano, originario delle stesse zone a sud di Roma dove oggi si produce il famoso vino dei Castelli. Orazio prosegue la lista aggiungendovi anche il Caleno (un vino per ricchi), il Massico e il Cecubo, prodotto vicino a Fondi, nel Sud del Lazio, che considera "generoso e fortissimo".

Interessante notare che quasi tutti questi vini sono stati per generazioni imbottigliati nelle anfore più belle che potete oggi vedere nei musei, modellate proprio in queste zone: sono quelle del tipo Dressel li, alte, eleganti, con collo e manici allungati. Un capolavoro delle mani per un capolavoro del palato. Come bisogna gustare questi vini? Orazio ci dà un suggerimento (sostenendo che l'Albano migliore sia quello invecchiato di nove anni): bisogna sorseggiarli, dice lui, assieme all'amante...

Origine della cucina romana

Roma ha creato la prima grande cultura europea del cibo. Ha inventato la ristorazione veloce (l'antenato del fast food) ma ha fatto fiorire anche la tradizione dei grandi cuochi, ponendo le basi della raffinata cucina italiana, che per ricchezza e varietà è la più apprezzata al mondo (ancor più di quella francese, la cui vistosa mancanza di primi e l'uso quasi esclusivo di burro nella cottura ne limitano molto la varietà e la leggerezza).

Il cibo nel mondo romano è più che un alimento. I romani offrono cibo agli dèi nel corso di riti e sacrifici, e ai defunti durante libagioni in loro onore, versando miele e vino in particolari tubi di terracotta che dalla lapide scendono nel terreno fino alla tomba (persino all'altezza del volto). Ma agli inizi della storia di Roma le cose erano ben diverse. Si mangiava essenzialmente una specie di polenta chiamata puls con uova, olive e formaggio fresco acido. Oltre a tantissimi legumi e verdure. La carne era rara: solo maiale e pollo. Fino al I secolo a.C., infatti, era vietato macellare e mangiare bovini, che potevano essere usati solo per il lavoro dei campi e per i sacrifici. Poi le conquiste di Roma portarono gusti e prodotti nuovi e cominciarono i banchetti sfarzosi.

Quindi la cultura culinaria romana ha radici lontane, ma si sviluppa soprattutto dopo la seconda guerra punica: da allora c'è un crescendo nella ricercatezza dei cibi. Un po' come accade anche oggi grazie alla TV, molti "cuochi" hanno cominciato ad affacciarsi con successo nelle case dei romani e a scrivere libri di ricette. Il più straordinario manuale di cucina dell'età romana è senza dubbio il *De re coquinaria*, scritto dal più famoso "chef" dell'antichità: Marco Gavio Apicio, attivo sotto Tiberio. In realtà il suo ricettario non ci è mai pervenuto. Quello che abbiamo oggi è una raccolta di ben 468 sue ricette, redatta trecento anni dopo da un altro cuoco romano. Apicio più che uno chef era un ricco romano, *viveur* e appassionato del buon cibo, che aveva fatto della cucina l'unica ragione di vita.

Si racconta che dilapidò il suo patrimonio offrendo cene fastose. Allestì persino una nave per andare a pescare aragoste lungo le coste libiche dove si diceva fossero grosse e buonissime. Fu lui a rinnovare la cucina romana sposando il dolce con il salato, un'usanza che poi si perderà con il Medioevo. Ambizioso ed esigente, si ammalò di depressione. Seneca ci informa che si suicidò bevendo una coppa di veleno. Sembra che

l'abbia fatto sentendosi vicino alla bancarotta (gli rimanevano comunque 10 milioni di sesterzi, cioè 20 milioni di euro...).

Il suo modo di fare cucina ha stravolto le tavole dell'antichità, gettando le basi di molte ricette e tendenze moderne. Provare a rifare i suoi piatti, però, è molto difficile: come ogni grande "mago" della cucina, Apicio ha descritto gli ingredienti ma non le dosi e spesso neppure alcune delle spezie da aggiungere... Solo provando e sperimentando tra i fornelli si riescono a raggiungere equilibri di sapori che sembrano quelli giusti. Ma non sapremo mai come li facesse effettivamente Apicio...

L'epoca romana ha conosciuto naturalmente tanti altri grandi cuochi, persino nomi famosi: Catone e Virgilio, ad esempio, ci hanno lasciato delle ricette, e sappiamo che anche Cicerone si dilettava in cucina. Non mancano gli imperatori, come Vitellio. Secondo Svetonio a lui deve essere attribuito il famoso "scudo di Minerva": una vera esplosione di sapori che includeva, tra gli altri ingredienti, lingue di fenicotteri, fegato di scari, cervelli di fagiano e pavone, e "latte" di murena...

La buona tavola non è solo un peccato di gola ma anche una forma di civiltà, e tutto questo mondo andrà perduto con le invasioni barbariche del V secolo.

CURIOSITÀ Ingredienti, particolarità e... qualche ricetta

Ma a parte i fastosi banchetti dei ricchi, cosa mangiavano i romani a tavola? È vero che molti dei loro cibi erano immangiabili?

Certo, fa impressione pensare che le interiora di pesce e tutte le parti che di solito si buttano via, una volte salate e lasciate "macerare" per giorni, costituissero poi la salsa (dal sapore pungente) preferita nell'antica Roma, il garum.

Tuttavia la cucina romana era ricchissima di ingredienti che rappresentavano, per così dire, i "tasti" di una lunghissima tastiera gastronomica dalla quale uscivano "sinfonie" che avremmo apprezzato anche noi.

Immaginate di esplorare i banconi della cucina e di aprire i "barattoli" sugli scaffali: ecco le curiosità che sarebbero emerse. Intanto, le spezie: zafferano, pepe, cumino, zenzero, chiodi di garofano, semi di sesamo.

Negli "odori" dominavano l'origano, la salvia, la menta, il ginepro. Venivano combinati alla cipolla, all'aglio, alla noce, alle mandorle, alle prugne, alle nocciole...

Non mancavano i datteri, l'uva passa, le melagrane, i pinoli. Ovviamente le insalate e i legumi erano assai diffusi. Colpisce però che la ruchetta fosse considerata "afrodisiaca". Alcuni cibi avevano un posto di rilievo, più di oggi: molto apprezzati erano gli asparagi selvatici e soprattutto la rapa, che occupava un ruolo dominante in cucina (forse perché non si conoscevano ancora i pomodori e le patate che, come già accennato, sarebbero arrivati in Europa solo dopo Colombo).

Un altro pilastro della cucina romana era il cavolo, al quale si attribuivano virtù curative e mediche. Veniva cotto esattamente come facciamo noi oggi.

Altri "alleati" dei cuochi erano i ceci (bolliti, salati o arrostiti), le lenticchie e le fave.

Corbezzoli e more, al naturale o in marmellata, completavano gli ingredienti della cucina quotidiana.

Il pane dei romani era molto vario. Oltre a gallette dure e focacce, sappiamo che esistevano non meno di una ventina di varietà diverse di pane: da quello all'olio a quello da inzuppare nel vino, a quello di crusca. Ne esisteva persino un tipo da usare per fare i pastoni per gli animali.

E la carne, il pesce, la frutta e i dolci? Ecco una breve carrellata di questi piatti.

Maiale: era la carne più consumata. Il maialino da latte era considerato una vera leccornia sotto forma di spezzatino o polpettine, cotti a fuoco lento. E poi, come abbiamo visto, c'erano anche tettine di scrofa ripiene, musci di porco e spiedini. Molto apprezzati erano gli zamponi e le salsicce affumicate (soprattutto quelli della famosa macelleria di Vitalis).

Pesce: il pesce comune poteva costare da due a tre volte più della carne. Nei mercati non mancava la scelta: si potevano comperare triglie, dentici, orate, gronghi, tonni, polpi, rombi, sogliole, murene, anguille e storioni. Certe belle pescate di murene o spigole erano vendute persino all'asta.

Molluschi e crostacei: dalle lumache farcite alle ostriche, sempre presenti negli antipasti. Grande successo avevano, come oggi, le aragoste, i gamberi, gli scampi e le mazzancolle.

Uccelli: si serviva di tutto, dai tordi ai fenicotteri, dalle gru ai pappagalli. Molto apprezzate erano anche le uova con le quali si facevano numerosi antipasti. Già allora le oche venivano ingozzate e ingrassate a forza

di fichi: dal suo fegato, come oggi, si otteneva il foie gras (il suo nome romano era ficatum, da ficus).

Frutta: grandi assenti erano le banane, gli ananas, i kiwi. Per "frutta" un romano avrebbe inteso quella che si trovava più comunemente sulle tavole di allora: mele, uva passa, fichi secchi, castagne arrosto. Poi venivano le ciliegie, le pere, i datteri, l'uva fresca; le melagrane, le mele cotogne, le noci, le nocciole, le mandorle, i pinoli.

Dolci: esistevano tante ricette per i dolci. Famosa è la "cassata" rappresentata negli affreschi della villa di Oplontis, vicino a Pompei, identica alle nostre (ma dal gusto misterioso...). Il dolcificante più diffuso, ma costoso, era il miele. Una valida alternativa era lo zucchero di canna, di provenienza orientale, i fichi bolliti, oppure il mosto cotto: lo si faceva bollire fino a fargli assumere l'aspetto di un grumo zuccherato, come accade ancora oggi in alcune cucine regionali...

Dolci per i bambini: in casa spesso c'era l'abitudine di riutilizzare il pane raffermo tagliandolo a fette, immergendolo nel latte e poi friggendolo. In seguito lo si spalmava di miele. Il successo tra i più piccoli era assicurato...

Il magirus raccomanda...

Lepre marinata.

La lepre verrà marinata in una salsa da preparare in questo modo: smiuzzate finemente e tritate assieme cipolla, ruta, timo e pepe. Aggiungete un po' di garum. Prendete una lepre già pulita e spalmatevi la salsa, quindi mettetela nel forno dentro una teglia. Mentre cuoce, colateci o spalmateci sopra ripetutamente un'altra salsa, che avrete già preparato, a base di olio, vino, garum, cipolla, ruta, pepe e quattro datteri.

Zuppa d'orzo.

Mescolate piselli, ceci e lenticchie. Bollite il tutto assieme a orzo mondato e schiacciato. Versate in una pentola e aggiungete olio, aneto, coriandolo, finocchio, bietole, malva, cavolo, porro verde (tutto tagliato a pezzettini). In un altro recipiente fate bollire del cavolo con semi di finocchio, origano, ligustico, silfio o laserpicium (una pianta della Cirenaica oggi scomparsa, forse Passa fetida, il cui succo è usato dai romani anche in medicina).

Il tutto deve essere finemente tritato con l'aggiunta di garum. Mescolate e aggiungete, al momento di servire in tavola, dei piccoli pezzi di cavo-
lo.

Maialetto farcito lessso.

Acquistate un maialetto al mercato. Evisceratelo, pulitelo e fatelo rosolare. Intanto preparate la farcitura: tritate pepe, origano, laserpicium. Colateci sopra del garum. Cuocete un numero sufficiente di cervelletti per fare la farcitura. Tagliate rondelle di salsicce cotte. Sbattete delle uova come se faceste una frittata, arricchendole con il garum. Mescolate il tutto e farcite il maiale, che avrete spalmato con del garum. Ricucite il maialetto, mettetelo in una cesta stretta o in una sacca e immergetelo in un calderone di acqua bollente. A cottura ultimata, dopo averlo scolato, potete servirlo in tavola.

Capretto partico.

Scegliete un buon capretto. Preparatelo e mettetelo in forno. Nel frattempo, tritate cipolla, ruta, santoreggia, pepe, laserpicium e prugne di Damasco senza nocciolo. Aggiungete olio, vino e garum. Mettete a cottura e quando il capretto è uscito dal forno colategli sopra la salsa e servite in tavola.

Hypotrimma (salsa per insalate).

Tritate del pepe, della menta, del levistico, dell'uva secca, dei pinoli, dei datteri. Aggiungete del formaggio fresco mescolato con miele, aceto e mosto cotto.

Dolcetti fatti in casa (dulcia domestica).

Togliete il nocciolo ad alcuni datteri e riempiteli con pepe tritato, noci o pinoli. Versate un po' di sale, cuocete nel miele. Servite in tavola.

L'evoluzione della sessualità romana

Le origini

I romani non sono stati più liberi, o perversi, di altri popoli. Hanno semplicemente seguito regole e principi diversi, che hanno subito nel tempo una vera e propria evoluzione. Inizialmente la società romana, molto rigida e legata alla tradizione, pone l'uomo al centro di tutto: pater familias, difensore della patria, padrone in casa. Anche nella sessualità il mondo gravita attorno a lui. I suoi partner devono procurargli piacere, siano essi donne o ragazzi, oltre alla sposa che deve rimanere

sempre fedele (nei primi tempi un marito tradito poteva uccidere moglie e amante). La sola regola da rispettare, che rimarrà immutata in tutta l'età romana, è che la persona con cui l'uomo fa sesso fuori del matrimonio deve essere di rango inferiore, cioè non deve essere un cittadino romano come lui, ma uno schiavo o una schiava.

Sesso libero, emancipazione della donna e divorzio Il grande mutamento avviene con le conquiste militari nel mondo greco-orientale, a partire dal II secolo a.C. A Roma giungono le tendenze greche, la morale accetta un nuovo modo di vivere la sessualità: l'omosessualità di "tipo greco" viene ammessa, le pratiche sessuali dilagano. Anche la donna acquista una grande indipendenza, seduce il maschio.

In concomitanza con questi cambiamenti che provengono da Oriente si verifica una serie di eventi che stravolgono la condizione della donna. È un argomento trattato da alcuni studiosi, tra i quali notoriamente la professoressa Eva Cantarella. Le donne del I secolo d.C. conoscono un livello di autonomia e di libertà che in età moderna verrà raggiunto solo dagli anni Settanta del Novecento in poi. Diventano economicamente indipendenti e soprattutto il divorzio diventa più facile. Come nasce questa emancipazione della donna romana?

Per secoli la legge aveva concesso alla donna un diritto solo teorico di ereditare beni, proprietà e soldi. In realtà chi li gestiva erano gli uomini (padri, fratelli, mariti). Con le famose guerre civili del I secolo a.C. le cose cambiarono: infatti i senatori si resero conto che in questi conflitti era stata uccisa una gran parte degli uomini dell'élite romana e che c'era quindi il reale pericolo che soldi e proprietà finissero nelle mani di pochi uomini senza scrupoli, veri dittatori come Silla o Cesare. Come fare? Rivolgersi alle donne e dare loro la possibilità di ereditare personalmente. E così fu fatto, il Senato varò queste nuove leggi.

Cambiò anche il tradizionale rapporto matrimoniale, che poneva la donna in completo potere del marito; al suo posto nacque un tipo di unione in cui la donna era sotto il potere (finanziario) del padre e non più del marito. Così, quando il padre moriva, la donna ereditava automaticamente terre e soldi, acquistando forza e indipendenza economica. Anche il divorzio cambiò e divenne più facile: per sciogliere il matrimonio bastava che l'uomo, oppure la donna, dicessero davanti a dei testimoni che non volevano più continuare a essere sposati.

La conseguenza di tutto questo fu il rafforzamento della posizione femminile. In effetti in caso di divorzio la donna, ormai legalmente titolare di soldi e proprietà, poteva lasciare l'uomo e mantenere un'indipendenza economica.

E così, spesso si invertirono i ruoli: gli uomini che avevano sposato le donne solo per i soldi rischiavano di perdere tutto e di ritrovarsi per la strada.

Ovviamente queste leggi avevano un impatto più sull'élite della società romana, cioè sui ricchi, che sul resto della popolazione povera. La legge romana nel campo dei matrimoni e delle eredità non era quindi "uguale per tutti": favoriva soprattutto i cittadini liberi e i ricchi, non gli altri (schiavi, liberti, stranieri ecc.).

Nei tre secoli e mezzo a cavallo tra la metà del I secolo a.C. e il III secolo d.C., cambiarono molte altre cose nei rapporti tra l'uomo e la donna. Se prima i matrimoni venivano decisi dalle famiglie quando i due sposi erano ancora bambini (come in India oggi), ora erano i sentimenti a guidare le scelte. Spesso si conviveva e non ci si sposava (i tipi di unione erano tanti, da quelle formali a semplici convivenze, a seconda del ceto e dei soldi in ballo). Si verificò persino una crisi della natalità, che Augusto tenterà inutilmente di combattere con leggi apposite.

E davvero sconcertante il paragone con quello che accade oggi nelle società occidentali, in Italia in particolare, dove i matrimoni diminuiscono, aumentano i divorzi e la natalità crolla (anche se qui si sommano altri motivi, di ordine pratico, come le difficoltà economiche delle coppie).

Non deve stupire che a caratterizzare questo periodo dell'età romana sia la libertà sessuale. La vita sessuale, infatti, diventa sempre più aperta e permissiva sia per l'uomo sia per la donna, dando origine a tutti quei comportamenti che renderanno famosi i romani nei secoli.

Ritorno ad abitudini più morigerate

A partire dalla metà del II secolo (all'incirca nel 260 d.C.), con le prime incursioni barbariche nell'Impero, l'instabilità e la crisi economica provocano mutamenti in tutta la società romana, anche nella sfera sessuale. La grande libertà della coppia si ridimensiona. I due sposi tornano a riunirsi e c'è più pudore. Nasce una nuova morale coniugale che impone la fedeltà reciproca, condanna l'omosessualità e fissa l'obiettivo

principale del sesso: fare figli. La morale è ancora pagana, ma è proprio su di essa che s'impenna il cristianesimo, la cui strada viene spianata da Costantino. Questa nuova morale diventa un utilissimo strumento del clero per controllare le anime, minacciando punizioni divine... Se da una parte essa riguarda tutti e restituisce alla donna un ruolo importante nella famiglia e nella società, dall'altra la riporta alle più antiche tradizioni romane, dalle quali tutto era partito: arrivare vergine al matrimonio, conservarsi casta nell'unione coniugale e rimanere sposata al proprio uomo fino alla morte.

Il sesso dei romani

Siamo tornati in strada. Ormai è buio. Ci siamo lasciati alle spalle il suono delle lire e dei tamburelli. Dalla domus provengono solo canti e risate del padrone e dei suoi ospiti, ormai ubriachi. Sono voci e suoni sempre più fievoli e distanti. Davanti alla domus ci sono ancora le due lettighe che aspettano, con gli schiavi seduti sul marciapiede a chiacchierare. Tra poco, lo sappiamo, incroceremo altri mezzi, molto più rumorosi: sono quelli delle consegne che già aspettano fuori dal perimetro della città. Carri carichi di anfore, cibo, legname, animali, tegole, travi, mattoni, stoffe, piatti e casseruole da vendere... Tutto quello che serve per far vivere Roma ogni giorno. È come se la città facesse il "pieno" tutte le notti.

In queste vie incrociamo anche alcune persone che avanzano a passo veloce per andare a giocare in una bisca, per andare a trovare un' amante, per tornare a casa evitando di essere aggrediti. O per andare in cerca di sesso... Dove? Nei lupanari, i bordelli. Oppure in particolari aree di Roma. In certe zone sembra di passare nelle vie della prostituzione di Bombay, in India, con una serie di usci in fila e tante ragazze che vi sorridono e vi invitano anche dalle finestre. Altrove la situazione è più "da strada".

Davanti agli archi del Circo Massimo, ad esempio, vengono venduti i servizi di ragazze siriane esattamente come accade oggi lungo le strade di periferia con le ragazze slave o nigeriane. Schiave del sesso, nulla è cambiato. I bordelli invece si riconoscono per le luci appese fuori. Niente di speciale, un paio di lucerne a più "becchi". Sono come un faro che attira le falene del sesso.

Considerando il numero e l'intensa attività di questi lupanari, possiamo ben dire che i romani siano riusciti a realizzare dei veri "fast food" del sesso. Un altro tratto moderno...

Avvicinandoci scorgiamo tre uomini che chiacchierano. Sembra di vedere l'uscio di un nostro bar, la sera, con qualche avventore. Stanno parlottando con una donna, dai capelli di un colore stranissimo: alla luce della lucerna sembrano azzurri. Ed è così. È certamente una prostituta, i capelli di quel colore (anche quelli tinti di arancione) sono un segno distintivo. Un altro segno distintivo sono i vestiti: mentre le donne ricche

hanno più vesti, le prostitute sono vestite "leggere" per agevolare il sesso rapido.

Passiamo con discrezione. La donna è in piedi davanti all'entrata del bordello, molto semplice, la cui tenda d'ingresso scostata ci consente di vedere all'interno. C'è uno stretto corridoio illuminato da altre lucerne appese al soffitto. Lungo la parete si aprono alcune stanzette chiuse da tende. Devono essere i "cubicoli", dove si consuma il sesso a pagamento. Lo sappiamo perché a Pompei ce n'è uno famoso. Una tenda si scosta e ne esce un uomo, che si sistema la cintura della tunica. Quasi subito appare una donna che appoggia una mano al muro. È nuda. Ha i capelli raccolti in una crocchia e tratti mediterranei. Oggi la prenderemmo per turca o per mediorientale. Ha una corporatura giunonica, con i fianchi larghi, la pancia un po' prominente e il seno piccolo.

Questi tratti ci rivelano i gusti estetici dei romani. Le modelle dei nostri giorni, certo, li colpirebbero per la loro altezza, per il corpo e i volti perfetti, senza una cicatrice o un'occhiaia (e con tutti i denti). Ma un romano le giudicherebbe troppo magre, con scarso sex appeal rispetto a una donna florida.

Il canone di bellezza della donna ideale per fare sesso o tirare su famiglia in tutta l'antichità include le "rotondità", proprio quelle che oggi la donna vuole ridurre o eliminare e che invece per secoli e millenni sono state per il maschio garanzia di fertilità, di gravidanza, di capacità di allattamento ecc. E' quindi motivo di attrazione. Basta osservare i quadri di nudi femminili del passato, per accorgersi che questo modello "florido" è giunto fino agli albori dell'età moderna. E basta osservare i canoni di bellezza di molti Paesi del Terzo mondo, o anche dell'altra sponda del Mediterraneo, per accorgersi che questa tradizione è ancora viva. È il benessere che ha reso apparentemente "inutili" le rotondità delle donne. Ma nella mente di tanti uomini, a livello inconscio, è rimasto il canone di bellezza "romano".

La donna sparisce in un angolo per lavarsi rapidamente. Uno dei tre uomini fa per entrare. E' il suo turno. Ma la donna dai capelli azzurri lo ferma e porge la mano con il palmo verso l'alto per chiedere il pagamento. Le parole che sentiamo ci colpiscono. Sta elencando nomi e prezzi. I nomi sono quelli delle ragazze (Attica, Anedia, Myrtale...). Myrtale, la ragazza che abbiamo visto, prosegue, è una vera specialista di fellatio... I prezzi si aggirano sui due assi, quanto un bicchiere di vi-

no di qualità scadente... Ma per Myrtale si chiede di più: quattro assi. L'uomo sorride, paga, poi si toglie la cappa ed entra nella stanzetta. Poco dopo arriva Myrtale, si acconcia i capelli rifacendo il nodo che il cliente precedente le aveva in parte sciolto nella foga. La donna lancia un'occhiata ai due uomini sull'uscio, prossimi clienti, poi sparisce nella stanzetta e tira la tenda. È chiaramente un bordello di infima qualità, per gente di umile estrazione.

I bordelli sono solo uno degli aspetti del sesso per i romani. E non sono neanche una novità: ne sono esistiti in tutte le epoche. Quello che invece è davvero diverso rispetto a noi e rispetto ad altri periodi storici è il modo di fare sesso. Ad esempio, perché in questo momento in una domus alle nostre spalle un uomo fa del sesso con una donna mentre sua moglie, nella stanza accanto, pur sapendolo non dice nulla? Perché in quell'altra domus in fondo alla via un uomo ha rifiutato con sdegno di praticare sesso orale alla moglie, anche se si vogliono bene?

Quali sono le regole del sesso per i romani? Quali sono i loro tabù? È un argomento sul quale esistono molti luoghi comuni. Le cose, lo vedrete, sono ben diverse da come si crede solitamente.

Per prima cosa c'è da dire che i romani non sono affatto depravati, viziosi e immorali come a volte si pensa. Anzi, giudicherebbero la nostra sessualità eccessivamente complicata e carica di sovrastrutture mentali e di ruoli: con troppe regole su cosa può fare un uomo e cosa può fare una donna, come deve essere la sessualità di un adolescente, cosa è osceno e cosa non lo è, come dev'essere il comportamento di un eterosessuale e quello di un omosessuale.

Un romano ci direbbe che anche se crediamo di avere un comportamento sessuale libero, in realtà la nostra testa è piena di "cartelli di divieto". Cominciamo dal punto più importante, la vera chiave di volta della sessualità nell'Impero romano.

Per i romani il sesso (in qualunque forma) è un regalo degli dèi, di Venere in particolare. Quindi è giusto goderne e importante farlo: è uno dei piaceri della vita. E non solo: i romani ritengono che soltanto se entrambi i partner fanno del buon sesso si hanno figli sani.

In questa ottica, è evidente che il sesso non è affatto un "peccato" o qualcosa di perverso. Insomma, se è una benedizione di Venere, perché criticare e colpevolizzare chi lo pratica?

Però, attenzione: i romani non invocano il sesso libero. Anche per loro esistono delle regole. È come per il vino, anch'esso un dono degli dèi; non è peccato berlo, ma esistono delle norme sociali che indicano come berlo e in che quantità. Altrimenti si è messi all'indice. Per il sesso è la stessa cosa. Ci sono delle regole. Solo che sono diverse dalle nostre e per questo il comportamento dei romani a letto ci sembra così vizioso.

Bisogna però sforzarsi di dimenticare per un attimo tutte le nostre regole e cercare di immedesimarci nel loro mondo. Le loro norme potranno piacere o non piacere, ma hanno una logica molto semplice.

Prima regola. Un uomo romano libero (inteso come il classico *civis Romanus*) deve essere sempre il "dominatore" a letto. Farà sesso con partner di qualunque tipo (uomini o donne) solo se considerati socialmente "inferiori": una donna, una schiava, un giovane schiavo.

Seconda regola: sesso orale. L'uomo romano dovrà "godere" e non "far godere"... I romani hanno una vera ossessione per la bocca. In effetti per loro è qualcosa di nobile e quasi di sacro. È uno strumento sociale, perché si parla, ci si chiama, si scambiano informazioni eccetera, quindi deve essere pura e immacolata. Ed è uno strumento politico, in Senato. Come osserva John Clarke, studioso di sessualità romana, accusare un senatore di aver fatto del sesso orale equivale ad accusarlo di tradimento per avere "sporcato" la bocca che ha un ruolo così importante al servizio della collettività.

Quindi nel sesso orale chi ha un ruolo attivo è disprezzato rispetto a chi ha la parte passiva. In questo senso, è curioso notare che nella mentalità romana lo scandalo Clinton-Lewinsky non solo non avrebbe fatto scalpore perché in fondo i due hanno accolto un regalo di Venere (e poi perché un potente ha avuto un rapporto con un suo subalterno e per di più donna, cosa accettata dalle regole sociali), ma chi avrebbe avuto la peggio nell'opinione pubblica non sarebbe stato Bill Clinton quanto Monica Lewinsky per il suo ruolo "attivo"...

A voler essere precisi, nel campo del sesso orale per i romani esistono tre tabù, ossia tre cose che non devono avvenire: che un cittadino romano maschio pratichi sesso orale a un altro uomo (filatoo), peggio ancora che sia forzato a farlo e infine che pratichi sesso orale a una donna (cunnilingus). Famoso in questo senso è rimasto lo strale di Marziale che, nel disprezzare Coracinus, lo accusa proprio di fare sesso orale con le donne... Si capisce quindi che accusare un uomo romano di essere un

fellator è un grave insulto. Lo è ancora oggi, ma non in modo così violento.

E il sesso di gruppo, com'è visto? Non è visto bene perché in simili occasioni si rischia di non rispettare le regole e i tabù sopra elencati.

Naturalmente tutto quello che abbiamo detto finora è la "teoria", che non viene per forza seguita alla lettera. I romani nell'intimità fanno quello che vogliono e tanti rompono i tabù e le regole. Ma la differenza è più sottile: nessun romano ammette pubblicamente di fare queste cose, perché disdicevoli, se non addirittura scandalose.

Perché lo sono?

D'istinto vengono in mente tante spiegazioni: queste regole così precise sono anche utili alla società romana, per giustificare lo sfruttamento sessuale degli uomini e delle donne di rango inferiore, per tenere sotto controllo le donne dell'alta borghesia, per colpire avversari politici... In effetti, come rilevano alcuni storici, ancora oggi governi, religioni e morali proibiscono certe pratiche sessuali come il sesso prematrimoniale, l'adulterio, l'omosessualità. A seconda delle società e dei luoghi, si va dalla scomunica al carcere, alla pena di morte. È una forma di controllo della comunità molto diffusa nello spazio e nel tempo.

Ma forse la spiegazione è un'altra. Queste regole in fondo servono a proteggere il potere dell'élite romana. Pensateci: perché è considerato adulterio fare sesso con qualcuno del tuo stesso rango ma non con uno di rango inferiore, come uno schiavo, un ex schiavo ecc.? Il motivo è economico: la nascita di un figlio adulterino dello stesso rango può minacciare i diritti all'eredità dei figli legittimi...

Inoltre, fare sesso, magari rompendo tabù e regole, con uno schiavo vi mette al riparo dalle accuse: perché la parola di uno schiavo non vale alcunché. Tutte queste regole, di conseguenza, sono valide soprattutto per le classi patrizie e agiate. E gli altri abitanti di Roma? La quasi totalità delle persone che abbiamo incontrato per strada non hanno questi tabù. Per loro il sesso ha molte meno costrizioni e rimane un bellissimo regalo di Venere (e Priapo) da vivere in allegria. Ricordando comunque che una grande parte della popolazione il sesso non lo sceglie, ma lo subisce: sono gli schiavi, sia uomini sia donne. Nella mentalità romana, ogni schiavo e ogni ex schiavo che si incontra per strada ha subito o subisce tuttora le "attenzioni" del padrone.

Nessuno se ne scandalizza: è una cosa normale. Sono tutti potenzialmente dei giocattoli "sessuali", dipende solo da cosa decide il loro dominus. O la loro domina...

Il kamasutra dei romani

Dai graffiti ritrovati dagli archeologi durante gli scavi, dai testi degli antichi e dalle lapidi sono riemersi tanti dettagli della vita sessuale al tempo dei romani. Ad esempio: come si dice "fare sesso" nella Roma di Traiano? Fotuere. È un termine rimasto pressoché invariato nel viaggio attraverso i secoli ed è tutt'ora utilizzato non solo in italiano ma anche in francese e sempre in senso dispregiativo.

Colpisce che l'organo sessuale maschile, indicato con tanti nomi e sinonimi (mentula, virga, hasta, penis; con cunnus, invece, si intende l'organo femminile), venga anche definito fascinus; il motivo è che questa parola deriva da fas, "favorevole": essendo dispensatore di fertilità e quindi anche di prosperità. Proprio per questo è in grado di scacciare la malasorte e gli spiriti cattivi. Ecco perché ce ne sono tanti in giro, dipinti o scolpiti per le strade, nelle botteghe e nelle case dell'Impero romano.

Ma sono soprattutto i dipinti che accendono la curiosità e l'immaginazione. Fin dall'inizio degli scavi, a Pompei sono riemersi tanti piccoli quadretti dipinti sulle pareti con scene erotiche. Molti sono stati deliberatamente distrutti al momento del ritrovamento, perché considerati troppo spinti per la morale dell'epoca, altri sono stati ritagliati e confinati nel famoso "gabinetto segreto" o "delle oscenità", la cui collezione oggi è in gran parte visitabile al Museo archeologico nazionale di Napoli. Contrariamente a quanto si pensa non si trattava di bordelli, ma di case comuni: avere un quadretto con scene erotiche faceva parte delle collezioni artistiche tipiche di una casa agiata, qualcosa di raffinato e nobile. Un po' come se oggi si decidesse di mettere in salotto una statua di nudo classico.

Ovidio accenna a questi quadri presenti nelle case dei ricchi. Svetonio afferma che Tiberio ne aveva molti nelle camere da letto. Uno straordinario ritrovamento in questo senso è avvenuto a Roma nel 1879, durante degli scavi nei giardini della Farnesina. Sono stati portati alla luce i resti di una villa sepolta dai sedimenti del Tevere che ne hanno preservato gli affreschi. Sono riemerse solo quattro stanze e due corridoi, ma

questi resti sono stati attribuiti alla villa di una coppia molto famosa: Giulia, la figlia di Augusto, e suo marito, il famoso Agrippa. Nel riquadro di un affresco si nota un uomo nudo che cerca di convincere una donna, chiaramente dubbiosa, seduta sul bordo del letto e ancora vestita. Anzi ha persino il capo velato. Nel riquadro seguente la situazione si è capovolta: la donna seminuda ha uno slancio erotico e abbraccia l'uomo che sembra colto di sorpresa. Negli affreschi si notano anche dei servi, forse degli attendenti di camera, presenti persino nei momenti più intimi...

Un aspetto che ci lascia perplessi è che queste scene di sesso sono visibili anche ai bambini e alle fanciulle. Ma non viene considerata pornografia. I romani parlano apertamente di sesso nella vita di tutti i giorni (venerano persino divinità del sesso come Venere e Priapo) e lo rappresentano non solo sulle pareti delle case, ma anche sulle lucerne o sulle stoviglie di lusso da usare con gli ospiti. In questo caso, come abbiamo detto, lo scopo non è di mostrare qualcosa di peccaminoso, ma addirittura di evocare l'idea del lusso, della cultura e della ricchezza presenti in una casa.

Spesso il significato va oltre: scene esagerate di sesso di gruppo possono servire anche a generare allegria e quindi a tenere lontano il malocchio da un luogo... In modo simile, le rappresentazioni di Priapo con un fallo esageratamente grosso simboleggiano ricchezza e abbondanza.

Questi quadretti, insieme a statue e decorazioni di lucerne, ci mostrano un vero e proprio kamasutra dell'epoca romana.

Scorrendo le vetrine dei musei o gli affreschi di molti cubicoli, atri e corridoi di Pompei e di Ercolano, comprese le famose Terme Suburbane, riemergono tutte le posizioni del sesso di allora.

E allora ecco la *mulier equitans*, la donna che cavalca. Oppure una donna messa a quattro zampe sul letto per un rapporto da tergo: i romani la chiamavano la posa della "leonessa" per la postura assunta dalla donna. E poi si va avanti, con la classica posizione del "missionario".

Sulle lucerne e nei quadretti non mancano scene di sesso orale per l'uomo (fellatio), per la donna (cunnilingus) o per entrambi, con un "69".

Colpiscono certe scene, come ad esempio quella di sesso tra due donne nella posizione del missionario: una delle due indossa una cintura con un falso fallo. A questo proposito, Seneca il Vecchio racconta in un suo

scritto (Controversiae 1, 2, 23) di un uomo che colse la moglie a letto con un'altra donna e le uccise entrambe, verificando prima se si trattava di un uomo vero o "artificiale". Se la cavò con poco, pare: era un vero delitto d'onore. Anche Marziale parla di donne con ruoli maschili, spaventato soprattutto dall'idea dell'indipendenza femminile.

Non mancano ovviamente le scene di gruppo: in certi casi ci sono due uomini e una donna, in altri due uomini e due donne, veri e propri grovigli o "trenini"... È chiaro che alcuni dei partecipanti in questi casi non "possono più" rispettare i tabù del sesso degli aristocratici romani. In questo senso, quello che potremmo definire "l'uomo di mezzo", chiamato comunemente e in modo sprezzante *cinaedus*, pare esercitasse un certo appeal sulle donne.

Non mancano scene volutamente spiritose, come una donna che fa sesso stile *equitans* cavalcando un uomo addirittura con dei pesi da palestra o un Amorino che spinge un uomo per aiutarlo a sollevare una donna durante un amplesso un po' acrobatico...

Bisessuali e gay

E l'omosessualità? Essere gay non è un problema per i romani. È interessante notare che non hanno neppure parole specifiche equivalenti al nostro "gay" o "lesbica" e questo è indicativo della mancanza di pregiudizi.

Oggi noi procediamo per categorie: un uomo o una donna sono eterosessuali, oppure omosessuali oppure bisessuali.

Nella società romana non è così. È accettato che un cittadino romano, se lo vuole, trovi bellezza e piacere tanto nel corpo dell'uomo quanto in quello della donna.

Ma a una condizione essenziale. Che se va a letto con un altro uomo abbia la parte "attiva", diciamo così, e non "passiva"... Inoltre questo oggetto del suo desiderio (perché è forse proprio così che bisogna definirlo) deve essere di rango inferiore. Queste sono le regole dell'omosessualità maschile.

Così nessuno si scandalizzerà, quando persino un imperatore come Adriano si presenterà in pubblico con il suo amante, il famoso Antinoo, arrivando persino a divinizzarlo quando morirà annegato nel Nilo.

Quello che la mentalità romana non accetta è che un uomo libero scelga di proposito il ruolo passivo nel rapporto sessuale. Questo è infamante.

Gli uomini romani cui piaceva avere questo ruolo venivano chiamati con disprezzo *cinaedus* o *pathicus*. Avevano persino uno status legale diverso, come le prostitute, i gladiatori e gli attori: cioè non potevano votare e non potevano rappresentare se stessi in un processo.

C'è anche un altro tratto dell'omosessualità romana che ci lascia sconcertati: fare sesso con dei giovinetti. Per noi è pedofilia, punto e basta. Per i romani no: la sola regola da seguire è la (solita) differenza di rango sociale, il divieto del ben noto ruolo "passivo" e, naturalmente, la differenza d'età.

Ma da dove nasce questa usanza? Tra il II e il I secolo a.C., quando Roma in espansione raggiunse il mondo greco-orientale, in città arrivarono gli usi greci: dal cibo alla medicina, dalla filosofia all'arte. E al sesso... Da quel momento, a imitazione del mondo greco, per gli uomini ricchi diventò quasi una moda avere in casa un giovane maschio o una bella giovinetta, per fare sesso. Il tutto nella stessa domus dove viveva la moglie. Nella Roma di Traiano le cose non sono cambiate. È scioccante per noi, ma bisogna ricordare che per un romano il sesso è spesso quello che avviene tra due persone di rango non uguale o tra il padrone e un suo oggetto sessuale (uno schiavo o una schiava)...

Da quel momento è nata la consuetudine per i ricchi romani di acquistare schiavi che possano all'occorrenza essere usati anche per il proprio piacere sessuale. A differenza delle schiave, non esistono schiavi maschi acquistati specificatamente allo scopo di essere "giocattoli" per il sesso. Ma, secondo alcuni studiosi, il principale ruolo di uno schiavo maschio di bell'aspetto tra i 12 e i 18 anni è quasi esclusivamente quello di soddisfare sessualmente il suo padrone. O la sua padrona... Già, perché anche per le donne di classe alta, ricche e indipendenti, vale il discorso analogo. Questo spiega perché gli schiavi e gli ex schiavi siano sempre considerati con disprezzo: si presume che siano stati abusati dai loro padroni.

A questo punto ci si può porre una domanda: come esistono le prostitute, esistono anche i "prostituti" nella Roma imperiale? La risposta è sì. Sorprende scoprire che pagano le tasse sui loro guadagni e hanno anche delle festività, come le loro controparti femminili. La differenza principale è che se le prostitute sono quasi sempre schiave, un po' di tutte le età e offrono prestazioni a costi bassissimi, i prostituti maschi, al contrario, sono di solito giovani e si fanno pagare a caro prezzo. Potremmo

definirli dei veri gigolò dell'alta borghesia, più per gli uomini che per le donne. Molti di essi sono diventati ricchissimi.

A volte gli intrecci di rapporti umani e sessuali diventano più complessi. A Ostia sono riemerse alcune tombe le cui lapidi, secondo lo studioso John Clarke, farebbero pensare a veri e propri "triangoli". In una il testo dice: "Lucius Atilius Artemas e Claudia Apphias dedicano questo sarcofago (o tomba) a Titus Flavius Trophimas, in modo che i tre riposino assieme". In un altro caso, un uomo, Allius, seppellì Allia Potestas, una schiava che divideva con un altro uomo. Alla sua morte, recita la lapide, i due uomini non andarono più d'accordo. Nessuno oggi scriverebbe queste cose sulla propria tomba, rendendo pubblico un tipo di rapporto che i precetti della morale e della religione condannano.

La donna dello specchio

A conclusione di questo nostro viaggio nella sessualità romana, va detto che, come abbiamo visto, si tratta di un mondo molto diverso dal nostro, un mondo in cui l'unico beneficiario è il cittadino romano maschio. Tuttavia la donna romana (soprattutto se ricca) grazie alla raggiunta emancipazione riesce a ritagliarsi un ruolo e a ottenere la sua parte di appagamento.

Considerando l'epoca e quello che avviene nelle altre culture, civiltà ed etnie, non è poco. Anche perché bisognerà aspettare quasi venti secoli per ritrovare una situazione paragonabile. Ed è proprio questo tipo di atmosfera che appare ora da vanti ai nostri occhi. La scena è intrisa di poesia e d'amore. Lei è nel fiore degli anni, bellissima e sdraiata su un letto finemente decorato, con morbide lenzuola di seta. Il suo uomo, molto prestante e con i capelli ricci, le sta dietro, unito in un intenso amplesso. I due si guardano, lei voltandosi lo abbraccia e lo accarezza teneramente con la mano. Non hanno vestiti, l'unico "indumento" che indossa lei è... l'oro.

Ha dei bracciali alle caviglie, ai polsi e alle braccia. Una bella collana con pietre preziose e gocce d'oro le circonda il collo e si adagia sulle clavicole. Ma quello che è straordinario è una bellissima catena d'oro a grandi maglie che le scende dalle spalle, copre i capezzoli e s'incrocia sull'ombelico continuando poi sulla schiena, come facevano una volta quelle cartucchiere da portare a tracolla. Tutto quest'oro ci fa capire che siamo nella domus di una donna agiata. Accanto al letto c'è un braciere

dove bruciano delle resine i cui profumi si diffondono in tutta la stanza. C'è anche un piccolo cane da compagnia che riposa su uno sgabellino e sembra osservare allarmato l'arrivo di un topolino che si accinge a bere da una bacinella. Sulla parete c'è un quadretto erotico dotato di ante, perché la padrona possa aprirlo solo per chi vorrà...

Già, la domina: a guardarla ci si accorge che ha una capigliatura leggermente fuori moda. I lunghi capelli sono raccolti in una grande crocchia sulla nuca e poi continuano sulla fronte creando una specie di aureola. Ma queste acconciature non sono sorpassate per l'epoca di Traiano? In effetti, andavano di moda fino a una ventina di anni addietro, sotto i Flavi, e anche prima... Non facciamo in tempo a finire il pensiero che una mano femminile, non più giovane, ci passa davanti e porta via questa "immagine" così sensuale.

Quello che abbiamo visto finora, infatti, non è una scena reale, ma la decorazione posta sul retro di uno specchio di bronzo. Una decorazione straordinaria che ha come protagonisti i due amanti e che pone al centro della scena la donna, emancipata, giovane e sensuale. La mano che ora sorregge lo specchio, al contrario, è quella di una donna in là con gli anni. Deve essere quella della proprietaria di questo oggetto.

Non vediamo il suo volto perché lo specchio lo copre come in un'eclissi. Proviamo a scostarci e fissiamo quel volto pieno di rughe: la rassomiglianza con la donna della decorazione è sorprendente. Anzi, è proprio lei!

Come spesso accade, le donne dell'alta società amano commissionare le decorazioni degli specchi di bronzo. E questa domina lo ha fatto alcuni decenni fa, facendosi rappresentare come appariva allora, nel fiore degli anni. Ora il tempo è passato, quel giovane aiutante ha perso i ricci, ha le rughe e dorme russando a poca distanza, in uno dei cubicoli della sontuosa domus nella quale hanno sempre vissuto, qui sull'Esquilino.

La donna ora guarda il suo volto riflesso nello specchio di bronzo, guarda le sue rughe, i lunghi capelli bianchi che una serva le sta pettinando con cura... E poi guarda il bordo dello specchio lungo il quale corre una cornice con tutti i simboli zodiacali scolpiti. Li osserva distrattamente: Sagittario, Capricorno, Acquario, Pesci... Il loro scopo è quello di ricordare il passaggio del tempo a chi si guarda nello specchio. Come dire: divertiti finché sei giovane e bella, cogli l'attimo, cogli il regalo di Venere.

Carpe diem, come diceva Orazio... Gli occhi della donna sorridono. Lei gli anni migliori li ha assaporati tutti, uno a uno...

Questo specchio di bronzo del diametro di circa 13 centimetri sarà rinvenuto dopo molti secoli dagli archeologi in una zona dell'Esquilino. Ora è custodito nell'Antiquarium comunale di Roma, con il numero d'inventario 13.694. Un numero arido, come tanti altri. Ma su quello specchio si è riflessa una vita che racconta tutta un'epoca...

La notte ormai è padrona della vie di Roma. Si scorgono solo pochi "fanali" passare. Sono le lanterne degli schiavi che aprono la via a piccole comitive di persone. Le altre luci, fisse, che vediamo sono quelle di alcune attività tipiche della notte, come i bordelli: sono le bische. Nelle locande, le cauponae, c'è chi continua a giocare a dadi, a scommettere e a perdere soldi. Le carte da gioco ancora non esistono, ma i bari e le risse sì. Siamo attirati da un'improvvisa serie di urla. Proviene proprio da una caupona. Si sentono sgabelli che rotolano, brocche che si fracassano... Una donna esce urlando: sarà una prostituta della locanda, o la sua proprietaria, chissà... Ma le sue urla non sono vane. Sta chiamando una ronda di vigiles che è passata da poco. In pochi secondi i "pompieri-poliziotti" sono dentro il locale. Sentiamo altre urla, poi di colpo il silenzio. Quasi contemporaneamente dal locale escono due vigiles che tengono un uomo, gli stanno girando il braccio dietro la schiena. Ma lui continua a dimenarsi e a protestare. A farlo stare fermo è un'improvvisa scarica di randellate. Poi arrivano i calci... Qui la "polizia" non va per il sottile. Ci allontaniamo...



Così si presenta il dorso di uno specchio di bronzo appartenuto a una matrona romana. La proprietaria si è fatta rappresentare con il suo amante e i suoi ori. Secondo i romani, il sesso è un dono di Venere.

Ubriachi nelle locande, assassini nell'oscurità, i pericoli notturni delle strade di Roma sono davvero ovunque. E possono venire anche dall'alto. Non è solo l'urina da cui dovete guardarvi. In effetti si può essere centrati anche dal lancio di oggetti pesanti, come vasellame rotto, sgabelli e altre cose ormai inutilizzabili (proprio come si faceva una volta a Capodanno in certe città). È vietato dalla legge, ma è assai frequente.

In qualche via scorgiamo anche le sagome degli schiavi addetti alla pulizia. Lavorano alla luce di torce: la notte (e all'imbrunire) è il momento più adatto per sgomberare le vie dai rifiuti. Durante il giorno infatti è praticamente impossibile nella Roma intasata dal traffico umano.

Il rito per scacciare gli spiriti maligni

Entriamo in una via secondaria. In questo silenzio notturno, una strana litania attira la nostra attenzione. Cerchiamo di capirne il punto d'origine: sembra provenire dal primo piano di un palazzo. L'anta di legno di una finestra non è chiusa bene: ne fuoriesce un debole spicchio di luce. Ci avviciniamo in silenzio e accostiamo l'occhio a una fessura nel legno marcio: davanti ai nostri occhi si apre una scena tanto curiosa quanto antica.

Alla flebile luce di alcune lucerne un uomo sta compiendo un rito per scacciare gli spiriti dei morti. I romani sono molto superstiziosi: ritengono che le ombre dei defunti di famiglia (cioè i "fantasmi"), chiamati Mani, continuino ad aggirarsi nelle case dei figli e dei nipoti. Se si è in grado di ingrazarli con riti e offerte, possono aiutare i vivi, proteggendoli nelle faccende di tutti i giorni. Altrimenti, possono trasformarsi in creature malvagie, dette larvae o lemures, che compaiono di notte o nel sonno. A volte è necessario fare delle vere purificazioni in piena notte.

Quella che stiamo vedendo corrisponde in modo impressionante alla descrizione che ci ha fatto Ovidio di questi riti.

L'uomo è sceso dal letto e si aggira per la stanza a piedi nudi. In totale silenzio, ha fatto schioccare le dita ben in alto. Ha poi "purificato" le mani lavandole in una bacinella di acqua di sorgente: un'acqua non corrotta che ha dovuto pagare a caro prezzo a uno scaltro commerciante. Sul tavolo, accanto alla bacinella, c'è un piatto di fave nere. È l'offerta alle ombre dei morti. Per mostrar loro che non sono avvelenate, ne raccoglie una manciata e le mette in bocca. Poi, senza voltarsi, le riprende in mano e le lancia una a una dietro le spalle ripetendo nove volte la frase che ha attirato la nostra attenzione: "Lancio queste fave e con esse libero me e i miei cari". Non bisogna mai girarsi: in teoria, le anime dei morti, alle spalle del vivo, raccolgono le fave e se ne nutrono, almeno simbolicamente. Vista l'ora e visto il sonno, le parole sono piuttosto biascicate, ma ancora comprensibili.

Poi arriva l'ultima parte del rito: l'uomo immerge nuovamente le mani nel catino d'acqua e chiede per nove volte agli spiriti dei defunti di uscire dalla propria casa. Lo fa battendo tra loro dei piatti di bronzo. Alla fine, si ferma, ansimando, in silenzio. Deve solo girarsi per controllare che le ombre se ne siano andate. Esita un attimo, incerto, poi si volta di

scatto e fissa la stanza attorno a sé. Il suo volto si distende, sorride.
Sembra che il rito abbia funzionato.

Un ultimo abbraccio

Ormai siamo soli nella strada. Attorno a noi Roma dorme. Chi nel suo cubicolo lussuoso, avvolto nelle coperte. Chi in qualche umile pagliericcio dei piani alti delle insulae. Chi per terra, nel corridoio di una domus.

Davanti a noi si apre un'ampia via con tante botteghe in fila su ambo i lati. A quest'ora di notte sono chiuse, con pesanti ante di legno infilate nel pavimento e dotate di robusti chiavistelli. Alzando lo sguardo ci accorgiamo che attorno a noi ci sono solo le sagome nere delle insulae che s'innalzano nel cielo stellato. Sembra quasi di stare in un canyon buio con la volta stellata in alto.

Mentre avanziamo nella via, c'è un silenzio irreale. Un silenzio rotto solo dal rumore dell'acqua di una fontanella di quartiere, a poche decine di metri da noi. Il rumore dell'acqua che cola è l'unica cosa che ci tiene compagnia.

Curioso, questo silenzio. Più che altro, raro. In effetti ci troviamo nel bel mezzo di una città con un milione e mezzo di abitanti. Solitamente, la notte è l'ora delle consegne alle botteghe, con il frastuono dei cerchi di ferro delle ruote dei carri sul selciato, le urla, i nitriti, le immancabili imprecazioni... E sono proprio questi rumori che provengono in lontananza da qualche via.

L'abbaiare di un cane fa loro da eco. Roma non dorme mai.

Davanti a noi la strada si biforca in un bivio. E proprio in mezzo al bivio notiamo una persona che ci osserva, in silenzio.

È in piedi, con una lunga veste chiara e con le braccia semiaperte, quasi a volerci accogliere e stringere. Incuriositi, facciamo ancora qualche passo. Solo allora la riconosciamo. E ci accorgiamo che il suo sguardo non è rivolto verso di noi. Il suo sguardo fissa un orizzonte lontanissimo, come chi è assorto in un pensiero profondo. La pallida luce della luna rivela un volto disteso, dal colore candido, con un sorriso appena accennato. Ha un nastro attorno alla fronte e i capelli raccolti, ma qualche ciocca scende maliziosamente sulle spalle. Un improvviso colpo di vento alza un mulinello di polvere attorno a lei, ma i suoi capelli non si muovono. Né potrebbero farlo: sono di marmo. Come le sue braccia nude, e le mille pieghe del suo vestito. Lo scultore che l'ha realizzata ha

usato uno dei marmi più pregiati, fermando nella pietra una delle divinità più riverite dai romani. È Mater Matuta, la "madre propizia", dea della fecondità, dell'inizio" e dell'aurora...

Così si conclude una giornata nella Roma imperiale. Una giornata qualsiasi, di quasi duemila anni fa.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare il professor Romolo Augusto Staccioli, profondo conoscitore della vita quotidiana al tempo dei romani, per l'attenta rilettura del libro, così come per i preziosi consigli e suggerimenti che mi ha dato in tutti questi anni. Le sue opere e le sue descrizioni della vita di duemila anni fa hanno acceso il mio interesse sul mondo romano.

Il mio ringraziamento va anche al professor Antonio De Simone, che mi ha fatto conoscere e amare Pompei, dove meglio di qualsiasi altro luogo al mondo si riescono a scoprire i segreti della vita quotidiana degli antichi romani.

Ovviamente, queste pagine non avrebbero potuto esistere senza il lavoro di tutti coloro che nell'arco di più generazioni hanno permesso di scoprire i dettagli della vita a Roma. Il mio pensiero va soprattutto a tutti quegli archeologi che mi hanno aiutato durante le mie visite sui siti, svelandomi particolari e curiosità su quello che avevano scoperto e rispondendo alla grande quantità di domande che facevo loro...

La mia gratitudine va anche a Gabriella Ungarelli e ad Alberto Gelsomini, della Mondadori, che hanno creduto fin dall'inizio in quest'opera, seguendo con interesse la sua nascita e la sua elaborazione. Ringrazio Luca Tarlazzi, che ha magistralmente illustrato "fotogrammi" della vita quotidiana di Roma, quasi fosse stato presente nelle vie di allora con il suo taccuino per gli schizzi, e Gaetano Capasso per le sue ricostruzioni in computer graphic di grande precisione e suggestione.

Desidero infine ringraziare mia moglie, Monica, per l'infinita pazienza che ha sempre avuto di fronte al mio entusiasmo e ai miei racconti sull'antica Roma, ogni volta che tornavo dalle riprese o dalla visita ai siti archeologici o dopo che avevo letto l'ennesimo studio sulla vita dei romani...